



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

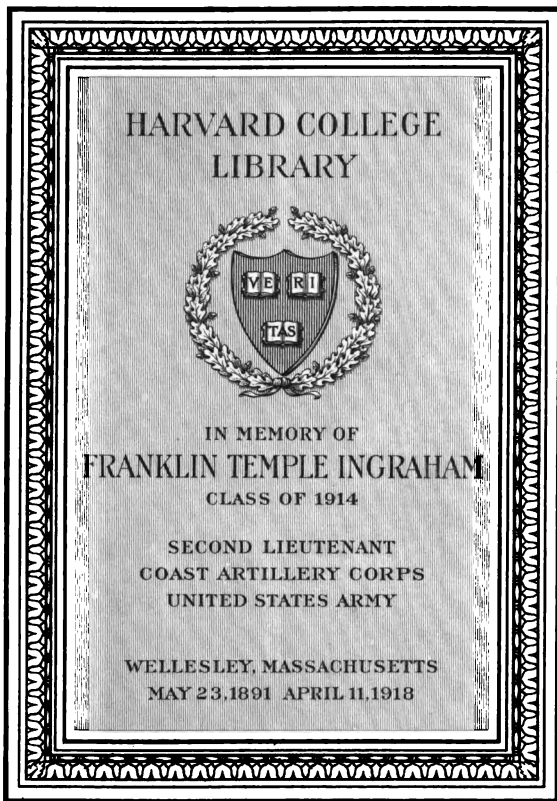
Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



ANNALI UNIVERSALI

YNA P B O D E L I O O Q N A V A A I
O E L L I M A I A N O M I
D I

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA, VIAGGI
E COMMERCIO.

VOLUME OTTANTESIMO.



Aprile, Maggio e Giugno 1844.

MILANO

PRESSO LA SOCIETA' DEGLI EDITORI DEGLI ANNALI UNIVERSALI
DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA

Nella Galleria Deeristorforis
SOPRA LO SCALONE A SINISTRA
1844.

Econ P 150.3 (90)

HARVARD COLLEGE LIBRARY
INGRAHAM FUND

Dec 7, 1926

Annali Universali

di Statistico ec.

APRILE 1844.

Vol. LXXX. N.° 38.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

BIBLIOGRAFIA ITALIANA.

- I. — * *Annuario Geografico Italiano pubblicato da Annibale Ranuzzi, membro corrispondente della Società geografica di Londra colla cooperazione di una società di dotti e geografi italiani. Anno 1.°, Bologna 1844.*

Ecco un'altra pubblicazione consecrata a' studj severi ed italiani. I nomi di Biondelli, di De Luca, di Pilla, di Serristori, di Sismonda e d'altri valorosi sono ottima garanzia della bontà del libro, al quale il compilatore premise una diligente notizia *Sullo stato attuale degli Studj Geografici in Italia*, notizia che noi vorremmo letta da quanti guaiscono sull'inerzia degli studiosi nel nostro paese. — A combattere questa vigliaccheria di giudizj, questa codarda persuasione della impotenza italiana, varrebbero specialmente le *Notizie intorno al Reale Ufficio Tipografico di Napoli* del generale Visconti, e più ancora la Memoria del cavaliere De Luca *Sull'industria del Regno di Napoli*. Quell'ultimo corno della bella

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di rincontro al titolo dell'Opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrano, articoli analitici.

penisola, ora numererebbe, secondo lo specchio Statistico che chiude l'annuario, oltre 8,200,000 anime, che è quanto dice più del terzo di tutta Italia, la quale tocca quasi i 24,000,000 d'abitanti (24,320,000 comprendendo la Savoia).

E a darci miglior coscienza del valor nazionale, più che le ciance ed i lamenti, troviamo opportunissimi i fatti ricordati da Graberg de Hemsö, il quale raccolse diligenti *Notizie intorno ai navigatori genovesi dei secoli di mezzo*, e mostrò com'essi voltassero il Capo di Buona Speranza prima assai di Vasco de Gama. Così la Liguria con oscure spedizioni, con sacrificj ignorati si meritava la gloria d'esser patria a Colombo. — D'un geologo italiano (Anton Lazzaro Moro 1740) è pure il primo pensiero dei sollevamenti delle montagne, come ce lo venne accennando il cavalier Paoli nelle sue *Considerazioni sul calore Centrale*. Ad ogni passo, che muoviamo seguendo la scienza e la civiltà, possiamo accorgerci d'aver negletto dapprima ne' compatriotti quel che più tardi ammiriamo negli stranieri. — Così non avvenga degli studj geografici di questo prezioso volumetto, in cui con amore sapiente ci vengono disegnati i confini naturali della nostra patria, la natura di molte parti del suo suolo, de' suoi monti, e lo stato del clima, e delle popolazioni. (Descrizione dell'Appennino Toscano del professore G. Giulj. — Cenni geologici sul Piemonte di A. Sismonda. — Cenni geologici sull'Italia, ed induzioni circa a' suoi limiti naturali del dottor C. Frulli. — Sulla separazione della Calabria meridionale dalla penisola Italiana nel periodo terziario Subappennino del professore Pilla. — Prospetto topografico delle colonie straniere in Italia di B. Biondelli). Noi non possiamo che raccomandar vivamente a quanti vogliono conoscere bene l'Italia, la lettura di queste memorie: ed a' giovani principalmente, che s'avvezzino una volta a cercar la poesia, e la bellezza nella natura, e nella storia, come la seppe trovare, per esempio, il Frulli parlandoci della lotta secolare dei grandi fiumi col mare, ed il Marmocchi descrivendo la tristezza delle Maremme. Che argomenti fecondi per la scienza, e pel sentimento, non sarebbero le Alpi, le lagune venete, i laghi lombardi, il corso del Po, le riviere liguri, la campagna di Roma, e i nostri Vulcani, studiati da Empedocle e da Plinio, e i nostri mari, che ancora sembrano invitarci al-

l'operoso commercio, ed alla potenza? — Piaccia a Dio, che le crescenti generazioni, non si lascino vincere allo sconsiglio degli invecchiati, ma ritemprino il cuore colla forte educazione della scienza, e della sempre giovane poesia della vita! — Queste liete speranze non ci faranno però dimenticare, che lo *specchio statistico d'Italia*, inserito a pag. 256, riesci, non sappiamo dire se scorretto nella stampa, od inesatto nelle cifre: e basti, per esempio, il grosso errore di attribuire alla provincia di Bergamo nel 1842, 197,812 abitanti, e di far decrescere la popolazione di Brescia, come quella della provincia di Como, che, giusta l'annuario, conterebbe nel 1842, appena 212,712 abitanti!

C. Correnti.

II. — *Sulle Casse di risparmio stabilite ne' Regi Stati di terraferma di S. M. Sarda, sui loro risultamenti, e sui modi di favorirne l'incremento, dissertazione del cavaliere Giovanni Eandi, socio ordinario della R. Accademia delle Scienze. Torino, Stamperia Reale 1844.*

Fra le istituzioni trovate a sollievo delle classi laboriose e povere, ed a prevenire il flagello della miseria popolare, niuna ebbe dagli economisti maggiori elogi di quella delle casse di risparmio, immaginate dapprima nelle industriose città anseatiche, poscia introdotte in Inghilterra sotto in nome di *banche di carità*, od *istituzioni di provvidenza*. Anche l'Italia accolse, ma languidamente, questa nuova invenzione della filantropia mercantile: Milano fu la prima, fra le città italiane, a volerla (1823); nel Piemonte, Torino aprì la sua cassa nel 1827, e solo in questi ultimi quattro anni, fu provveduto anche per Alessandria (1840), Annery (1841), Savona (1842), Pinerolo (1841), Spezia (1842), Bra (1843); in Oneglia ed Asti già vennero gettate le fondamenta dell'istituto da apposite società d'Azionisti: Chambery precedette tutte le città provinciali, avendo aperta la sua cassa nel 1835. La maggior parte di queste istituzioni deve l'esistenza a *Società di promotori o fondatori*, ciò che torna in massima lode dello spirito pubblico, ed è la miglior prova che una vita possente e spontanea anima quella parte d'Italia, che il Gioberti volle chiamare la Rus-

sia della nostra penisola. L'interesse corrisposto dalle casse ai deponenti è del 4 per 100, se si cocettua la cassa di risparmio di Torino, in cui la misura degli interessi fu ridotta al 3 per 100 nel 1840. Il complesso delle somme attualmente esistenti in deposito nelle otto casse che già sono in esercizio, può considerarsi di circa 1,200,000 lire: ed è da notarsi che le donne concorrono in numero considerevolmente maggiore degli uomini ad approfittarsi di questo pubblico sussidio di previdenza.

Il lavoro del cavaliere Eandi, da cui togliemmo questo notizie, è accuratissimo, ordinato, perspicuo. — Vi leggiamo trattata con senno la questione dell'alleanza de'monti di pietà colle casse di risparmio, ed accennata giudiziosamente l'avvertenza, che gioverebbe moltiplicare le casse di risparmio, per facilitare l'impiego dei piccoli capitali. Faremo però qui notare all'autore che in Lombardia una sola è la cassa di risparmio, una sola l'amministrazione, e risiede in Milano, non essendovi nei capi-luoghi di provincia, che delle succursali, pel ricevimento dei fondi, e pel pagamento degli interessi. Perciò egli, seguendo forse il Degerando, errò nel credere che nove sieno le casse di risparmio in Lombardia.

Anche la bella idea di premiare o beneficiare i poveri, e gli agricoltori benemeriti coll'assegnar loro libretti sulla cassa di risparmio, non può essere più opportuna; non vogliamo però omettere l'osservazione che per gli agricoltori, il più fruttifero e naturale impiego de'tenui capitali è l'acquisto del bestiame, e che perciò il migliore e più fecondo dono oh'altri possa fare a'villici per incoraggiarli ed avviarli ad un più accurato metodo di coltivazione, sarebbe il dono di qualche capo di bestiame.

Del resto anche in Piemonte, come altrove, scopreasi che la cassa di risparmio è più giovevole ai domestici che agli operai, e serve piuttosto a comodo di chi vuole e può migliorare il suo stato, che degli indigenti e dei veri poveri. Ciò non vuol dire, che questa istituzione e le altre di simile natura, siano poco utili; ma vuol dire, che ben altri e più efficaci e più generali rimedj si ricercano a prevenire o guarire il profondo turbamento economico delle società moderne.

C. Correnti.

III. — Miscellanea storica Sanese. — *Un volume. Siena 1844.*

Questo volume di patrie memorie, dedicato dal ricoglitore Giuseppe Porri a' suoi concittadini, comprende il *Primo libro delle Istorie Sanesi* di Marcantonio Bellarmati, e due Narrazioni della *Sconfitta di Montaperti*, l'una cavata dalle Cronache raccolte da Domenico Aldobrandini, l'altra da un Manoscritto di Niccolò Ventura: compiono il volume alcuni *Cenni sull' Antica Zecca Sanese*.

Delle Storie Sanesi del Bellarmati, il quale visse nella prima metà del 1500, fu buon cittadino e migliore giurista, e lesse nello studio di Siena dal 1539 al 1541, poi nel 1543 in quello di Pisa, non ci è conosciuto che questo primo libro: esso fu per la prima volta pubblicato in Padova nel 1839, in occasione di nozze; e il Codice del medesimo trovasi fra i manoscritti della Biblioteca di quell'Università. Anche la prima delle due narrazioni Storiche della tremenda rotta toccata a' Guelfi in Montaperti, della quale disse Dante:

. . . . lo strazio e 'l grande scempio,
Che fece l'Arbia colorata in rosso,

era già stata pubblicata dallo stesso Porri nel 1836: e inedita solo sarebbe l'altra Narrazione, attribuita a Niccolò Ventura; forse perchè da lui scritta, sendo il Ventura un miniatore Sanese del 1400. Codesta cronaca è tolta da un codice cartaceo esistente nella Biblioteca di Siena; ma, per quanto osserva il presente editore, vuolsi piuttosto supporre che sia d'altro autore a noi ignoto.

Quantunque in tali scritture si trovi frammisto colla verità non poco di favoloso ed esagerato, quale usa inventarne la boria municipale e la gara dei partiti, non di meno, veggendosi altresì raccolte in esse le cose e i particolari che la sola tradizione, prezioso tesoro dei vecchi tempi, raccomanda alla storia, debbono certamente tornar gradite e profittevoli a chi pone amore nello studio delle lunghe e dolorose memorie della patria nostra. E giova pur notare che lo stile, sebben negletto di sovente ed inculto, porge non pochi esempi di evidenti, e semplici, e pure locuzioni, le quali ci fanno benedir la ricordanza dei nostri buoni scrittori antichi, e maledir la barocca pretensione di chi non si fa scrupolo d'imbastardire la bellissima nostra lingua, ultima eredità dell'italiana grandezza.

G. C.

IV. — *De la création de la richesse ou des intérêts matériels en France; statistique comparée et raisonnée, par J. H. Schnitzler. Paris 1842. 2 Volumi in 8.9*

Di presente tutto sembra favorire le ricerche statistiche, e di ogni parte si ricogliono e si pubblicano autentici, preziosi documenti, da che i Governi vi prestano il necessario ajuto, e proteggimento. Egli è così che aggiungonsi risultamenti il più possibilmente sicuri ed utili; e si cesserà di avere una scienza di soli numeri per lo più improvvisati, che ad altro non servivano che ad appagare la curiosità di alcuni troppo creduli. Il signor Schnitzler trovandosi in opportune condizioni pel possedimento di parecchie nozioni e dati di somma rilevanza, che oggetto importantissimo di statistica costituiscono, ne volle fatto dono al pubblico con quelle deduzioni e profonde vedute che dalla somma di lui sagacità e dottrina non potevano non scaturire. L'opera che lieti annunziamo sarà in quattro volumi. I due primi, ora usciti, trattano degli interessi materiali; negli altri verranno discorsi gli interessi sociali, religiosi ed intellettuali, vale a dire in attenenza allo stato, alla chiesa, ed alle scuole. Nel primo volume vi si risontra tutto quanto partiene alla produzione; nel secondo ciò che alla circolazione ed al commercio si riferisce. L'autore chiama in disamina tutte le diverse sorgenti di produzione, tutte le vie di comunicazione, tutte le materie importate nella Francia od esportate da essa e dai paesi ohì vi hanno relazioni commerciali, e addivenne a numerose tavole. Nulla è intralasciato per rintracciare l'origine e lo svolgimento dei diversi rami di industria, e ne viene fatto confronto tra la Francia attuale e quella prima del 1789, ridacendosi sempre a fermare le giuste sequenze dei fatti che si ricordano. Il perchè egli è questo del signor Schnitzler un lavoro che di momento riesce anche pella pubblica economia.

Fantagnotti.

*Memorie originali, Dibertazioni
ed Analisi d'Opere.*

STORIA DELLE COMPAGNIE DI VENTURA IN ITALIA DI *ERCOLE RICOTTI*
(Primo Volume. — Torino, Giuseppe Pomba e Comp. Editori, 1844).

Nel volgere di non molti anni le Storie pubblicate dagli Scrittori piemontesi, Sardi e Liguri mostrano come nella Monarchia di Savoia la scienza abbia avuto ed ancor di presente conti, esperti, generosi ed eleganti cultori.

I nomi di Botta, Balbo, Sauli, Sclopis, Manno, Cibrario Promis, Varese e Serra, con molti altri ancora suonano grati, perciò riveriti da tutta Italia pe' lavori speciali da costoro dati alla luce; e i documenti pubblicati ed illustrati dalla *deputazione di storia patria*, son pure un bello ed utile monumento, il quale mentre onora coloro che attendevano a raccogliarli ed a divulgarli con illuminato criterio, merita lode al governo Sardo, che protegge quell'opera, e con Regale munificenza ne seconda l'esecuzione.

Se per ancor verde età, e per più recente data il Ricotti viene ora soltanto pubblicando l'opera sua dopo quelle dei preallegati scrittori, la bella ed utile di lui fatica, non ultimo certamente il pone fra di essi per sensi generosi, pei profondi ed arditi pensieri, pel facondo e purgato stile.

Avea il Ricotti vinto anni sono un premio proposto dalla Reale Accademia delle Scienze di Torino sull'argomento or nuovamente e più estesamente trattato; e lo avea vinto per modo, che malgrado la giovanissima età, e quantunque fosse quella la

ANNALI. Statistica, vol. LXXX.

prima sua letteraria fatica, l'Accademia, giudicando avvedutamente di quai belle speranze future era nunzia quella memoria, oltre all'inserirla nè suoi volumi, com'è uso, non esitava ad eleggere l'Autore socio ordinario d'essa.

Corrispose il giovane Ricotti a quell'onorevole atto di grande stima con nuovi studj, ed accintosi a trattar ancora lo stesso argomento; sollevatosi a più alte vedute; percorso un più vasto campo, sapea cogliere più ricca messe di storiche notizie e, mescendovi molte, profonde, savie ed utili considerazioni, poté recentemente pubblicare il primo volume dell'opera sua, il quale sarà nell'anno seguito dagli altri tre, di cui intanto si porge nel programma dell'editore il sommario.

L'esame di questo, e l'attenta lettura di quel primo volume per tal modo ci hanno soddisfatto, che reputiam, *non richiesti*, doverne informare i lettori degli Annali, sembrandoci, che il dotto e valoroso Scrittore, malgrado la sempre mal ferma salute, ed i molti ostacoli d'ogni maniera, che quasi sempre incontransi dai letterati, in Italia specialmente, anzicchè veder attutito il proprio ingegno, meglio fu incitato a maggiori conati.

E cotest'opera dedicata, in modo degno del principe e dell'autore, a S. M. il Re Carlo Alberto, il quale già mostravasi protettore del Ricotti, provvedendolo di militare ufficio, e lo sarà certo ancora in avvenire, incoraggiandone le ulteriori fatiche.

In una bella e sugosa prefazione espone l'Autore ai lettori il compartimento molto bene ordinato dell'opera sua.

Da quella prefazione vedesi la *Storia delle Compagnie di Ventura* comprendere essenzialmente le vicende d'Italia dal XIV al XVI Secolo (A. 1300 — 1530) « narrando » come dice l'Autore, « per proprio assunto lo stabilimento e i progressi delle « signorie dei Visconti, degli Scaligeri, degli Estensi, de'Carraresi, « de'Varani, de'Feltreschi; le discordie civili del Regno di Napoli; « gli acquisti de' Veneziani in terra ferma; l'ingrandimento della « casa Sforza, infine tutto il tempo trascorso dalla caduta dei « Comuni a quella della Nazionale indipendenza, allorché nuove

« dominazioni, e nuovi popoli sorsero a mutar fra noi animo, « intento e fortuna ».

Ma mentre quegli eventi più da lontano vengono dal Ricotti considerati, egli si conduce nell'opera sua a più profondi ammaestramenti, investigando le origini, la natura, le conseguenze de' narrati fatti.

A questo fine con esito felice accennando, l'ingegno di lui prende le mosse da più alto punto, ed allargato il campo della sua fatica, abbraccia per 12 Secoli le vicende della milizia, dalla caduta del Romano Impero all'istituzione delle moderne milizie. La Storia delle Compagnie di Ventura, ne forma la parte precipua; le vicende della milizia, dall'invasione de' Longobardi alla rovina dei Comuni, ne costituiscono l'introduzione; gli ordinamenti della milizia posteriore alle Compagnie, ne compongono come la conclusione.

Brevemente descritte le epoche principali de' tempi di cui intende discorrere, in quell'esordio viene l'Autore a spiegar chiaramente l'orditura del suo lavoro, e l'insieme dell'assunto intrapreso per sommi capi riepilogato.

Parlando ora del primo volume soltanto, con riserva di successivamente toccar degli altri, diremo ch'è distribuito ne' seguenti nove capitoli.

1.º *La Costituzione Militare de' Longobardi e de' Franchi — Origine dei Feudi.* (A. 568 — 888).

2.º *La Feudalità in Italia sino al Barbarossa.* (A. 888 — 1154).

3.º *I primi Venturieri mercenarij in Italia.* (A. 840 — 1183).

4.º *La milizia de' Comuni Italiani.* (A. 1154 — 1300).

5.º *Declinazione de' Comuni e della loro milizia.* (A. 1200 — 1300 circa).

6.º *Le guardie Sveve ed Angioine.* (A. 1200 — 1320).

7.º *Dello Spirito di Ventura nel medio evo,*

8.º *Dello Spirito d'Associazione nel medio evo.*

9.º *La Gran Compagnia degli Almovari.* (A. 1302 — 1312).

Rifulge per lo più in que' capitoli una grande chiarezza,

e sempre una distribuzione bene ordinata degli eventi narrati; un giudizio severo, retto, imparziale d'ogni fatto; una mente profonda, la quale annodando il passato col seguito derivatone sa trarne quegli utili ammaestramenti, cui appunto debbono accennare le Storie, e più ancora quelle Italiane. — Perocchè se dall'onorevol quadro delle nostre passate glorie, e dalla lamentevole narrazione degli errori che ci condussero a quella decadenza, d'onde vennero per noi tanti mali, debbe derivar qualche bene dagli storici lavori, altro nascer non può fuori quello di conseguire che l'universale meglio tenda ad una vera civiltà, a sentimenti generosi, ad idee unicamente indirizzate al comune reale vantaggio della penisola.

Cooperatore valentissimo a tanto scopo s'è mostrato il Ricotti, ad imitazione di quelli che lo precedettero fra noi nell'ardua magistratura Storica. E su codesto punto ne consola poter affermare, che se in queste subalpine contrade più tardi che nelle altre Italiane Province sorsero scrittori i quali scesero nel difficile e nobile arringo, può dirsi, che il tempo trascorso era poi ricomprato coi più generosi conati!

Dello stile del Ricotti diremo doversi notare per buona lingua; per proprietà di termini; per calde parole là dove occorrono; per grande precisione nè fatti discorsi.

Solo, per mostrarci al tutto imparziali, diremo ancora lasciar quel primo volume talvolta, perciò non sempre, qualche desiderio di *minore concisione*. Chè se questa, usata con temperanza, certo vuolsi lodare e preferire perciò a lunghi periodi stemperati in molte parole, delle quali gran parte sarebbe utilmente talvolta soppressa, quando però lo Scrittore soverchiamente restringe i proprj concetti per troppa economia di parole; ne pare che generi miur chiarezza nell'universale specialmente cui debbe riuscire di più facile intelligenza.

Questa è del resto l'ordinaria menda in cui cadono i giovani scrittori di grande ingegno, i quali mirando ad esprimere *più idee che parole*, sempre temono di riuscir prolissi. Ma essi però a differenza de' mediocri tosto sanno correggersi di tal dif-

fetto, senza cadere nell'altro estremo sopraccennato; e difatto ci consta, che il nostro chiarissimo Autore già accortosi egli stesso della troppa sua concisione, e confortato da giudici più autorevoli, che non siam noi; ha scritto il resto dell'opera sua interamente scevra dalla notata menda.

Ci resta a dire ancora, notarsi in più luoghi dell'esaminata scrittura slancj d'acuto criterio, e di vera eloquenza appropriata ai soggetti, degna dei più grandi maestri dell'arte, come altresì, che vi trapela un non so che di grave e di melanconico, che grandemente l'interessa, e muove a non depor quel libro finche non ne sia terminata la lettura, poiché vedonvisi unite l'esattezza, la dignità, l'eleganza.

Sia che narri i grandi eventi delle nostre passate glorie o disgrazie, o sia che si fermi a riflettere sull'umana condizione, mostra l'autore a parer nostro una singolare perizia, e noi crediamo riuscir grati ai lettori togliendo a caso fra i molti due brani dell'opera, i quali appunto son prova della nostra asserzione.

Nel principiare il capitolo quarto — *La Milizia dei Comuni* — (pag. 115 a 119) volendo narrare il risorgimento dei Comuni e della loro milizia in Italia, e mostrare i Comuni istessi alle prese col Barbarossa e vincitori alla battaglia di Legnano, ecco come s'accinge a farlo.

« Non era ancor giunto al suo termine l'undecimo Secolo, che una grande rivoluzione s'era compiuta nelle città di Lombardia. Al potere feudale del Vescovo era sottentrato un reggimento a popolo; agli Avvocati, ai Visconti e Vice-domini vescovili erano succeduti Consoli ed Anziani: infine il nuovo nome di Comune avea cominciato a distinguere una mutazione apparsa dopo alcuni secoli di occulto apparecchio. Di già nel 1119 i Consoli milanesi guidano le genti loro e delle città confederate all'assedio di Como; di già nel 1131 la terra di Nonantola promette obbedire in guerra ai consoli di Bologna; ed ora mai la maggior parte de' nobili del contado ha giurato divozione e cittadinanza ai Comuni vicini, allorchè scoppia la gran lotta fra essi e Federico I Barbarossa ».

« Fino a que' tempi un Vescovo con potestà temporale emanante dall' imperatore era stato di mezzo tra lui e il popolo. Tolto il vescovo imperatore e popolo rimasero in faccia l' uno dell' altro. — I dritti regali già esercitati dal vescovo doveano egliuo tornare allo Impero, o non piuttosto restare al popolo che di fatto li avea redati? — Questa questione venne proposta da Federico a quattro dottori ne' campi di Roncaglia: i Comuni si opposero coll' armi alla decisione che minacciava di togliere ad essi quanto di più caro aveano acquistato in più Secoli di muto patire ».

« Ventidue anni d' inauditi sforzi vinsero, più col soffrire che col fare, la possanza del maggior principe d'europa. Milano e Tortona due volte sterminate, Crema distrutta, Susa, Asti, Chieri, Spoleto atse e consunte, ricordarono al mondo la Grecia e Serse. Un dì gli stendardi di Brescia, Cremona, Bergamo, Mantova e Verona sventolarono ne' campi ov' era stata Milano: un religioso silenzio copriva luoghi poc' anzi centro di frequentissimo commercio; e selvatiche erbe e sconci animali contaminavano i sacri altari: e i seggi della giustizia. Ma non furono lente le schiere amiche, parte vegliando in arme, parte affaticando nel lavoro, a rilevare quelle mura, a rifabbricare quelle case, e ricondurvi la popolazione vagante in esilio per le campagne. E chi può dire le angoscie di quelle notti, nelle quali i Cittadini; non affatto sicuri dentro, s'aspettavano divenire assaltati d' ora in ora, e l' assalto doveva importare scempio ed everisionie? ».

« Così fu ricostrutta esianidio Tortona; così tra la Bormida e il Tanaro contro le invasioni ostili fù elevata dalle fondamenta una città, capace fin da principio di quindici mila armati. Incontro a' colpi de' consorti e degli amici avea l' imperatore fatto avvincere alle macchine rivolte contro Crema gli ostaggi Lombardi; e i Cittadini, confortando i miseri a orrenda morte, le aveano percosse con maggior tempesta di pietre e di dardi. Cuoi cotti e conditi nell' aceto, sale pesto bollito in un po' d' olio con un sorso di vino, velenose ortiche che gonfiavano ed ar-

rossavano le carni di chi le mangiava, furono per ben lungo tempo invidiato cibo a' difensori d' Ancona. E quivi una vecchia gittavasi nel furiaie della mischia a metter fuoco alle torri nemiche; e quivi nobile matrona rapiva alla prole lo scarso latte, dell' esinanito suo petto, per offrirlo ad un balestriere, che boccheggiava a terra dalla fame. Alzò gli occhi il guerriero, riconobbe la generosa donna, ed alla grande offerta arrossò; quindi puntando sui gomiti e sulle ginocchia, si rizzò, si trasse alla mura, e uccise prima di morire quattro nemici ».

« Insomma quando ogni cosa fu divorata, e si trattò d' arrendersi, supplici dinanzi a' consoli giusero le donne ad offerirsi in pasto a' Cittadini, anzi che cader preda del nemico ». Queste vite, sciamarono, che a noi sarebbero di supplizio, siano a voi, sieno alla patria comune di salute. Queste vite qui trassero nascimento, tra queste mura crebbero, da questa terra ebbero costumi, religione, affetti, ad essa è giusto che siane restituite ».

Atti feroci, tempi meno civili de' succeduti di poi, eran quelli è vero; ma almeno non erano ancora cittadine discordie per reciproca usurpazion di poteri, non erano le attuali effemminate contese pel maggiore o minor merito di un gorgheggio o d' alcune danze l' uno e le altre pagati a prezzo d' oro! Ma continua l'autore.

« Maratona ebbe il suo riscontro a Legnano. Già da qualche anno aveano i milanesi preparato gli animi e le braccia al fiero cimento. Qual compagna di prodi vi si era costituita allo scopo di difendere il Carroccio; quale per la conservazione de' carri falcati; quella della morte comprendeva, dissesi, trecento garzoni armati di usbergo, azza e pugnale, e stretti da giuramento a vincere o morire. Calava l' Imperatore con nuove genti dal lago di Como per congiungersi colle altre sue schiere presso a Pavia; allorchè tra Legnano e il Ticino i suoi scorridori s' abatterono in 700 cavalli de' confederati (29 maggio 1176). Ributtato quel primo ostacolo collo sforzo di tutto l' esercito, vidersi i tedeschi incontro la fanteria Lombarda, che cogli scudi levati e colle aste piantate attendeva l' assalto, so-

cerchiando il Carroccio. Urtata respinse; nè può lingua descrivere il tumulto di quelle due grandi masse mescolate quasi a duello, corpo a corpo. Di qua pugnavasi per la libertà, per gli averi, pe' figli, per se medesimi; di là per deo d'onore per obbedienza, per ostinazione rabbiosa. Quanto valore, quanti atti meravigliosi di virtù compieronsi tra quelle spade, cui la Storia, appena curante d'accennare il risultato, lasciò obbiati senza premio! Alla per fine, cieco di furore l'Imperatore stesso cacciassi nella mischia, e, smagliando le prime schiere Bresciane, s'appressa al Carroccio guardato da' più risoluti. Ma in questo mezzo la cavalleria Italiana erasi rannodata, e accresciuta per nuove milizie sopraggiunte; mentre per lo contrario i militi nemici, essendosi dispersi a inseguire i Bresciani, verun riparo non avevano lasciato alle spalle dell'Imperatore. Però come breve la resistenza, così irremediabile e piena fu la rovina de' tedeschi, tosto che i nostri con molta disciplina e bravura li assaltarono a tergo e nei fianchi. L'erario, lo scudo, la croce, la lancia, il nipote medesimo dell'imperatore, il gonfalone principale dell'esercito rimasero preda a' vincitori: di Federico stesso fu in dubbio la vita, miracoloso lo scampo. Tale fu la giornata combattuta a Legnano dalle vergini milizie de' comuni Italiani! »

« Come premio alla virtù era stato il viacere, premio alla vittoria fu un' onorevole pace. Nel trattato di Costanza venne a' Comuni accordata quanta indipendenza sarebbe stata più che bastevole a farli grandi e felici, se pari alla fortezza avessero avuto la modestia, ed all'ardire contro i nemici esteriori la prudenza verso gl'interai! ».

A queste eloquenti, generose, gravi parole facciamo ora succedere, preso dal capitolo 70 — *Dello spirito di ventura nel medio evo* — un altro brano, che sta dalla pag. 223 alla 228, contenente profondi quanto veraci riflessi. Comincia quel capitolo ne' seguenti termini.

« Fu provvida disposizione della natura, che ciascun essere avesse in se medesimo i mezzi di conservarsi e crescere. Negli esseri inanimati questa dose non varia da un individuo

all'altro, se non per cause esterne materiali. Incapaci di per se medesimi a darsi movimento, a concepire passione, a mutar modi di esistere, là nascono, là sviluppansi, là cadono, dove volle il destino. Ogni individuo ha vita sua propria: ma quanto lievi non debbono essere le differenze tra questo e quello, allorchè un palmo di terreno, un raggio di sole, un tratto di ombra basta a distinguere immutabilmente le loro sorti! ».

« Istinto e moto rendono molto più varia la vita degli animali. Imperfettamente appetiscono, imperfettamente percepiscono, ricordano: enormi spazii varcano: per propria forza si perpetuano: v' ha per essi adunque un passato, v' ha un presente v' ha (ancorchè involto nella oscurità di materiali appetiti) eziandio un avvenire. Pur tutto ciò si riassume in una limitatissima serie di sensazioni e di istinti; due immani poteri, l'uomo e la natura, da ogni parte gli opprimono e rinserrano: nè il trascorrere de' secoli aggiunge ad essi sapienza; nè l'unione concilia grandezza: ma passano le generazioni, e quasi che la natura nel mantenerne il seme del continuo senza perfezionarsi si ricepii, nessuna traccia ne resta ».

« Al contrario la ragione moltiplica all'infinito nell'uomo le maniere di esistere. Il passato gli somministra esperienza, l'associazione ne radoppia le forze, la meditazione ne ritrova delle nuove, la fantasia rinnova le sensazioni, l'immaginazione aggiunge mondi di idee ai mille pensieri del presente, alle mille memorie del trascorso; poi tutto il creato è campo o strumento all'umana operosità; e cielo e terra, e bruti e piante, e mari e deserti, niuna cosa è aliena da lui ».

« Pure a questa immensa scena di azione l'utile proprio seppe circoscrivere de' confini. Questi confini sono nella società. Quivi l'educazione pubblica e privata, le tradizioni, le leggi, i costumi, il clima, il giornaliero consorzio sono come tanti ritegni, che rivolgono incessantemente l'umana azione, per dir così, dentro a certi solchi. Non già che l'esistenza diventi perciò più monotona: chè anzi l'agitarsi insieme di migliaja d'individui, col moltiplicarne i rapporti, ne moltiplica le impressioni,

e rende la vita più varia e dilettevole: soltanto questa varietà è misurata dentro alcuni limiti. E veramente più la società è equilibrata, più sono robusti i legami delle sue parti, più collimanti le parti in uno scopo, e maggior porzione di se medesimo viene dall'individuo ad essa ceduta. Infatti da quest'azione ti tien lontano la morale, da quella ti rimuove la sanzione penale delle leggi: a questa pratica ti inclina l'opinione pubblica, a quell'altra ti va spingendo voce di consanguinei, interesse, esempio, ambizione. Di qui deriva che quasi un'eguale tinta si spande su tutti gli individui ad assimigliarli tra loro; ed opere di pace e fazioni di guerra, e traffichi e studj ed arti ed opinioni e credenze, ogni cosa ritrae di quella generale impronta ».

« Oltre a ciò colà dove la cosa pubblica è stabile, precisa l'azione del governo, esatti i rapporti tra tutte le membra dello stato; colà infine, dove sono leggi, ordini, religione, milizia, magistrati, costumi, è impossibile che il continuo maneggiare innumerevoli fatti, uomini ed idee consimili, non generi intorno ad essi alcuni principii generali. E in realtà solo colà dove sono principii generali, si può sperare di rinvenire ordine ed unione. Questi principii seguono l'individuo nel viver suo, e conformano l'uno all'altro. Infatti non appena egli vede abbondantemente tutelata dal supremo potere la sua vita e sostanza, che sviluppa dall'affannosa cura di se stesso per rivolgere a sua perfezione e ben pubblico le forze che altrimenti avrebbe consumato a propria difesa; e subito gli avviene di ritrovare in sé la sorgente di complessivi affetti, e d'alte e generali intuizioni ».

« Concluderemo che nella società ben costrutta, se l'esistenza individuale è più dilettevole, è anche più ristretta in certi confini: l'amore verso di se medesimo è minore: i principii generali sono molti, da molti conosciuti, da moltissimi ricevuti nel pratico vivere ».

« A molto diverse conseguenze si arriverebbe quando si supponessero le basi della società incerte e confuse; la personale libertà e conservazione mal corroborata; non leggi, non costumi, non magistrati fermi; non opinioni, non credenze, non

pratiche decise e costanti; ma dovunque tumulto e dubbiezza, terrore e violenza. Una legge allora fortissima di natura ritira le forze e i pensieri dell'individuo verso se stesso: ognuno vuole e deve vivere e progredire, ma vivere e progredire non essendo abbastanza guarentito dalla pubblica autorità, ciascuno se lo assicura per via di privati e quasi solitarj sforzi. Ben è vero che questo selvaggio isolamento par soventi che raddoppi le facoltà dell'individuo, costringendolo ad ingigantirle e moltiplicarne le forme a proporzione dei bisogni, ma non però perfezionarsi: non vi potendo essere perfezione senza confronto, nè confronto senza molteplicità. Del resto meno ajuto ci consegue dalla società, e tanto maggiormente deve confidare in sé medesimo, e viepiù bramare di mettere i suoi diritti in disparte dagli altri. Talora altresì, dopo avere amata cotesta austera solitudine, e chiamatala indipendenza, non la crede perfetta se non assoggettandovi degli altri e facendone le sue voglie: ed eccoti il dispotismo ».

« Questo rivolgimento pratico dell'animo in sé stesso, questo sperperamento dell'umana società. Questa inclinazione a solitaria indipendenza, che suggella i grandi estremi di libertà e di tirannide, fu detta *individualismo* ».

« Propria dell'individualismo è la mancanza di principj generali, non solo pratici, di quelli che vedi regolare quasi senza saputa gli atti degl'individui d'una stabile società; ma ancora teoretici, di quelli che rinviene addentrandoti in qualche disciplina od istituzione. Infatti la formazione di cotali principj naturalmente richiede unione di osservazioni, e l'unione di osservazioni richiede unione di individui, non fatta a caso o per temporaneo disegno, ma ferma e indipendente da ogni personale capriccio. Ora l'individualismo germoglia appunto stante l'assenza di cotesta unione: chè quando l'idea astratta di nazione esprime nulla, ad ogni general pensiero d'ordine, di perfezione, di amor patrio, di morale pubblica perdesi negli istinti del privato interesse, a che cercar ragioni d'operare fuori dell'*io* e dell'uopo presente? — Sottentrasse almeno nell'individuo

l'idea generalissima d'umanità all'idea abbandonata di nazione, Ma per isventura sulle soglie della società sta pronta a riceverla una fattizia associazione, con tutti i pregiudizi, ed i privilegi, e gli ordinamenti più adatti a restringere ne' brevi limiti di se stessa il pensiero e l'operosità di chi v'entri ».

« Immediata conseguenza di questo difetto de' principii generali e del corrispondente individualismo, è lo *spirito di ventura*. Infatti dacchè ciascun uomo, non rinvenendo nella comune civiltà un solco appropriato alla sua esistenza, è costretto a fondare in se medesimo le basi del suo esistere, pensare, credere, difendersi ed operare; naturalmente dirige la sua vita in mille guise diverse. Le sue impressioni non diventeranno più numerose, ma si più disparate; e avrai migliaja d'individui, non già un popolo. Alla volontà poi di questi individui, a' quali la società non somministra difesa, nè le credenze sostegno, nè le tradizioni esperienza, nè la pubblica educazione pubblici esempj e precetti, chi porrà freno? Perciò da una parte vedrai l'umana operosità errare, quasi senza guida ne' più avventurosi cammini, e le individuali esistenze sotto mille forme trascorrere: dall'altra parte men definito sarà il cerchio delle azioni dell'individuo, ed a più vasto campo il vedrai stendere l'occhio del suo desiderio, ed al paragone ingrandire le sue forze ».

« Da tutti cotesti confusi conati verso fini oltremodo diversi sorge come un principio che trae l'uomo per così dire fuori della società, in una sfera di mille bizzarrie, delle quali altre si succedono palesemente, altre vanno agitandosi nell'interno dell'animo, ed o vi muojono ignote, o non si svelano che in certi punti più rilevanti. Questo principio fu denominato *spirito di ventura* ».

« Per le cose dette fin qui comprenderà facilmente il lettore, come lo *spirito di ventura* e l'*individualismo* sieno non solo effetto, ma segno esterno della confusione e debilità dello stato sociale. Di entrambi il medio evo fu speciale dominio, e le *compagnie mercenarie* famosa manifestazione. Del resto lasciando a' filosofi di più solidamente investigarne le origini e la essenza

noteremo brevemente nelle pagine che seguono quanto e come esso *spirito di ventura* s'andasse mostrando ne' tempi da noi discorsi, ed inclinasse gli animi verso quelle associazioni guerresche, le cui vicende formano il principale argomento della nostra storia ».

Noi abbiamo voluto citar lungamente l'autore in due punti *affatto diversi* dell'opera sua, i quali farebbero credere a due *distinti scrittori*, perchè il lettore comprenda come il Ricotti seppe *lodevolmente riunire* l'eleganza, il calore e la vivacità delle immagini *narrando*, all'acume ed alla profondità de' pensieri *riflettendo*, e come i due *meriti*, che a nostro parere *egli ha innegabilmente conseguiti*, appunto distinguano il *vero storico*, che scrive *per ammaestrare* da quegli autori di *cronicacce a dilungo*, come li chiamava sdegnosamente il nostro gran Botta, i quali possono bensì somministrare *pregevoli indicazioni ed elementi* di storiche notizie sempre utili a raccogliersi, non già *vere storie profittevoli agli avvenire altrimenti*, e ciò tanto più nella presente condizione dell'umana civiltà.

Profondi specialmente a noi parvero i capitoli VII.^o ed VIII.^o, i quali denotano a nostro credere, che l'Autore non agli studj storici, critici, militari, e di buone lettere, soltanto attese per prepararsi a quel suo lavoro; ma che nelle scienze sociali e politiche egli è versato assai, ed uso a considerare gli umani eventi nè varj rispetti loro, giudicandoli appunto colle più sane dottrine da quelle scienze insegnate.

Drammatico poi, ed oltre modo gradevole ci riuscì il capitolo IX.^o, come quello che in bello stile narra azioni portentose d'umano valore, quand'anche talvolta bruttate da men che retto, anzi da scellerato intendimento.

Insomma la *Storia delle Compagnie di Ventura*, mentre è, a nostro parere ancora, un monumento utilissimo allo studio dell'arte militare antica, quindi può essere anche proficuo a quello della presente, ove questo si voglia intraprendere con spirito filosofico, meglio squittinando le origini e le conseguenze, ci sembra altresì dover pure riuscire profittevole allo studio

delle peripezie, cui toccò per molti Secoli d'essere vittima a questa nostra patria; e dovere ancora giovar specialmente, lo ripetiamo, a di nostri coi savj ammaestramenti, che si possono a guisa di corollarj desumere dal racconto dell'autore, e dai suoi riflessi.

Progredisca egli pertanto nella bella e generosa impresa; e non gli manchino, come gli preghiamo dal cielo, le condizioni future di vita atte a farlo riuscire; specialmente non gli vengan meno la salute, ed i favori del principe, l'una e l'altro necessary a coronare di felice successo i nobili ed utili suoi studj!

P.....

REMINISCENZE DI UNA ESCURSIONE AUTUNNALE (1843).

Marsiglia.

Popolazione 131 mila abitanti (1). Il comune ha un annuo reddito di sette in otto milioni di franchi, derivanti in gran parte dal dazio consumo. Questa felice situazione economica ha posto in grado la città d'intraprendere grandiosi lavori. Così il pubblico passeggio del Prado, — l'allargamento di tutta la parte occidentale del Molo, per cui furono pagati dieci milioni di franchi per indennità ai proprietari delle case demolite, — il ristauero della residenza municipale, — il canale attualmente in costruzio-

(1) Stato della Popolazione del comune di Marsiglia a tutto dicembre 1843.

Nel reconto della città, Domiciliata,	abitanti	123,000.
Aventizia	»	8,000.
Nel territorio del comune esclusa la città.	»	28,500.
	Totale abitanti	<u>159,500.</u>

ne, che dalla Durance deve essere condotto fino a Marsiglia, e per la cui opera sono stati previsti venti milioni di franchi, ecc.

Marsiglia è oggi *incontestabilmente* la prima piazza commerciante del Mediterraneo, ed il primo porto mercantile del Regno di Francia, lasciando dietro a sè, ed a gran distanza Genova e Livorno. La conquista d'Algeri, e l'estensione della navigazione a vapore hanno dato un grand'impulso negli ultimi anni ai suoi traffici. Tra non molto vi sarà ancora attivata la navigazione Trasatlantica. La rendita della Dogana negli scorsi anni è ascesa a trentasette milioni, e vuolsi che nel 1843 giungerà ai quaranta milioni di franchi, mentre quella di Genova calcolasi a nove milioni; e l'altra di Livorno tra i tre ed i quattro milioni, compreso il dazio consumo, che s'incassa a favore del Regio Erario, in quest'ultima città.

Non i traffici soltanto occupano la popolazione *Marsigliese*, ma sonovi anche importanti stabilimenti industriali, tali che fabbriche di soda, di saponi, di potassa, di olii diversi, mulini a vapore, un grande stabilimento di macchine a vapore, diretto dall'inglese Taylor, ecc. Il combustibile di cui si fa uso non solamente nelle fabbriche, ma anche per gli usi domestici, è la lignite di Gardanne, il carbon fossile di Alais, di Givors, ecc. Bensì per la navigazione a vapore adoprasi fin' ora il solo carbone inglese.

Quale ulteriore sviluppo non assumerebbero i traffici, e l'industria di questa popolosa città, se al sistema proibitivo fosse sostituito quello di larghe relazioni internazionali! Si è sorpresi, quando pensasi, che per assicurarne l'esecuzione, sonovi in Marsiglia otto a novecento guardie di Dogana, ed in tutto il Regno di Francia non meno di ventimila uomini armati per far guerra al contrabando.

Cette.

Novera questa città una popolazione di circa 17 mila abitanti non calcolando quell'avventizia, che continuamente vi richiama il traffico. È questo il posto di esportazione dei vini,

e dell'acqueviti di una gran parte del mezzodì della Francia e della Linguadoca in particolare: i frutti secchi ed il sal marino, sono i due altri articoli di negozio per l'estero.

L'ingrandimento del porto è reso necessario dall'accreciuta navigazione: vi fanno il loro carico bastimenti di sette in ottocento tonnellate. Per quest'opera grandiosa, il Governo ha incominciato ad assegnare quattro milioni di franchi: non ne basteranno sedici. I lavori sono in piena attività e combinati per modo, che il porto ampliato si troverà a contatto della stazione della strada ferrata, che ora conduce a Montpellier e che in seguito si vuole prostrarre fino a Marsiglia. La sezione da Montpellier fino a Nimes sarà attivata nell'anno 1844.

Un bastimento a vapore in tre quarti d'ora conduce da Cette al canale del Mezzodì, d'onde con barche di posta rimorchiate da cavalli si è trasportati a Tolosa nello spazio di trentasei ore.

Cette, come tutte le città del mezzodì della Francia, che abbiamo visitate, rinnova i suoi vecchi fabbricati, e ne innalza molti dei nuovi. In talune, come Marsiglia sorgono quartieri affatto nuovi, decorati da ampie strade, piazze e pubblici passeggi.

Montpellier.

In meno di un'ora, traversando i vigneti di Lunel e di Frontignano, ed un canale navigabile che scarica le sue acque nel Rodano a Baucaire, si è trasportati a Montpellier sulla strada ferrata. Questa città gode sempre dell'antica fama per la sua scuola di medicina, la quale è frequentata annualmente da quattrocento a quattrocentocinquanta scolari. Ogni anno si proclamano da cento ai centoventi dottori. I corsi incominciano alla metà di novembre, e terminano con l'ultimo giorno di luglio: il mese di agosto è consacrato agli esami. Gli stabilimenti accademici sono di poca importanza; havvi un giardino botanico, un museo di storia naturale, ecc.

Questa città è approvvigionata d'acqua potabile mediante

un bell'acquedotto a doppie areate, le une alle altre sovrastanti.

Nîmes.

La popolazione di questa città oltrepassa 50 mila abitanti, un terzo dei quali sono protestanti. Sono celebri le sue antichità romane diligentemente conservate, tali che il Circo, e la *Maison Quarreé*, antico tempio dedicato ad Augusto, ove è stata collocata la pubblica galleria di quadri, collezione affatto insignificante per un italiano. Nîmes ha un'industria fiorentissima nei tessuti di seta, la quale occupa più migliaia di braccia. Anche qui incontrasi aumento considerabile nel fabbricato.

Baucaire.

Una strada ferrata unisce Nîmes a Baucaire, città in riva al Rodano, e con una popolazione di sette ai ottomila abitanti. Un grandioso ponte sospeso della lunghezza di ottocento braccia la pone in comunicazione con Tarascona; città situata sull'opposta riva del fiume, la quale conta pure una popolazione di sette ai ottomila abitanti. È celebre Baucaire per la sua rinomata fiera, che ha luogo ogn'anno nel mese di luglio. Questa fiera, come tutte le altre nei paesi inciviliti, d'anno in anno decade.

Avignone.

Una breve distanza separa Baucaire da Avignone, città altre volte dei Papi, e del cui dominio restano tuttora monumenti pregievoli di belle arti. Conta una popolazione di trentatré mila abitanti. Quivi termina la navigazione a vapore sul Rodano il quale dividesi in due rami, che formano la fertile isola di *Bertelas* annualmente sommersa.

Nella Cattedrale, edificio del medio evo, vedonsi delle pitture di Simon Memmi, ed una moderna statua di Pradier rappresentante la Vergine Maria, che ci sembrò di molto pregio. Nel palazzo pontificio, oggi ridotto a caserma, sonovi delle pit-

ture di Giotto, ed una torre che ha una celebrità storica per essere stata la prigione di Cola Rienzi.

Il gabinetto di storia naturale e la galleria di quadri e statue, sono stabilimenti affatto nascenti, e per ciò di ben poco interesse per il viaggiatore. Simili collezioni, che abbiamo vedute presso chè in tutte le città francesi da noi visitate, sono di recentissima creazione, e sussidiate da scarsissimi mezzi, quindi anche meschinità di locali. Ma il fatto della loro esistenza attesta, che si sente oggi da alcuni il bisogno d'illustrare i municipii anche per mezzo delle arti belle e delle scienze naturali.

Altra generale osservazione ci occorre di fare. Abbiamo trovati tutti gli spedali, orfanotrofi e carceri assistiti da pie congregazioni di moderna istituzione, e per ciò calde di carità attiva, tali che Suore della Carità, di San Giuseppe, ecc. Fratelli delle scuole cristiane, di San Pietro, ecc.

I mali di ogni sorta che quotidianamente si verificano nei pubblici stabilimenti di beneficenza, e nelle carceri servite, come sono da gente mercenaria, e dell'infime classi della popolazione hanno astretto in Francia a ricorrere al ministero di Pie Congregazioni, che sono colà non ha guari sorte, e che tuttodì vi si fondano, perchè appunto vivissimo se ne manifesta il bisogno nell'epoca nostra, che è lungi dall'essere si filantropica, come molti si pensano. I municipii, ed i capi dei pubblici stabilimenti di beneficenza per quanto in genere non devoti alle pie congregazioni, pure sono stati, e sono forzati dalla necessità a richiederne l'opera, che mossa com'è unicamente dallo spirito di cristiana carità, assicura al misero un premuroso disinteressato, umano e religioso trattamento.

Il paese che abbiamo percorso tra Marsiglia e Cette, non presenta per ogni dove che viti ed ulivi, e poche praterie artificiali di erba medica. I vigneti sono talmente estesi, che occupano anche tutte le pianure. La vite è educata ad un'altezza non maggiore di un metro da terra, e non è raccomandata a pali. Si concima soltanto quando se ne vuol trarre lo spirito.

È opinione generale ricevuta, che la vite concimata dà un cattivo vino. E qui ricordisi che in questa regione produconsi i vini di Lunel, e di Frontignano. L'ulivo è educato basso per garantirlo dall'azione dei venti: ogni anno è concimato. Nel territorio di Avignone, abbiamo veduta la cultura della Robbia (*Garance*); pianta che richiama la particolare attenzione degli speculatori francesi.

Nelle città francesi, da noi visitate, adoprasì la lignite, od il carbon fossile indigeni, non tanto nelle fabbriche, quanto per gli usi domestici. Crediamo ciò motivato dal caro prezzo della legna per mancanza di prossimi boschi. Anche in Genova incominciassì a fare uso della lignite di Savona, non escluso il forno di seconda fusione diretto da Valadier in S. Pier d'Arcena.

Genova.

Il censimento dell'anno 1840, attribuisce a questa città la popolazione di 115,257, abitanti, cioè:

Popolazione civile	»	97,621.
Guarnigione	»	8,000.
Ammiragliato	»	3,636.
Porto	•	6,000.

Totale	»	<u>115,257.</u>
--------	---	-----------------

I sobborghi di Genova noveravano 28,831 abitanti.

La stessa popolazione era ripartita come appresso:

Possidenti	abit.	820.
Impiegati civili attivi	»	1,954.
" " in riposo.	»	1,086.
Militari attivi	»	<u>10,492.</u>
	N.°	14,352.

	Somma retro N.° 14,352
» in riposo »	536.
Ecclesiastici secolari »	509.
Regolari uomini »	469.
» donne »	467.
Maestri uomini »	116.
» donne »	70.
Professori »	42.
Studenti »	6,376.
Alunni nei Convitti, maschi »	238.
» » femmine »	994.
Avvocati »	138.
Procuratori »	96.
Notari »	37.
Medici »	85.
Chirurghi »	67.
Farmacisti »	28.
Levatrici »	40.
Negozianti »	4,628.
Manifattori »	11,737.
Arti liberali »	320.
Mestieri »	13,037.
Coltivatori di terreno proprio »	12.
» di terreno altrui »	2,323.
Manuali lavoranti alla campagna, uomini »	401.
» » » donne »	129.
Servitori uomini »	2,582.
» donne »	6,110.
Marinari e barcaroli »	5,797.
Pescatori »	89.
Poveri ricoverati, uomini »	842.
» » donne »	2,356.
Poveri erranti, uomini »	1,175.
» » donne »	1,623.
Detenuti, uomini »	1,436.
» donne »	72.
Individui senza professione fissa, ragazzi, ecc. »	35,932.

Totale abit. 115,257.

La città di Genova ha una rendita annua che oltrepassa un milione di lire nuove, proveniente in gran parte dal dazio consumo.

L'Amministrazione Municipale ha intrapreso da alcuni anni grandiosi lavori, prendendo a mutuo capitali che ammortisse a lontana scadenza. Il seguente stato dà un'idea di questi lavori, e delle somme che importarono fino a tutto maggio 1839.

Fabbricato dell'Accademia delle Belle Arti.	L.	481,700.
Cimitero di Staglieno non ultimato nel 1843.	"	265,300.
Caseggiati per i poveri ed ingrandimento della città	"	287,400.
Teatro Felice	"	1,513,000.
Acquedotto (lavoro straordinario)	"	156,200.
Piazza di San Domenico al teatro Carlo Felice	"	133,800.
Piazza avanti la cattedrale di San Lorenzo	"	562,300.
Passeggiata all'Acquassola	"	903,400.
Strada rotabile a San Teodoro	"	175,100.
Strada Pace	"	191,900.
Strada Carlo Felice	"	1,054,700.
Strada Carlo Alberto non ultimata nel 1843.	"	3,972,900.

Ciò che dà una somma di nove milioni e settecento mila lire nuove. È da notarsi che al magnifico e ricco lavoro della strada Carlo Alberto partecipa anche il Regio Erario.

Per mezzo di volontarie obbligazioni si restaura la chiesa dell'Annunziata, e si decora di una facciata in marmo di Carrara. Desideriamo che questo lavoro possa incontrare l'approvazione degli artisti ed onorare l'Italia.

Il porto di Genova non è più il deposito dei generi coloniali nel Mediterraneo, ne tampoco dei grani del Mar Nero. Agevole sarebbe assegnare le cause di questi fatti, ma devieremo dallo scopo di quest'articolo. Il commercio di Genova è attualmente circoscritto all'approvisionnement degli Stati Sardi, ma in concorrenza con Nizza, a quello della Lombardia, ed al transito delle manifatture svizzere dirette per il Mezzodì dell'Italia. La dogana rende annualmente circa nove milioni, ed il dazio consumo circa un milione di lire nuove.

È noto che abbondano capitali in Genova. I signori gli impiegano in terre che acquistano in Italia fuori della Liguria ;

ossieno in fondi pubblici francesi, inglesi, ecc. I negozianti gli collocano nel traffico e nella marineria mercantile.

Da parecchi anni si lavora al prolungamento dei due moli. Nel 1840 il re ordinava il restauro del molo nuovo, ed il prolungamento del medesimo in metri ventidue. Nell'anno 1843, comandava che si desse opera ad un nuovo prolungamento in altri metri 43, erogando in siffatto ultimo lavoro la somma di lir. 1,044,000; che di questa somma fosse imputata a carico delle Regie Finanze la quota di L. 744,000, ed al rimanente dovessero supplire la cassa della Sanità, e l'altra dei diritti di Ancoraggio.

La marineria militare è di stazione nel porto di Genova. I legni che vanno oggi costruendosi è sperabile che sieno migliori di quelli costruiti sotto la vigilanza del defunto Ammiraglio. Furono questi riconosciuti affatto inabili alla navigazione per esservi impiegato cattivi legnami. Questo fatto è notorio in Genova. La fregata ultimamente spedita per un viaggio di circumnavigazione non riuscì a passare il Capo Hory.

Come fatto curioso avuto riguardo agli attuali principii della scienza economica, è da notarsi che la città ha ancora i proprii forni nella veduta di moderare il prezzo del pane, e che vige tuttora la *meta* per il carbone e per la legna!

Un'emigrazione considerabile ha luogo dalle riviere di Genova per l'America meridionale, e specialmente per le città di Rio Janeiro, Montevideo, Buenos-Ayres, ecc. I Genovesi trovansi stabiliti in molte parti del globo. Nel circondario del consolato Sardo di Marsiglia non sonovene meno di ventimila.

Abbiamo visitato l'*Albergo dei Poveri*, grandioso fabbricato eretto dalla pietà degli opulenti genovesi. Ricovera 1800 poveri d'ogni età e sesso, e dei quali soli 500 sono al lavoro. Il patrimonio fornisce un'annua rendita di lir. 450,000, delle quali soltanto 200,000 sono spendibili a beneficio del povero. Ci è sembrato che questo stabilimento abbisogni di una riforma sì nella disciplina che nel lavoro per raggiungere le intenzioni dei fondatori che non poterono essere state altre, che quelle di aiutare i poveri a divenire uomini utili alla società, istruendosi nei doveri di cristiano e di cittadino, ed addestrandoli in un mestiere onde potersi guadagnare da loro stessi la giornaliera sussistenza. Ciò ottenuto restituirli alla civile società in cui sono destinati a vivere. Ma ciò non si pratica nell'*Albergo dei Poveri* di Genova per modo da conseguire il fine indicato.

P. M.

MOVIMENTO DELLA NAVIGAZIONE DEL PORTO DI MARSIGLIA NEL 1842. — N.° 1.

Padiglione	ARRIVI			PARTENZE			IMPORTO AL 1.° GENNAIO 1843		
	Numero	Tonnellate	Equipaggi	Numero	Tonnellate	Equipaggi	Numero	Tonnellate	Equipaggi
Inglesì	335	58,725	2,915	338	58,453	2,708	20	4,650	207
Austriaci	265	73,051	3,036	241	66,266	2,749	24	6,693	11
Belgi	5	754	37	6	1,025	49	1	271	11
Danesi	17	2,369	154	17	2,350	156	3	295	20
Spagnuoli	373	24,417	2,601	347	22,682	2,439	26	1,735	162
Stati Uniti	86	26,168	978	86	26,168	982	"	"	"
Greci	201	42,908	2,390	189	40,821	2,245	83	11,565	598
D'Hannover	17	1,530	99	15	1,364	88	2	166	11
Di Monaco	75	1,172	342	75	1,172	342	"	"	"
Napoletani	278	52,269	4,014	265	48,107	3,846	34	8,607	417
Olandesi	26	3,648	208	26	3,648	208	"	"	"
Pontificj	85	3,783	306	42	4,741	376	3	330	27
Portoghesi	2	240	17	1	120	9	1	120	8
Prussiani	12	3,738	122	9	2,904	94	3	834	28
Russi	88	30,314	1,284	84	28,966	1,294	25	9,240	374
Sardi	521	47,179	5,269	527	50,947	4,868	29	3,020	261
Svedesi	91	17,036	916	104	21,032	1,087	22	4,319	225
Toscani	91	18,160	2,127	86	17,086	2,045	6	1,147	92
Turchi	5	919	59	5	919	59	"	"	"
Città Anseatiche	8	1,370	70	9	1,532	80	"	"	"
Totale	25,31	419,743	26,602	2,450	396,045	25,696	"	52,385	2,612
Francesi lungo corso	1,522	217,725	"	1,490	193,902	"	"	"	"
Gran cabotaggio	305	41,226	"	381	5,395	"	"	"	"
Piccolo cabotaggio	4,162	238,957	"	4,117	242,800	"	"	"	"
Totale	5,989	497,908	"	5,988	490,658	"	"	"	"
Totale generale	8,520	917,651	"	8,438	886,904	"	"	"	"

MOVIMENTO DELLA NAVIGAZIONE DEL PORTO DI GENOVA NELL' ANNO 1841. — N.° 2.

Bandiera	Entrati			Sortiti		
	Nell' anno 1841					
	Basti- menti	Equipag- gio	Tonnel- late	Basti- menti	Equipag- gio	Tonnel- late
Sarda	5,830	38,802	245,850	5,805	40,756	256,167
Inglese	94	894	16,599	90	856	13,971
Francese	251	3,878	30,798	239	3,432	27,613
Austriaca	24	263	5,620	24	266	4,620
Russa	6	92	2,276	3	46	949
Svedese	10	94	1,589	8	80	1,619
Danese	4	35	489	10	66	1,175
Olandese	12	86	1,699	4	34	531
Spagnuola	138	1,218	6,021	120	1,102	4,372
Portoghese	9	85	1,061	9	86	1,041
N. Americana	24	278	6,253	23	269	5,682
Brasiliana	1	9	112	1	10	118
Orientale	1	7	85	venduto
Napoletana	120	1,990	17,967	109	1,737	13,488
Lucchese	136	1,201	5,828	226	1,192	6,092
Romana	9	71	829	8	59	571
Toscana	220	3,731	27,220	209	3,566	25,406
Greca	3	53	568	4	46	595
Amburghese	—	—	—	—	—	—
Belgia	—	—	—	—	—	—
Bremese	3	22	286	3	22	357
Annoverese	4	15	466	3	18	314
Monaco (Principato)	—	—	—	—	—	—
Prussiana	—	—	—	2	17	294
Totale	6,999	52,834	371,616	6,900	53,609	364,567

STATO DEI BASTIMENTI.

*Quadri arrivati con carico nel Porto di Livorno (1),
nell'anno 1842.*

(Esclusi i Latini per il Cabotaggio). — N.º 3.

<i>Baviglione.</i>	<i>Numero</i>
Toscano N.º	61
Sardo	161
Romano	7
Napoletano	41
Inglese	177
Americano	13
Francese	41
Danese	6
Svedese	20
Norvegiana	5
Austriaca	97
Ellenica	152
Annoverese	3
Olandese	7
Prussiana	1
Russa	24
Ottomana	3
Città Anseatiche	5
Spagnuola	10
Province del Danubio	2
Tunisina	1
Totale	837

(1) Popolazione di Livorno 84,000 abitanti.
Segue il riassunto classificato per il porto di Livorno.

*Riassunto degli arrivi e delle partenze nel porto di Livorno
carichi di Bastimenti con la distinta delle mercanzie.*

ARRIVI							
TOTALE DEI BASTIMENTI	GRANO, ECC.	COLONIALI	MANIFAT- TURE	SALUMI	TAVOLE CATRAME E PECE	LANA COTONE FERRO VALLONEA LINI, VAC- CHETTE	MERCI MER- CANZIE
	<i>Dal Mar Nero, Danubio ecc.</i>	<i>Zucchero raffinato, ecc., dall' America, Inghil- terra, Spagna, ecc.</i>	<i>Dall' Inghil- terra e Scozia ecc.</i>	<i>Dall' Inghil- terra. Spagna ecc.</i>	<i>Dal Nord</i>	<i>Dal Levante, Barberia, Egitto, Malta, Spagna, ecc.</i>	DA DIVERSE PRO- VENIENZE
837	360	41	69	19	93	47	208

Recapitolazione	Dal Mar Nero, ecc.	Grano, ecc.	Bast. N.º	360	Totale N.º 837 (1)
	Dall'America, ecc.	Coloniali, ecc.	»	41	
	Dall'Inghilterra, ecc.	Manifatture, ecc.	»	69	
	Da detta ecc.	Salumi, ecc.	»	19	
	Dal Nord	Catrame, tavole, ecc.	»	93	
	Dal Levante, ecc.	Lana, cotone, ecc.	»	47	
Da diverse provenienze	Merci, ecc.	»	208		

PARTENZE					
TOTALE DEI BASTIMENTI	GRANO, ECC.	OLIO MARMI STRACCI POTASSA TARTARO LANE SCORZA DI SUVERO ECC.	MANI- FATTURE	CARBONE LEGNA DROGHE CANAPE, Fieno ECC.	MERCANZIE DIVERSE PER VARIE DESTI- NAZIONI
	<i>Per Inghil- terra, Francia, Algeria, ecc.</i>	<i>Per Inghilterra, America, Cuba, Brasile</i>	<i>Per Soria, Egitto, Tunisi</i>	<i>Per Malta, Spagna, Algeri, ecc.</i>	
669	119	133	40	104	273

Recapitolazione	Gran, ecc.	Bast. N.º	119	Totale . . . N.º 669
	Olio, Marmi, ecc.	»	133	
	Manifatture, ecc.	»	40	
	Carbone, legna, ecc.	»	104	
	Mercanzie, diverse	»	273	

(1) Totale dei bastimenti entrati nel Porto di Livorno in detto anno, non eccettuati i pachebotti a vapore.
Bastimenti Quadri N.º 1687 » Bastimenti Latini N.º 2241 » Totale N.º 3928

Recapitolazione.

Porti	Popolazione	Bastimenti arrivati	Reddito della Dogana
Marsiglia	131,000 abit.	8,520	37 milioni franchi, escluso il dazio consumo.
Genova	115,000 "	6,999	9 milioni lire nuove escluso il dazio consumo.
Livorno	84,000 "	3,928	4 milioni lire toscane, compreso il dazio consumo.

QUAL È IL POSTO CHE OCCUPA IL LUSSO NELLA STORIA
DELLA CIVILTÀ?

(*Investigateur*).

E questa una grave questione, una delle capitali questioni di cui i Congressi dell'Istituto di Storia in Francia hanno più di una volta avuto a trattare, e che ha procurato alle loro sedute l'attenzione di tutti quelli che si occupano di alte e filosofiche speculazioni. Il mio scopo non tanto è quello di trattarla storicamente, quanto di richiamare fino da bel principio l'esame dei nostri lettori sopra un punto preliminare, che deve mettere in piena luce una tal discussione; voglio dire sopra il significato chiaro e preciso della parola *lusso*, sulla vera idea, assoluta o relativa che esprime. Tante dispute, tanti sofismi non vengono in fine del conto agitate se non sul significato non bene inteso delle parole, ed è cosa prudente il cominciare col mettersi in pieno accordo sopra il loro valore e la loro importanza.

V' hanno d'altronde certe opinioni riguardo a cui soprattutto una tal precauzione mi sembra essere necessaria: son

quelle che in generale si ammettono come *modeste teorie*, e che si condannano nel tempo stesso come impraticabili affatto; quelle, in una parola, che prive di buon successo, godono almeno nel pubblico di una tolleranza perpetua. Tale precisamente, a mio credere, è l'opinione, rispettabilissima per la sua vetustà, ma appunto per questo divenuta alquanto triviale, che persiste tuttora nel secolo XIX, e reclama la proscrizione del lusso.

Uno de' nostri colleghi (1), considerando il lusso sotto un punto di vista esclusivo, ed isolandolo delle vere sue cause naturali e sociali, è giunto a pubblicare una sentenza, la quale, il so bene, ha ottenuto il suffragio di alcuni illustri scrittori, ma che, nello stato attuale delle nostre idee, della nostra industria, dei nostri costumi io stabilisco come troppo severa.

« *L' influenza del lusso nella civiltà, egli dice, è essenzialmente nociva: corrompe i costumi, ammolisce il coraggio, snerva lo Stato e precipita la decadenza e la morte delle Nazioni.* »

Se queste conseguenze son vere, oh! certamente il lusso è una cosa funesta, una pubblica calamità. Eppure se io getto solo uno sguardo sull'epoca nella quale viviamo, se interrogo il sentimento universale, come poss'io su tal punto non essere incredulo? Veggo bene di tratto in tratto certi moralisti lanciare delle aspre sentenze contro il lusso e le mondane vanità; ma, eccettuati cotali spiriti austeri, non si vede anche meglio, che tutte le cose di questo mondo camminano per la strada contraria? Non veggo io apertamente, che tutto quello che ha vita, credito, influenza, ricerca e promuove il lusso? che tutti cooperano con attività a'suoi progressi, e concorrono al suo sviluppo?

Che dobbiamo adunque concludere di questa generale tendenza, se non, per lo meno, che non vi è mai stata teoria più manifestamente discorde colla realtà delle cose?

Difatti, che cosa è il lusso, preso nel suo semplice, proprio, naturale ed usuale significato?

(1) M. Cellier, Congresso del 1840.

La maggior parte dei dizionarij lo definiscono: *Eccessiva sontuosità*. Domando umilmente perdono a queste celebri autorità, ma non è questa l'idea che la parola *lusso* desta nel mio spirito di primo slancio.

Sento tutto giorno parlare di gran *lusso*, di *lusso prodigioso*, di *lusso scandaloso*, ecc. Ora, se la definizione dei dizionarij è giusta, tutte queste locuzioni sono viziose; giacchè esprimono propriamente un'idea molto più estesa che non è quella di *eccessiva sontuosità*, la quale mi sembra anzi per sé medesima una *superfluità* nella specie.

Ebbene, tra la definizione accademica, e il volgare linguaggio, io non esito a dar ragione a quest'ultimo, perchè d'altronde il *lusso* a me sembra, siccome tutte le cose umane, essere suscettibile del più o del meno, del bene o del male, e che in generale chi dice *lusso* non dice necessariamente *eccesso*, pericolo, abuso, calamità.

A questa osservazione puramente grammaticale, io non voglio dare maggior importanza che non ne merita; ma vado più innanzi, e dico che *lusso* non è menomamente sinonimo di *sontuosità*, nemmeno togliendo da quest'ultima espressione ogni epiteto aggravante. Per me, questi due vocaboli, rappresentano due idee che si avvicinano, che hanno un principio comune; ma che nella loro applicazione differiscono notabilmente. Ed infatti, la *sontuosità* è più che il *lusso*; essa ne costituisce, per così dire, lo splendore: è in altri termini il *lusso* e la *magnificenza*.

No, il *lusso*, nella sua generalità, non è una cosa così esorbitante, nè tanto malefica come si crede. L'idea comune, l'idea vera di questa parola, cui si è voluto addossare tante iniquità, è semplicemente l'idea d'un *superfluo aggradevole* o *comodo*, l'idea del bello, del leggiadro, di ciò che dicesi *comfortable* ne' suoi rapporti col vestire, colla tavola, colle mobiglie, colle feste e colle private o pubbliche radunanze. Se questa definizione è esatta, si vede che il *lusso* e le *arti* hanno tra loro una grande apparenza di affinità; si può anzi affermare,

malgrado le molte abbiezioni speciose, che sono della stessa famiglia, e non domandano che di poter vivere in buona armonia. E difatti, occupare aggradevolmente i proprj sensi, riposarsi, o liberarsi, mediante alcuni mezzi facili e piacevoli dai mali della vita; distrarre e mettere in calma le intelligenze dalle fatiche materiali; rianimare i cuori e gli spiriti sempre così pronti a curvarsi sotto il peso delle miserie sociali; tutti questi bisogni, non dirò già fittizj, ma di secondo ordine, di cui la natura ha creato il germe, e che la civiltà sviluppa; tutti questi bisogni ed altri ancora, trovano un alimento, una soddisfazione, un piacere nelle creazioni delle arti belle, nei perfezionamenti dell'industria, e finalmente in questo lusso, senza del quale si potrebbe bensì esistere, ma che non è inutile affatto al ben essere ed all'umana felicità. Vi è quindi altrettanto spirito che verità in questo concetto di *Voltaire*:

« Le superflu chose si necessaire! . . . »

Sotto il punto di vista economico si è fatto consistere il lusso in quelle spese che non producono, o che son mal' intese; e si cita, per esempio, un uomo che avrebbe nella sua scuderia dei superbi cavalli senza che nessuno se ne servisse, e quel pazzo di *Abrington*, che prima pagò, e poi fece mettere in pezzi tutto un magazzino di porcellane, per far dispetto ad alcune dame. E a dire il vero è egli questo ciò che chiamasi lusso? No certamente; ciò merita un'altra qualificazione; sono spese assurde, atti di vera pazzia; il gusto del lusso, e se volete, anche del fasto, non è mai passato, per quanto io sappia, per un segno di alienazione mentale.

Generalmente l'idea del lusso è puramente relativa. Tra il lusso, e lo stato comodo, la linea di demarcazione è sempre diversa a norma del tempo, del luogo e degli individui.

Dico a norma degli individui, giacchè ciò che sarebbe lusso per un uomo d'una sostanza o d'una posizione medioere, è spesso una reale utilità, anzi un assoluto bisogno per l'uomo che trovasi in posizione più alta, o che gode di una pingue fortuna; e certamente gli esempi non mi mancherebbero, se io

volessi mostrare tutti i bisogni diversi e gravi che nascono e sono giustificati da un'immaginazione svegliata ed attiva, o da una lunga abitudine di agiata esistenza.

A norma del tempo e del luogo; non è ella una cosa di fatto, che, mercè il progresso della civiltà materiale e morale; della ricchezza e della pubblica e privata comodità, il cerchio dell'utile e del necessario si allarga continuamente di tutto quello che toglie a prestito dalla superfluità e del lusso propriamente detto? Quindi nasce, per esempio, che una quantità di oggetti che servono all'uso interno e domestico, come i bronzi, le porcellane, i cristalli, le argenterie, che altre volte passavano per un'eccessiva sontuosità usata soltanto dalle famiglie patrizie, ci sembrano al giorno d'oggi un lusso ragionevole e universale, per così dire tra le popolazioni industriose; un lusso in fine che si vede pur anche su quelle mense non solite allontanarsi dalla più stretta frugalità.

Da questa perpetua rinnovazione; da queste variazioni del lusso, risulta che ce ne formiamo una falsa idea, se la facciamo assolutamente consistere nel possedimento di certe cose determinate, o in tali usanze che il tempo, lo spirito d'imitazione, la tendenza al piacere, il desiderio innato del bello e di ciò che piace, finiscono quasi sempre col render volgari.

Prendiamo alcuni esempi nella vita comune: un ornaento da tavola; una vivanda delicata; una mobiglia graziosa e comoda al tempo stesso, un quadro, un libro ricco per caratteri ed incisioni, un anello, una pietra fina, una croce d'oro, un nastro; tutte queste cose e mille altre, non hanno per certo l'utilità di un buon mantello per l'inverno; o d'un buon bastone pel viaggio: hanno l'utilità di una rosa, di cui piace respirare il profumo; l'utilità di un pergolato di frache, sotto del quale si va a cercar la frescura; in una parola tutto ciò non è che un superfluo aggradevole e comodo. Ed è appunto questo superfluo, questo lusso che noi tutti amiamo, desideriamo, speriamo; questo lusso al quale noi tutti ricchi e poveri, a torto o a ragione, sacrificiamo sovente lo stesso ne-

cessario. Penetrate nel modesto tugurio dell'operaio il più economico ed il più laborioso, dell'operaio che mantiene un'intera famiglia, e l'avvenire del quale è tutto risposto nelle future economie d'un salario di tre franchi al giorno; ebbene, siatene pur sicuro, voi lo sorprenderete in flagrante delitto di lusso; sopra una tavola miseramente apparecchiata troverete forse le posate d'argento; sopra un camino, il focolare del quale non è sempre provveduto nel verno di buona legna di faggio o di rovere, troverete dei vasi e de' fiori;... e voi stesso, moralista severo, non fate qualche volta come faceva Seneca, quel filosofo che scrisse, per quanto si narra, il suo trattato *Della Povertà* sopra un tavolino d'oro?

Se il lusso deve essere bandito dal mondo, provateci in prima che sta nella natura dell'uomo di contentarsi del necessario. Non mi darete mai questa prova, perchè l'istinto universale la distrugge, in anticipazione; questo istinto che si manifesta in tutti i secoli e presso i popoli tutti, anche selvaggi, che abbelliscono le loro armi, ornano la loro testa di piume, e s'imbrattano di colore la faccia ed i membri.

La primitiva Sparta e Roma, che si citano spesso, sono grandi eccezioni che risplendono appunto perchè isolate, e perchè singolari nella storia dell'Universo. E non sapete voi d'altra parte quante strane aberrazioni, e quanti barbari atti vadano misti e confusi coi più nobili esempi? Roma, allorquando cominciò a temere il lusso, creò le leggi suntuarie, leggi assurde e non eseguibili che rendevano inutile l'agiatezza del ricco, e legavano il braccio dell'indigente. Sparta (ed è questa una stravaganza ancor più singolare e quasi incredibile) giunse perfino a cacciare dalle città i profumieri perchè guastavano l'olio, ed i tintori perchè guastavano la lana, togliendole il naturale suo colorito. Licurgo (altra conseguenza dei medesimi pregiudizj) bandiva gli oratori; Platone i poeti!... Ecco quale è stata codesta età d'oro delle antiche repubbliche! Certamente io ammiro Cincinnato che salva la patria, e torna al suo aratro povero e colmo di gloria; ma potrò ammirar Diogene che

professa e mette realmente anche in pratica il dispregio del lusso e delle arti? Diogene il cinico, posseduto dal demone della satira e della vanità a segno tale, da spogliarsi per bel diletto dei più nobili attributi dell'uomo, e desiderante nel suo delirio, di avere una cloaca per tomba? . . .

Il lusso, si dice, è sempre stato un cattivo elemento di civiltà. Non so se si possa dire con tutta esattezza, che il lusso entra come elemento costituente nello stato civile delle nazioni; giacchè mi apparisce piuttosto come effetto che come causa; ma so di certo, almeno se mi tengo alla storia, essere il lusso il compagno inevitabile di ogni civiltà, dirò di più, di ogni società.

Io dunque sostengo esser falsa la maggior parte delle accuse che tendono a condannare il lusso senza far distinzioni e perfino nel suo stesso principio. Esaminiamo d'altronde a che cosa si ridecono siffatte accuse, e vediamo se sieno confermate dalla storia.

Il lusso corrompe i costumi, si dice. E perchè? perchè accende la cupidigia. Ma in primo luogo le passioni dell'uomo non traggono esse la loro forza dalla mancanza o dai difetti dell'educazione morale, piuttosto che dal numero e dal valore di quelle cose che porgono loro solletico? L'invidia, la gelosia, la vanità, l'ambizione, tutti moventi di cupidigia, non agiscono forse con altrettanto calore per piccoli oggetti quanto per gravi, qualora avvenga che questi manchino, o sian ignorati? A Sparta vi erano poche cose preziose: si rubavano dei nonnulla, e strana cosa, vi si autorizzava la gioventù affine di abituarla alla destrezza e alla astuzia. A Roma non v'era lusso, allorquando Tarpeja disposta a dare in mano il Campidoglio ai nemici della patria, esigeva per prezzo del suo tradimento i rozzi ornamenti che i soldati di Tazio portavano al braccio sinistro. Non vi ha lusso tra le orde civilizzate dell'Africa; eppure un Capo di Negri non pregia forse altrettanto il suo diadema di piume, quanto un monarca europeo la sua corona di gemme? Infine alcuni oggetti.

di vetro di poco o nessun valore, distribuiti dai masinai dei nostri vascelli, non hanno suscitato delle guerre mortali sulle spiagge del Nuovo Mondo? Però, dappertutto, dove regna la vanità, l'invidia, la smania degli onori, delle distinzioni, del potere; cioè, dappertutto dove vi sono uomini, la cupidigia ha la stessa energia, sia che si attacchi a cose da nulla, ovvero che tenga dietro ad oggetti importanti.

Il lusso corrompe i costumi! non v'ha qui forse stravolgimento d' idee? giacchè il lusso in realtà, non è quello che forma i costumi, più che non forma la civiltà, come appunto ho osservato. La cosa in vece è tutta all'opposto. Credo bene che tra le colte nazioni il lusso somigli ai costumi, e che vi si conformi; che si moderi e che si metta da per sé stesso in misura, là dove l'onore, la devozione, l'attaccamento e tutte le sociali virtù vengono rispettate; là dove il merito personale vien posto a livello colla ricchezza; là finalmente dove regnano l'eguaglianza civile e l'osservanza delle leggi; ma credo che divenga eccessivo, disordinato, pericoloso a misura che va mancando la religione, che si corrompe la morale, e che le leggi periscono. I buoni costumi hanno la loro sorgente prima nelle religiose credenze, e poscia nelle istituzioni civili e politiche delle nazioni; quivi attingono la virtù che li adorna; da queste vengono sanzionati; a queste si attaccano, e seguono il loro destino. L'epoca la più corrotta della nostra Storia, non fu essa precisamente quella, in cui la religione andava cadendo sotto i replicati colpi dello scherno, trascinandosi dietro gli avanzi rovinosi delle istituzioni civili e politiche della Francia? Allora effettivamente regnava coll'ateismo e l'anarchia delle idee un lusso raffinato e soverchio, forse altrettanto malefico sotto il rapporto del buon gusto e delle arti, che sotto quello de' buoni costumi. Dirassi forse questo lusso la gran causa del deperimento di tutti i principj e di tutte le leggi? Non ne era in vece che una deplorabile conseguenza; attestava la preesistenza di un male ben più generale e profondo; l'impotenza politica, e la società morale delle classi in cui si personificava tutt'ora la nazionalità

francese, ma che una necessaria rivoluzione dovea ben presto balzare dal trono! . . .

Altra obbiezione che deriva naturalmente dalle prima: *Il lusso ammollisce il coraggio*. E qui si ricorderà, senza dubbio, l'esercito guidato da Annibale, che, vincitor dei romani, andò a perdersi nelle delizie di Capua. Questo fatto, per verità, al giorno d'oggi viene contestato da molti storici. Checchè ne sia, gli esempi di questo genere non provano che una cosa: cioè, che il lusso al quale può aspirare il comune degli uomini, deve essere interdetto agli eserciti, che sotto il rapporto delle regole di condotta e di libertà individuale, formano, per così dire, uno stato a parte nello stato medesimo, e che non frenati da una severa disciplina, diventerebbero il flagello dell'Universo. Questo pensiero è comune; quindi senza insistere più oltre, mi contenterò di citare un tratto del gran Federico. Un ricco gentiluomo inglese volendo imparare l'arte della guerra alla buona scuola, pensò di prender servizio in Prussia, e vi venne sfoggiando equipaggi magnifici, e tutto l'apparato di un lusso sfarzoso. Sorpreso peraltro di vedersi così poco considerato, anzi relegato, il più delle volte, tra i bagagli e gli spedali ambulanti, osò farne lamento al gran Federico, che gli rispose: « Il vostro modo di vivere nel mio campo è soggetto di grave scandalo. Sappiate che non è possibile senza molta frugalità, indursi alle fatiche della guerra; se dunque non credete di potervi avvezzare alla maschia disciplina de'miei soldati, io vi esorto a tornarvene in Inghilterra. »

Il lusso, come pure la libertà, è dunque incompatibile colla militar disciplina che non potrebbe mantenersi senza il despotismo dell'ordine, senza l'obbedienza passiva, e la regolarità della vita, elementi necessarj d'un regime di eccezione, che vennero caratterizzati col mezzo di uno spiritoso paradosso: *i soldati sono altrettanti monaci secolarizzati*. Ma, grazie al cielo, la società non è sottoposta a questè dure esigenze: e per ricordare in tal circostanza un celebre motto, ripeterò, l'*ordine pubblico* è fratello della *libertà*. In qual modo si può dunque

sperare di proibire il lusso, senza attentare contro la medesima libertà?

Intendesi forse di dire che in una nazione in cui trovansi tutte le facilità della vita sociale, il coraggio è meno bollente e più raro, e che un popolo amante del lusso non è buono a fare un popolo di soldati? Oh! quanti esempi contrarj mi somministrerebbe la storia, se per distruggere una tal obbiezione io avessi bisogno di consultarla! Egli è certo, che quel coraggio brutale, quel coraggio di sangue, quel dispregio della vita che forma il carattere delle popolazioni selvagge, non trovasi portato allo stesso grado presso le nazioni incivilite; ma il coraggio che splende tra queste, quello che si manifesta per mezzo del sangue freddo e dell'obbedienza, non meno che per mezzo della vivacità dell'azione, e che sa sottoporsi alla disciplina senza perdere del suo calore, questo coraggio è una virtù che supera il primo di molto; mentre trae la sua forza non dal cieco fanatismo, ma dal sentimento del proprio dovere. Esso ha una sorgente mille volte più nobile e generosa, l'onore! e l'onore è uno stimolo che si fa sentire con non minore energia negli ordini più elevati, che nelle più infime classi della società. Per tal maniera nel medio evo la nobiltà francese ricca e potente in mezzo al servaggio e alla miseria del popolo, offrì pel corso di molti secoli l'esempio d'un generoso valore su tutti i campi di battaglia.

Si aggiugne in fine (e tutte queste obbiezioni non ne formano in realtà che una sola, non sono che l'amplificazione della medesima idea) si aggiugne: « *Il lusso snerva gli stati; il lusso precipita la decadenza delle nazioni: l'Asia al giorno d'oggi lo prova.* » Oh! qual misera causa si vuol assegnare a sì gravi effetti! Per quanto meraviglioso sia questo lusso in Oriente, e per quanto venga in aggiunta abbellito dalle poetiche fantasie, la degradazione e la lenta agonia dei popoli Asiatici non è tampoco dovuta a suoi abusi od eccessi. La poligamia e il fatalismo, ecco piuttosto le vere piaghe, e forse incurabili dell'Oriente. Ma lasciamo star questi esempi, che ci

condurrebbero ad uno sviluppo che non comporta il soggetto di questa discussione, ed osserviamo se la Storia non offra delle prove più concludenti in appoggio della tesi da noi difesa.

Il lusso snerva gli stati? Ma Atene, la gaja, la splendida Atene, senza avere l'asprezza dei costumi di Sparta, fu Ella forse men forte, meno grande della sua rivale, meno feconda in virtù e patriottismo? Le leggi di Licurgo produssero forse capitani più illustri, maggior numero di sapienti o di eroi, che quelle di Solone e di Pericle?...

Si citano spesso gli abitanti di Sibari, la di cui triste fama è passata in proverbio; ma se fu in effetto la mollezza che cagionò la loro rovina, che cosa ne abbiamo a concludere, se non che nel permetterci le dolcezze della vita, non bisogna tuttavia trascurare la guerra, nè alcun'altra di quelle arti che assicurano la potenza? ..

Mirate Roma: il lusso vi si introdusse circa due secoli prima dell'era Cristiana, eppure fu prosperosa e conquistatrice pel corso ancora di cinque secoli; nè il coraggio cessò di essere una virtù nazionale al tempo di Lucullo e di Cesare, e dei primi imperatori!

Finalmente, senza voler qui fare un'assoluta apologia, la Francia nel secolo XVII, non era ella gloriosa e rispettata, allorquando il gran re sfoggiava la sua magnificenza agli sguardi abbagliati degli ambasciatori stranieri, e che la sua nobiltà bellicosa passava con eroica indifferenza dalle feste della corte alla vita del campo, ed alla testa delle armate?

Pericle, Augusto, Luigi XIV, tre gran nomi, tre gran secoli, che basta accennare per provare, non esser il lusso, che sempre tien dietro alla prosperità delle lettere e delle arti, inconciliabile nè colla gloria delle armi, nè colla potenza politica. E per chiudere questo rapido esame delle storiche sommità, non potrei io invocare pur anche le memorie di un periodo contemporaneo, il più glorioso per la Francia di tutti gli altri, voglio dire l'impero? non potrei citare un gran nome, Napoleone? Certamente, Napoleone, il di cui genio politico ed

organizzatore del pari che militare non ignorava le molle segrete della vita e della forza dei popoli, Napoleone non fu nemico nè proscrittore del lusso.

Ella è cosa veramente speciosa far coincidere la decadenza dei Romani colle corruzioni del lusso, e di mostrare che questo viene innalzato al suo apogeo sui sanguinosi rottami dell'impero cadente; ma la conclusione che vien dedotta da questo confronto non è nè vera nè logica. No, non è nel progresso del lusso, sibbene nella prostrazion graduale delle religiose credenze, del diritto civile, della costituzione fondamentale ed organica della romana società, che bisogna ravvisare il principio dissolvente della sua propria rovina. Il giorno nel quale si poté dubitare che gli auguri si potessero guardar in faccia senza ridere, quel giorno Roma cominciò a indebolirsi. A misura che i sentimenti religiosi, politici e morali della città principiano a rilasciarsi, il sensuismo a poco a poco trovavasi sciolto da ogni legame, e doveva ben presto regnare senza veruna opposizione. È questa, del resto, la legge comune di tutte le società che tendono a declinare; dal momento che lo *spirito* non ha più regno, la *materia* si fa sovrana; alla legge morale succede fatalmente l'anarchia dei sensuali appetiti, e quelli che credosi disingannati ben presto si trovano in preda a tutte le sottigliezze dell'egoismo.

In tal guisa la maggior crisi sociale dei tempi moderni venne annunziata dai medesimi sintomi; mentre il deperimento dei principj e delle istituzioni che avevano fondato, sostenuto, innalzato la monarchia francese, la conduceva naturalmente e necessariamente al suo fine; i costumi cedevano alla medesima fatale impulsione; e siccome la società romana era scomparsa, assorbita dall'invasione dei Barbari, la società francese sarebbe scomparsa essa pure, senza la rivoluzione che venne a rigenerarla, chiamando a nuova vita politica tutto il mondo. I Barbari nel V secolo; il terzo-stato nel XVIII; così progredisce la civiltà.

Io voglio riassumere, traendo una conclusione assai sem-

più dalle considerazioni che ho già sviluppate, ed è questa: che, riguardo al lusso ed anzi a tutte le cose umane, non bisogna proscrivere fuorché l'abuso, ma questo deve esser prescritto con tutta severità. Condanniamo le eccessive sontuosità, le quali accaparrando e ammassando i prodotti i più utili, spingono al decuplo il loro valore venale, ritirandoli per tal guisa violentemente dalla comune circolazione; condanniamo quelle pazze prodigalità che non hanno altro mobile se non un orgoglio inumano; quei godimenti materiali che non hanno né misura né freno; che producono la sazietà, la nausea, i suicidj, la rovina dei patrimoni. Condanniamo soprattutto quell'amore esclusivo e furente delle ricchezze che sembra aver preso il dominio sull'epoca nostra, e che per soddisfare a sé stesso, non teme né si arretra in faccia alle frodi di un'industria portata all'eccesso. Tendenza funesta, mania contagiosa, che tutte le iperboli della satira e dello scherno, non hanno fatto che render più grave, e che forse reclama un più serio e più potente rimedio: una riforma logica e giusta delle nostre istituzioni. Sì, perché si cessi d'adorar la ricchezza come l'idolo unico dal quale si debba tutto sperare e tutto aspettarsi, converrà bene spogliarla un giorno delle sue esorbitanti prerogative; converrà bene che la società rinunci finalmente a questa sorta di culto, mediante il quale i cittadini corrono dietro alla opulenza, come all'unico titolo del merito civile, della capacità politica e della preminenza nello stato.

Ma guardiamoci bene, lo replico, dal confonderé nella stessa riprovazione questo desiderio comune di materiale agiatezza, che è, checché se ne dica, lo scopo immediato dell'attività fisica ed intellettuale della maggior parte degli uomini. Esso non costituisce un vizio che allorquando è diretto da un impulso esclusivo; isolato, s'irrita, sacrifica tutto a sé stesso, e non è ben presto se non un avanzo corrotto d'un bisogno sacro e immortale della nostra natura; il desiderio dell'infinita felicità! Ma contenuto dall'azione temperante delle nostre facoltà morali, è in sé stesso legittimo come la conservazione della no-

stra esistenza, e quindi il lusso che ne è l'inevitabile manifestazione, diventa una molle potente e necessaria alla vita ed all'attività delle popolazioni.

Proporzionato alle diverse fortune, sanzionato, e sorvegliato nel tempo stesso dalla ragione e dal buon gusto, il lusso è dunque un bene reale. Mantiene l'emulazione tra i lavoratori; moltiplica incessantemente l'industria e gli oggetti di cambio; stabilisce tra le nazioni le più lontane, delle relazioni commerciali eminentemente produttive sia per le une che per le altre; stabilisce relazioni tra popoli che non si sarebbero mai conosciuti, e l'immenso ascendente che esercita trionfa pur anche delle antipatie di religione, di usi e di sesso. L'interesse generale bene inteso, i principj della sana morale e della pubblica economia, esigono dunque egualmente che mediante la saggia ripartizione delle proprietà il lusso venga pur esso saggiamente diviso; che si proporzioni, si propaghi di grado in grado in tutte le classi, e che chiami finalmente la totalità dei cittadini a godere, sia nella vita privata, sia nella pubblica, de' suoi perfezionamenti e de' suoi benefizj. A. H.

DE LA CONDITION PHYSIQUE ET MORALE DES JEUNES OUVRIERS, ETC.
Intorno alla condizione fisica e morale dei giovani operaj, ed intorno ai mezzi atti a migliorarla, opera di EDOARDO DUCRETIAUX, ispettore generale delle prigioni, e degli istituti di beneficenza del Belgio. Bruxelles 1843. Due volumi in 8.º di pag. 444 e 422.

Articolo primo.

« *Fra duopo che le classi opulente della società conoscano sino a quale grado, sia giunta la degenerazione morale del basso popolo, giacchè esse sono responsabili del mal uso che fanno delle loro ricchezze.* » Con queste memorabili parole il Ministro Britannico sir Roberto Peel preludeva il 28 febbrajo dello scorso anno nella Ca-

mera dei Comuni ad alcune urgenti riforme nella legislazione riguardante il regime economico della poveraglia inglese; e con queste parole pure ha dato principio il signor Ducpetiaux all'importante opera di cui siamo per tenere discorso.

Il Governo Belgio dopo l'esempio di quattro grandi Nazioni l'Austria, l'Inghilterra, la Francia, e la Prussia che introdussero una legale tutela dei fanciulli inviati alle grandi manifatture, nominò anch'esso una Commissione incaricata di proporre un progetto di legge che moderi l'ingordigia officinale a danno dei figli del povero. Il più illustre membro di questa Commissione, il signor Ducpetiaux, pensò di illuminare i suoi connazionali, pubblicando la migliore raccolta che noi conosciamo di tutti i fatti che provano lo stato di dissoluzione morale dei giovani artigiani, e di tutti i tentativi intrapresi per migliorare la loro sociale esistenza. Noi daremo copiosi estratti di quest'opera ed all'uopo la commenteremo, seguendo i principj delle dottrine sociali prevalenti in Italia.

Per primo saggio offriamo la già promessa relazione sulla attitudine comparativa degli operaj delle varie nazioni d'Europa riguardo alla buona riuscita ne' diversi rami d'industria. Da questa relazione attinta agli atti uffiziali delle Commissioni britanniche d'inchiesta, rileviamo la decisa superiorità dell'operajo italiano su tutti gli altri artefici del mondo; ma questa prevalenza naturale dell'ingegno italiano è pur troppo paralizzata dalla poca o nessuna sua coltura, tanto intellettuale, quanto morale. Questo difetto accusa la noncuranza che sinora avemmo di non educare o educar male le classi del nostro popolo; e rende però sempre più necessaria la diffusione di buone scuole elementari e tecniche come già in qualche parte d'Italia, e specialmente fra noi, vengano da qualche anno attivate. Fate che l'operajo italiano sia istruito ed educato ed avrete in lui l'artefice per eccellenza: quest'è una giustizia che ci rendono gli esteri, ed è un dovere per noi di fare in modo che più non si scipi questo tesoro sprogiato. Se le parole che il ministro Peel diresse alle classi opulente rendendole responsabili dell'immoralità del basso popolo inglese

fossero generosamente comprese anche dai nostri straricchi, avremmo forse alcune centinaia di cavalli di puro sangue di meno, ma, avremmo in vece molte migliaia di operaj di più che potrebbero essere degni di ereditare la gloria dei nostri grandi artefici del cinquecento.

Ecco in prova di quanto assèriamo il ragguaglio di Duceptimur.
G. Sacchi.

L'ignoranza peggiora la posizione della classe lavoratrice; essa è la sorgente massima dei vizj e dei delitti. Non v'ha principio più vero di quello che attribuisce la forza al sapere. Sotto l'aspetto dell'industria, il sapere è la sorgente della ricchezza; sotto l'aspetto morale, è la sorgente della virtù, la suprema guarentigia della pace, dell'ordine e della sicurezza sociale. Il vizio, propriamente parlando, non è se non un altro nome dato all'ignoranza; è l'ignoranza delle conseguenze di certi atti, non che della loro natura e del loro valore. Se tutti gli uomini fossero convinti che il vizio conduce inevitabilmente alla rovina ed al patimento, vi sarebbero infinitamente meno infelici e viziosi di quello che in oggi vi sono.

Ma nello stato attuale dell'industria, è egli possibile conciliare il lavoro delle fabbriche ed il tirocinio dei mestieri colla istruzione morale ed intellettuale dei giovani operai? Si fondano inutilmente delle scuole, se quelli ai quali esse dovrebbero principalmente essere profittevoli, sono collocati nella impossibilità di assistere alle lezioni che vi si danno. Se è verità il dire che la sola educazione può salvare i fanciulli della classe lavoratrice dalla degradazione, dalla seduzione dei cattivi esempi e dai perfidi consigli, bisogna per una conseguenza al tutto logica, metterli in stato di ricevere questa educazione, e darne loro il tempo abbreviando i loro lavori.

Si è creduto di soddisfare a quest'obbligo in alcuni paesi, prescrivendo la frequentazione delle scuole ai fanciulli in età minore di dodici a tredici anni, i quali volessero essere ricevuti nelle fabbriche, proibendo perfino il lavoro ai fanciulli privi di ogni istruzione. Ma i bisogni della educazione sono ben mag-

giori, e perchè una tale opera sia efficace bisogna ch'essa abbracci, per così dire, tutta l'esistenza dell'operajo.

L'operajo non è una macchina; se la legge di un destino comune, l'obbliga a guadagnare la sua sussistenza col sudore della sua fronte, essa gl'impone egualmente altri doveri. Accanto ai bisogni del corpo vengono i bisogni dell'anima, e questi ultimi non sono i meno imperiosi. Non bisogna solamente ch'ei viva, ma anche ch'ei pensi, che coltivi le sue facoltà intellettuali ed affettive. Non bisogna solamente ch'egli sia abile nella sua professione, ma anche che sia buono e virtuoso. L'educazione popolare dovrebbe essere fondata da per tutto sopra questa doppia base, la soddisfazione dei bisogni fisici, la coltura dei sentimenti morali. Ma sgraziatamente da per tutto o quasi da per tutto questa base manca. L'industria è divenuta, una specie di servaggio; l'operajo è incatenato al suo mestiere: come il servo alla gleba. La feudalità dei tempi antichi, ha fatto luogo ad una feudalità di un nuovo genere; gli alti e potenti signori del medio evo, sono stati sostituiti dagli alti e potenti signori della banca e della manifattura. Quando si parla, a qualche fabbricante della necessità di organizzare l'industria nell'interesse comune del padrone e dell'operajo, dell'urgenza di illuminare, di moralizzare la classe lavoratrice, quale risposta per lo più vi dà egli? Che tutto in oggi va nel miglior modo possibile, che la dipendenza assoluta del lavoratore è un fatto, che bisogna rafforzare anzi che distruggere, e che l'estensione dell'istruzione, lungi dall'essere utile, produrrebbe all'incontro l'inconveniente di far nascere nel popolo delle idee, dai bisogni che ignora, e che è bene ch'egli ignori. — Vuol egli sapere quali sono le conseguenze di questa egoistica dottrina, di questo calcolato disprezzo che hanno i capi d'industria per tutto quello che tenderebbe a rilevare gli istrumenti che servono ad arricchirli? Il padre dell'economia politica, Adamo Smith ce lo dirà (1).

(1) *Researches, ecc. Ricerche intorno alla natura ed alle cause della ricchezza delle nazioni*, libro V.º, cap. 1.

« Nei progressi che fa *la divisione del lavoro* l'occupazione della maggior parte di quelli che vivono del lavoro, vale a dire la massa del popolo viene ad essere limitata ad un piccolissimo numero di operazioni semplici, e spesso a una o due soltanto. Ora l'intelligenza della pluralità degli uomini viene a formarsi dalle loro occupazioni ordinarie. Un uomo la di cui vita passa a compiere un piccolo numero di operazioni semplici, i di cui effetti pure sono quasi sempre i medesimi o quasi i medesimi, non ha occasione di sviluppare la sua intelligenza, nè di esercitare la sua immaginazione a cercare degli espedienti per evitare delle difficoltà che non s'incontrano mai; egli perde dunque naturalmente l'attitudine di sviluppare o di esercitare le sue facoltà, e diviene generalmente stupido ed ignorante quanto creatura umana può divenirlo: l'intorpidimento delle sue facoltà morali lo rende, non solo incapace di gustare alcuna conversazione ragionevole o di prendervi parte, ma anche di provare qualche affezione nobile, generosa, tenera, e per conseguenza di formare qualche giudizio un poco giusto sulla maggior parte dei doveri anche i più ordinari della vita privata. Quanto ai grandi interessi, ai grandi affari del suo paese, egli è totalmente fuori di stato di giudicarne, ed a meno che non si abbia avuta qualche cura particolare per renderlo diverso, egli è egualmente inabile a difendere il suo paese in caso di guerra; l'uniformità della sua vita sedentaria corrompe naturalmente ed abbatte il suo coraggio, e gli fa riguardare con una avversione mista a spavento la vita variata incerta ed arrischiata del soldato; essa degrada anche l'attività del suo corpo e lo rende incapace di spiegare la sua forza con qualche vigore e con qualche costanza in qualunque altro impiego che quello al quale è stato allevato. Così la sua destrezza nel suo mestiere particolare è una qualità che sembra avere acquistata a spese delle sue qualità intellettuali, delle sue virtù sociali e delle sue disposizioni guerriere. Ora questo stato è quello in cui l'operajo povero, cioè la massa del popolo deve cadere necessariamente in qualunque specie di società incivile ed avanzata nell'industria, a

meno che il governo non prenda delle precauzioni per prevenire un simile male. »

Il celebre economista scorzese scriveva così nel 1776: era una vera profezia, e la nostra epoca si è incaricata di realizzarla in tutti i punti. — Ciò non ostante, forza è il dirlo, i governi non si sono mostrati al tutto insensibili alla imminenza del male, e varj capi d'industria hanno essi stessi compreso, che importava loro il secondare un progresso razionale, e che alla fine del conto l'operajo morale ed istruito rendeva maggiori servigi che l'operajo ignorante e scostumato. Varj paesi sono entrati con successo in questa nuova via; altri si provano ad entrarvi, ma con passo lento e timido; altri finalmente, e questi sono sgraziatamente il maggior numero, hanno bensì mostrate su questo particolare alcune onorevoli intenzioni, ma l'opera preparata è rimasta nelle loro mani sterile. La condizione della classe lavoratrice in questi diversi paesi, la sua istruzione, la sua moralità hanno seguite le fasi di questi tentativi di riforma; vi è stato miglioramento, stato stazionario, o anche retrocessione secondo la natura dei mezzi adottati, o l'indolenza e l'incuria, che non fanno verun conto della necessità di recare un rimedio agli abusi, dando soddisfazione ai bisogni legittimi. Se una tale asserzione ha bisogno di prove, eccone:

Nel rapporto diretto nel 1841 al segretario di stato del Dipartimento dell'interno in Inghilterra, dai commissarj della legge dei poveri, sull'educazione dei fanciulli indigenti troviamo alcuni estratti di una inchiesta sull'influenza dell'istruzione e dell'educazione nella classe lavoratrice. Questi estratti provano ad evidenza, che gli operaj i più istruiti, e meglio educati, sono anche i migliori e più atti; e che l'ignoranza è compagna inseparabile dei vizj più brutali. Fra questi estratti sceglieremo quello che si riferisce all'interrogatorio del signor A. G. Escher (1).

(1) Report from the poor law commissioners on the training of pauper children 1841.

— Voi siete ingegnere ed abitate Zurigo?

— Sì, sono associato della casa Escher, Wyss e C.^o di quella città.

— Quali occasioni avete avuto di osservare lo stato intellettuale e morale della classe operaja, e le vostre osservazioni vi hanno elleno posto in istato di distinguere sotto questo aspetto gli effetti dell' educazione e dell' ignoranza negli operai di diversi paesi?

— Noi impieghiamo sei ad ottocento operai nella nostra fabbrica di macchine a Zurigo, duecento nella nostra filatura, situata nella medesima città, e quasi cinquecento nelle fabbriche di cotone che possediamo in Tirolo ed in Italia. Ho avuto sotto la mia direzione speciale cinque a seicento operai impiegati in lavori di costruzione, muratori, fabbri-ferrai, costruttori di navi, ecc.

— Gli operai che impiegate o che avete impiegati in Svizzera sono tutti del paese?

— No, una parte sono svizzeri, altri sono tedeschi di diversi stati della Germania, sassoni, wurtemberghesi, ecc. Il rimanente è composto di francesi, inglesi e scozzesi, più alcuni danesi, norvegi, polacchi, boemi ed olandesi.

— Queste diverse categorie di operai erano elleno numerose, ed il tempo durante il quale hanno lavorato sotto la vostra direzione, è egli stato sufficiente per mettervi in istato di discernere le differenze caratteristiche che esistevano fra loro?

— Si mi pare di avere avuto il tempo e le facilità necessarie per conoscere queste differenze, e le mie osservazioni sono state pienamente confermate da quelle che ho avuto occasione di fare nei diversi paesi nei quali sono stato successivamente chiamato a dirigere de' lavori.

— Avete osservato fra queste differenti classi delle differenze rimarchevoli sotto l' aspetto dell' intelligenza naturale, della prontezza, o della facilità di concepimento?

— Certamente.

— In quale ordine classificate voi i lavoratori dei diversi

paesi, relativamente a quella intelligenza naturale che è indipendente, da quella che si acquista nella scuola e collo studio?

— Io pongo gl'italiani nel primo ordine, dopo questi i francesi, i lavoratori del nord vengono in ultima linea.

— Quali sono i segni caratteristici dell'attitudine naturale degli operai di ciaschedun paese?

— La prontezza di concepimento degl'Italiani si fa conoscere mediante la rapidità con cui comprendono il meccanismo di qualunque lavoro nuovo che loro si affida, mediante la maniera con cui essi vanno innanzi, per così dire, alle spiegazioni delle persone incaricate di istruirli, finalmente mediante la facilità colla quale si adattano alle circostanze nuove ed ai cambiamenti. Gli operai francesi sono dotati delle medesime qualità, ma in un grado un poeo minore. Gl'inglesi, gli svizzeri, i tedeschi e gli olandesi, sono ben lontani dall'aver la medesima facilità di comprendere.

— Potreste dirci anche quali sieno le differenze che avete notate fra gli operai di diverse nazioni, relativamente al grado di educazione ed all'attitudine risultante dal tirocinio e dall'applicazione?

— Considerati soltanto come uomini di mestiere, gl'Inglese meritano decisamente la preferenza; essi sono quello che chiamasi col nome di *specialità*, e nessuno li supera nei rami che studiano in una maniera perfetta, e sui quali hanno concentrati i loro pensieri. Ma come operai, in generale, riguardati sotto l'aspetto dell'utilità che può trarsene in diverse circostanze, e della bontà di carattere, e della dolcezza di costumi, io preferisco sotto ogni rapporto gli Svizzeri ed i Sassoni, questi ultimi principalmente perchè hanno generalmente ricevuta una buona educazione che ha estesa le loro capacità al di là della sfera dei lavori speciali e li ha resi atti ad abbracciare, dopo una breve preparazione, qualunque specie di mestiere. Se io impiego un operaio inglese alla costruzione di una macchina a vapore, egli comprenderà perfettamente quel lavoro, ma niente di più; egli sarà talmente identificato alla sua macchina, e non potrà trar-

sens comparativamente alcun ajuto utile per qualunque altro lavoro meccanico estraneo alla sua occupazione abituale. L'operaio inglese, giunto ad un certo grado di abilità, ordinariamente vi si ferma; egli è completo nella sua specialità, ma è raro che vada più in là. Grazie alla sua educazione superiore, collocato in circostanze analoghe, l'operaio svizzero o sassone non tarda ad oltrepassarlo; diviene contromastro o sorvegliante, quando l'inglese rimane semplice operaio.

— Indipendentemente dalla superiorità dei servizi che rende il sassone, o l'operaio che ha ricevuta una buona educazione, non si osserva egli generalmente in quest'ultimo una maggiore moralità ed abitudini più ingenuità?

— Senza dubbio. Gli operai che hanno ricevuta una educazione conveniente, si distinguono anche sotto tutti i rapporti colla loro eccellente condotta. Eglino sono sobri, i loro divertimenti sono ragionevoli, sono civili ed amorevoli, cercano la buona compagnia, e vi sono facilmente ammessi, coltivano la musica ed amano la lettura; sono sensibili alle attrattive della natura, si entusiasmano alla vista di un bel sito, e quando ne hanno il tempo ed i mezzi, fanno volentieri delle gite per il paese; regolati ed economi per sè medesimi, estendono questo spirito di ordine e di economia agli affari dei loro principali; la loro probità è superiore ad ogni elogio. Gli effetti della mancanza di educazione si fanno principalmente notare negli Italiani, che ad onta del vantaggio di una capacità naturale superiore, rimangono all'ultimo rango fra gli operai. Eglino comprendono facilmente e prontamente, come ho già detto, e sono capaci di eseguire qualunque siasi lavoro, dopo soltanto averlo vedute fare qualche volta; ma il loro spirito per effetto, senza dubbio, della mancanza d'istruzione, è privo affatto di logica; essi sono incapaci di qualunque combinazione sistematica; i rapporti delle cause e degli effetti sfuggono loro intieramente. Questo difetto di raziocinio influisce naturalmente sulla loro maniera di lavorare. Confidate ad un italiano una semplice operazione, ei l'eseguirà con gran destrezza; ma se mettete più italiani ad

un medesimo lavoro, tutto cade nella confusione. Fuori di stato di ripartire e di combinare le loro forze in qualunque lavoro un poco complicato, i loro sforzi divengono inefficaci, se una direzione superiore e potente non viene a ristabilire l'ordine effettuando la classificazione. Come esempio di quanto asserisco, riferirò un fatto che ciascuno può verificare. Pochi anni dopo l'introduzione della filatura del cotone colla meccanica a Napoli, nel 1830, i filatori napoletani producevano giornalmente ventiquattro matasse di filo dai numeri 16 a 20 per ago, quantità eguale a quella dei migliori filatori inglesi, e ciò non ostante fino ad ora nessuno di quelli operai è stato giudicato capace abbastanza da poterglisi confidare la sorveglianza di un lavoratore; i posti di contromastro sono tutti occupati da operai del nord, i quali, sebbene meno bene dotati dalla natura, hanno acquistato collo studio le idee d'ordine ed i principj di regolarità che mancano agli operai del paese. Questo esempio ci viene somministrato da un ramo d'industria nuovo, ma ve ne sono degli altri che potrai citare per esperienza, in professioni nelle quali spiccano gl' Italiani, come il murare e le costruzioni in generale. Presi individualmente io riguardo i napoletani come i migliori muratori d'Europa. Ma quando sono impiegati in un certo numero ed in massa, la mancanza di quello che io chiamo ordinamento logico, si fa tosto vedere ed io sono stato sempre costretto ad impiegare, come sorveglianti, dei settentrionali, come svizzeri e tedeschi, i quali sebbene inferiori per l'abilità, erano in stato per la loro educazione di dirigere e di controllare i lavori, in maniera preveggenze e sistematica. Queste osservazioni si applicano agli operai napoletani. Quelli del nord dell'Italia, e soprattutto della Lombardia, i quali hanno comparativamente più istruzione, sono eguali; se non sono superiori a quelli degli altri paesi, particolarmente nei lavori nei quali hanno acquistato dell'esperienza, come sarebbero nell'agricoltura, nella costruzione delle strade, e nello scavamento dei canali; questo è un fatto evidente per tutti quelli che hanno

osservata la prontezza con cui sono state eseguite le strade delle Alpi, e principalmente quella che va lungo il lago di Como.

— La moralità dei lombardi è superiore a quella dei napoletani?

— Sì, quantunque l'educazione in Lombardia non possa essere citata come buona sotto tutti gli aspetti, ma soltanto come migliore di quella che riceve l'operaio del mezzogiorno dell'Italia.

— Avete voi impiegati degli operai di Scozia?

— Sì, spesso.

— Quali sono le loro qualità distintive?

— Trovai che sul Continente essi sanno trarsi d'impaccio meglio che gl'Inglesi, il che io attribuisco principalmente alla loro educazione superiore; la quale fa sì che essi si adattano più facilmente alle circostanze, e s'intendono meglio e più presto coi loro compagni di lavoro e cogli abitanti del paese, coi quali si trovano in contatto. Sapendo la loro propria lingua per principj, imparano tanto più facilmente le lingue straniere. Amano la lettura e la buona compagnia, il che fa loro tenere una regolare condotta, e sono premurosi di acquistare le cognizioni, che possono conciliare loro l'appoggio e la stima delle classi superiori.

— Trovate voi che gli operai scozzesi eguagliano i tedeschi del nord ed i sassoni?

— Come operai, grazie alla loro istruzione speciale e tecnica, possono essere superiori; ma come uomini, sotto l'aspetto della condizione sociale, non sono egualmente inviliti; la loro educazione scolastica è inferiore, ed essi posseggono meno cognizioni generali che i sassoni ed i tedeschi del nord.

— Qual è il sistema d'educazione in Sassonia?

— È presso a poco il medesimo del sistema prussiano che è generalmente conosciuto; questo è anche il sistema che prevale nella Svizzera.

— Nei cantoni svizzeri, l'educazione è nazionale ed obbligatoria?

— Sì, nei cantoni protestanti. Nessun fanciullo può essere impiegato nelle fabbriche, se non ha passate le scuole primarie; e di più è obbligato a frequentare le scuole secondarie fino all'età di sedici o diciassette anni. In tutte le circostanze, e qualunque sieno i mestieri ai quali si destinano, è un dovere per i genitori il mandare i loro figli alle scuole fin a tanto che non si sia riconosciuta, mediante un esame, la sufficienza della loro istruzione.

— Le osservazioni che avete fatte a proposito dei Sassoni, le credete voi egualmente applicabili agli operai prussiani?

— Da quanto ho sentito e dietro l'esperienza che ho potuto fare da me medesimo in alcuni casi, sono di parere che la loro capacità è presso a poco la medesima. Ciò nonostante, ripeto, la mia opinione su questo particolare non è appoggiata che ad un piccolo numero di osservazioni. È raro che gli operai prussiani escano dal loro paese.

— Quale è il carattere degli operai olandesi che occupate?

— Quelli fra gli operai olandesi che noi occupiamo sono tutti costruttori di navi; essi hanno ricevuto, come gli Inglesi, un'istruzione tutta speciale; la loro educazione non è di un ordine molto elevato, ma è solida e decisamente superiore a quella degli operai inglesi. È una educazione, nella quale l'economia domestica e la buona condotta tengono il primo posto. Abbiamo sempre trovato nei nostri operai olandesi, degli uomini onesti, economi, ordinati e probi.

— Sotto l'aspetto dell'ordine e della docilità qual posto date voi agli operai inglesi?

— Perfettamente abili nel ramo del lavoro a cui sono stati formati in un modo speciale, la loro condotta è generalmente disordinata; sono scostumati, difficili a condurre, e fra tutti gli operai di differenti nazioni che lavorano nelle nostre officine, sono i meno meritevoli di confidenza. In questo giudizio severo io sono d'accordo con tutti i fabbricanti del continente coi quali ho avuto occasione di parlare di questa materia, e parti-

colarmente coi fabbricanti inglesi, le doghanze dei quali sono le più vive e le più unanimi. Bene s'intende che il rimprovero di depravazione, non è applicabile agli operai inglesi che hanno ricevuto dell'educazione, ma soltanto a quelli che non ne hanno avuta, e questo a ragione della loro ignoranza. Quando questi ultimi sono sciolti dal giogo della disciplina di ferro che sopra di essi fanno pesare i capi d'industria in Inghilterra, e che sono trattati coll'amorevolezza e coll'urbanità amichevole che gli operai del continente ricevono da quelli che gl'impiegano, non conoscono più freno, non comprendono in nessun modo la loro posizione, ed in poco tempo divengono affatto disciplinabili. Gli operai inglesi bene educati, all'incontro, hanno il sentimento dei loro doveri, e non mancano mai alle convenienze.

— Gli operai i più abili in Inghilterra distinguendosi sovente colle loro abitudini di dissolutezza, si è creduto che queste abitudini non fossero molte volte, che la manifestazione e piuttosto l'esagerazione delle qualità a cui doveva attribuirsi la superiorità loro come lavoratori, e che qualunque raffinamento prodotto dall'educazione riuscirebbe loro più dannoso che utile nella carriera laboriosa nella quale sono impiegati. Questa opinione è ella conforme alle conclusioni che avete tratte dalla vostra esperienza, e dalle vostre osservazioni?

— La mia propria esperienza e le mie relazioni coi capi d'industria i più eminenti in diversi paesi, mi fanno adottare un'opinione intieramente opposta. Nello stato attuale delle manifatture, quando il lavoro principale è eseguito coll'ajuto delle macchine, e che il lavoro materiale dell'uomo, l'impiego della forza bruta diminuiscono continuamente, la superiorità mentale, lo spirito sistematico, l'ordine, la puntualità, e la buona condotta; qualità, che la sola educazione può dare e sviluppare, divengono ogni giorno più essenziali e più importanti. In oggi non v'è quasi più un fabbricante illuminato, che non sia convinto essere il progresso razionale dell'industria inseparabile dalla differenza dell'educazione nella classe lavoratrice, e non conosca che le officine, le quali contengono il maggior numero di operai istruiti e morali, sono anche quelle che producano maggior lavoro e che danno i migliori prodotti ed un maggiore guadagno.

NOTIZIE STATISTICHE INTORNO ALLA VALTELLINA.

Nel Vol. LXXV di questi *Annali*, noi abbiamo fatto conoscere un pensiero nato in alcuni fra i più distinti cultori degli studj naturali ed economici, di raccogliere e pubblicare un'opera illustrativa della nostra Lombardia, da distribuirsi agli scienziati che onoreranno il sesto Congresso che avrà luogo quest'anno in Milano. Questo pensiero sta ora per aver vita, ed i compilatori di quest'opera interessantissima, hanno già raccolto ed ordinato i loro lavori, perchè costituiscano una raccolta possibilmente compiuta (1). Una buona messe di queste preziose notizie venne a noi pure comunicata, e noi innanzi che siano inserite nell'opera che si sta compilando, pensammo di farle di pubblica ragione in questi *Annali*, riferendosi esse a studj statistici. Noi pubblichiamo per la prima una Memoria stata scritta dal nobile sig. Francesco Visconti Venosta, distinto valtellinese, che ha pensato di illustrare la sua patria, raccogliendo tutte le notizie che valgono a metterne in evidenza la situazione economica e civile. Dall'indole coscienziosa di queste ricerche, potranno gli Italiani conoscere lo spirito di tutta l'opera. Riguardo all'ordine poi con cui vennero disposte le notizie sulla *Valtellina*, l'autore si attenne al metodo che venne plausibilmente seguito dal marchese Mazzarosa nella sua eccellente monografia sullo stato agronomico del ducato di Lucca, e dal conte Sanseverino nella sua Memoria sul territorio di Crema in Lombardia.

(1) Vedi il manifesto a stampa intitolato: *Prospetto di una raccolta di notizie naturali e civili sulla Lombardia*, proposto da alcuni studiosi per l'occasione del Congresso scientifico di Milano, stato pubblicato nel fascicolo 38 del Politecnico, e riprodotto nella Gazzetta Privilegiata di Milano, ed in un opuscolo stampato dalla tipografia di Giuseppe Chiusi di Milano, in San Vittore e 40 martiri, presso la quale si ricevono le associazioni.

Prospetto generale del paese.

La provincia di Sondrio si compone di due vallate. La prima, che comprende la Valtellina propriamente detta e l'ex-contado di Bormio parte dalla sommità del monte Braulio, all'elevazione di metri 3911, e cominciando dal giogo di Stelvio 2814 m. sopra l'Adriatico, in confine col Tirolo, e col cantone Svizzero de' Grigioni al grado 46. 25" di latitudine, nord a 28. 17' 44" di longitudine, scende con sommo declivio stretto da nude rocce colle vette coperte da nevi eterne, in fino a Bormio nella direzione da levante a ponente per miglia 13 geografiche; poi si allarga in una pianu-cetta a prati e campicelli larga circa un miglio e lunga due; si restringe di nuovo e continua nella stessa direzione per circa miglia otto, indi piega per miglia quattro da nord-est al sud in fino al villaggio di Grosio colla pendenza del 2 172 per 100. Qui ad una elevatezza di circa 700 metri sopra l'Adriatico, la natura si fa meno aspra e severa; si apre un'altra pianura nella quale incontransi i primi castagneti, i primi gelsi, le prime viti, che più in su non prosperano. Séguita quest'altipiano nella stessa direzione, e con minore pendenza per altre miglia cinque infino a Valchiosa, ove un antichissimo franamento che occupa una tratta di due miglia, ed ora è un fertilissimo ridosso, aveva ostruita la valle; al di là di questa chiusa è Tirano, ove i monti, allargandosi, dirò, ne' loro centri e ripiegandosi a' capi, formano un terzo bacino od anello rallegrato da bellissimi vigneti, ed il meglio coltivato e più fertile della provincia. Dopo cinque miglia però la vallata piega a settentrione, e corre da levante a ponente formando quasi una catena di simili bacini per circa miglia trenta, colla pendenza del 172 per 100, fino al suo termine in confine colla provincia di Como, al capo di quel lago presso a Colico, metri 200 sopra il mare. La larghezza media di tutta la valle è di un miglio e un quarto.

L'ex-contado di Chiavenna costituisce una vallata affatto distinta. Movendo essa dalla sommità dello Splughen, confine Grigione, a 46. 26' o latitudine, e 26. 54' 37" longitudine, ed all'elevazione di metri 2845, o di metri 2117 se si misura dal gogo, per due miglia scende rapidissima e stretta fra alte rocce, indi per altrettanto spazio si riposa in un piano largo mezzo miglio. Così con alternative di strette gole, e di brevi ripiani segue fino a Campo Dolcino, ove, dopo aver preso un po'di largo, presto si rinserra di nuovo fra dirupi d'onde precipitano furiosissimi torrenti fin sotto i casolari di Bette; e di là con più dolce pendio per circa miglia sei, declina fino a congiungersi nel piano di Golico coll'altra maggiore vallata della Valtellina percorrendo una tratta totale di miglia ventuno nella costante direzione da tramontana a mezzodì.

Dai monti che fiancheggiano queste due vallate si ramificano in tortuosi giri le valli minori delle quali le principali sono in Valtellina quelle di Grosio, Livigno, Belviso, Fontana, Ambris, Malenco, Madre Masinò, e Bitto, e nel Chiavennasco la Bregaglia che appartiene al dominio austriaco per sole miglia quattro e un quarto, e quelle di Codera, Rodengo e di Lei.

La lunghezza totale della provincia è di miglia geografiche 92 1/2, la larghezza massima, compreso l'espandersi dei monti 18, la minima 3 1/3, il perimetro di 235, la superficie di 932, ossia pertiche metriche 3,195,927, poste nella condizione seguente:

Aratorio, e zappativo semplice	Pert.	61,110.
Aratorio vitato, e ronchi	"	55,806.
Orti, e frutteti	"	686.
Prati semplici, e sortuosi	"	141,645.
Castagneti	"	52,235.
Boschi forti e cedui	"	549,687.
Pascoli	"	839,936.
Rupi boscate e cespugliate	"	457,706.
Paludi	"	5,469.
Occupato da strade	"	4,792.

„ da fabbricati	„	9,341.
„ da acque	„	29,476.
Scogli nudi, ecc.	„	988,028.

Part. 3; 195,927.

La natura di questo suolo a Bormio, parte più elevata, è calcare e poco schistoso; scendendo nel territorio di Tirano, Ponte, Sondrio, è calcare, argilloso, e schistoso; più basso a Morbegno, Traona, Chiavenna è calcare, granitoso, ed arenoso; la parte più attigua all'Adda è di un limo arenoso piuttosto freddo. I monti di Chiavenna e della valle del Masino sopra Sondrio, sono quasi tutti di granito, di schisto micaceo e di poco calcare arenoso: i rimanenti si compongono di calcare, di schisto micaceo, e di arenaria quarzosa con granito in grossi massi.

Confina la provincia secondo i vari suoi risvolti all'est, sud, nord, col Tirolo per miglia 19.

A sud-est e sud colla prov. di Bergamo, per miglia 61.

Ovest e sud colla provincia di Como, per miglia . 23.

Nord, est, ovest co' Grigioni per miglia 132.

Tutta la provincia, siccome valle, è sempre fiancheggiata dai monti; più elevati sono il Zebro in Val Furva presso Bormio alto sopra l'Adriatico metri. 3871.

Monte delle Disgrazie in val Malenco sopra Sondrio „ 3611.

Pizzo Scalino „ 3330.

Galeggione a Chiavenna „ 3134.

Foscagno a Cepina presso Bormio. „ 3087.

Braulio sopra Bormio. „ 3911.

Spluga a Chiavenna „ 2845.

Masuccio sopra Tirano „ 2820.

I principali passi sono Stelvio — carrozzabile — alto metri „ 2814.

(Forse il più alto d'Europa.)

Splughen — carrozzabile — alto metri . . . „ 2117.

Murch — cavalcabile — pel cantone Grigione . „ 2616.

Fraele per a Santa Maria idem	» 1986.
Giogo di Santa Maria idem.	» 2520.
San Marco alla provincia di Bergamo	» 1825.
Aprica per la Val Camonica	» 1235.

Da qui si vede quanto sarebbe stato più conveniente, se considerazioni politiche non vi si fossero opposte, tenere la via di Santa Maria, o meglio di Fraele in luogo dello Stelvio, nella grande strada militare che da quel Giogo scende lungo tutta la vallata infino a Colico e che al di là mette nel Tirolo. Tenendo allora un passaggio di 300, e 800 metri più basso, se ne sarebbero giovati più che non possono adesso, il militare e il commercio; e l'utile avrebbe meglio corrisposto a generosi dispendii che in costruzione, e manutenzione vi prodiga la munificenza sovrana. Importò la prima spesa, comprendendo anche la parte scorrente sul versante tirolese, oltre 3 milioni di franchi; e per la manutenzione appena bastano 100 mila lire ogni anno. Di questa strada ideata nel 1811 dall'ingegnere Filippo Ferranti secondo le mire del Governo d'allora non fu in que' tempi compiuto che il tronco da Colico a Sondrio: riassunto il progetto per Sovrana disposizione nel 1818 dall'Ingegnere Donegani, fu sotto la superiore sua direzione principata nel 1820 e compiuta nel 1825. Chi amasse conoscere appieno l'andamento di questa grande opera e le molte difficoltà superate potrà vedere la Guida allo Stelvio dell'ing. Donegani. La sua lunghezza è sul versante Lombardo di metri 21702., sul Tirolese di 27512: la larghezza 5. Percorre in 10 Gallerie una tratta di 3930 metri; ha 86 *tour-niquets* e in raguagliata pendenza del 7. 34 per o/o. Quanto poco di questa, tanto più si prevale il commercio dell'altra grande strada che pel Giogo di Splughen, e lungo la vallata di Chiavenna si congiunge pressò Colico a quella dello Stelvio. Opera anche questa ideata e diretta dal Donegani, e condotta a fine in due anni (1818—1820) col dispendio di oltre un milione e mezzo di franchi. Il tronco da Chiavenna a Colico non le fu aggiunto che molti anni dopo. Questa strada percorre dal lato Lombardo metri 29,759, dal lato Grigione 7,993: la larghezza è di

metri 5 ; ha in complesso 7 gallerie per metri 1,651 , *tourniquets* 80: la ragguagliata cadenza è sul Lombardo del 6 per 100, sul Grigione 8. 34 per 100.

L'Inn e l'alto Reno traggono origine ne' monti di questa provincia, il primo in val Livigno, distretto di Bormio, il secondo in val di Lei, distretto di Chiavenna; ma come prendono direzione diversa non li metteremo fra' suoi fiumi.

Scorrono nella vallata di Chiavenna il Mera che nasce in val Bregaglia e mette al lago di Mezzola, appendice del Lario, e il Liro che scarica nel Mera, scendendo lo Splughen.

Taglia pel lungo tutta la Valtellina l'Adda che ha le sue scaturigini nel Braulio e mette foce nel lago di Como, arricchita in questo passaggio dalle acque di altri 13 fiumi trasversali, i principali de' quali sono il Fredolfo che bagna Bormio, scendendo la Valfurva, il Ronico e il Poschiaviuo nel distretto di Tirano: il Mallero tanto terribile a Sondrio a cui scorre nel mezzo; e il Marino e il Bitto in quel di Morbegno.

Oltre questi 16 fiumi, cento sessanta torrenti precipitano furiosi dalle laterali vallate a formare coi primi la più terribile desolazione di questo paese non tanto coll'impeto delle loro acque, quanto coll'immense materie che giù fluttuano dai monti e diffondono a ventaglio sulla pianura, sotto seppellendo campi e casali, e rialzando il fondo dell'Adda di modo che le sue acque si allargano per l'adiacente campagna e vi si impaludano a grave scapito della coltivazione e delle umane vite. È osservabile e strano che molti villaggi sono piantati ove appunto più chiare sono le vestigia delle antiche devastazioni, e in bocca a queste acque desolatrici, forse perchè quelle vergini mucerie si prestano assai alla prosperità della vite, e quei torrenti danno la comodità dell'acqua; tanto è vero che gli uomini abbadano più all'utile presente che al maggior danno futuro. Sondrio mezzo distrutto nel 27 agosto 1834, Stazzona ed altri casali ne'quali mozzoni di case sporgono dalle ruine, e si entra in esse per buchi che già si chiamarono finestre, ed ora si chiamano porte, attestano l'umana imprevidenza e il frequente rinovarsi degli antichi disastri. Le

acque e gli uomini si disputano in Valtellina il territorio, ma se gli uomini non usano più potenti mezzi di intelligenza e di forza degli adoperati, temo non terminino col soccombere. Da per tutto, è vero, sono attivati Consorzi d'acque, detti Comprensorii. Le terre che da progettati lavori si stimano poter essere riparate, sono ordinariamente tassate in lir. 6 austriache per pertica metrica, e ne' casi più urgenti fino al doppio; il Governo quando si fatte spese tendano alla difesa delle abitazioni de'villaggi e delle borgate vi contribuisce per un quinto, e fu sempre largo di prestiti: ma tutto questo nè bastò, nè basta forse, perchè i ripari non si devono tanto fare alle acque nei piani, quanto alle terre nei monti, tenendo modo che le non siano, o il meno possibile, giù trascinate dalle prime: — forse anche perchè le difese furono sempre povere, a ripezzi e quasi tendenti a scaricare il danno da un Comune sull'altro. Vorrebbe essere una mano più potente che con più larghe vedute e con mezzi adeguati ajutasse gli sforzi del paese onde fosse col tempo effettuata un'unica sistemazione al corso dell'Adda lungo tutta la provincia, e i lavori parziali si tenessero sempre in armonia col progetto della generale regolarizzazione del fiume.

La conservazione del territorio non vuol essere meno raccomandata alla generosità del Governo della conservazione dell'abitato, quando si rifletta che l'uomo ivi edifica la casa ove il terreno lo alimenta: ma la casa è presto desertata se la terra in luogo di pane dà micidiali miasmi. Può essere opposto, e lo fu, che il terreno riparato non vale bene spesso la spesa del riparo, e sarà; ma in Valtellina la cosa non vuol essere considerata ne' rapporti di questo solo calcolo d'interesse materiale, ma si bene in una più alta mira morale: imperocchè è a riflettersi che quel terreno è pur l'unico che dà alimento, e quindi sede fissa, onesta e laboriosa alla popolazione che lo lavora, la quale privata di esso non ha più che a gittarsi sulla pubblica strada — i fiacchi a mendicare — i robusti forse ad agredire.

S'hanno fondatissime speranze che mercè le sollecitudini, e lo zelo dell'Imperiale Regio Delegato Antonio Lugani questo

voto abbia presto ad avere un principio di esaudimento nell'esecuzione del progettato rettifilo del fiume Adda per una lunga tratta fra Sondrio e Morbegno. Col aprire che si farebbe un nuovo canale, per il corso di 1000 metri circa, si toglierebbe il fiume agli oziosi meandri attuali, e col dispendio di circa mezzo milione di lire a carico per un terzo dello Stato, e due terzi de' Comuni, e privati si asciugherebbero o bonificherebbero circa 14 mila pertiche di terra, si migliorerebbe la condizione dell'aria a una popolazione di circa 12 mila persone attristite ora da continue febbri, verrebbe difesa la strada Provinciale dalla sommersione delle acque, potrebbero abbandonarsi come inutili due lunghi ponti di costosissima manutenzione, e si darebbe al fiume con una maggiore pendenza un più rapido scolo, rendendo per conseguenza più difficile il sedimento delle materie sul fondo, e il rigurgito delle acque.

Alcune belle cascate si ammirano nella vallata di Chiavenna fra le quali vogliono essere notate quella dell'Acqua Fragia che cade da un' altezza di 60 metri, quella di Madesimo che da 80; la Boggia presso Samolaco a 4 miglia di Chiavenna; nella Valtellina la principale è quella dell'Adda sul Braulio. Laghi nessuno meno quello di Mezzola appendice del Lario; sui monti si contano più di 30 piccoli laghi estesi circa 100 pertiche ciascheduno; e diversi stagni formati dalle colature delle vette più elevate.

La parte piana della Provincia sottratta al furore od all'inerzia delle acque è coltivata a prato, a granaglia, a viti: al piede de' monti a bacio o volti al Nord sono collocati i castagni: più in su le rocce cespugliate, i prati in monte, i pascoli; poi gli alti boschi: alla radice de' monti a solatio o che guardano mezzodi i vigneti spinti con mirabile ardimento: più in alto qualche campetto a grano, poi le boscaglie, e le alte vette.

Quale degna rappresentanza abbiano in questa Provincia i Regni animale, vegetale, e minerale lo indica per il secondo la flora valtellinese compilata dal dott. Giuseppe Massara pavese, medico condotto in Montagna. E per gli altri due la bella col-

lezione che con lodevole intendimento ha fatta in sua casa il nobile Giuseppe Sertoli di Sondrio delle più rare produzioni del paese. Omessi gli animali utili, de' quali parleremo appositamente, abitano la Provincia, oltre le lepri, le volpi, i tassi, il camozzo, l'orso, ed il lupo: fra questi vi si trova la più rara specie dell'*ursus minor*, *felis lynx*, e della capra *egargus*. Le aquile, i falchi e gli avvoltoj nidificano nelle alte vette e fra questi sono indigeni i meno comuni come il vultur *barbatus*, il falco *chrysactos*, il falco *assifragas*, e il falco *accasio*; abbondavano un tempo, ma van sempre più scarseggiando, i fagiani, i galli cedrani, i francolini, le cotornici, le pernici: poche le beccaccie e le quaglie. Il tetrao *uragalla*, il *corvus coraso majör*, il *picus martius*, il *turdus solitarius*, il *turdus sem merula*, il cerchio *muraria*, il *parus cristatus* sono i più rari. Fra gli uccelli passeggeri si vidde, e si prese il Pelicano, l'ottarda maggiore, *otis tarda*, il garrulo di Boemia *ampellis garrulus*, il rigolo, *oriolis galbala*, la *scalopax major*, e il *cheradrius major*. I fiumi specialmente l'Adda e qualche piccolo lago che si trova sui monti menano trotte, temoli, tinche, anguille: tra gli anfibi è comune la lontra; cacciagione però e pescagione abbondante nella bassa valtollina, scarsa nell'alta.

E dall'animale passando al regno vegetale, ommessi anche qui gli utili, rimettendomi all'accennata flora pei più, e accennando solo i più rari, dirò che cresce ne' monti di Bormio l'*aster alpinus*, o astro montano, o astro d'Atene; l'*alisma plantago* presso le acque stagnanti; la *digitalis purpurea* presso Chiavenna; l'*arnica montana* ne' prati alpini ed umidi di val Malenco; il *cactus opantia* o fico d'India che vegeta sul colle del castello di Sondrio; l'*adiantum capillus veneris* ne' luoghi umidi presso Sant'Irio, l'*aconitum napellus* in val Malenco:

abbondantissimo il lichen islandicus e la sanguisorba dodecandra, tetrandria in Bormio, e valle d'Ambria.

Finalmente fra i minerali si è raccolta la pirite aurifera in Lanzada valle Malenco, e la pirite d'argento in Carona valle di Belviso; il lapis carboncino per uso di disegno, e ferro calamitato e manganese nella stessa val Malenco, la lienite iperstenica abbondante a Bormio; ivi pure sul monte Zebra è l'oro, il rame in val Malenco ed a Bormio lo zinco in val Malenco, il piombo a Chiavenna. Abbondante il ferro in più località, l'unico di tutto questo che si utilizzi e poco anche esso non essendovi più che un solo forno fusorio in attività in val di dentro presso Bormio.

E da ultimo in diverse località si trova più sorta di marmi, il rosso, sanguigno, pietra marina, granate comuni, cristallo di rocca, quarzo vetrifero, argilla per porcellana, roba tutta nulla più che da gabinetto: non così del bel granito sufficiente all'uso del paese, e in Chiavenna all'esportazione per la comedità del lago, delle ardesie onde sono ricoperti presso che tutti i tetti della provincia in bellissime lastre, e della calce abbondantissima, principalmente sul Bormiese, e se si vuole anche dell'amianto poco ricercato, ma del quale Chiavenna, e Malenco più ancora, ne hanno in abbondanza bellissima qualità; s'aggiunga la pietra ollare della quale si fanno stoviglie detti *lavezzi*.

La temperatura in questa provincia è molta variata per il variare dei venti, ed a seconda delle posizioni. In alcuna delle quali subisce rapidi passaggi di 9. e fino di 14 gradi. Il termometro di Reaumur giunge nell'estate a' 24 gradi, e nel verno di rado al piano scende a 10 sotto zero; sui monti fino a 26. Non gragnuola, o assai raramente, ma brine e geli guastano il raccolto.

Vi sono una città, otto borghi, settecento villaggi con trentaduemila e centocinquanta case in complesso, sparsi alla piana e sul dosso de' monti.

Ecclesiasticamente fa parte la provincia della diocesi di Como; amministrativamente si divide in sette distretti, con comuni settantanove e frazioni settecentodue. I distretti han nome dal capo-luogo.

Bormio, Castello, pieno di popolo e di ricchezze, lo chiamò già il cronista Leandro Alberti: ora si direbbe vuoto dell' uno e delle altre; non cessa però d'essere una discreta borgata; era già capo-luogo del suo contado, e vi si vedono gli avanzi della passata sua maggiore prosperità fra' quali un' ampia dogana, prova dell' antica sua importanza commerciale: nella piazza si osserva ancora un capanotto con sedile di muro all' ingiro, ove quei padri sedevano a concilio nella semplicità de' loro costumi; e questo capanotto colla campana maggiore e la sua torre è tutt' ora proprietà non del comune, ma del distretto. I gesuiti vi avevano un collegio: adesso è residenza di una Pretura e di un Commissariato distrettuale: — è elevato sopra l' Adriatico metri 1250 e conta 1440 abitanti, e il distretto diviso in cinque comuni, circa altri 1000.

Tirano, grossa borgata, con un bel tempio; già munito di castello e di mura da Lodovico il Moro. Ha Pretura e Commissariato, conta 4680 abitanti, e il distretto diviso in undici comuni, circa altri 22000. Il borgo è a 458 metri d' elevazione.

Ponte, più piccolo borgo appartato dalla strada principale, e quindi meno fiorente degli altri; quantunque vi abitino molte famiglie agiate. Ha un Commissariato distrettuale e dipende pel Criminale dal Tribunale di Sondrio. Aveva anch' esso un collegio di gesuiti. Si ammira nella lunetta sopra la porta della fa-

ciata della chiesa uno de' più belli, e meglio conservati Luini. La sua elevazione è di metri 300. Ha 2580 abitanti, e il distretto sette comuni con 7500 altri abitanti.

Sondrio, innalzata da poco al grado di città regia, non ha che 4300 abitanti. È residenza della Regia Delegazione, e del Tribunale Criminale, con tutti gli uffici dipendenti: dell' Archivio Notarile generale, della Camera di disciplina Notarile, e dell'ufficio delle Ipoteche. Ha un colleggio convitto, ginnasio, e scuole Elementari minori e maggiori. Le tracce del disastro 1834, vanno scomparendo, riedificandosi da' proprietari le case sulle rovine delle distrutte. Il distretto ripartito in diciassette comuni, ha circa 15,000 altri abitanti. Elevazione 347 metri.

Morbegno. Il borgo più animato dal commercio interno della provincia; ha l'aspetto e movimento d'una grossa borgata Lombarda. Vi risiede un Pretore, un Commissario distrettuale, e l'Intendenza di Finanza. È elevato metri 260. Gli abitanti sono 3050, i comuni sedici, con altri 14000 abitanti.

Traona. Villaggio più che borgo, ben posto, ma fuori mano del passaggio a mezzo giorno sul primo declivio del monte. Non vi risiede che un Commissario, pel Criminale dipende da Morbegno. I suoi abitatori sono 1120; i comuni dieci abitati da altre 6900 anime circa.

Chiavenna, all' altezza di 313 metri; animatissimo dal commercio di transito. Ha Pretura e Camera di Commercio, Commissariato e uffici di Finanza, voluti dalla sua posizione. Conta 3410 abitanti, tredici comuni con circa altri 12000 abitanti.

Il piano della vallata da Colico a Bormio, ascende per circa 1000 metri, in un corso di 64 miglia geografiche.

(Sarà continuato).

BOLLETTINO DI NOTIZIE ITALIANE E STRANIERE E
DELLE PIU' IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE,
O PROGRESSO DELL' INDUSTRIA E DELLE UTILI
COGNIZIONI.

FASCICOLO DI APRILE 1844.

Notizie Italiane.

RAPPORTO DEGLI ESPERIMENTI FATTI NELLA FILATURA DELLA DITTA
BAZZONI, SPERATI E SOCI, *sulla proprietà del lino greggio
presentato dal sig. principe De Soresina Vidoni, e lavorato
secondo un particolare suo metodo.*

Questo lino greggio si presenta con un' apparenza vantaggiosa in confronto a quello lavorato all' uso antico, in quanto a che sembra, che in luogo di batterlo dopo il macero, esso abbia subito una prima spinatura, per cui i tigli sono assai più netti di resche e paglie, e non furono spezzati, ciò che forma uno de' difetti maggiori del lino greggio macerato e battuto col metodo generalmente usato.

Il vantaggio di questo pregio risulta effettivamente nell' operazione della spinatura, avendo ottenno 5 per 100 di più in lino spinato, di quanto rese generalmente il lino greggio del medesimo raccolto, lavorato ad uso antico.

La proporzione delle rendite in stoppe, è conforme in ambi due metodi di lavoro e il calo naturale non presenta varietà.

Il lino spinato non possiede tutta quella morbidezza di tiglio, che offre quello macerato e battuto, si presenta perciò anche nel lavoro sulle macchine alquanto spinoso, d' onde risulta un filato meno netto (1).

(1) Questa osservazione è verissima, portando però al paragone lino
ANNALI. *Statistica*, vol. LXXX.

La qualità della stoppa cavata col primo pettine è superiore in merito a quella ottenuta dal lino macerato e battuto, perchè assai meno carica di resche o paglie, e perciò soggetta a minor calo nel lavoro, e suscettibile ad esser spinta in filatura ad un titolo di finezza maggiore di cinque numeri inglesi, ciò, che la porta a parità di merito della stoppa sortita dal secondo pettine. La seconda, terza e quarta stoppa non offrono differenza di merito nelle due qualità di lino greggio.

Risulta perciò da questo esperimento, che il lino greggio lavorato secondo il metodo del signor principe De Soresina Vidoni:

- 1.º Rende in spinatura 5 per 100 di più in lino spinato.
- 2.º Che la qualità della prima stoppa deve ritenersi uguale in merito a quella cavata col secondo pettine.
- 3.º Che rimane a desiderarsi, che anche col nuovo metodo di lavoro progettato, si possa conservare al lino la compiuta sua morbidezza, nel qual caso ogni filatura meccanica di lino, si affretterà pel proprio interesse a concedere un'assoluta preferenza al lino greggio lavorato col metodo del sig. principe De Soresina Vidoni.

Venne inoltre presentata la stoppa cavata dallo stelo, mediante il lavoro del metodo progettato, e questa materia quantunque un poco inferiore della prima stoppa, che si ottiene usualmente dal lino macerato e battuto, è però suscettibile ad essere adoperata in filatura per de' filati grossi, e offre per ciò un valore ben superiore a quello del rivio, che si ottiene, battendo lo stelo all'uso antico, e che non trova impiego che alla fabbricazione della carta, o per altri lavori di quasi nessun valore intrinseco.

Questo rapporto contiene la relazione del veridico risultato ottenuto nell'esperimento fatto, in fede di che

Sott. Bazzoni, Sperati e Socj.

di perfetta qualità e perfettamente preparato; ma non si dimentichi giammai il lettore, che paragona il risultamento di una pratica di venti e più secoli con quello di un isolato primo tentativo, che non conta ancora un anno di vita; e che i perfezionamenti non si ottengono, che da studj continuati e da ripetute prove. La compiuta morbidezza, che giustamente si desidera dai sigg. Bazzoni, Sperati e Socj, si otterrebbe per certo, *provando e riprovando*, e specialmente facendo dopo la spremitura asciugare il lino all'ombra e non già seccare al sole come è stato fatto per averchìa fretta, *experientia docet*.

Bartolommeo De Soresina Vidoni.

RENDICONTO DELLE CASSE DI RISPARMIO DI LOMBARDIA
nel secondo semestre 1843.

Il Prospetto che viene in seguito di queste linee presenta il rendiconto delle casse di risparmio di Lombardia nel secondo semestre 1843. Anche nel suddetto semestre fra i depositi fatti e quelli ritirati fuvvi un aumento nei primi di mezzo milione circa.

Al 30 giugno 1843 esisteva la
 somma di debito verso i depositanti di aust. lir. 11,452,518,400

Al 31 dicembre successivo giaceva per la stessa causa " 11,956,778,940

Aumento aust. lir. 504,260,540

Oltre a lire 1,077,385,740, avanzo appartenente alle gestioni arretrate.

Quando mai ci sarà concesso di poter presentare un simile rendiconto per le Casse di risparmio di tutti gli altri Stati d' Italia ? Finora i nostri voti non furono esauditi che dalla Toscana (V. fascicolo di marzo p. p.) ed anzi dobbiamo lodare il Compilatore del Prospetto che concerne l'annata 1843 per aver indicato con finche o spartimenti appositi il numero dei versamenti ripetuti e nuovi, ed il numero delle restituzioni parziali e per saldo. Siamo certi che nel Prospetto che si darà per la Toscana pel 1844 si aggiungeranno gli spartimenti che presentino il bilancio fra un anno e l'altro.

Altra notizia è indispensabile che venga offerta nei prospetti nei rendiconti semestrali od annuali delle casse di risparmio, e si è la classificazione dei depositanti per categorie alla fine del semestre o dell'annata all'oggetto di verificare se i depositanti appartengono realmente alle categorie per le quali con saggio avvedimento le casse di risparmio furono instituite. Questa classificazione sarebbe bene fosse aggiunta anche nei Prospetti semestrali della Lombardia.

Provincia	Epoca in cui fu aperta la Cassa	D E B I T O				C R E D I T O				Residuo debito verso i Depositanti al 31 dicembre 1843
		residuo al 30 giugno 1843	per depositi ricevuti	per interessi maturati	totale	per pagamenti di capitale	d'interessi	totale		
Milano .	1823 luglio	17,781,648 67	976,355 00	118,373 40	8,876,317 07	635,844 00	94,283 30	730,127 30	8,146,189 77	
Cremona	" agosto	234,819 14	38,881 00	3,568 82	277,268 96	29,849 00	1,430 68	24,279 68	252,989 28	
Mantova.	" detto	388,610 22	53,527 00	5,876 23	447,513 45	28,782 49	3,793 09	32,575 58	414,937 87	
Pavia .	" detto	308,567 88	54,966 00	4,540 65	368,074 53	51,365 57	4,381 72	55,747 29	312,327 24	
Lodi . .	" settemb.	388,131 06	67,191 00	5,828 71	461,150 77	47,302 20	5,237 87	52,540 07	408,610 70	
Como . .	" ottobre	959,805 35	136,318 00	13,899 77	1,110,023 12	131,759 34	11,483 70	143,243 04	966,780 08	
Bergamo.	1824 gennaio	1,009,370 78	95,752 00	15,364 07	1,120,486 85	60,601 07	10,299 89	70,900 96	1,049,585 89	
Brescia .	" aprile	352,363 75	54,986 00	5,397 24	412,746 99	31,515 00	2,620 22	34,135 22	378,611 77	
Sondrio.	1838 febbrajo	29,201 55	4,908 00	335 20	34,444 75	11,354 00	931 91	12,285 91	22,158 84	
Crema .	1843 novemb.	—	4,652 21	10 37	4,662 58	75 00	—	75 08	4,587 50	
		11,452,518 40	1,487,076 21	173,094 46	13,112,689 07	1,021,447 67	134,462 46	1,155,910 13	11,956,778 94	

Indicazione dei fondi impiegati e da impiegarsi al 31 dicembre 1843.

Monta- re delle somme impie- gate	in Cartelle dell' I. R. Monte del Regno Lom- bardo-Veneto . . L. presso Corpi Morali. » presso Particolari con regolari cauzioni. »	919,395	18	22,189,788	520	
		1,008,400	00			
		10,261,993	34			
Crediti per interessi decorsi a tutto il 31 dicem- bre 1843 sulle somme impiegate, ma non realizzabili che alle scadenze delle rispettive rate convenute dopo detta epoca . . . L.						
				340,584	310	
Contanti in Cassa a tutto il suddetto giorno 31 dicembre 1843, comprese le Casse filiali »						
				503,791	850	
Sommano le Attività già depurate dalle spese d'Amministrazione »						
				23,034,164	680	
Si dibatte il residuo debito verso i Depositanti a tutto il 31 dicembre 1843 di . . . »						
				1,956,778	940	
Maggiore Attività, ossia avanzo di rendita. »						
				1,077,385	740	
<i>Dimostrazione dell' avanzo.</i>						
Questo avanzo appar- tiene	Alle gestioni arretrate dal 1.º luglio 1823 a tutto giugno 1843 per . L.				1,025,330	576
	A quella del 2.º semestre 1843 per le altre »				52,055	164
	Come sopra »				1,077,385	740

PROSPETTO riguardante lo stato della Popolazione nelle Provincie Lombarde per l'anno solare 1843.

DELEGAZIONI	Comune		Altri Comuni		Somma complessiva		Totalità negli anni		Nell'anno 1843 in confronto dell'anno 1842	
	Capoluogo									
	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine	1843	1842	Più	Meno
Città di Milano . . .	74,953	76,485	"	"	74,953	76,485	151,438	150,977	1,361	"
Altri comuni . . .	"	"	205,959	199,186	205,959	199,186	405,145	400,197	4,948	"
Totalità per Milano	74,953	76,485	205,959	199,186	280,912	275,671	556,583	550,274	6,309	"
Brescia . . .	17,267	17,688	155,308	155,738	171,575	173,426	346,001	344,013	1,988	"
Cremona . . .	13,977	14,341	85,687	85,002	99,664	99,343	199,007	197,812	1,195	"
Mantova . . .	13,047	13,067	115,983	117,130	129,030	130,197	259,227	257,455	1,772	"
Bergamo . . .	15,706	16,065	165,963	163,162	181,669	179,227	360,896	357,835	3,061	"
Como . . .	8,562	8,828	190,252	187,127	198,814	190,555	394,869	390,754	4,115	"
Pavia . . .	11,885	12,280	69,347	70,165	81,232	82,445	163,677	163,256	421	"
Lodi e Crema . . .	8,729	8,974	97,793	98,831	106,522	107,815	214,327	212,712	1,615	"
Sondrio . . .	2,261	2,407	44,655	44,636	46,896	47,043	93,939	92,739	1,200	"
Totalità . . .	166,387	170,135	1,130,927	1,121,977	1,297,314	1,291,212	2,588,526	2,566,850	21,676	"
							2,566,850			21,676

Rileva l'aumento di popolazione nell'anno 1843 a N.º

Notizie sul Sistema Penitenziario.

FINE DEL RAPPORTO COMUNICATO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI DI FRANCIA *per il nuovo progetto di legge sulla riforma penitenziaria, con nota relativa alla discussione della legge istessa.*

Lasciamo dunque da parte questo argomento speciale per ritornare alle ragioni più generali e più forti che si sono date.

Ella è certamente cosa buona l'insegnare agli uomini a fare uso della loro volontà per vincere le loro cattive inclinazioni. Ma è una gran questione quella di sapere se l'abitudine che prende un detenuto di resistere alle sue passioni, non per l'amore del bene, ma per il timore affatto materiale che gl'inspirano a tutti i momenti la frusta, il carcere o la fame di cui è minacciato dai guardiani, ai quali egli non può sfuggire; è una gran questione, diciamo noi, quella di sapere se una tale abitudine sia molto utile alla riforma. Quello che indurrebbe a dubitarne, è una osservazione che hanno fatta tutti i direttori di prigione, e che si trova riportata nelle risposte di varj fra i capi delle nostre case centrali; cioè, che i detenuti che hanno una migliore condotta in prigione, e che più facilmente si adattano alla regola, sono ordinariamente i più corrotti. La loro intelligenza mostra loro facilmente che non possono sottrarsi ai rigori della disciplina, e la loro bassezza di cuore li ajuta a sottoporvisi. I più docili di tutti sono i recidivi.

Quanto all'azione che gli uomini possono avere gli uni sugli altri, essa non potrebbe essere che perniciosa. In quelle piccole società eccezionali rinchiuso nelle prigioni il male è popolare; l'opinione pubblica spinge al vizio e non alla virtù, e l'ambizione non potrebbe mai portare a far bene.

D'altronde ammettendo che vi fosse qualche cosa da perdere da questa parte vi è da guadagnare molto più che da un'altra.

Il più semplice buon senso dice: che se vi è un mezzo potente di produrre una impressione profonda e salutare sopra un condannato, questo mezzo è l'isolarlo dai suoi compagni di dissolutezza o di delitti, e l'abbandonarlo alle sua coscienza, alla tranquilla considerazione dei mali che le sue colpe gli hanno procacciati, ed al contatto degli uomini onesti. Un simile sistema d'imprigionamento non pare possa mancare di far prendere ai condannati delle risoluzioni, se non virtuose, almeno ragionevoli, e loro ne rende, alla loro uscita, l'applicazione più facile, perchè ha rotto e rallentato il legame che prima della condanna univa ciascuno di loro alla popolazione libera dei malfattori.

Tutti quelli che hanno visitato il penitenziere di Filadelfia, e conversato coi detenuti che contiene, sono rimasti colpiti dalla piega grave e severa che aveva preso il loro modo di pensare. Tutti hanno potuto vedere l'impressione profonda che produceva sopra di essi la pena a cui erano sottoposti, e le buone risoluzioni che essa faceva nascere in loro.

Ma questo sistema, dicesi, che reca una così grande impressione sullo spirito, lo turba; distrugge la salute, produce la morte. Queste sono obbiezioni ben gravi e che devono più di tutte le altre preoccuparci.

Convieni di estendersi primieramente sopra un primo punto; egli è ben certo che l'imprigionamento è uno stato contro natura, che prolungandosi, non può mancare di cagionare un certo turbamento nelle funzioni dello spirito e del corpo. Questo è inerente alla pena e ne fa parte. L'oggetto delle prigioni, non è quello di ristabilire la salute dei delinquenti o di prolungare la loro vita, ma di punirli e di tenere in freno chi volesse imitarli. Non bisogna dunque esagerare gli obblighi della società su questo punto, e se nelle prigioni le probabilità di una lunga vita non sono di molto inferiori a quelle che a cui andrebbero in-

contro gli stessi uomini se fossero stati in libertà, lo scopo ragionevole è già conseguito, l'umanità è soddisfatta.

Ammissa questa idea generale, si interrogino i fatti.

A Glasgow ove l'imprigionamento individuale esiste da quasi vent'anni, lo stato sanitario della prigione è stato sempre eccellente, ma il termine medio della detenzione non eccede i sei mesi.

Alla prigione della Roquette della quale abbiamo parlato, ove da quattro anni, quattrocento fanciulli sono assoggettati all'imprigionamento individuale completo, la salute dei detenuti è quasi sempre stata migliore e mai peggiore che non era prima, dell'introduzione del sistema. I rapporti di quella prigione dimostrano che nell'isolamento la media delle malattie durante i tre ultimi anni, è stata di 7/77 sopra 100, mentre era di dieci a undici nel sistema della vita comune.

Quanto al penitenziere di Filadelfia, il solo che dia l'esempio delle lunghe detenzioni, ecco lo stato reale delle cose.

Nel suo ultimo rapporto (1841), il medico della prigione dice, che fra i condannati che sono stati messi in libertà durante l'anno, ottant'otto sopra cento erano in perfetta salute, e che fra quelli che la prigione aveva ricevuti durante il medesimo periodo, cinquanta solamente sopra cento erano nel medesimo caso. Una osservazione analoga è stata fatta durante gli anni anteriori; il che tende a provare che la salute dei detenuti si ristabilisce anzi che deteriorare nella prigione.

Una base di apprezzazione anche più solida trovasi nella lista dei morti. La commissione ha avuto sotto gli occhi il prospetto di mortalità del penitenziere di Filadelfia, dal 1830 al 1840; risulta da esso che la media della mortalità durante quel periodo era stata di circa un morto sopra trenta detenuti.

Ad Auburn, la media non è stata che di uno sopra cinquantasei; ma a Sing-Sing, grande prigione di stato a Nuova York, che segue lo stesso sistema che ad Auburn, è stata di uno sopra trentasette; a Ginevra ove la dolcezza del regime è stata spinta fino a snervare la legge penale, è stata di uno su trenta.

Così Filadelfia non ha inferiorità, se non comparativamente, ai penitenzieri americani, e questa inferiorità si spiega benissimo colle circostanze sue particolari (1). D'altronde l'inferiorità di Filadelfia quanto alle prigioni dell'America non esiste se non per rapporto alle prigioni riformate. In questa medesima città di Filadelfia esisteva anteriormente al penitenziere attuale che non esiste se non da tredici anni, un'altra prigione, ed in questa prigione, in cui si ritrovavano colla vita comune tutti i vizi ch'ella trae seco, e che l'imprigionamento attuale fa scomparire, la mortalità non era di uno sopra trenta, ma di uno sopra sette.

Il risultato ottenuto a Filadelfia sembrerà anche più favorevole, se si paragonerà a quanto avviene in Francia. I prospetti pubblicati dal ministro del commercio c'insegnano, che dal 1817 al 1835, durante l'epoca in cui la disciplina era la più rilasciata, la mortalità nelle nostre case centrali, è stata di un detenuto sopra quattordici o sopra quindici. Nei tre ultimi anni è stata, termine medio, di uno sopra dodici o tredici.

Il ministro dell'interno ha incaricato un medico, il dottor

(1) La principale fra quelle circostanze è questa. La prigione di Auburn contiene comparativamente pochi neri relativamente a quella di Filadelfia, nella quale i neri formano presso a poco la metà della popolazione, cioè 40 sopra 100.

Ora è cosa riconosciuta in America che la mortalità fra i neri è molto più grande che fra i bianchi, e quello che la prova si è, che sebbene i neri del penitenziere di Filadelfia non figurano al numero totale dei detenuti che nella proporzione di quaranta sopra cento, i morti che appartengono a questa classe sono al numero totale dei morti nella proporzione di settantatre a cento.

Un fatto analogo si produce nella società libera. Nel 1830 la mortalità fra la razza bianca della città e del contado di Filadelfia, è stato di un bianco sopra cinquanta bianchi, e di un nero sopra venticinque neri.

Si comprende allora che è impossibile a paragonare riguardo alla mortalità una prigione che contiene molti neri con una prigione che non ne contenga se non pochi.

Chassinat, di fare uno studio speciale della mortalità nelle prigioni e delle sue cause.

Per compiere la sua missione il dottor Chassinat ha preso nota di tutti i condannati entrati nei bagni del Regno nel periodo di dieci anni dal 1822 al 1831 inclusivamente, e li ha classificati in modo da potere studiare, quale azione avessero potuto esercitare sulla mortalità diverse circostanze, come il soggiorno anteriore nelle prigioni, la natura del delitto, la professione esercitata nello stato di libertà, e la nazionalità.

Un lavoro meno esteso, ma analogo e comprendente il medesimo periodo, è stato fatto dal signor Chassinat anche per le case centrali di detenzione.

Il dottore Chassinat ha quindi confrontata la mortalità delle prigioni con quella che avviene nella società libera, dietro le tavole di Duvillard.

Questo documento è passato sotto gli occhi della commissione. Esso meriterebbe di essere posto tutto intiero sotto gli occhi della Camera, perchè sparge un gran lume non solo sulla questione del regime delle prigioni, ma sopra varj altri punti importanti della legislazione penale. Ecco per quanto riguarda l'oggetto di cui ci occupiamo, che cosa ne risulta:

Durante il medesimo spazio di tempo e fra gli uomini della medesima età, muojono due persone nella società libera e cinque forzati. Nelle medesime circostanze, muojono due persone nella società libera e da sei a sette detenuti nelle case centrali. Un uomo di trent'anni, al bagno, ha la medesima probabilità di vita che un uomo di cinquantasette nella società libera.

Un uomo di trentatre anni nella casa centrale ha la medesima probabilità di vita che un uomo di sessantaquattro nella società libera.

Nelle case centrali, muojono diciassette uomini sopra tredici donne.

L'età nella quale la mortalità ferisce più nelle case centrali è l'età dei sedici ai venti anni. Vi muojono a quell'età il

doppio d'individui di quello che porta la media generale. Quando muojono due giovani di sedici ai vent'anni nella società libera, è doloroso l'osservare che ne muojono dodici in prigione.

Egli è dunque assolutamente falso il dire che il sistema d'imprigionamento seguito a Filadelfia abbia compromesso oltre misura, la vita dei detenuti, poichè nelle nostre case centrali all'epoca stessa in cui il regime che vi si adottava era il più dolce, i decessi sono stati molto più numerosi che in America.

V'è anche di più; la Commissione del 1840 ha verificato che nella nostra armata, composta di uomini giovani e scelti, la mortalità nelle grandi città di guarnigione, e particolarmente a Parigi, era più considerabile che nel penitenziere di Filadelfia.

Lo stato dovrà forse porgere ai malfattori una garanzia maggiore di quella che accorda ai suoi soldati?

L'imprigionamento individuale di Filadelfia che non è stato fatale alla vita dei condannati, sembra avere avuta in alcune circostanze, bisogna convenirne, una influenza pernicioso sulla loro ragione.

Nel 1838 quattordici casi di irritazione mentale o di pazzia, si sono verificati nelle prigioni (la popolazione era di trecent'ottantasette detenuti). Nel 1839, il numero di questi casi è stato di ventisei (la popolazione era di quattrocentoventicinque). Sopra questo numero gl'ispettori del penitenziere, nominati dalla legislatura della Pensilvania, dicono che otto sono relativi a detenuti, le di cui facoltà intellettuali erano più o meno alterate prima di entrare in prigione (1), e quindici rife-

(1) Questa asserzione non sembrerà straordinaria, se si riflette che la Pensilvania non possiede spedali di alienati, nei quali gli indigenti o le persone che non hanno famiglia possano essere curate. Così nella prigione di Connecticut che è regolata secondo il sistema di Auburn, trovavansi nel 1838 otto detenuti nello stato di demenza sopra 191 detenuti che conteneva la prigione. Lo Stato di Connecticut come quello di Pensilvania non ha spedale di alienati.

rivansi a condannati i quali non erano stati soggetti che ad una irritazione momentanea calmata con una cura di alcuni giorni o tutto al più di pochi mesi.

Nel 1840 vi sono stati dieci o dodici casi di allucinazione. Fra i detenuti attaccati da questa malattia, due erano pazzi prima di entrare in prigione, e quasi tutti gli altri sono stati guariti con una cura di due a trentadue giorni.

Vi è dunque stato a Filadelfia un certo numero di alterazioni mentali che essendosi manifestate nella prigione possono essere attribuite al regime che vi è in vigore (1).

L'imprigionamento individuale aveva infatti al penitenziere di Pensilvania, all'epoca in cui le persone mandate dal governo francese lo hanno visitato dei caratteri particolarmente austeri, e che la Commissione non intende di preconizzare.

La prigione di Filadelfia è stata creata più per uno scopo di religione che di interesse morale. Si è principalmente voluto farne un luogo di penitenza e di rigenerazione.

Partendo da questo principio assoluto, si aveva intrapreso, non già soltanto di separare il detenuto della società dei suoi simili, ma di immergerlo in una profonda irrimediabile solitudine. Una volta entrato nelle sua celletta non ne usciva più; non vi trovava che il suo telajo ed un solo libro, la Bibbia. Nessun visitatore, eccettuato un piccolissimo numero di individui indicati dalla legge, non era ammesso nè a vederlo nè a parlargli. Niuno strepito che si facesse al difuori non arrivava

(1) Noi diciamo *possono attribuirsi*. È naturale infatti il concepire un dubbio, del quale è un dover nostro il far parte alla camera. Nel 1838 uno o due detenuti presunti pazzi, ottengono per questa ragione la loro grazia. A partire da quel momento i casi di pazzia si moltiplicano, ma in opposizione coll'andamento abituale della malattia. Non è egli permesso di credere che alcune di queste affezioni così facilmente guarite, e che appaiono in mezzo ad una prigione in cui la salute generale dei detenuti è sempre buona sieno state simulate, o per la speranza di sottrarsi momentaneamente alla severità del regime comune, o per la speranza della grazia?

al suo orecchio. I suoi soli guardiani gl' insegnavano una professione, e non vedevanli neppure che rare volte. Essi facevangli giungere il cibo a traverso di uno sportello, e non assisteva neppure alle cerimonie del culto. Il condannato udiva la voce ma non vedeva il volto del predicatore. In una parola tutto sembrava combinato per accrescere la severità naturale del sistema, in vece di raddolcirla.

Si comprende che fra quattrocento individui assoggettati ad un simile regime, l'immaginazione di alcuni debba arrivare ad esaltarsi; che gli spiriti deboli o bizzarri, i quali sono sempre molti in una prigione, debbano essere sovraccitati, e che abbiano dovuto vedersi dei casi di allucinazione.

La Commissione del 1840, che era fermamente convinta, che l'imprigionamento individuale è il migliore sistema di detenzione che si sia trovato, disapprovava i rigori inutili che i legislatori della Pensilvania avevano voluto unirvi. Il sistema che essa preconizzava e di cui proponeva l'adozione alla Camera, non aveva per oggetto tanto di mettere il detenuto nella solitudine, quanto di separarlo dai malfattori. Con questa vista, dopo aver posato nella legge il principio della separazione dei detenuti, essa non aveva voluto abbandonare ad un regolamento di amministrazione pubblica il diritto di indicare dei mezzi differenti, coi quali questo principio dovesse essere applicato. Essa aveva creduto che questi dettagli facessero parte integrante della pena e che per conseguenza, il legislatore non dovesse commettere ad altri che a sè medesimo la cura di stabilirli. La vostra Commissione, Signori, si è pienamente associata a questi differenti pensieri. Come quella che l'ha preceduta, essa non pretende imporre ai detenuti la solitudine assoluta, ma la separazione dei delinquenti gli uni dagli altri. Come la Commissione del 1840, essa è d'avviso che non basta l'indicare questo scopo, e che bisogna che la legge stessa, prenda le misure le più proprie a farlo conseguire. Il progetto del governo è entrato in questa via. La vostra Commissione vi propone di penetrarvi anche più avanti.

Quanto alla prigione, per sè stessa, non abbiamo creduto che la legge dovesse indicare un modo di costruzione piuttosto che un altro. Il progetto del governo si limita con ragione a dire, che ogni detenuto dovrà essere rinchiuso in un luogo bastantemente spazioso, sano e ventilato.

Ciò non ostante noi dobbiamo far notare che tutte le prigioni cellulari fabbricate in Inghilterra, lo sono in modo che ogni detenuto possa, tutti i giorni, fare un poco di moto all'aria aperta. La maggior parte dei disegni fatti in Francia per simili costruzioni, contengono anche dei luoghi di passeggio. L'esperienza ha provato che questo esercizio che può procurarsi ai detenuti senza cagionare per sè una grande spesa, è indispensabile alla loro salute. La Commissione spera che tutte le nuove prigioni saranno costrutte in maniera da poter dare ai detenuti questo esercizio salutare.

Essa ha egualmente pensato essere cosa necessaria il costruire le prigioni cellulari in una maniera tale, che l'aria possa penetrare in tutte le loro parti. Per conseguenza essa emette il voto che quando i nuovi penitenzieri saranno composti di più ale, queste ale non sieno troppo vicine le une alle altre; errore dannoso alla salute dei detenuti, e sul quale si è spesso caduti.

La Commissione crede in fine dovere rammentare che qui non trattasi di innalzare dei monumenti sontuosi, ma di fabbricare delle case di repressione, nella costruzione delle quali debbonsi con somma cura evitare tutte le spese inutili. L'avvenire della riforma penitenziaria in Francia dipende dalla savia economia che dirigerà la sua introduzione. Questo è quello che non dovranno mai dimenticare le persone che intraprenderanno questa grande opera.

Noi abbiamo detto che lo scopo della legge era di separare i detenuti gli uni dagli altri, ma non di seppellirli nella solitudine.

Dopo di essersi occupata della prigione propriamente detta, la Commissione ha dunque dovuto esaminare se i detenuti vi

erano posti il più frequentemente possibile in contatto colla società onesta.

Il progetto di legge indica, che ad ogni prigioniero sarebbe addatto, indipendentemente dal direttore e dal medico un istitutore.

I prospetti della giustizia criminale dimostrano che nel 1838 la proporzione di quelli che non sanno nè leggere nè scrivere era di cinquantasei sopra cento, e che quasi tutti sono nell'ignoranza delle nozioni le più elementari del sapere umano. Da un'altra parte l'esperienza ha provato in America, e lo prova ancora tutti i giorni alla prigione della Roquette, che i detenuti sottoposti all'imprigionamento individuale si dedicano volentieri allo studio, ed alcuni vi fanno anche dei grandi progressi. « I risultati dell'istruzione elementare, dice il prefetto nel suo rapporto del 22 febbraio 1840, quali si sono riconosciuti da due anni nel quartiere della correzione paterna (quello che da più lungo tempo è diviso in cellette), mi autorizzano a dire essere fuor di dubbio che i progressi degli allievi saranno molto più notabili nella sequestrazione solitaria, nella quale lo studio diviene una distrazione, che non nella scuola comune ».

I rapporti susseguenti provano che questa previsione si è realizzata.

Gli uomini i più rozzi ridotti a loro medesimi, non riguardano più gli sforzi dello spirito come un lavoro, ma come un sollievo. È utile il procacciar loro con questo sollievo della solitudine, l'istruzione elementare della quale mancano.

Sarà addetto alla prigione un capellano. La Commissione vi propone di aggiungere, che si impiegherà anche nella prigione un ministro appartenente ad uno dei culti non cattolici autorizzati dalla legge, se il bisogno lo richieda. Che se il numero dei detenuti non cattolici, non fosse grande abbastanza perchè venisse addetto alla prigione un ministro del loro culto, è per lo meno ben inteso, che il detenuto non cattolico non sarà mai costretto a ricevere la visita del capellano, s'ei non lo vuole, e che sarà libero a lui di procacciarsi i soccorsi religiosi al di fuori.

Trentuna petizioni sono state dirette alla camera nell'occasione del progetto di legge delle prigioni. Queste petizioni sono state poste sotto gli occhi della Commissione, che le ha sottoposte ad un serio esame. La maggior parte di esse emanano da conciatori protestanti. Lo scopo di tutti è di reclamare la creazione di un penitenziere esclusivamente destinato a ricevere dei detenuti della religione riformata.

La Commissione riconosce tutto il rispetto che merita una domanda, la quale trae la sua origine dalla prima di tutte le libertà, la libertà religiosa; ciò non ostante essa non crede potervi proporre di aggiungere alla legge le disposizioni che si reclamano. Essa ha pensato che la riunione in un medesimo luogo di tutti i condannati protestanti della Francia, presenterebbe nella pratica delle grandissime difficoltà. Essa ha soprattutto giudicato che questo sistema sarebbe spesso contrarissimo allo stesso interesse di questi individui, che allontanerebbe molti di essi dalla loro famiglia, la quale è sovente per loro una sorgente di moralità non che di consolazione, e li sottoporrebbe a lunghi e faticosi trasporti, che probabilmente procurerebbero loro delle nuove occasioni di corrompersi. Tutti quelli che si sono occupati specialmente del sistema penitenziario, sanno in fatti, che niente è più pericoloso, che quei viaggi durante i quali, i condannati male sorvegliati, terminano ordinariamente di depravarsi.

« L'influenza soprattutto delle credenze religiose, dice un ispettore generale nel suo rapporto, è quella da cui può sperarsi la riforma di un certo numero di condannati, la disciplina non può che prepararne la via. »

La Commissione ha il medesimo pensiero, il regime cellulare le sembra, fra tutti i modi di imprigionamento, il più proprio ad aprire il cuore dei detenuti a quella influenza riformatrice. Ai suoi occhi, questo è il più gran vantaggio di quel regime.

Nel sistema dell'imprigionamento individuale, il condan-

nato isolato dai suoi simili, ascolta senza distrazione e ritiene in mente senza fatica le verità che gli vengono insegnate; ei riceve senza arrossire, i consigli onesti che gli si danno, il sacerdote non è più per lui un oggetto di derisione e di odio: la sola sua presenza è un gran sollievo della solitudine; il detenuto desidera di vederlo venire, e si affligge quando parte.

L'imprigionamento individuale, è certamente di tutti i sistemi, quello che lascia maggiori probabilità di riforma religiosa. È dunque da sperarsi che quando sarà stabilito, si vedranno non solo i ministri di tutte le religioni, ma gli uomini religiosi di tutte le comunioni, rivolgere il loro zelo verso le prigioni. Non sarà mai stato loro aperto campo né più vasto né più fertile.

La Commissione è d'avviso che importi moltissimo al buon esito del regime penitenziario che un tale movimento nasca, sia incoraggiato e facilitato.

Dopo il capellano, il progetto di legge indica fra quelli che il più frequentemente che sia possibile, devono visitare i detenuti, i membri della Commissione di sorveglianza.

Tutte queste visite sono di diritto. Esse sono obbligatorie una volta per settimana per il medico e per l'istitutore. Per rendere possibile l'esecuzione di quest'ultima prescrizione, la Commissione del 1840 aveva preveduto il caso che la prigione contenesse più di cinquecento detenuti. L'esperienza, come si è già detto più sopra, indica che una prigione, qualunque sia il sistema che vi è in vigore, non deve contenere più di cinquecento detenuti. Egli è evidente che le prigioni che d'ora in avanti avranno a costruirsi; non dovranno oltrepassare questo limite, ma vi sono molte prigioni di già costruite, le quali sono fatte per contenerne un numero maggiore. Per questo, la Commissione del 1840 indicava, che il numero dei medici, istitutori e capellani, doveva esservi accresciuto in proporzione del numero dei detenuti; cioè che se il numero dei detenuti oltrepassava i cinquecento, due medici, due istitutori e due capellani dovevano essere addetti alla prigione, e tre, se la pri-

gione contenesse più di mille detenuti. La vostra Commissione, o Signori, ha pensato che sarebbe molto da desiderarsi, che l'amministrazione adottasse questa regola; ma non ha creduto vincolarlo in un modo assoluto.

Indipendentemente dalle visite che certi funzionari hanno il diritto o l'obbligo di fare ai condannati, il progetto di legge indica che i parenti dei detenuti, i membri delle società caritatevoli, gli agenti dei lavori, potranno essere autorizzati a visitarli. Per queste visite, le quali possono riprodursi regolarmente, e che sono fatte da persone delle quali si conoscono anticipatamente le intenzioni e le moralità, una permissione generale del prefetto è bastante: per tutte le altre è indispensabile una permissione speciale.

La Camera vede chiaramente, quale è stato lo scopo generale della Commissione in tutto quello che precede. Il punto di partenza dei fondatori del sistema penitenziario di Filadelfia, era stato di rendere la solitudine completa quanto fosse immaginabile. Il sistema del progetto di legge e di diminuirla quanto è possibile, per non ridurla che alla separazione dei condannati fra loro.

Dopo le visite che il condannato può ricevere, il più grande raddolcimento dell'imprigionamento individuale, è il lavoro. In questo sistema il lavoro è un piacere necessario; l'ozio non è soltanto penosissimo, ma profungandosi diviene anche pericoloso. L'imprigionamento individuale senza lavoro, è stato sperimentato in America, e vi ha prodotti effetti funestissimi. Ond'è che la vostra Commissione è d'avviso, di dichiarare nella legge che è il lavoro obbligatorio, e che non può essere negato se non a titolo di punizione temporaria.

Quello che diciamo del lavoro materiale deve intendersi detto, benchè ad un grado molto minore, di quello dello spirito. È savio ed utile il permettere ai detenuti la lettura, non solo della Sacra Scrittura, come hanno fatto gli Americani, ma anche dei libri che la prigione potesse procurarsi, e la scelta dei quali sarà determinata dalla commissione di sorveglianza.

A tutte queste precauzioni lo scopo delle quali, come la camera lo vede, è di far sì che l'imprigionamento individuale sia senza pericolo per la vita e per la ragione dei detenuti, la vostra Commissione ha pensato che sia necessario di aggiungerne un'ultima, senza la quale tutte le altre potrebbero divenire quasi illusorie.

Invano si sarebbe disposta la prigione in modo che il detenuto potesse fare del moto; inutilmente gli si sarebbe permesso di vedere un certo numero di persone indicate dalla medesima legge, se la disciplina della casa e l'esigenza dell'impresario, non gli lasciassero alcun momento di riposo. La Commissione che giudicava indispensabile il moderare il rigore dell'imprigionamento solitario, doveva anche assicurarne i mezzi. In conseguenza un'ammenda da lei introdotta dichiara, che due ore almeno per giorno saranno riservate per la scuola, per la visita delle persone qui sopra indicate, e per la lettura dei libri di cui parliamo. Tutte queste ammende sono state approvate dal governo.

La vostra Commissione, Signori, ha giudicato che l'imprigionamento individuale in tal modo raddolcito, non solo non comprometta la vita dei condannati, l'esempio di Filadelfia lo prova, ma che ben di rado occasionerebbe gl'inconvenienti che si sono veduti in quel penitenziere. La sua convinzione su questo punto è stata corroborata dall'opinione espressa quattr'anni sono, da una Commissione dell'Accademia di medicina di Parigi.

L'Accademia aveva da esaminare l'opera che le aveva sottoposta il signor Moreau Christophe, ispettore generale delle prigioni di Francia, intitolata: Della mortalità e della pazzia nel sistema penitenziario.

Il rapporto venne fatto, il 5 gennaio 1839, da una Commissione composta dei signori Pariset, Villermé, Marc, Louis ed Esquirol, quest'ultimo facente le funzioni di relatore; il rapporto termina così:

« Se la Commissione dovesse esprimere la sua opinione

sulla preferenza da darsi ad un sistema penitenziario, ella non esiterebbe a pronunziarsi per il sistema di Filadelfia, come il più favorevole alla riforma.

« La Commissione non avendo che a pronunziarsi sulla questione sanitaria è convinta che il sistema di Pensilvania cioè la reclusione solitaria e continua di giorno e di notte con lavoro; conversazione coi capi e cogli ispettori, non abbrevia la vita dei prigionieri e non compromette la loro ragione. »

Per terminare finalmente di illuminarvi su questa porzione capitale del suo incarico, la vostra Commissione, ha creduto dovere trasportarsi tutta intiera al penitenziere delle Roquette ove il sistema da lei preconizzato è in vigore da quattro anni e più. La vista di quella prigione, ha finito di confermarla nell'opinione che aveva già.

Per mezzo dell'occhietto che esiste alla porta di ogni cella, i membri della Commissione hanno potuto vedere tutti i detenuti, senza che quelli sapessero di essere osservati. Tutti si occupavano dei loro lavori, a quanto pareva, coll'applicazione la più intensa e col più gran zelo. La Commissione ne ha interrogati molti, le sono sembrati d'animo tranquillo e sottomessi. Essa ha veduto applicare sotto ai suoi occhi il metodo semplice ed ingegnoso, col di cui mezzo si riesce ad insegnare senza fatica a quei fanciulli, il catechismo ed i primi elementi delle cognizioni umane. La Commissione ha potuto convincersi che i detenuti non rimanevano mai lungo tempo soli. Le visite del direttore e del capellano, le cure della scuola, le stesse necessità del lavoro materiale, che obbligano i guardiani ad entrare spesso nelle celle per insegnare al giovine condannato il suo mestiere, per dirigere i suoi sforzi, o verificarne i risultati, interrompono la solitudine, lo strepito dei lavori che riempie senza interruzione i corridoi, il movimento continuo che regna in tutte le parti della casa, tolgono a quella prigione la fisionomia trista e glaciale che hanno certi penitenzieri d'America. Il voto della Commissione è che un gran numero di membri della camera si rechi a visitare la casa della Roquette. Non sa-

rebbe prudente, bisogna convenirne, il concludere da quanto avviene in quella prigione, che il sistema che vi si pratica, applicato ad uomini fatti, non produrrebbe sopra questi un' impressione più profonda di quello che produce su dei fanciulli.

Tuttavolta la Commissione si crede in diritto di affermare che un simile sistema non farà nascere nell' intelligenza dei detenuti il turbamento che sembra temersi. D' altronde, allorquando anche le affezioni mentali fossero un poco meno rare nelle prigioni nuove che nelle antiche, la Commissione non esita ancora a dire, che questa ragione per forte ch' ella esser possa, non basta per fare abbandonare, col sistema dell' imprigionamento individuale tutti i beni sociali che si deve promettere.

Le prigioni antiche occasionavano dei patimenti fisici, e questo era il lato principale che le rendeva repressive. I miglioramenti introdotti successivamente nel regime, hanno permesso che spesso nella prigione possa gioirsi di una specie di benessere.

Se la pena dell' imprigionamento risparmia il corpo, egli è giusto e da desiderarsi, che essa lasci almeno nello spirito delle tracce salutari, e venga così a combattere il male nella sua sorgente. Ora, è impossibile che un regime, specialmente destinato a fare una impressione viva sopra un gran numero di spiriti, non ne spinga alcuno verso la pazzia. Se questo male, come lo crede la Commissione, diviene rarissimo; sebbene esso sia estremamente deplorabile, pure bisognerebbe sempre preferirlo ai mali di mille specie che il sistema attuale fa nascere.

Una grandissima incertezza regna tuttora, ed ognuno ne conviene, sugli effetti fisici e morali che deve produrre l' imprigionamento cellulare, sui malfattori condannati a lunghe pene. È probabile che questi effetti sieno salutari; ma finalmente l' esperienza su questo punto è muta e non è completa. Aspettiamo che ella si sia spiegata, prima di chiedere al pubblico tesoro i sacrifici considerabili che esige la costruzione delle case cellulari destinate a rimpiazzare i bagni e le case centrali. Limitiamoci alla porzione dell' opera che può intraprendersi con certezza di buon esito.

È stato risposto a queste ragioni: Foss'egli vero che comparativamente agli altri liberati, i liberati dei bagni e delle case centrali commettersero meno delitti e delitti meno gravi di quello che uno s'immagina, non rimarrebbe per questo meno manifesto, che tutti questi uomini escono dalle prigioni in uno stato d'immoralità profonda e radicale, che li rende oggetto di legittimo terrore per le popolazioni nel seno delle quali essi ritornano dopo avere scontata la loro pena? Il male sociale può essere minore di quello che si suppone; ma nessuno potrà negare che non sia grandissimo, e che non vi sia necessità urgente di rimediarvi.

Si vuole, dicesi, aspettare che l'esperienza dell'imprigionamento individuale a lungo termine, sia compiutamente fatta: questo è lo stesso, che rimettere ad un avvenire indefinito la riforma dei bagni, e la costruzione delle nuove case centrali, in questo momento l'una e l'altra necessarie. Una gran prigione diretta secondo il sistema dell'imprigionamento individuale, esiste già da tredici anni agli Stati Uniti: dei commissari mandati da varie delle principali nazioni d'Europa l'hanno veduta e l'hanno giudicata. Ove non si voglia contentarsi di questo esempio, allora bisognerà aspettare che delle prigioni simili a quelle di Filadelfia sieno fabbricate in Europa. Quando questo avvenga, bisognerà ancora arrestarsi fino a tanto che le pene le più lunghe sieno state scontate in queste prigioni; e se si vuole assolutamente conoscere con esattezza l'effetto riformatore del regime, converrà rimanere nell'inazione finchè non siensi riconosciute le recidive. Chiarito questo punto la questione non sarà ciò non ostante ancora decisa, perchè l'effetto che un sistema d'imprigionamento può produrre sui detenuti, non può essere compiutamente apprezzato, se non quando si opera sopra dei delinquenti, che un altro sistema d'imprigionamento non abbia già depravati; cioè, che per giudicare con perfetta cognizione di causa un nuovo sistema, è necessario che tutta la generazione di quelli che sono stati condannati ed imprigionati sotto il sistema precedente sia scomparsa. Quando finalmente queste

diverse nozioni saranno acquistate, rimarrà ancora da domandarsi, se l'imprigionamento che riesce bene presso una nazione non trova nel carattere e nelle disposizioni naturali di un'altra degli ostacoli insuperabili.

La verità è che ogni cambiamento importante nel regime delle prigioni è una operazione difficile, la quale, checchè si faccia, trae seco alcune incertezze. Questo è un male necessario, ma non è irrimediabile; perchè non v'è nessuno che s'immagini di pretendere, tutto ad un tratto e da una estremità all'altra di un gran regno come la Francia che si costruiscano e si adattino tutte le prigioni che la Francia contiene. Una simile riforma non potrebbe operarsi se non gradatamente: se il cambiamento è graduale e non può effettuarsi che in un certo numero di anni, l'esperienza acquistata nelle prime prigioni costrutte insegnerà che cosa bisogna aggiungere o togliere nelle altre.

NOTA.

Il giorno 22 di questo mese di aprile si è aperta nel parlamento Francese la discussione sul presentato progetto di legge carceraria. La completa esposizione dei motivi di quella proposta, alla quale abbiamo fatto luogo nelle pagine che questo giornale consacra all'argomento penitenziario, darà ai lettori una piena conoscenza dei principj che alla lor volta verranno sostenuti o combattuti.

Riservandoci ad esporre la polemica penitenziaria nell'occasione che ci verrà offerta dai prossimi dibattimenti, ci limitiamo ora ad accennare come sempre più viva si mantenne in questi ultimi tempi. Essa occupò diverse tornate dell'Accademia delle scienze morali, dapprima con una lettura del sig. Benoiton De Chateaufneuf nella quale esso si faceva aperto sostenitore del principio segregante, combattendone le differenti opposizioni e specialmente quelle tolte dagli argomenti sanitari. Il signor Carlo Lucas in altra seduta vi contrapose una sua Memoria, in cui imprendendo a confutare il sig. De Chateaufneuf rinnovò l'esposizione del programma delle sue dottrine sulle quali è fondato il sistema conosciuto col nome di *misto*. Alla lettura del sig. Lucas susseguiva una discussione sostenuta a favore delle combattute opinioni dal sig. Tocqueville estensore del Rapporto da noi inserito e dal sig. Berenger presidente della società di patronato per i giovani detenuti a Parigi. Recentemente poi il signor Lélut medico allo spedale di Bicêtre ritornava sull'argo-

mento portando speciali schiarimenti intorno all' influenza che può avere il regime segregante sulle alienazioni mentali, conchiudendo a favore di quel principio.

Molte persone distinte per lunghi studj nella magistratura, e nelle scienze, ebbero occasione di occuparsi di questo argomento. Ciascuno mise innanzi la sua opinione: Moreau-Christophe, De Metz, A. Cerfberr, Vittore Faucher esposero le loro convinzioni in difesa del progetto presentato. Mentre nella contraria persuasione va distinto per la vigoria della polemica l'articolo inserito dal sig. Leon Faucher nella *Revue des Deux Mondes*. L'indole del giornale e l'arte dello scrittore seppe dare somma popolarità al soggetto; avremmo soltanto desiderato che qualunque fosse la dottrina che il sig. Faucher voleva sostenere, avesse mostrato una critica meno negativa, perocchè la conclusione che da quello scritto si può dedurre è un pretto scetticismo a riguardo delle riforme carcerarie, scetticismo che fortunatamente crediamo non corrispondere alla realtà dei bisogni e dei mezzi che possiede la società.

Mentre in Francia stanno per essere sciolte le controversie penitenziarie nelle determinazioni legislative che verranno prese nelle camere, e nella speranza che quel voto abbia a dirigere l'opinione pubblica anche negli altri paesi, soggiungeremo che il corpo legislativo della città di Francoforte sul Meno, aggrionò la decisione invocata sull'ordinamento delle proprie carceri. Questa discussione veniva preceduta da due rapporti (1840 e 1843), del senato di quella città in cui si proponeva di adottare il regime segregante, e dal rapporto di una Commissione eletta nel corpo legislativo tendente a principio diverso. Nei prossimi numeri daremo speciali notizie di quelle discussioni; come pure di quelle tenutesi nella Camera ungarese in seguito alle quali si emise il voto che abbiamo inserito nel fascicolo di novembre dell'anno 1843.

In Italia nessuna pubblicazione venne fatta dopo l'epoca del Congresso di Lucca. Il Giornale napoletano, *Le ore solitarie*, inserisce una Memoria del cavaliere Mancini scritta precedentemente a quell'epoca, nella quale espone le sue idee sull'ordine da darsi alla nuova carcere di Avellino proponendo per essa il sistema *misto* secondo le dottrine fra noi esposte dal conte Petitti. In un lavoro accademico speciale poi il sig. Mancini diede un rendiconto dell'opera che il conte Petitti pubblicava a Milano nel 1842 sulla polemica penitenziaria.

Nuove comunicazioni per mezzo di Canali, di Bastimenti a vapore, di Strade e Ponti di ferro.

ITALIA.

CENNI SOPRA UN SISTEMA DI STRADE FERRATE PER L' ITALIA.

(Vedi la Tavola in testa di questo fascicolo).

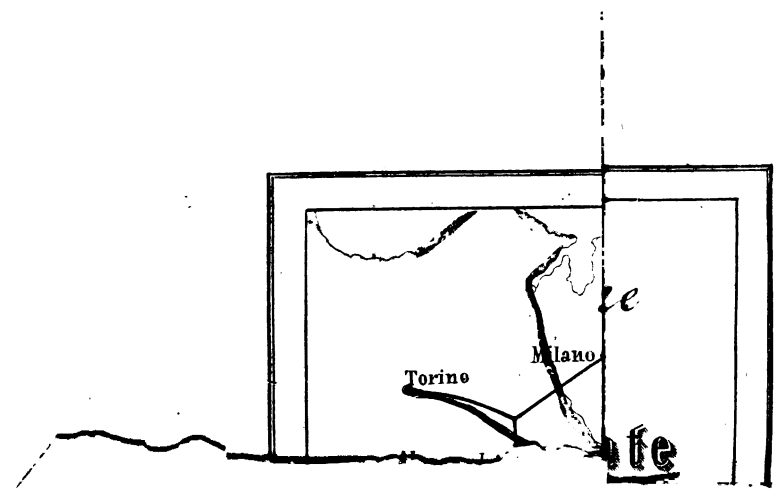
Questa Carta pone sott' occhio un sistema di grandi linee di strade ferrate, che potrebbero praticarsi nella nostra Penisola. La traccia offerta non ha da considerarsi, che come una *semplice indicazione* risultante dalla generale configurazione topografica dell' Italia, e dai bisogni i più noti delle sue diverse località. È soverchio l' avvertire, che nell' atto pratico queste grandi linee potranno e dovranno ricevere sostanziali modificazioni, motivate da appositi e particolari studj *economici e tecnici*. Abbiamo reputato non affatto inutile indicare, che anche il suolo italiano può prestarsi ad un generale sistema di terrestri comunicazioni accelerate.

I.° Dal porto di Brindisi, la strada ferrata correrà lungo il litorale, e volgerà indi verso l' Appennino per varcarlo in uno dei punti più depressi. Si dirigerà di poi su Napoli profittando della strada ferrata, che si diparte da quest' ultima città verso Nocera dei Pagani.

II.° Da Napoli continuerà a Roma passando per Caserta, Capua, Terracina, e le Paludi Pontine.

III.° Da Roma la via ferrata correrà per le valli del Tevere e dell' Arno fino a Firenze.

IV.° Da Firenze passerà in prossimità di Prato e Pistoja,



varcherà l'Appennino nel punto il più depresso, indi per la valle del Reno giungerà a Bologna. Il porto di Livorno sarà posto in comunicazione continuando la sezione già attivata da Livorno a Pisa per Luca, Pescia e Pistoja.

V.° Da Bologna la strada ferrata si dirigerà su Milano passando per Modena, Parma e Piacenza.

VI.° Da Milano a Venezia nella direzione fissata per la strada ferrata Ferdinandea.

VII.° Da Milano si dirigerà a Como profittando della sezione attivata da Milano a Monza (1).

VIII.° Da Genova per Alessandria a Milano.

IX.° Da Genova per Alessandria a Torino.

X.° Da Ancona a Bologna per Rimini, Forlì e Faenza.

Non sarà per avventura inopportuna la seguente riflessione. La riunione dei due mari, il Mediterraneo cioè, e l'Adriatico per mezzo di una strada ferrata, è una *vera chimera* nel rapporto dell'utilità commerciale (2). I traffici riescono tanto più vantaggiosi, quanto sono meno gravati di spese, e di perdite di tempo nell'imbarco e sbarco delle merci. Così converrà sempre più spedire da Genova direttamente per mare le mercanzie a Trieste, anzichè trasportarle a Livorno, ivi sbarcarle, indi dirigerle per una via ferrata ad un porto italiano dell'Adriatico, e colà giunte nuovamente, rimbarcarle e dirigerle su Trieste.

M. P.

(1) I lavori della linea da Milano a Como rimangono sempre sospesi per l'incalcolabile ritardo che ammette il signor Volta nelle sue disposizioni onde approfittare della graziosa concessione di privilegio da tanto tempo accordatagli da S. M. l'imperatore e re.

(2) Se la riunione dei due mari il Mediterraneo e l'Adriatico col mezzo di una strada ferrata che attraversi la Penisola può dirsi una chimera riguardo all'utilità commerciale per tutto quel tratto della penisola stessa che abbraccia l'Italia *centrale e meridionale*, questo però non può dirsi riguardo all'Italia *settentrionale*, ove l'unione dei due mari col mezzo di una strada ferrata che incominci da Genova e metta capo a Venezia od a Trieste, risparmia al commercio un difficile e lungo transito di mare, e dà a tutti i prodotti industriali dell'alta Italia e dell'Europa centrale, due comodissimi sbocchi pel loro traffico.

La Compilazione.

DISPOSIZIONI PER LA PROSSIMA RIUNIONE IN MILANO DEGLI AZIONISTI DELLA STRADA FERRATA LOMBARDO-VENETA, per i lavori del tronco da Padova a Vicenza e movimento da Venezia a Padova dal 1.° al 27 aprile 1844.

La Direzione della strada ferrata Lombardo-Veneta pubblicò le seguenti disposizioni per la riunione degli Azionisti della strada medesima da tenersi in Milano il giorno 10 p. v. giugno.

« La Direzione della Società dell' I. R. privilegiata strada Ferdinanda Lombardo-Veneta agendo in conformità al § 25 degli Statuti convoca il Congresso generale degli Azionisti che dovrà riunirsi in Milano nel giorno 10 giugno 1844 nella sala che verrà indicata a tempo opportuno ed avrà principio alle ore 9 ant., avvertendo che l'ingresso aperto alle ore 7 (sette), verrà chiuso alle ore 9 (nove), e che il Congresso sarà, ove occorra, continuato nei giorni successivi.

« Gli oggetti da trattarsi, oltre quelli di consueta deliberazione giusta il § 26 degli Statuti, sono i seguenti:

- 1.° Nomina della Commissione voluta dal § 36 degli Statuti.
- 2.° Rapporto e proposizione della Commissione nominata nel Congresso 24 aprile 1843 per l' esame dei conti.
- 3.° Proposta intorno ad alcune perenzioni occorse per ritardati versamenti
- 4.° Proposta di autorizzare la Direzione a ricevere se, quando, e nella proporzione che crederà, il versamento integrale anche di tutte le rate maturande sui rispettivi Certificati, da quegli Azionisti che ne facessero domanda.
- 5.° Sostituzione dei Direttori cessanti per estrazione a sorte o per altra causa. La Direzione ricordato che le determinazioni del Congresso diventandò efficaci per la Società intera quando sono prese a termini del §§ 31, 32 33 degli Statuti, e ricordato competere il diritto d' intervenirevi a quei soli proprietarj de' Certificati interinali che un mese prima dell'Adunanza, e quindi a tutto il giorno 10 maggio 1844 appariranno intestati nei libri della Società almeno per dieci Certificati interinali d'Azione, avverte che anche pel futuro Congresso restano stabilite le norme seguenti, a sensi delle Viceerali disposizioni 11 settembre 1841, e in relazione di quanto fu praticato dopo di quelle.

« Le notificazioni dei trasporti dei Certificati da farsi di chi non si trova già intestato dovranno, come sempre, essere corredate dagli originali Certificati muniti di regolari cessioni, e trovarsi prodotti in tempo o agli Uffici delle Sezioni Direttorie in Venezia ed in Milano, oppure all'Agenzia in Vienna.

presso i signori G. G. Schuller e Comp., od a quella di Augusta presso G. C. Baur. Queste notifiche però non saranno ricevute da una Sezione per Certificati dell'altra che fino al giorno 7 dello stesso maggio, e dalle Agenzie per le Sezioni amendue che fino al giorno 4 di esso mese, onde dar tempo al loro successivo arrivo pel suindicato giorno 10 maggio preciso presso le dette rispettive Sezioni a sensi dei §§ 14 e 22 degli Statuti, dovendo pel detto giorno, essere chiusi i libri dei trasporti delle dette Azioni e concentrati tantosto nell'Ufficio della Sezione Lombarda.

« Di tali proprietarj che a tutto il ridetto giorno 10 maggio appariranno intestate nei libri della Società per dieci o più Certificati, sarà, coll'assistenza del signor Commissario governativo politico, compilato un elenco che rimarrà esposto agli esami di ciascun azionista dal giorno 31 maggio nell'Ufficio della Direzione in Milano, e servirà di base all'atto del Congresso per riconoscere la legale rappresentanza degli intervenuti. Altro elenco sarà del pari compilato ed esposto come sopra degli intestati per cinquanta o più azioni per norma nell'elezione alla carica di Direttore.

« Si avverte che i proprietarj di Certificati in corso di riabilitazione non avranno diritto d'intervento al Congresso, se non risulterà che abbiano fatto l'intero saldo delle rate in mora prima o a tutto il giorno 10 maggio 1844, cioè un mese, prima del giorno del Congresso.

« I mandati di procura dovranno essere stesi conformemente alla modula posta qui appiedi, scritti in lingua italiana di tutto pugno del mandante, e sottoscritti da lui e da due testimonj irrefragabili, e non potranno essere rilasciati che ad altro azionista che si trovi pure intestato un mese prima del Congresso, avvertendosi che l'inserzione della clausola di sostituire e facoltativa e non obbligatoria. Le firme dei mandanti e dei testimonj dovranno essere autenticate da un pubblico Notajo o dal Giudice, e manite delle debite legalizzazioni quando provengano da una provincia diversa da quella di Milano, oppure dall'estero, a tenore dei veglianti regolamenti sull'ammissibilità delle procure avanti gli Uffici e le Casse pubbliche. Per le sole provincie di Milano e Venezia potranno essere anche fatte presso le rispettive Sezioni Direttorie che ne attestino la verità, escluso il bisogno di ulteriore autenticazione.

« Tutti i detti mandati, e così quelli di sostituzione dovranno essere prodotti alla ridetta Sezione di Milano a tutto il giorno 24 maggio, altrimenti non saranno ammessi.

« La verificaione delle dette procure avrà luogo anch'essa da parte della Direzione coll'assistenza del Commissario governativo, e d'un Aggiunto dell' L. R. Fisco. Le Procure ammesse saranno ritirate dall'anzidetta Commissione, e gelosamente custodite. Sarà quindi steso un elenco dei procuratori riconosciuti, di cui sarà pur libera l'ispezione agli Azionisti nell'Ufficio stesso del giorno suddetto. La Direzione per ultimo si fa sollecita di avvisare a si.

gnori Azionisti che dieci giorni prima di quello fissato per la tenuta del detto Congresso, potranno negli Uffici della Direzione in Milano ed in Venezia prendere ispezione del rendiconto della Società, da sottoporsi poscia giusta il § 26 degli Statuti al Congresso medesimo, a cui membri sarà distribuito.

Modula della procura.

« Io N. N. altro degli Azionisti dell'I. R. strada Ferdinanda Lombardo-Veneta avendo diritto d'intervento al prossimo Congresso generale in forza del § 22. degli Statuti per me e per i miei eredi, e con facoltà di sostituire altro azionista, delego il sig. N. N. ad intervenire per me ed in mio luogo al Congresso medesimo, ed a tutte le Sessioni di esso con pieni poteri generalissimi per rappresentarmi a sensi del § 34 del citati Statuti, ed emettere in mio nome ogni voto che crederà meglio, e deliberare in modo anche per me obbligatorio su tutti gli oggetti che vi saranno trattati a norma dell'analogo invito di convocazione della Direzione sociale in data 8 aprile 1844, non che su tutte le partite di consueta deliberazione, e per qualunque altro punto o proposta incidentale che venisse ad elevarsi nel detto Congresso e generalmente su tutto ciò su cui potrei deliberare io stesso, il tutto a termini degli Statuti sociali.

Milano l'8 aprile 1844.

Venezia 6 aprile 1844.

La Sezione Veneta della stessa Direzione il 4 aprile diede poi l'avviso d'asta, diviso in sei lotti per appaltare unitamente o separatamente i lavori di movimento di terra ed i manufatti del tronco di strada ferrata nel Veneto da Padova a Vicenza alle condizioni ivi espresse. Le offerte dovevano essere presentate pel giorno 30 aprile, mediante schede suggellate, per deliberare al più tardi nel giorno 5 maggio. In altro fascicolo daremo conto quando saranno incominciati i lavori. Frattanto possiamo assicurare che i lavori nel Lombardo da Milano a Treviglio proseguono con grande attività.

Il movimento della strada medesima da Venezia a Padova dal 1.º al 27 di questo mese di aprile diede

Passaggeri N.º 29,521 coll'introito di A. L. 61,547. 07
Dal 1.º al 27 aprile 1843

il movimento fu di » 26,923 . idem . . » 57,141. 05

Differenza in aprile

1844 in più . . . N.º 2,598 idem . A. L. 4,406. 02

MOVIMENTO DELLA STRADA FERRATA DA MILANO A MONZA
nel mese di aprile 1844.

I passeggeri che percorsero questa strada nell'ora spirato mese di aprile furono N.° 33,497, col prodotto di A. L. 26,959. 35
In aprile 1843 il movimento diede " 21,598 . . idem . . " 23,407. 30

Differenza in più N.° 11,899 . . idem . . L.° 3,552. 05

Le cifre suindicate provano ad evidenza che quanto più i prezzi sono moderati, tanto maggiore è il movimento.

MOVIMENTO DELLA STRADA FERRATA LEOPOLDA IN TOSCANA.

Il movimento dal giorno dell'apertura, 14 marzo, a tutto il 6 aprile, che è l'ultimo pervenuto, diede passeggeri N. 40,343.

MOVIMENTO E NOTIZIE DELLA STRADA FERRATA DA NAPOLI
A CASTELLAMARE ED A CASERTA.

I rapporti pervenuti al ministro del regno delle Due Sicilie portano che il numero delle persone che percorsero nel p. p. febbrajo la strada ferrata da Napoli a Castellamare nelle varie sue direzioni ascese a 55,884. — Si trasportarono inoltre cantaja 39,189. 21 di mercanzie.

In punto poi alla strada ferrata di Caserta abbiamo ricevute le seguenti importanti notizie, le quali desideriamo vengano presto realizzate onde siavi una strada ferrata da Roma a Napoli.

« In quanto al numero delle persone che hanno potuto trarre in ogni mese per la strada Regia ferrata di Caserta, non vi è ancora a mia conoscenza niun rapporto ufficiale. Da notizie che ho potuto raccogliere si dice che da dicembre 1843, gennaio, febbrajo e marzo corr. anno l'uno per l'altro possono calcolarsi da 30,000 e più persone al mese; nei consecutivi mesi di bella stagione dovrà indubitabilmente di molto aumentare tale numero, tanto più che pel primo di gennaio sarà tale strada dilungata fino a S. Maria, in ottobre arriverà prossimamente a Caserta. Vi lavorano da tremila soldati, essendo la detta strada a carico del tesoro. Essa è stata fatta con magnificenza, e le sue diverse stazioni sono comode ed agiate per viaggiatori. Vi sia di notizia che detta strada servirà per portarsene il cammino a Gaeta, e da vola in Roma per cui sarà al certo una delle più belle strade ferrate dell'Italia giacchè avrà i suoi due estremi Napoli e Roma ».

NAVIGAZIONE.

PROSPETTO COMMERCIALE DEL PORTO FRANCO DI TRIESTE NEL 1845.

Il Lloyd di Trieste ha pubblicato con molto dettaglio il prospetto commerciale del Porto franco di Trieste nell' 1843, e ne diamo qui ristretto il semplice riassunto.

PAVIGLIONE	NAVIGLI	
	Entrati	Usciti
Austriaci	503	530
Americani	48	48
Annoveresi	2	2
Anseatici	9	11
Argentini	1	1
Belgi	2	2
Danesi	25	25
Francesi	11	12
Gerusalemitani	1	1
Greci	367	388
Inglesì	117	115
Jonici	49	49
Meclemburghesi	4	5
Norvegesi	11	9
Olandesi	10	8
Oldemburghesi	1	1
Ottomani	24	24
Pontificj	28	25
Portoghesi	1	1
Prussiani	10	8
Russi	50	53
Sardi	31	32
Siciliani	70	73
Spagnuoli	12	12
Svedesi	24	23
Toscani	4	5
Vapori austriaci	1,412	1,463
Costieri { Austriaci 5,745	281	281
{ Pontificj 230	6,244	6,219
{ Siciliani. 269		204 } 6,653
	230 }	
Totale N.°	7,937	8,397
Tonnellate numero .	471,290	477,217
Valore delle merci fiorini	58,300,000	43,500,000

Quadro della Marina mercantile: negli Stati di terraferma di S. M., il Re di Sardegna
a tutto dicembre 1841

DIREZIONI	CENTE DI MARE										BASTIMENTI DA TONNELLATE				TOTALE		
	Capitani di		Padroni	Marrari	Mozzi	Carpentieri			Galafati		Vedem., condugli ed altri	Totale	1 a 30	31 a 60		61 a 100	101 e più
	1. Classe	2. Classe				Capitani e maestri	Lavoranti e garzoni	Capitani e maestri	Lavoranti e garzoni	Capitani e maestri							
Genova	98	1,141	724	6,651	7,037	206	672	253	183	15	16,980	481	48	92	653	1,274	
Savona	8	228	377	2,568	1,815	295	403	107	84	40	5,925	359	28	22	50	459	
Nizza	8	88	165	943	503	14	47	17	32	20	1,337	264	*	2	3	269	
Oneglia	2	87	199	1,498	777	23	15	11	5	24	2,641	148	17	12	6	183	
Chiavari	1	98	298	3,231	2,343	14	20	20	12	35	6,072	510	19	11	13	553	
Spezia	1	21	281	1,415	1035	25	22	17	2	2	2,824	266	23	15	15	319	
Somme	118	1,663	2,044	16,306	13,510	577	1,179	425	321	186	36,279	2,028	138	154	740	3,057	

Varietà Scientifiche

MACCHINA DETTA PALA AD ACQUA A SBALZO DELL' INGEGNERE ALBERICO BRIOLA.

L'ingegnere Alberico Briola, che ottenne il privilegio per l'invenzione della Macchina idraulica, appellata *Pala ad acqua a sbalzo* ha migliorata la macchina stessa, facendone costruire un Modello al naturale nell'Ortaglia del sig. avvocato Favalli, posta in Pavia che serve pel suo inaffio, animata dalla forza di *un uomo*, ed elevando l'acqua ad *oncie ventiquattro*, capace di somministrare un *quarto d'oncia d'acqua del Modulo magistrale milanese*, e di *pochissimo* costo.

In prova dell'utilità di detta macchina si inserisce una lettera del signor Avvocato Favalli, con cui esterna al Privilegiato la sua soddisfazione per l'ottenuta irrigazione della suddetta sua Ortaglia in *pochissimo tempo colla forza di un sol uomo*.

Da Casa N 12 aprile 1844.

Egregio Sig. Ingegnere. — Jeri ho potuto con felice esito far eseguire l'irrigazione della mia ortaglia di Pertiche quattro circa colla Macchina da V. S. inventata detta *Pala ad acqua a sbalzo*, della quale ottenne il privilegio con ossequiato Decreto dell'Eccelsa Camera Generale in Vienna delli 5 aprile 1842, assicurandole che nello spazio di dodici minuti colla semplice opera di un uomo si ebbe il premesso intento con piena soddisfazione anche delle persone che hanno assistita la detta irrigazione.

Mi affretto di darle, signor ingegnere, questa consolante notizia per incoraggiarla a proseguire i miglioramenti che potrebbe fare a detta macchina nell'aumentare la quantità dell'acqua da alzarsi a seconda de' bisogni e della posizione de' fondi.

Ho il bene ecc. Pavia, li 12 aprile 1844.

Avvocato A. Favalli.

Programmi, e Premii

PREMI PROPOSTI DALL' ACCADEMIA DEI FISIOCRITICI DI SIENA.

L' I. R. Accademia dei Fisiocritici di Siena all' oggetto di promuovere l' industria agraria e manifatturiera nel Compartimento sanese, con sua deliberazione dell' infrascritto giorno determinò di conferire nel modo che appresso i due premii istituiti da S. E. il sig. Consigliere Governatore di Siena, Conte Luigi Serristori.

1.° Un premio di lire toscane trecento a favore di chi avrà introdotto, e *comprovato coll' uso* qualche notabile miglioramento nell' agricoltura del Compartimento comunitativo sanese, incominciando dal 29 maggio 1841, data della istituzione dei premii.

2.° Altro premio di lire toscane seicento a favore di chi avrà egualmente introdotto, e *comprovato coll' uso* qualche notabile miglioramento nelle manifatture del Compartimento predetto, datando dall' epoca indicata.

3.° I concorrenti dovranno presentare l' opportuna relazione dell' introdotto miglioramento con tutte le prove di fatto necessarie a giustificarlo dentro il mese d' aprile 1846.

4.° I concorrenti potranno celare il loro nome, ponendo in fronte della rispettiva relazione un motto, che ripeteranno sopra una polizza sigillata contenente il nome medesimo; ma qualora ci sia necessità di verificare i fatti, il Presidente potrà rompere il sigillo per invitare il concorrente, dividendo la notizia del nome con i giudicanti, e rispettando in riguardo ad ogni altro il segreto.

5.° Eccettuato questo caso, le polizze celanti i nomi, si apriranno solo quando le relazioni cui vanno unite, ottengano premio, altrimenti saranno bruciate.

6.° I pieghi relativi saranno diretti per la posta, o in altra

maniera, sempre sigillati e franchi di porto, al Segretario dell'Accademia per le scienze fisiche; oppure saranno consegnati al Segretario stesso, che ne farà ricevuta al portatore.

7.° Quelle relazioni che pervenissero, spirato il termine sopra stabilito, saranno custodite nell'Archivio dell'Accademia, per restituirsi ad ogni richiesta dei loro autori, non ammettendosi giustificazioni sul ritardo.

8.° Spetterà all'Accademia di giudicare nel modo che crederà più conveniente, e conforme alla giustizia il merito maggiore, e la maggiore utilità di quei miglioramenti che dovranno essere premiati.

9.° Nel caso che si trovasse parità di merito e di utilità fra due o più dei miglioramenti venuti a concorso, sarà preferito quello che sarà stato introdotto in uso prima degli altri.

10.° Ai concorrenti premiati l'Accademia donerà ancora una medaglia di distinzione in argento.

11.° Qualora all'epoca della distribuzione del premio fosse mancato di vita il concorrente che lo avrà meritato, si passerà ai di lui eredi la somma dovutagli, ma in tal caso non sarà rilasciata la medaglia di distinzione.

12.° Questi premi saranno conferiti nel mese d'agosto 1846: Siena, dalle stanze dell'Accademia li 19 marzo 1844.

PREMIO ACCORDATO DALL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI BOLOGNA.

L'Accademia delle Scienze di Bologna propose un premio a chi avesse soddisfatto colle norme da essa stabilite al seguente programma.

Dare la storia ed analisi ragionata di tutti i mezzi tanto fisici quanto chimici e meccanici fin qui proposti in difesa e salvezza delle persone e sostanze e degli edifizii negli incendi.

Di tre competenti concorsi al premio esso fu aggiudicato al signor Francesco Del Giudice, direttore del corpo dei Pompieri in Napoli.

Congressi Scientifici

CIRCOLARI RELATIVE ALLA SEZIONE DI AGRONOMIA DEL CONGRESSO DI LUCCA.

Presentiamo ai lettori di questo Giornale due circolari relative ad alcune disposizioni date dalla Sezione di Agronomia e di Tecnologia del Congresso scientifico di Lucca, riguardanti le relazioni da noi già esposte nei numeri precedenti sulle operazioni dello stesso Congresso.

Circolare della Sezione centrale milanese della Commissione enologica italiana.

Signore:

La Sezione centrale milanese della Commissione enologica italiana, nominata dalla Sezione di Agronomia e Tecnologia del Congresso Scientifico di Lucca, come dal manifesto letto ed approvato nella seduta del 29 settembre, onde provvedere allo smercio dei vini italiani, ne ha affidato il deposito al signor Andrea Pensa.

Dal contratto stipulato col medesimo, che avrà tosto effetto e che in via di esperimento rimane per esso obbligatorio sino a tutto il mese di settembre del venturo anno 1845, risulta che egli deve essere il solo depositario approvato dalla Commissione per tutto il Regno Lombardo-Veneto, esclusa la città di Venezia, come pure che non gli è permesso di tener commercio di vini sotto qualunque forma per proprio conto, ma solo dipendentemente da questa Sezione e per l'oggetto contemplato nella presente circolare.

Chiunque pertanto volesse mandare i proprj vini al deposito di Milano dovrà conformarsi alle seguenti norme che s'intendono per esso accettate ed obbligatorie, e che sono in relazione coi patti convenuti nel contratto del giorno 28 marzo 1844, stipulate fra questa Sezione ed il signor Andrea Pensa qual Depositario.

1.° Non si devono spedire che vini di lusso, provenienti da una provincia italiana, comprese le isole appartenenti agli Stati italiani, non che la Dalmazia e sue isole, e tali da poter esser posti tostamente in commercio.

2.° Non sarà ricevuto alcun vino se non ne fu approvata preventivamente la buona qualità da uno dei Commissarj provinciali, i nomi dei quali

si troveranno indicati più sotto. Il Commissario pertanto dovrà accompagnare la spedizione con lettera diretta al Depositario signor Andrea Pensa in Milano. Ogni mittente dovrà consegnare al Commissario cui egli si rivolge due bottiglie suggellate di quelle qualità di vino che spedisce, le quali dallo stesso saranno tenute in deposito, onde poter essere reclamate dalla Sezione centrale in caso di qualche contestazione. Al momento poi dell'arrivo il Depositario consegnerà a questa Sezione due bottiglie del vino ricevuto, le quali rimarranno presso la medesima pei necessarj confronti.

3.° Nessuno potrà spedire per la prima volta oltre duecento litri di vino, equivalenti a circa numero 250 bottiglie. Tenendone una maggior quantità a disposizione ne darà avviso al Depositario che potrà autorizzarlo a farne altre spedizioni, uniformandosi alle istruzioni che gli verranno comunicate. In ogni caso poi dichiarerà sempre quale sia la quantità di cui a raccolto ordinario potrà annualmente disporre.

4.° Il proprietario dichiarerà in iscritto il prezzo minimo che intende ricavare netto da spese per ogni litro di vino, indicando questo in franchi o in moneta austriaca. Quando la spedizione venisse fatta in bottiglie, il prezzo sarà stabilito per ogni bottiglia. Rimane però sempre a favore del mittente quel maggior prezzo che se ne potesse ricavare dopo dedotta la provvigione nella quale sarà compreso il *del credere*, ossia la garanzia della solvibilità dei compratori.

5.° Il Depositario pagherà tutte le spese di condotta, di dogana, di posta, di bottiglie e d'altro, le quali spese saranno calcolate nel prezzo di vendita, affinchè risulti netto al proprietario lo stabilito prezzo. Queste spese però si considerano a carico del mittente, il quale dovrà rimborsare il Depositario nel caso che il vino rimanga invenduto, e su tali spese decorrerà l'annuo interesse del 5 per cento da scalarsi in conto corrente. Tostochè poi il Depositario avrà venduto una discreta quantità di vino ne darà avviso al mittente, che indicherà il modo col quale desidera che gli venga fatto il pagamento.

6.° Tutte le spese di magazzino, trasporto in città, pubblicazione in stampa, viaggi, ecc., rimangono a carico del Depositario; come pure rimangono a carico dello stesso le rotture di bottiglie nel magazzino. Restano però escluse quelle occasionate perchè contengono vini spumanti o altri vini che trasportati in clima diverso subissero una fermentazione violenta, da produrre lo scoppio delle bottiglie o delle botti. In tale emergenza il Depositario renderà immediatamente avvertita la Sezione di Milano affinchè verifichi il caso, e questa ne darà notizia al Commissario che ne approvò la spedizione.

7.° Le spedizioni si potranno fare a piacere dei mittenti o in bottiglie o in botti. Ma si fa avvertire che la spedizione in botti, quando la qualità dei vini lo comporti, riesce più economica sia per le spese di trasporto che per quelle di dogana, al qual uopo si riporta qui sotto l'estratto delle no.

stre tariffe daziarie. Si aggiunge ancora che essendovi nel nostro Regno fabbriche di ottime bottiglie all'uso francese ed inglese, anche il valore delle stesse è qui generalmente minore che non negli altri Stati d'Italia. Si raccomanda in fine ai mittenti, che tanto le casse contenenti le bottiglie, quanto le botti sieno solide, e per queste ultime si consiglia a garantirle in una seconda botte o cassa.

8.° Il Depositario può rifiutarsi di ricevere tutti quei vini che al giudizio di due Periti, benevisti dalla Sezione centrale, fossero riconosciuti insalubri, avessero sofferto nel viaggio, o non meritassero le spese di dazio e di condotta, ed emergendo spese, queste saranno a carico del mittente.

9.° Il mittente non potrà mai pretendere anticipazione alcuna sul valore dei vini spediti.

10.° Qualunque contestazione potesse insorgere fra i mittenti ed il Depositario è rimessa inappellabilmente al giudizio della Sezione di Milano, la quale pronuncierà a termini di equità ed avrà sempre cura di far eseguire le necessarie perizie da persone oneste ed intelligenti, e che godano in paese della fiducia generale.

11.° La Sezione centrale di Milano nello stipulare il contratto col signor Andrea Pensa si è riservata la facoltà di tutelare l'interesse dei mittenti e l'andamento del Deposito, col riconoscere l'idoneità dei locali, invigilare sulla buona custodia dei vini, ispezionare i registri di carico e scarico, e con quegli altri mezzi di vigilanza che credesse opportuni. Tutto questo però in via officiosa e senza responsabilità alcuna per parte della medesima.

12.° Il compenso da retribuirsi al Depositario verrà stabilito a termini di equità dalla Sezione milanese dopo il rendiconto del mese di giugno del venturo anno 1845.

Milano, il 30 marzo 1844.

La Sezione centrale residente in Milano, della Commissione enologica italiana.

Enrico Milius, I. R. Cons. — Ignazio Vigoni. — Carlo Bassi. — Lorenzo Taverna. — Bartolomeo de Soresina Vidoni. — Faustino Sanseverino, Rel.

Nota dei Commissarij nominati nell'adunanza del dì 29 settembre 1843 dalla Sezione di Agronomia e Tecnologia del Congresso scientifico di Lucca.

Signori: nob. Carlo Bassi, consig. Enrico Milius, conte Faustino Sanseverino, conte Lorenzo Taverna, principe de Soresina Vidoni, nobile Ignazio Vigoni formanti la Sezione centrale milanese, signori: conte Gherardo Freschi a s. Vito, dott. F. Gera a Conegliano, ing. Domenico Rizzi a Gorizia, dott. Biasoletto a Trieste, Bernardino Grigolati a Verona, conte Beffa Negriani a Mantova, conte Ferdinando Vaini e L. Masiari della Cervara a Parma, commendatore G. B. Maggi a Piacenza, marchese Cosimo Ridolfi e barone B. Ricasoli a Firenze, conte Serristori a Siena, dott. B. Cini a s. Marcello, B. P.

Sanguineti a Livorno, Colonnello Bertone de Sambuy e dott. Saint-Martin a Torino, Marchese Antonio Mazzarosa a Lucca, Marchese P. Pallavicini a Genova, dott. Codelupi a Reggio, dott. Agazzotti a Modena, Principe di Camino e Marchese Potenziani a Roma, conte Domenico Paoli a Pesaro, dottor Manfrè e Giacomo Savarese a Napoli, dottor Giuseppe Cappari a Messina, prof. Giuseppe Insegna a Palermo, marchese di San Sebastiano e conte Polini a Cagliari.

« Questi nomi la Sezione centrale milanese a norma delle facoltà accordatele dal Congresso ha creduto per ora dover aggiungere nel numero dei Commissari i seguenti signori:

i. Conte Corvi a Levanto, commendatore L. Spano a Oristano nell'isola di Sardegna, Filippo Caimi a Sondrio, Marchese Pietro Salvatico a Padova, nob. don Giulio Mussi a Cremona, dott. Filippi a Zara, D. Francesco Carrara a Spalatro, conte Ghetaldi Gondola a Ragusi.

Diritti di Dazio.

Tutti i vini di lusso provenienti nel Regno Lombardo-Veneto da esteri Stati italiani, pagano il dazio sia in bottiglie che in botti austriache lir. 40. 20, o franchi 34. 97 al quintale metrico sul peso lordo.

I vini del Piemonte, dei Ducati di Parma e di Modena, della provincia di Ferrara e del Cantone Ticino, venendo in botti pagano solo austriache lir. 10 71, o franchi 9. 32 al quintale sul peso lordo.

Circolare del Segretario della Sezione di Agronomia e Tecnologia del Congresso Scientifico di Lucca a tutte le Accademie Italiane.

Chiarissimi signori Professori e Membri dell'Accademia

Livorno, 15 novembre 1843.

« Al nobile intendimento di far convergere gl'intelligenti sforzi delle Accademie Italiane ad un centro unico, d'onde sorga progresso alla scienza e splendore alla patria, la Sezione Agronomo-Tecnologica del quinto Congresso ordinava di stimolare le suddette Accademie con caldo invito, affinché d'ora innanzi inviassero annualmente il sunto degli ebdomadarij loro studj al di lei segretario, onde ei possa presentarne una relazione generale al Congresso futuro.

« Vantaggi singolarissimi dal metodo proposto, la Sezione confidava di ottenere per l'universale diffusione delle scientifiche esercitazioni che sogliono rimanere o seppellite negli archivj o consegnate negli Atti Accademici, ma sempre dal maggior numero ignorate.

« E siccome la Sezione ne assegnava a me, oltre il magistero predeterminato al Segretario, il non men difficile incarico dell'esordiente disciplina, così ho l'onore di notificare le manifestate intenzioni a codesta chiarissima (Accademia o Società) e di pregarla a secondare l'invito con trasmettermi entro luglio 1844 gl'indicati sunti, de' quali farò tesoro onde rifulga di bella luce, come meglio da me si possa la sapiente solerzia degl'ingegni d'Italia.

« Nel supplicare frattanto l'illustre Consesso a volermi accusare ricevimento del presente invito, colgo la propizia occasione per dichiararmi col maggiore ossequio di V. S.

Visto dal presidente della Sezione

C. GHERARDO FRESCHI.

Umil. e Dev. Ser.
B. P. Sanguinotti Segret.

Annali Universali

di Statistico ec.

Maggio 1844.

Vol. LXXX. N.° 239.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

BIBLIOGRAFIA ITALIANA.

V.—* *Storia della Legislazione italiana di Federico Sclopis. Vol. 2.°*
Torino G. Pomba e C. 1844.

Aspettato con quel desiderio vivo e generale con cui sogliono farsi attendere le opere di quella solidità di dottrine, di quella scientifica e pratica opportunità che sogliono essere gli scritti di Sclopis, è finalmente apparso questo secondo volume della Storia della Legislazione italiana. Chi sa con quale impegno con quanta sincerità suole il signor Pomba condurre le sue intraprese, certamente non potrà far colpa a lui dell'essersi interposto l'intervallo del 1840 al 1844 nella pubblicazione di questo secondo volume; ma nemmeno vorrà farne colpa all'illustre Autore, chi vorrà per mente a quella angustia di tempo che gli può essere consentita pei gravi e prediletti suoi studi, dalle gravissime e molteplici funzioni della civile magistratura in cui siede nella sua patria. Tutto questo diciamo noi per un bisogno di conestare un ritardo che immeritamente potrebbe menomare al signor Pomba la fama di editore esatto e puntuale che si è meritamente procacciato in Italia, dove un tal merito non è per isventura nostra troppo comune, e che avrebbe potuto chiamar in colpa l'operosissimo senatore di una accidiosa lentezza di cui non può essere assolutamente notato.

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di rincontro al titolo dell'Opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrano, articoli analitici.

ANNALI. Statistica, vol. LXXX.

Le materie comprese in questo secondo volume abbracciano un'epoca estesa ai secoli XIII, XIV, XV i quali veramente rappresentano, come dicea già Vico, l'età eroica della gente italiana. Ma nel breve spazio di 284 pagine, egli è certo, che non avrebbe potuto l'Autore dare un ampio e compiuto svolgimento al suo argomento ed entrare in minuti particolari: « Segnare, dice egli, i principali caratteri degli ordini civili; indicare il legame comune che stringeva il fascio di minuti e svariati statuti; aprire le vedute generali del moto impresso alla società dalle vicende dei tempi; tali, furono le mie intenzioni nel dettare questa istoria che dee servire piuttosto ad eccitare che non a saziare il desiderio di coteste dottrine di pubblico reggimento. » Ma una sintesi adoprata con quella profondità di sapere, con quella franca potenza di generali vedute che ad ogni passo dell'opera, si sollevano non a snaturare con violenza sistematica i fatti particolari della nostra storia politica e civile, ma a meglio commentarli, illuminarli, raccogliarli nel punto della loro naturale unità, può a parer nostro fare di questa sua storia anzi che un solo mezzo eccitatore di studio, un vero campo fecondo di verità che la meditazione può sempre più ampiamente svolgere e moltiplicare per non dissimil modo di quello con cui una lente svolge e moltiplica le dimensioni e gli esseri che la natura raccoglie latenti e quasi impercettibili nei suoi mondi microscopici. Ma noi attenderemo la pubblicazione che l'illustre Autore ci promette del volume che abbracciar debbe i secoli XVI, XVII, e XVIII per dare ai nostri lettori una esposizione più sommaria sì, ma (come abbiamo già fatto del primo volume) meglio particularizzata sì di quello che di questo volume ora semplicemente annunciato.

Predari.

BIBLIOGRAFIA STRANIERA.

VI.— *Die neuen Straf- und Bessrungssysteme etc. (I moderni sistemi penitenziali e di correzione ecc.): reminiscenze di viaggi fatti allo scopo di visitare le più rimarchevoli carceri in Francia, Spagna, Inghilterra ecc.*; del dott. Giulio Rodolfo de M. . . Berlino 1843.

Da qualche tempo è invalsa la moda di scrivere novelle e romanzi con ampollosi titoli in cui si svolge un qualche quesito filosofico, sociale o teologico, oppure vi si tratta or questa or quella opinione politica, non meno che pareri individuali, mentrechè nell'esposizione del fatto essenziale s'abbandona il filo, e si trascura l'oggetto principale, quasi non fosse punto cardinale in cui il complesso d'un ordinato racconto aggirarsi deve. L'opera

che abbiamo fra le mani, batte una via diametralmente opposta a quella da noi or ora indicata. Difatti se il titolo che leggiamo in sulla prima pagina dell'opera e le intestazioni de' singoli capitoli non accennano che con semplici parole una schietta descrizione di differenti case correzionali e di pena e non ci danno quindi speranza che di racconti dolorosi e tristi, proviamo all'atto della lettura di tali articoli un sentimento di piacevolissimo disinganno, esponendoci l'Autore con assai rara destrezza e con abilità che esaurisce ogni esigenza i suoi viaggi per la Francia, nell'Algeria, nel Portogallo, per alcune provincie della Spagna e finalmente per l'Inghilterra. Ammiriamo l'ordine e la facilità dell'intreccio di questo libro, ma sopra tutto il raro acume a cui non isfuggono nemmeno le cose le più minute ed umili, ove valgono a gettare una luce più certa sulle proprietà e sul carattere di particolari situazioni e circostanze, e che mai si trascurano dal nostro Autore. Nella descrizione di questi viaggi si trova intrecciata quella ancora delle più considerevoli prigioni, che esistono nelle singole città da lui visitate: e qui è da notarsi con lode, ch'egli nell'analisi dei differenti sistemi che trova adattati nelle carceri, non perde mai di mira il principio che guidò i fondatori di questa o quella casa all'atto dell'erezione, e che tuttora regola il governo de' detenuti. Ove gli fu possibile d'ottennerli, troviamo indicati i risultati delle singole case penitenziarie e di correzione e non vi mancano mai giudiziose osservazioni fatte dall'Autore. Nell'introduzione: « *Sullo scopo della pena ed intorno a' mezzi di raggiungerlo* » esamina l'Autore le varie teorie penitenziali in generale e ragiona quindi de' risultati che diedero nell'applicazione pratica. Quale sia lo spirito che regna in tutto il libro e quale la teoria dal nostro Autore professata, si scorge di leggeri nel modo in cui scioglie una tesi importantissima d'cendo « *La pena, secondo il principio politico, è istituita per far rispettare le leggi, essendo essa il mezzo onde incutere timore e tener lontana ogni lesione delle medesime* ». Sebbene questa teoria da' moderni cultori della scienza giuridico-penale sia stata rigettata come erronea e dannosa, tuttavia non si può negare ch'essa ne' luoghi ov'è divenuta pratica, ed ove non va disgiunta dall'influenza morale sull'animo dei rei col mezzo dell'istruzione, si è comprovata veramente repressiva e salutare. Cop molto interesse abbiamo esaminato il quadro comparativo in cui il suddato autore ci dà ad un colpo d'occhio i risultati che fin qui s'ottennero da' differenti sistemi penitenziarj, e da cui trae questa deduzione, che il sistema di totale segregazione o pensilvanico evidentemente si dimostra ad ogni altro preferibile come più corrispondente allo scopo.

Un punto di somma importanza in considerando i condannati e la futura lor sorte, si è quello, che essi, espiata la pena e ritornati di nuovo alla società, assai difficilmente vi trovano i mezzi necessarj per procacciarsi

un'onorata esistenza. A questo fine l'Autore inculca caldamente la fondazione di colonie pel collocamento di tali soggetti, e non possiamo negare che questo (in teoria) sarebbe il mezzo il più adatto per avvezzarli di bel nuovo alla vita libera e per far animo a' lor concittadini di accoglierli fra di loro come fratelli pentiti ed emendati. Riuscirebbe cosa troppo prolissa non meno che soverchia se noi qui volessimo entrare nella descrizione delle singole carceri e case di correzione che visitò il sullodato autore, e perciò solo facciamo ancora rilevare che a suo parere (e chi non lo dividerebbe?) le case di detenzione in Ispagna e Portogallo come pure in una gran parte della Francia assai poco, per non dire nient'affatto, promuovono il miglioramento morale degli incarcerati. In Algeri però trovò egli la *prigione militare* in tutta l'estensione della parola corrispondente allo scopo a cui si tende. — Dobbiamo confessare, che questo libro ha pienamente soddisfatto la nostra aspettazione, e, diciamolo pure, rare volte abbiamo letto un'opera di simil fatta in cui l'Autore, come questo, abbia saputo esternarvi i suoi giudizi con tanta imparzialità e scevro affatto d'ogni pregiudizio o sinistra prevenzione. Impresa troppo ardua nonchè superiore alle nostre forze sarebbe quella se noi volessimo determinare se ed in quanto tutti i giudizi e le opinioni dell'Autore siano in ogni loro parte retti e corrispondenti allo stato attuale della scienza e della società, ma vero si è che il suo libro gli deve conciliare la riconoscenza pubblica, giacchè è oltremodo istruttivo. L'opera è corredata di quattro incisioni e di molti disegni e piante di case carcerarie.

G. Lehmann.

VII. — *Über die Urbewohner Raetins etc. (Trattato intorno agli indigeni della Rezia antica, e sull'identità di questi cogli Etruschi)* di Lodovico Steub; in 8.^o gr. lir. aust. 3 50. Monaco, 1844.

La quistione sull'origine degli antichi Rezi che da molto tempo già agitava i dotti dell'Europa, divenne vieppiù viva quando comparve in luce la Storia Romana del profondo indagatore B. G. Niebuhr; ma le voci che più tardi si levarono e soprattutto che a' nostri giorni si levano prò e contro i differenti pareri di rinomati storiografi ed archeologi alemanni, fanno sì, che questa lotta d'opinioni intorno ad un fatto storico che tanto da vicino riguarda questa bella penisola, si rende ogni giorno più che mai interessante ad ogni colto suo abitatore. L'autore di questo trattato si è proposto di provare con evidenza storica, con avanzi autentici, che ancora esistono nel Tirolo e nei Grigioni, sia negli attuali dialetti, sia nelle an-

tiche denominazioni di località, essere identica la lingua degli antichi Rezi con quella degli Etruschi, e di confermar quindi con inconcusse ragioni l'ipotesi del gran Niebuhr: « che non si debba cercare la sede degli antichi *Raseni* in Italia, ma nelle Alpi ». Noi non avanziamo giudizio alcuno, ma raccomandiamo questo libro alle mature riflessioni dei dotti cultori della Storia in Italia, ritenendo che le indagini del sig. Steub dovrebbero almeno esercitare un'influenza importante sul modo di trattare la storia dei primi tempi dell'Italia.

G. Lehmann,

VIII.— Ueber den Einfluss der Verth. d. Grundeigenthums etc.
(Intorno l'influenza della divisione di lati-fondi sulla vita sociale e dello Stato) dal Dott. Carlo Schütz Prof. della facoltà d'economia politica all'Università di Tubinga, 1844, in 8.º grande.

Per dare un'idea giusta ed adeguata dell'estensione ed importanza di quest'opera, ripetiamo qui per singolo i capi in cui la divide lo stesso Autore: Introduzione. Nozioni storiche sulla divisione del possesso di fondi stabili presso gli Egiziani, Ebrei, Greci, Romani e Germani. Sviluppo de' rapporti del possesso di lati-fondi in Europa fino all'epoca della Rivoluzione francese. La forma de' medesimi dopo la detta epoca.

Influenza della divisione de' fondi sulla vita in generale e sull'organismo dello Stato. *Poderi di grande estensione.* Influenza che questi esercitarono sul lato materiale della vita sociale. Influenza sull'agricoltura, sulla coltivazione delle foreste; sul commercio e sui mestieri, sulla popolazione e sulla divisione delle facoltà e delle rendite particolari. Processo dell'economia popolare. Influenza ch'ebbe sul lato intellettuale della vita del popolo. Intelligenza, Moralità, principj religiosi. Influenza sulla società civile e sullo Stato. Rapporto di diritto privato e di diritto pubblico. Costituzione delle Comuni e dello Stato. Amministrazione. Finanze. Il potere dello Stato. *Poderi di mezzana grandezza. Poderi piccoli.* Influenza sul lato materiale del vivere sociale. Influenza sul lato intellettuale della vita del popolo. Influenza sulla società civile e sullo Stato. Rapporti di diritto privato. Costituzione ed amministrazione comunale e rapporti di diritto pubblico. Finanze. Il potere dello stato. *Lati-fondi di dimensione piccolissima.* Influenza che lo Stato esercitò sulla divisione del possesso dei fondi stabili. Appendice. Statistica dello scompartimento del possesso di fondi stabili in Inghilterra, Spagna, Grecia, Turchia, Austria, Prussia, Wurtemberg ed in Francia.

Sono assai differenti e qualche volta persino diametralmente opposti i

principj che servirono di base alla legislazione riguardante la divisione di possessi stabili ne' più ragguardevoli Stati europei. Ora le sono viste politiche, ora economiche che determinano quel Governo ad opporsi allo sminuzzamento di grandi poderi stabili: qualche altro stima che il lasciar mano libera a' possidenti nelle disposizioni de' propri terreni sia il mezzo il più efficace per lo sviluppo e l'incremento della pubblica prosperità. Le opinioni su quest'oggetto sono, come in tutti gli stati, così pure in Germania assai dissuonanti, ed ai nostri giorni v'ebbero parecchi uomini di merito incontrastato, e di somma autorità in affari spettanti all'Economia pubblica, che coi loro scritti ed a voce *nelle Camere* misero in dubbio l'influenza salutare dell'illimitata divisione e dello sminuzzamento di grandi possessi. L'autore considera e dilucida con penetrazione non comune e con acuto ingegno questo quesito da tutti i lati possibili, e sottomette nel contrasto delle opinioni le più plausibili ad un esame quanto scrupoloso, altrettanto sottile. Quest'opera è il frutto di lunghi ed assidui studj ed in gran parte basata sui risultati di viaggi scientifici, che l'autore intraprese allo scopo esclusivo d'indagare e raccogliere dati certi, su cui erigere e consolidare il proprio sistema.

G. Lehmann.

IX. — L'Espagne en 1843 ecc. en 1844 ecc. *La Spagna nel 1843 e nel 1844 o Lettere sui costumi e sugli ultimi avvenimenti di quel paese; del sig. capitano Tanski. — Parigi 1844.*

La sola parte dell'opera del capitano Tanski della quale per ora riferiamo alcuni brani ha relazione allo stato delle finanze, in cui l'autore entra in dettagli circostanzisti. Tutti gli uomini di Stato della Spagna, tutti gli spagnuoli che amano il loro paese deplorano l'abuso che ne fecero tutti i Governi che si sono succeduti, ed i brani seguenti ne danno una prova non equivoca:

« Le Cortes votano è vero ogni anno i budgets, ma fino ad ora nessun ministro ha resi i suoi conti. Quando le commissioni delle Camere, o alcuni membri del senato e del congresso domandano dei conti o degli schiarimenti al ministro sullo stato di qualche ramo degli introiti e delle spese, sono rinviati agli uffizj dei ministri, dove trovano una tale anarchia, un tale disordine che ben presto si stancano di proseguire le loro investigazioni. Le finanze della Spagna, mi ha detto una

volta un uomo di Stato del paese, sono abissi simili a quelli del mare, dei quali non si ardisce, nè si può scandagliare la profondità.

« Questo disordine delle finanze in Spagna è antichissimo; gli Spagnuoli non se lo dissimulano, ma non hanno nè la buona fede nè il coraggio che vi vorrebbe per uscirne. Le finanze, dicono essi medesimi, sono povere, non per mancanza di risorse e di ricchezze, ma *por las muchas sangrias que hacen, los manos por de pasan*; a motivo dei grandi salassi che vi fanno le mani per le quali passano.

« La causa principale dell'imbarazzo delle finanze è l'aumento continuo dei funzionarj e la poca loro moralità, la quale d'altronde è inevitabile, perchè non essendo gl'impiegati convenientemente retribuiti, e spesso anche non essendolo del tutto, si credono autorizzati a prelevare dei compensi: esiste quasi un tacito consenso per parte del governo per le estorsioni che commettono. La stessa opinione pubblica non disonora un funzionario prevaricatore; anzi quando uno si è arricchito a danno dello Stato, è rispettato e considerato a causa della stessa sorgente delle sue ricchezze. Rubare il denaro dello Stato non è delitto in Spagna; è una prova di abilità e d'intelligenza. Avviene spessissimo, e non ne mancano esempj, che le giunte, i generali, gli uffiziali, nei momenti di turbolenze, portano via le casse e fuggono. Quando ritornano nessuno ne chiede loro conto.

« La direzione della riscossione delle imposte in una provincia, è composta di quattro sezioni sotto gli ordini dell'intendente in capo, cioè: *L'intendencia, la contaduria, l'administracion e la tesoreria*, senza contare *los oficiales undecimos de hacienda*, cioè gl'impiegati della undecima categoria. Ognuno dei capi di sezione è quasi indipendente dagli altri, ognuno attira a se più affari che può, rivaleggiando non già per il bene del servizio pubblico, ma per arricchirsi a spese dello Stato. Incerti in generale sulla loro sorte, i funzionarj distruggono senza scrupolo a loro profitto le rendite pubbliche; tutto li favorisce nelle loro esazioni, la debolezza del governo centrale, l'esigenza delle autorità locali e dei generali comandanti delle provincie, i quali spesso si fanno rimettere le imposte.

« Le finanze in Spagna non sono niente affatto in armonia colla organizzazione politica, e coll'amministrazione del paese; ora esse dominano la situazione, ora ne dipendono. Le rivoluzioni successive non hanno estrir-

pati i privilegi; esse li hanno spostati, cambiando soltanto di forma e di tendenza. Il male che era nascosto ed ignorato non è divenuto evidente se non quando la cancrena si è manifestata su tutta la superficie. Da che la superiorità del clero è stata abolita, quella delle autorità municipali e delle Amministrazioni si è accresciuta considerabilmente, colla differenza, che il clero non assorbiva se non le risorse del territorio che nel tempo stesso coltivano, mentre gl'impiegati di diversi gradi dissipano le rendite dello Stato che amministrano malissimo, ed impiegano fuori del paese il prodotto della loro dilapidazione. Non vi sono in Spagna, bisogna pur dirlo, istituzioni abbastanza savie ed abbastanza protettrici, nè uomini abbastanza saggi ed abbastanza popolari, nè partiti abbastanza forti e potenti per introdurre nelle finanze le riforme necessarie.

« Finalmente per meglio apprezzare la situazione finanziaria, aggiunte che il governo anticipa sempre sugli introiti; il ministro che arriva liquida in carta senza valore i debiti del suo predecessore, e si occupa subito di contrarre impegni coi capitalisti, o di ottenere delle anticipazioni dagli intendenti delle provincie. In tal guisa l'avvenire si trova sempre più impegnato: attualmente, per esempio, le spese dell'anno si fanno, con una parte degl'introiti del 1845 ed anche di quelli del 1846. La dilapidazione si trova con ciò consacrata perchè non si possono appurare con rigore i conti di quei funzionarj, presso i quali il tesoro sollecita delle anticipazioni di fondi.

« La Spagna si trova in questo circolo vizioso che essa ha bisogno di organizzare le finanze, e che non può organizzarle per mancanza di danaro. Essa ha perduto non solo tutto il credito all'estero, ma anche la sua propria confidenza nell'interno. Prima di tutto bisogna che la Spagna s'illumini sul suo vero stato finanziario, e che lo faccia francamente e lealmente conoscere all'Europa ».

Memorie originali, Dibertazioni ed Analisi d' Opere.

NOTIZIE STATISTICHE INTORNO ALLA VALTELLINA.

(*Continuazione della pag. 72.*)

Oltre gli indicati capoluogo di distretto, i Comuni, i quali contano una popolazione eccedente le duemila anime, sono:

Teglio, già principal terra del paese, munita da forte castello, e che forse diede il nome a tutta la Valle. Conta colle sue frazioni

Chiuro	5350 abitanti
Villa	2310 "
Sondalo	3280 "
Berbenno	2450 "
Talamona	2250 "
Grosio	2080 "
Grosio	2040 "

Le terre poste al di sopra di 1000 metri d' elevatione sono:

Giogo di Santa Maria . . . a metri	2520
Livigno (distretto di Bormio) . . "	1774
S. Catterina (Stabilim. di Bagni) "	1768
Bormio	1250
Aprica	1235
Masino (Stabilimento di Bagni) "	1199
Campo Dolcino	1115

La popolazione totale della provincia è attualmente di 91,453 anime, in cui le femmine sopravvanzano di pochissimo a' maschi; l' anagrafe del 1833 ne dava 88,000; crebbe adunque malgrado il cholera, in un decennio di 3433. Questa popolazione ripartita in 18900 famiglie si divide in

Maschi	45,719.
Femmine	45,734.
<hr style="width: 20%; margin: 0 auto;"/>	
Puberi	61,221.
Impuberi	30,232.
<hr style="width: 20%; margin: 0 auto;"/>	
Celibi	53,653.
Conjugati	30,400.
Vedovi	7,400.

Quindi gli abitanti in confronto ai celibi stanno come 7 a 4; in confronto ai conjugati come 3 a 1; in confronto ai coscrivibili come 25 a 2; ai colettabili come 5 a 3. I conjugati stanno ai celibi come 4 a 7, e i nati stanno ai matrimoni come 1 a 4.

Per rapporto di stato si divide la popolazione maschile in

Impiegati in pubblico servizio regi	251.
" " " non regi	830.
	<hr/>
	1081.
Ecclesiastici	344.
Nobili ed agiati	5,000.
Piccoli proprietarj ed agricoltori .	24,009.
Esercenti professioni liberali . . .	151.
" arti e mestieri	3,428.
Commercianti	1,253.
Esercenti professioni speciali diverse	546.
Occupati in altri esercizj, e fanciulli senza professione	9916.

Per età si riparte la popolazione

<i>Maschile</i>	<i>Femminile</i>
Dall'anno 1.° al 6.° inclus. 6,180	Dall'anno 1.° al 6.° inclus. 6,280
7.° al 12.° 6,876	7.° al 12.° 6,748
13.° al 14.° 2,058	13.° al 16.° 4,408
15.° al 20.° 7,218	17.° al 24.° 8,396
21.° al 25.° 3,997	25.° al 40.° 9,560
26.° al 59.° 15,780	41.° al 59.° 6,680
60.° in su 3,610	60.° in su 3,572
	<hr/>
45,719	45,734

Le nascite in un anno 3748; le morti 2636; i matrimoni 767.

Lo scudato totale della provincia è di 1,764,090 scudi, ossia 84,052 soldi d'estimo circa valtellinese. Il soldo valtellinese

corrisponde a milanesi scudi 20, lir. 5, zero ottavi e 14748 di ottavo, e si divide in 12 danari e frazioni di denaro; di questo estimo ne ha il distretto di

Bormio circa soldi	99,660.
Tirano	450,347.
Ponte	177,844.
Sondrio	371,319.
Morbegno	279,257.
Traona	130,885.
Chiavenna	172,742 (1).

Opinano gli storici Valtellinesi che i primi abitatori di questo paese fossero Etruschi. Potrà essere, ma forse più probabilmente questa gola di monti che l'Italia separa dalla Germania e che priva d'uomini dovette essere una vera selva selvaggia ed aspra, e forte, piuttosto che sede scelta da una colonia, fu ricovero d'uomini fuggenti le giuste, e le ingiuste persecuzioni degli altri uomini, e venne così a popolarsi gradatamente. Il Cavaliere Amoretti nel suo viaggio ai tre laghi dice che le fisionomie dei Valtellini fin presso a Tirano son greche, più in su Tedesche; non credo che altri possa confermare sì fatta osservazione; se vi ha qualche greca fisionomia è nel comune di Grosio e ne' vicini oltrepassato Tirano: ma la sospetto piuttosto importazione Veneta per ove da antichissimo tempo hanno abitudine di andare que' terrazani, che tipo indigeno; delle fisionomie tedesche se ne riscontrano a Bormio, e Chiavenna paesi più finitimi a Grigion, e al Tirolo; negli altri luoghi le sono fisionomie affatto italiane.

(1) Questo scudato per una provincia può sembrare assai poco cosa; ma è d'osservarsi che oltre la parte improduttiva, non sono censiti i beni comunali, come boschi, pascoli, rupi boscate, ecc.; di modo che del perticato totale non è censito che circa 710, il che dà quasi sei scudi per pertica che è poco meno del censimento milanese; ad ogni modo è tutto quanto il paese può comportare.

A proposito delle razze non credo che nessuna fondata supposizione si possa trar dal dialetto. Questo nelle parole, ma molto più nell'accento, varia si può dire in ogni villaggio, di maniera che un pratico conosce subito all'accento di qual terra è colui col quale parla. In generale il grosso, dirò così, del dialetto tende al Comasco nella bassa Valtellina, ed al Bergamasco nell'alta, due paesi coi quali gli abitanti sono in maggior relazione; si modifica pure molto delle voci e maniere o importate da chi emigra ogni anno per lavoro, o lasciatevi dalla dominazione Grigiona. Quantunque in generale il dialetto suoni ruvido all'orecchio, chi si faccia ad esaminarlo con qualche attenzione è spesso meravigliato a trovarvi frasi tanto significative, e voci tolte al più pretto antico toscano. Questo si osserva particolarmente ne' villaggi più montuosi e più di tutto nel distretto di Bormio e vicinanze (1).

Il sig. Giuseppe Picci Bormiese professore di belle Lettere nel Ginnasio di Brescia assicura nei nuovi suoi studii su Dante, che il suo patrio dialetto « chi si faccia a studiarlo nei più rustici e romiti casolari, e sul labbro de'padri vien trovato per tre settime parti formato dal più puro e più antico latino quale leggesi in Ennio, in Plauto, Catone e Columella; per altre tre parti composto di prete voci toscane quali occorrono ne'trecentisti e ne'poeti comici e rusticali ». Egli nota varii idiotismi Bormiesi in Dante e in altri Toscani, e promette un copioso catalogo di voci Bormiesi rispondente ad altrettanti che si riscontrano nelle rime dei poeti toscani, romagnoli, provenzali del 1200, e più altre che egli riscontrò ne' proverbi, e canti popolari della Toscana e nelle poesie del Berni, del Bonarotti, del Baldovini, del Lippi. L'istesso signor professor Picci segna inoltre più nomi di famiglie Bormiesi con-

(1) Io non adduco qui esempj, perchè per cavarne qualche utile induzione converrebbe formarne un lungo catalogo: aggiungo solo che quei di Bormio e vicinanze accentano l'u strettamente alla Toscana, e qualche parte come Sondalo non diversificano il singolare dal plurale che dall' articolo messo al mascolino e dicono la scarpa, la capra, e li scarpa, li capra.

cittadine di Dante come Alberti, Bruni, Imeldi, Lanfranchi, Sermondi, Viviani, e moltissime altre di forma toscana come Audreoli, Antonioli, Cola, Compagnoni, Bartolini, Nicolini, ecc.

Facciamo voti perchè il sig. Picci dia mano a questo suo lavoro, deducendone quelle induzioni storiche che il perspicace suo ingegno promette, imperocchè reputiamo che queste utili raccolte abbiano ad essere fatte da colte persone del paese assai pratiche del loro dialetto essendo troppo facile che chi va rammasandole fuori del suo luogo natio cada in molti errori, e falsi il significato delle voci (1).

2.

Sunto storico.

Lasciando agli Scrittori delle cose Valtellinesi l'indagare nelle più remote antichità se una colonia d'Etruschi sia stata la prima abitatrice di quella valle, e se essa fosse chiamata Valtellina da una nuova Volterra città fioritissima edificata alla sua foce e della quale nessuna memoria indica che se ne siano vedute vestigia, e scendendo a' tempi più accessibili alle storiche investigazioni; pare che questo paese sia stato conquistato alla Romana Repubblica in un coll'Insubria dal console Marco Marcello. Esso faceva parte della Rezia: e se, dal non poter dare il rimanente territorio, che in allora si comprendeva sotto questa denominazione, vini meritevoli di distinta celebrità, vorremo ritenere che l'uva Retica, lodata da Virgilio nel 2.^o delle Georgiche (et quate carmine dicam Rhaetica?) e il vino Retico che principalmente piaceva ad Augusto (et maxime delectatus est Rhaetico. Svet. § 77) fossero di questa porzione di Rezia favorita da più benigno riguardo di cielo, potremo credere che fino da' tempi di

(1) Auguriamo buon esito anche al bel lavoro intrapreso dal Monti sui Dialetti Comaschi e Valtellinesi, del quale ammirammo un saggio inserito nel Politecnico.

Augusto vi fosse buona coltivazione, e quindi civiltà in questo paese. Fu in seguito corso da Barbari che per esso scendevano a devastare l'Italia e si pretende venuto in potere di Odoacre re degli Eruli nel 476, e poscia di Teodorico re de' Goti. Narsete lo avrebbe restituito all'Impero nel 562 e nel 597 sarebbe passato in potere de' Longobardi. Un privilegio di Lotario del 842 e una pergamena del 16 aprile 867 nominano la Valtellina come facente parte della Giurisdizione milanese. Il Rovelli cita un diploma del 1006 del re Enrico col quale avrebbe concesso ad Everardo vescovo di Como la metà del viscontado della Valtellina.

Desiderosi gli Imperatori di Germania di gratificarsi nelle frequenti loro calate in Italia i guardiani di questa alpestre porta della penisola largheggiarono di concessioni feudali su questo paese ai Vescovi di Como, e di Coira, alle famiglie de' Venosta, de' Capitanei, Valvassori, Vicedomini, ecc., d'onde nacquero quelle contese, e quelle guerre, che inasprite poi anche dal parteggiare Guelfo e Ghibellino desolarono tanto la Valle, insino, a che desiderosa di riposo si diede volonterosa ad Azzone Visconti nel 1335. Bormio si mantenne indipendente ed Azzo, sperimentate indarno le armi, assenti ad una tregua rinnovata da' suoi successori insino a Galeazzo. In questa tregua i Bormiesi si obbligarono a presentare ogni anno il Visconti in segno di onoranza di un Astorre, e due Sparvieri (1). Lontani dalla sede di quei bisbetici Signori, e fuori dirò così dalla sfera de' loro capricci, mitissimo provarono i Valtellini il governo de' Visconti i quali esigevano per *spontanea promessa* 550 fiorini d'oro da soldi 32 imperiali a titolo di salario mensile, e mandavano un Governatore col titolo di Capitaneus od un Vi-

(1) L'acquisto dell'Astorre, e dei due Sparvieri è indicato nel Registro delle spese del Comune a questo modo:

1375 Item dedit Libras XXVIII et Sol. XIII Imperiales Petro Grasono, et hoc per Austerem et Accipetres duos, ab eis emptis pro Florenis XVII auri, consignatos Domino Jacobo Razono Potestati Vallistellinae nomine Domini Galeazzi quasi et quem tenetur præfato Domino Galeaz secundam treguam factam inter ipsuim Galeaz et Comune de Burmio.

cario, che ogni sei mesi sindacavano l'operato de' Giudici e dei Pretori scelti dal Consiglio di Valle. In tutto il resto si regolavano i Valtellini molto liberamente da sè co'municipali loro statuti. In progresso di tempo sedata da Galeazzo una sommossa tentata da alcune famiglie Guelfe fu con Bormio riunita la Valle alla provincia di Como, accresciuto pel nuovo riparto di 50 fiorini d'oro mensili il Tributo che si versava alla Camera Ducale, facendosi così ascendere al settimo di quanto pagava l'intero contado Comasco.

Si pretese che nel 1404 Mastino Visconti figlio di Bernabò facesse un atto di donazione al Vescovo Hart di Coira presso il quale si era rifugiato, di tutta la Valtellina, Poschiavo, Bormio, e Chiavenna in ricompensa dell'asilo, e de' servigi prestatigli. Deplo-rano gli storici Valtellini quest'atto siccome la fonte delle prime pretese de' Grigioni sul loro paese e usano varii argomenti a provarne la nullità. Noi non crediamo che i Grigioni abbiano mai fatto di quella donazione più che del sognato testamento di Carlo Magno un serio fondamento delle loro invasioni. Le usurpazioni amano ammantarsi di qualche onesta ragione a velare la sfrontata loro bruttezza, e questa poté parer buona a que' signori i quali in difetto di essa ne'avrebbero mendicata qualche altra e in mancanza fattone benissimo senza, come sempre accade. Le invasioni Grigie cominciarono adunque quando poterono cioè al declinare della fortuna di Lodovico il Moro, che cesse loro Poschiavo, chiuse la venuta in Valtellina, rinfrancò i passi, e cinse Tirano di mura. Per bisogno di denaro quel Principe affrancò ai comuni della Valle l'annuo censo che pagavano alla Camera Ducale per Imp. Lire 103,212: ottimo mercato se ne avessero avute quante altre bastavano a farlo rispettare. Caduto il Moro venne la Valtellina col rimanente del ducato Milanese in potere di Francia: ma i Popolani disgustati dalla prepotenza francese, e amanti di novità favorirono la calata de' Grigioni, attenti sempre a far valere la famosa donazione di Martino. Per tal modo il 13 aprile 1513 si stabilì un patto molto equivoco tra Grigioni e Valtellini, che questi vollero sempre riguardare come di alleanza,

quelli come di suditanza. Eccolo per chi fosse vago di darne giudizio omesse le inutili premesse:

1.° Quod Homines Valistellinae, et Comunitatis Tili velint, et debeant Domini Episcopo Curiensi, et tribus Lighis perpetuis temporibus in omnibus et singulis licitis et honestis parere, et obedire.

2.° Quod prælibati homines Vallistellinae, et Comunitatis Tili sint et esse debeant nostri, videlicet Episcopi Curiensi, et omnium trium ligarum chari, et fideles confederati et tales permanere, et pro tempore quo decesse fuerit ad dietas nostras vocari, in conciliis nobiscum sedere, et consulere omne id quod eis videbitur comunitatibus, terris, et honori, et utilitati esse.

3.° Quod homines Vallistellinae, et Comunitatis Tili gaudeant et utantur eorum privilegiis et antiquis consuetudinibus si saltem fuerint dicto juramento laudabiles, et Deo consonae.

4.° Quod præfatus Episcopus, et Lighae sint et esse debeant dictis hominibus, et Comunitatis adjutorio, et consilio erga Cæsaream Majestatem, et ducatum Mediolani, aut alibi ubicumque egerint, quatenus liberi fieri valeant a talacis et similibus ut homines trium ligarum.

5.° Quod dicti homines teneantur singulis annis dare et solvere domino episcopo, et omnibus tribus Lighis Renenses mille in promptis denariis persolvendis per quemlibet, seu quoslibet habentes bona in dicta Valle ad ratam honorum suorum exemptum, et non exemptum.

Che che ne sia del significato di questi patti, è indubitato che l'unione fu in allora considerata come di semplice alleanza non avendo per molto tempo esercitato i Grigioni neppure uno di quegli atti che costituiscono la sovranità. Ma in progresso di tempo quella stessa oligarchia che nel loro paese medesimo tiranneggiava le Comuni Grigione volle tanto più tiranneggiare la Valtellina. A poco a poco le principali cariche di governatore e podestà, alle quali venivano chiamati prima soli i Valtellini, poi indistintamente valtellini, e grigioni, per favore fors' anche di quei del paese, che, come accade per domestiche gelosie

pospongono i propri a' forestieri, vennero tutte in mani grigione, che ne facevano il più strano abuso. Ogni libertà fu così affatto manomessa. La dieta Reta pubblicava, è vero, di quando in quando qualche buon provvedimento: ma tollerando che le principali Magistrature fossero vendecce, che per denaro fossero acquistate, e per denaro cedute, che cadessero quindi in mani abiettissime ed avarissime, non si può a meno di tenere quel governo responsabile degli enormi abusi che ne seguivano. Venne a peggiorare questa condizione la riforma religiosa. I Grigioni avevano quasi unanimemente abbracciate le opinioni di Zuinglio, e que' fociosi settatori, sotto pretesto di libertà di culto, non solo cercavano far proseliti in Valtellina, ma angariavano in ogni modo l'esercizio del cattolismo, e procedevano alla più odiosa persecuzione contra del clero; l'arciprete Rusca morì alla colla, ed era opinione che si ordiasse il massacro di tutti i cattolici. Di questo stato di cose i ricchi ne risentivano più del popolo, quindi le principali famiglie favorite dal governatore di Milano duca di Feria, meditarono, e condussero a termine un orribile pensiero. Nella notte del 20 luglio 1620, fu dato principio in Tirano, sede de' principali cospiratori, a rinnovare alla lettera gli orrori della S. Barthelemy in Parigi; a un dato segnale sfondate le porte, e invase le case, si fece man bassa su quanti grigioni e protestanti si rinvenivano, incominciando dal Podestà e sua famiglia, tutti spietatamente trucidando senza distinzione di opinione, di sesso, di età; e da Tirano procedendo ne' di susseguenti alle altre terre, fu in tutta la valle un orribile carneficina, che allora fu detta, e si dice ancora, il Sacro Macello.

Per questo crudelissimo fatto i Grigioni ebbero ricorso ai Veneziani, da' quali ebber parole, ed a' loro coreligionarj della Svizzera, da' quali ottennero validi ajuti particolarmente da Zurigo e Basilea; i Valtellini chiesero soccorso al duca di Feria. Scesero adunque in tre colonne gli Svizzeri, sitibondi di vendetta, per Bormio struggendo ogni cosa fin sotto le mura di Tirano, ma qui toccarono una tale rotta da' Valtellini e Spaguoli; che

ebbero di nuovo a ripararsi fra' loro monti. Così la Valtellina si trovò libera dal dominio grigione, e si costituì in repubblica sotto il protettorato della Spagna (1).

Ma le rivali potenze mal tolleravano che questo importante passo dell'Alpi fosse posseduto dagli Spagnuoli, e però si venne a quelle solite trattative nelle quali le parti avendo mire oppostissime non riescono mai a conclusione: per ripiego si adottò lo strano pensiero di dare il paese in deposito al Papa, il quale spedì ad occupare i luoghi forti certe sue truppe romagnuole, che non lasciarono buon nome di sè. Intanto continuavano le pratiche d'accordo a Milano, a Madrid, a Parigi; ma non seguendone alcun effetto, si fece una lega fra il re di Francia, la repubblica Veneta, e gli Svizzeri, per usar della forza. Svizzeri adunque e Francesi invasero la provincia per Bormio, Veneti per la Valcamonica, e Spagnuoli a difesa pel lago di Como. Seguirono varj scontri con diversa fortuna, e occupata e scorsa da tanti amici e nemici la povera repubblica Valtellinese fu ridotta alle ultime estremità. Venne per giunta il Collalto co' suoi 25000 lanzicchenecchi, che prima di scendere ad aspettare la Lombardia, vi stanziò finchè il suolo gli diede un fil d'erba, ed il popolo una goccia di sangue, lasciando a grata ricordanza la peste.

Poi vi guerreggiarono per altri tre anni, il duca di Roan per una parte, spagnuoli e imperiali per l'altra, dalla peste e da tante miserie ridotto a pochi il numero degli abitanti, e questi pochi riparati a stentar la vita su' monti, abbandonata ogni loro cosa alla sfrenata soldatesca. Finalmente si venne in Milano

(1) Ad assistere i Valtellini nell'ordinare il nuovo loro Governo mandò loro il duca di Fera l' abate Giulio della Torre, proposto di S.^a Maria della Scala in Milano. — Radunati i Comuni in consiglio generale fu da questi creato un consiglio di 18 detto Reggente sotto la Presidenza di un Governatore, nominato per il primo il barone Robustelli principale fautore della sommossa. A questo Consiglio era affidata la suprema autorità nelle cose tanto politiche quanto civili, e i membri si rieleggevano ogni due anni.

il 3 settembre 1639, a un concordato diviso in quaranta capitoli, col quale riconosciuto il dominio de' Grigioni sulla Valtellina, sul Bormiese e Chiavennasco, vennero loro restituiti quei paesi, presso a poco, alle condizioni colle quali li possedevano prima della rivoluzione del 1620. Ed ecco a che fruttarono diciannove anni di guerra guerreggiata in paese. Nuovo esempio del come finiscono le rivoluzioni appoggiate alle forze dello straniero (1).

I patti del concordato di Milano erano presto violati al pari di quelli del 1513. Del resto il governo era mite, ma ritornandosi all'abuso della vendita delle cariche (2), si ritornò a quello della vendita della giustizia, sia civile che criminale, al rilasciare in bianco le lettere d'impunità, salvo a mettervi poi il delitto ed il riscatto, in somma a tutte le enormità di prima (3). Da qui nuove lagnanze e nuovi reclami da prima alla dieta delle leghe, poi tornando quelli affatto inutili, ai governatori Austriaci di Milano; e da ultimo implorando la diretta mediazione di S.

(1) Due secoli non bastarono a ristorare la Valtellina da quei danni, la quale prima della rivoluzione contava una popolazione quasi doppia dell' attuale.

(2) Il Lavizzari scrittore piuttosto ligio ai Grigioni dice che la compra degli Uffici in Valtellina al pubblico incanto costasse a quegli ufficiali da 12m. filippi e che, oltre il loro salario, non ne ricavassero meno di 24m. nel biennio che durava la loro carica.

(3) Ecco una modula di quelle lettere.

Noi N. N. giudice de' malefizj con mero e misto impero, e coll' autorità della spada, come dalle lettere nostre credenziali, ecc.

In vigore della presente ed in ogni altro, ecc.; liberiamo ed assolviamo, libero ed assolto essere vogliamo da ogni e qualunque pena pecuniaria e corporale ed in qualsivoglia modo affittiva del corpo in cui sia e possa essere incorso, il signor
per avere

siccome anche per tutte le cose annesse, connesse, incidenti, emergenti, ed in qualsivoglia modo dalle promesse tutte a singoli dipendenti liberando, cassando, annullando, comandando, volendo, suplando, restituendo, ecc.

Alla quale siamo addivenuti attesa l' autorità nostra con cui, ecc. ;

M. l'Imperatore d'Austria (1). Intanto sorvenne la invasione francese, e i Valtellini ebbero ricorso a Bonaparte per protezione, il quale dopo qualche temporeggiare, fece occupare il paese, e dichiarollo definitivamente unito alla repubblica Cisalpina, scacciando non che il governo, tutte le famiglie grigione, e incamerandone i beni. Così la Valtellina divenne prima dipartimento della Repubblica, unitamente alla Valcamonica e esclusa Chiavenna, sotto il nome di Adda ed Olio, poi del Regno d'Italia staccata la Valcamonica, e riunita Chiavenna e Bormio, sotto nome di dipartimento dell'Adda. Grandi furono i vantaggi della Valtellina dell'essere riunita al Milanese sotto l'egida di un forte e potente Governo. Savie leggi politiche e giudiziarie, e savie ed incorrotte persone preposte alla loro esecuzione, equiparate in faccia alla legge tutte le condizioni, agevolate le comunicazioni ed il commercio da comode strade, libera l'estrazione dal milanese delle granaglie e d'ogni altra cosa di cui abbisogna il paese: non vi ha che un pericolo, ed è che il povero messo nella compagnia ed alla condizione del ricco, se una mano generosa non lo sovviene, facilmente per impotenza rovina.

Al cessare della dominazione francese, trepidarono i Valtellini d'essere riassetati ai Grigioni, e però spedirono al congresso di Vienna l'abile, e destro loro concittadino Diego Guicciardi, perchè procacciasse di tenerli colla Lombardia nella dominazione austriaca: il loro voto fu esaudito e con Proclama 15 aprile 1815, fu dichiarata la Valtellina, con Bormio e Chiaven-

ed atteso una composizione con noi oggi fatta, e pagatoci anche in nome della Camera Domenicale.

Dato in dal palazzo di nostra residenza li ecc. (L. S.) NN. manupropria.

N. N. Cancelliere.

(1) Sul finire dello scorso secolo molte importanti memorie vennero pubblicate da' Valtellini contro i loro oppressori; memorie che spargono molta luce sullo stato del paese, e che servirono a preparare la giustificazione della violenta misera presa da Bonaparte ecc.

na, aggregata al paterno dominio di S. M., sotto il nome di provincia di Sondrio.

Dal fin qui accennato, è osservabile che la Valtellina non fu mai paese di conquista. Essa si diede spontanea ai Visconti, si confederò co' Grigioni; Spagnuoli e Francesi la occuparono da belligeranti senza pretesa di dominio, si offerì a Bonaparte, sollecitò l'aggregazione alla Lombardia Austriaca.

A comprovare poi con qualche autentico documento quanto si è accennato del governo Grigione, ed a togliere ai Valtellini la taccia d'essere di spirito turbolento, riportiamo qui una scrittura di società fra due dei più conosciuti e famosi Magistrati di quel governo. Eccola:

« Noi sottoscritti, avendo riguardo alla nostra lunga e costante amicizia per riunire sempre più la base, accrescere il nostro interesse ed ingrandire il nostro credito, abbiamo stabilita la seguente convenzione d'osservarsi inviolabilmente, in parola d'onore, e in tutta segretezza e precauzione che sarà possibile.

« 1.º Di fare a metà quanto all'interesse di tutti gli ufficij, de' quali l'uno o l'altro di noi sarà incaricato in Valtellina, compresi il vicariato del 1771, l'ufficio di Tirano del 1774, quello del 1773, il governo del 1773, quello del 1775; item le sindicature e finalmente tutti gli officij che noi potremo avere, e che troveremo convenienti alle nostre mire, per le quali devonsi sempre fare gli acquisti di comune concerto.

« 2.º Di procurarci l'uno all'altro tante delegazioni loco dominorum, tanti compromessi, tante rimesse, in somma tante occasioni di profitto che sarà possibile, e di fare sopra di ciò sempre a metà, come pure di tutti i regali o presenti che l'uno e l'altro acquisterà sotto parola d'onore.

« 3.º Di tenere il più giusto conto di tutto ciò che riguarda la presente società, e di regolare insieme il tutto dopo ciascun ufficio, ma gli avanzi della società devono essere divisi ogni anno.

« 4.º Se vi fossero delle spese delle quali non si potesse

specificare tutti i dettagli, l'uno deve ripartarsi all'onestà e buona fede dell'altro.

« 5.° Ciascuno dei due ufficiali proporrà un fondo alla sola requisizione degli oggetti della società, per impiegarsi secondo le circostanze, e come conviene meglio, massime nell'acquisizione degli ufficj d'essere pronti all'occorenza, ecc.

« 6.° Per rendere ben florida questa Società, egli è indispensabile che l'uno sia verso l'altro di un'onestà, di un'amizizia e d'una confidenza senza pari, perciò i due associati si promettono di non averci niente di segreto, niente di riservato e di essere all'incontro impenetrabili agli altri, e per evitare tutta possibilità di malintelligenza fra loro, si è convenuto che non potendosi combinare altrimenti, si mettono alla sorte la decisione delle loro differenze.

« Se uno degli associati vuol rinunciare alla presente convenzione, egli deve avvertire l'altro almeno un anno avanti che si possa dissolvere la società, e terminare i conti.

« In fede di che abbiamo apposti i nostri sigilli, e sottoscritte di nostro proprio pugno due copie conformi.

« Fatto in Brusio li 6 gennajo 1770.

« Pietro de Planta di Zoio.

« Gaudensio de Misani. »

Ove succedono di questa sorta di contratti, le rivoluzioni sono inevitabili (1).

(1) Scrissero la Storia della Valtellina fino al 1639, i suoi cittadini Pierangelo Lavizzari e l'abate Saverio Quadrio, e con maggior acume di critica, ne sta ora pubblicando una terza più compiuta l'avvocato Giuseppe Romegialli di Sondrio; omessi i più antichi, ne parlarono diffusamente Leandro Alberti nella sua Italia, sotto il capo Rheti-venetes, Paolo Giovin in descriptione lacu Larii, e lo Sprecher Svizzero nella sua palade Rhetica: fra' più moderni in genere, tutti gli scrittori delle cose comasche, fra' quali il più recente Cesare Cantù. Una descrizione della

§. 3.

Monete, Pesi e Misure.

Le contrattazioni, in Valtellina, si fanno generalmente e particolarmente ne' distretti superiori a moneta del paese. La lira di Valtellina corrisponde a circa dieci soldi di Milano, o a 37 centesimi e cinque millesimi di franco, e si divide anch'essa in venti soldi, e il soldo in dodici denari. Non vi è però il pezzo di metallo che rappresenti nè la lira, nè il soldo. La moneta più generalmente corrente nelle piccole contrattazioni è il *bluzzero*, piccola moneta grigione di rame con qualche po' di lega fina; il bluzzero corrisponde ad austriaci centesimi due 60787, e a soldi uno denari quattro di Valtellina, tre bluzzeri fanno la parpaiola, ossia soldi quattro, e cinque parpaiole fanno la

Valtellina l'abbiamo dal defunto signor De Pagave, che vi fu I. R. Delegato, nella quale principalmente si occupa delle grandiose atrade di Spluga e di Stelvio. Il dottor Massara pavese, ne raccolse la Flora, e il dottor Ballardini, già ivi medico di Delegazione, parlò delle acque minerali. L'ingegnere Donegani figlio, pubblicò l'anno scorso una Guida allo Stelvio. Ma la Storia della Valtellina non potrà dirsi compita infino a che non ci sia fatta conoscere con quali leggi politiche, e civili si regolasse nelle diverse fasi de' suoi rivolgimenti, quale fossero, e come si modificassero nelle differenti epoche l'industria, il commercio, la condizione civile ed economica, l'indole, i costumi, le virtù, i vizii, i pregiudizii de' suoi abitanti, insomma la storia interna, e direi domestica del paese. Le quali ricerche vorrebbero essere fatte ne' suoi statuti generali, e parziali dei Comuni particolarmente ne' più antichi come quelli di Grosio che ha ancora i suoi del 1300, nelle investiture e vecchie carte che si conservano negli archivii de' municipii, delle chiese, e di molte private famiglie fra le quali sento essere ricco quello della casa Fontana in Morbegno, negli atti de' cancellieri di Valle, ecc., ecc. Chi attualmente tiene il campo delle storie Valtellinesi aggiungerebbe certo moltissimo interesse al già lodato suo libro occupandosi in queste pazienze, ardue, laboriose ma importantissimo lavoro.

lira. Nel distretto di Chiavenna invece la lira si costituisce di otto parpaiole, o ventiquattro bluzzeri, equivalente a sessanta centesimi di franco. Meno il bluzzero, hanno corso tutte le altre monete d'oro e d'argento della Lombardia, col ragguglio a moneta Valtellina, cioè al doppio valore, più un agio che varia secondo i diversi pezzi, ma che si può calcolare al due per cento.

In quanto ai pesi ed alle misure, particolarmente di capacità, non credo che vi sia altro paese, il quale ne abbia una maggiore varietà. I villaggi alla distanza di qualche miglia hanno pesi e misure diverse; ecco le principali

Misura lineare.

La misura lineare è il braccio; ve ne hanno di due sorta, il lungo ed il corto; serve il primo pel panno, tele, ecc.; il secondo per le stoffe di seta; e l'uno e l'altro si dividono in dodici oncie, ma la dimensione dell'oncia non è uniforme; ecco le diverse loro corrispondenze a misura metrica:

Bormio	braccio lungo	a metri	0,672.
"	"	corto	" 0,545.
Tirano	"	lungo	" 0,680.
"	"	corto	" 0,527.
Sondrio	"	lungo	" 0,672.
"	"	corto	" 0,531.
Morbegno	"	lungo	" 0,678.
"	"	corto	" 0,532.
Chiavenna	"	lungo	" 0,671.
"	"	corto	" 0,526.

Misura di superficie.

A Bormio i terreni si misurano a staja, che risponde a metriche pertiche 0,235, la staja si divide in dieci tavole, la tavola in dodici piedi, e così in oncie, in punti, in atomi, in minuti,

in momenti; dieci staja fanno un *pradaro*, ossia metriche pertiche 2,352.

Nel rimanente della provincia si misura a pertica, che si divide in ventiquattro tavole.

Sondrio pertica = a 0,688.

Chiavenna " " 0,667.

Gli altri paesi come Sondrio.

Misura di capacità per le granaglie.

A Bormio si misura a soma, composta di quattordici staja, lo staja di quattro minali, il minale di otto mortiroli. Lo staja risponde a soma metrica 0,120.

Tirano. La soma è composta da ventiquattro staja, lo staja da quattro quartelle. La soma risponde a 1,594.

Sondrio. La soma è divisa in otto quartari, il quartaro in quattro emine. La soma risponde a 1,462.

Morbegno. Il moggio è diviso in 8 staja e lo staja in sua metà. Il moggio equivale a 1,405.

Chiavenna. Il sacco, o moggio, è diviso in otto staja, e questo in quattro quartari, il moggio è = a 1,462.

Pei liquidi.

Bormio. La soma è divisa in ottantaquattro pinte. La soma è 1,265.

Tirano. La soma è divisa in otto staja, questo in quindici boccali; la brenta non è che sei staja, o novanta boccali; la soma è di centoventi boccali e risponde a 1,286.

Sondrio. La soma è divisa in centoventi boccali, corrispondente a 1,306.

Morbegno. La brenta è divisa in novantasei boccali, uguale a 0,999.

Chiavenna. La brenta è divisa in novantasei boccali, uguale a 1,091.

Pesi.

Bormio. La libbra grossa è di trentadue oncie = a metriche	0,876.
" " piccola sedici " "	0,412.
Tirano. " è di trenta " "	0,824.
Sondrio. " " " " "	0,798.
Morbegno. " " " " "	0,603.
" " " dodici " "	0,321.
Chiavenna. " " trenta " "	0,843.
" " " dodici " "	0,310.

Dieci libbre grosse fanno da per tutto il peso. Più in altri paesi di questi distretti, usano pesi e misure diverse.

Beni comunali.

Delle 3,166,451 pertiche metriche che formano la superficie della Provincia, circa un terzo sono nude rupi ed alte rocce affatto improduttive, degli altri due terzi, 220,823 pertiche sono di privata proprietà, il rimanente è di ragione Comunale.

I boschi forti cedui occupano una superficie di 549,687 pertiche, le rupi boscate e cespugliate 457,716, i pascoli 839,936 e tutto questo, meno qualche insignificante porzione, è Comunale. I boschi tutti coronano le alte cime de' monti, e si compongono di abeti rosso e bianco, pini, larici, silvestri, zembro, roveri, faggio e betula; sono quindi, o meglio erano la più grande ricchezza del territorio.

Non so se gli antichi valtellini conoscessero quello che tanto bene sanno, ed a cui tanto poco abbadano i moderni, cioè, come quella rigogliosa capigliatura delle loro alpi fosse in uno, e un ben ordinato sistema di paragrاندine, sicchè il flagello della gragnuola non percuoteva che le alte creste, nè mai, o rarissimo scendeva sulle loro biade, e sulle loro uve, e un valido baluardo al soffiare dei venti ghiacciati che manteneva le tepide ore su' loro vigneti, e un forte sostegno a' macigni,

ed alle terre stochè non scoscessero al basso con tanta rovina; oppure se non avvisassero che al più immediato e materiale interesse del mantenersi abbondante e a buon patto il combustibile, e il legname d'opera, certo è che ponevano grandissima cura alla conservazione de' loro boschi. Appositi guardiani detti *aguadri*, scelti fra le persone più probe, e di più vicina abitazione ne vegliavano la custodia, le contravvenzioni considerate e punite come furto, nè contenti a ciò, veduta la difficoltà di una sorveglianza troppo estesa, immaginarono di sterpare le ali all'avidità del guadagno proibendo con pena severa ne' municipali loro statuti, l'estrazione del legname fuori del territorio della loro comunità, di modo che vegliata la stradicciuola che in que' tempi vi conduceva, era spesso vegliato il bosco Comunale. In quanto a' terrieri, era libero ad ognuno raccogliere le legna morte, ed i tronconi essiccati pel loro uso, e i più poveri utilizzavano il loro tempo e la loro fatica vendendone a' più agiati, e per riguardo al legname di costruzione la rappresentanza Comunale assegnava gratuitamente ad ogni capo di famiglia, il numero delle piante ecorrenti alla fabbrica ed al ristauero della sua casa, verificato il bisogno e sorvegliato il taglio. Era in somma considerato il bosco Comunale come una vera proprietà collettiva di cui si riteneva che ognuno avesse ad usare limitatamente al proprio bisogno, nessuno ad abusare. In questo modo il consumo essendo molto al disotto del prodotto i boschi restarono conservatissimi.

Abolite quelle municipali restrizioni, data libertà all'interno commercio, agevolati colle comode strade i trasporti, allettata dalla ricerca l'avidità del guadagno, i boschi cominciarono ad essere manomessi, resa affatto vana la debole sorveglianza ordinata da miti regolamenti, e dalla difficoltà della custodia, e dalla facilità della seduzione.

Gran parte delle comuni essendo aggravata da debiti, vennero animate alla vendita de' boschi. Sciamò di speculatori e si suscitarono in paese, e vennero di fuori. L'autorità politica provvedeva all'indennità dei comuni con previdenti condizionali

di vendita tendenti al doppio scopo d'evitare le frodi, e di conservare il bosco salvando le pianticelle attive; condizioni delle quali gli intraprenditori non si spaventavano, sapendo bene che in parte sfuggivano alla pratica applicazione, in parte potevano essere facilmente deluse. L'enumerazione delle piante, la stima, la consegna, la sorveglianza già rese difficilissime per la difficoltà de' luoghi, e pel folto di quelle estese antiche foreste erano, dalle persone incaricate d'ufficio, affidate in fatto alle guardie boschive, gente di facile acquisto. So della vendita di un bosco comunale in cui fu sbagliata la consegna di diecimila piante. Clamorosi e sempre deplorandi processi criminali attestano quanta parte avesse la seduzione in quelle speculazioni. L'esperienza dimostrò che entrata una volta la fatal scure dell'intraprenditore in un bosco, quello è tanto più irreparabilmente distrutto in quanto che si compone di piante resinose che non ripullulano più.

A questo si aggiunge l'altro non minor danno del modo di trasporto, le flottazioni.

Mozzate de' loro rami che si carbonizzano, e scortate le piante si tagliano in borelli e si accatastano sulle sponde di qualche vicino torrente che già precipita dalle alpi. Si attende il tempo delle piene e si cerca aumentare il vigore delle acque, aumentandone il volume ritenendole con apposite chiuse. Il loro impeto sommove quelle grandi cataste di più migliaia d'alberi, e già le precipita al basso sì che entrano nell'Adda, ove tutti que' torrenti mettono foce, e là sempre sbandati in balia delle onde vengono sospinti lungo tutta la valle fin dove l'Adda entra nel lago di Como, ove vengono di nuovo accatastati. Uomini appositamente appostati, e in coda alla spedizione con certi loro uncini rimettono in acqua tutti i borelli che qua e là vengono buttati sulle sponde, e sospingono quelli che s'avviluppano, e intralciano nel mezzo del fiume. È facile immaginare i guasti che trenta o quarantamila alberi così sbandati, e coi diversi accidenti che nascono dal loro intralciarsi apportano a' piloni de' ponti, arginature, edifizii, ripari, sponde, terreni con-

to, cui battono continuamente sospinti dalla forza di acque grosse e precipitosisime. È vero che si fa qualche debole riparo insufficiente allo scopo, e che sono gli intraprenditori tenui del danno. Ma è perchè questi danni per la grande divisione delle proprietà sono ripartiti su di un gran numero di persone la più parte povere, le quali non hanno nè mezzi, nè direzione a far valere le loro ragioni; e per la difficoltà di apprezzarli potendosi accagionare anche l'impeto proprio delle acque, e de' macigni che quelle travolgono, e perchè l'esperienza prova che quei compensi si riducono sempre a poca cosa, i più reputano miglior partito imprecare alle flottazioni e tenersi il danno. In una famosa flottazione questi danni furono però tanti e tali che, a parte lo scapito dell'Erario pel guasto de' ponti, furono insinuati pretesi di compenso per oltre un milione di lire, le quali vennero poi accomodate con circa settantamila. Ritengo quelle pretese esagerate, ma ritengo pure che quell'indebitto non sia stato la vera misura del male.

Crederai di non sortire dai limiti della moderazione, asserendo che riuniti i danni cagionati da una flottazione, a quelli dello sperperamento che si fa ad un bosco oltre il calcolato nella vendita, si venga ad equiparare, se non a sorpassare il ricavo della vendita stessa.

Mi permetti d'insistere con qualche calore su questo argomento, e perchè la reputo quistione vitale per la Valtellina, e perchè so che il male è vivamente sentito dalla superiorità, e particolarmente dall'illuminato e zelante Magistrato che ora regge quella provincia, il quale, per quanto è da lui, si adopera a togliere questa rovinosa e scandalosa maniera non di vendita, ma di devastazione, riducendo, se è possibile, le cose in modo di utilizzare un prodotto, non di distruggere un capitale. Oh, quanto più saviamente ed abilmente si sarebbe fatto operando tagli regolari e moderati, attivando seghe, dando guadagno coi trasporti, promovendo in fine un ramo d'industria connaturale al paese. Quasi dubiterei se questo si possa ancor fare, perchè il caro della legna e la mancanza del legname d'opera si fa

già molto sentire, e i paesi di montagna hanno a riflettere che non è di loro come di quelli della pianura a cui tutto affluisce e non patiscono difetto di nulla, ma per essi il combustibile particolarmente ed il legname da costruzione, se non l'hanno dal loro suolo, non possono sperarlo d'altra parte.

I dipartimenti delle alte e basse alpi in Francia, dell'Isère e Var, già ricchissimi di legnami, colla non mai interrotta distruzione de' loro boschi hanno tanto inselvatichito il loro clima, tanto esposto alla devastazione dei torrenti il loro territorio, che gli abitanti sono in procinto d'abbandonarlo, e alcune comuni sono a tale stremo di legna, che si cuociono il pane colto sterco assiccato di Bue (1). Grazie a Dio la Valtellina è ancora assai lontana da queste estreme, ma leggendo que' rapporti uffizialissimi, e vedendo quanta uguaglianza di condizioni vi sia fra que' paesi e questo nostro, e come anche qui più frequenti e ruinoso siano divenute le frane, più frequente e ruinoso il devastare de' torrenti, più incostanti le stagioni, più scarse le annate di buon raccolto, non si può a meno di gettare un grido d'allarme, e riconoscere che anche la Valtellina è sulla via che condusse que' dipartimenti a tanta distretta.

Secondi in importanza e primi in estensione vengono, dopo i boschi, i pascoli Comunali, i quali occupano una superficie di 839,936 pertiche metriche. Si calcola che la provincia alimenti da circa 30,000 capi di grosso bestiame, e 68,700 di minuto, e produca 275,000 quintali di fieno e 60,000 di strame, quantità ben insufficiente a tanto bisogno. Il pascolo Comunale vi supplisce. Tutte le Comuni ne posseggono in poca misura alla pianura, in maggiore sui monti. Chi ne ha una più estesa superficie, come il distretto di Bormio, e le Comuni superiori del distretto di Tirano, riservato il bisognevole a' comunisti, i quali pagano una tenue tassa di lir. 3, per ogni capo detta erbatico,

(1) Vedi la relazione di M. Blanqui all' Instituto nella seduta del 27 dicembre scorso anno.

affitta a' mandriani bresciani e bergamaschi il rimasente, e ne ritrae de' bei profitti (1).

Appena sgomberate le nevi, la maggior parte del bestiame alpeggia fin verso la metà di settembre, allora scende alla pianura, ove per antica costumanza, segato l'ultimo fieno, ogni prato privato diviene pascolo Comunale. Quest'uso va ora smettendosi ne' distretti agricoli, perchè non solo erano invasi i prati, ma gli altri fondi e gli stessi vigneti con grave danno de' tralci, ma si mantiene là dove prevale la pastorizia come a Bormio, ove sotto la custodia d'un sol guardiano, tutto il bestiame del Comune viene guidato ogni mattina a pascolare di tenuta in tenuta, con una specie di solennità, precedendo i bovini, poi le pecore, ed ultime le capre, ed è riconsegnato ogni sera a' rispettivi padroni; la qual cosa chiamano *trasare*.

Questi pascoli Comunali, per la natura del terreno, danno scarsissimo prodotto, particolarmente se la stagione va asciutta, e la maggior parte non potrebbe ridursi a migliore coltivazione, ma l'estensione supplisce. Meglio potrebbero essere utilizzati quelli della pianura, particolarmente ne' distretti di Sondrio e Morbegno, e nelle vicinanze del lago, i quali abbondando di buona terra, ove con apposite opere fossero tolti a quella loro natura aquatrinoso, potrebbero essere ridotti a fertilissimi campi, con tanta utilità della ricchezza e della salute pubblica.

A questo condurrebbe particolarmente il progettato, e mercede l'infaticabile zelo dell'I. R. C. delegato, quasi assicurato taglio dell'Adda fra Sondrio e Morbegno, accennato al cap. I di queste notizie, il quale togliendo i tortuosi visionisimi giri del fiume, e riducendolo a più breve e regolato corso, darebbe col calcolato dispendio di circa 500,000 lire da 14,000 pertiche di terra all'agricoltura de' cereali, dei quali tanto penuria la provincia, salverebbe dalle frequentissime inondazioni tutto quel territorio, darebbe salubrità e lavoro a quegli abitanti, e con

(1) Vedi in fine lo Stato Patrimoniale de' Comuni.

questo, *vigoria* ed aumento di popolazione, essendo quella tratta di paese la meno densa d'uomini, e la meno operosa della provincia; e tutto questo combinato coll'utile dell'Erario, il quale risparmierebbe manutenzione e rifacimento continuo di strade e di ponti dispendiosissimi.

Oltre i pascoli v' hanno altre 457,716 pertiche metriche di rupi boscate e cespugliate, le quali sono anch' esse un pascolo d'inferior qualità, che serve più particolarmente al minuto bestiame; ma quello in cui riescono preziosissime agli abitanti si è che la parte cedua somministra le frasche, delle quali si fa grandissimo consumo nelle comuni vignicole, ma più di tutto lo strame indispensabile al mantenimento di tante bestie, non bastando ad un mese quello che dà loro il fondo privato.

Parte de' pascoli, e di queste rupi boscate e cespugliate, potrebbero passare dall'umile condizione loro alla più alta di aratoria o zappativa, come dicono. Ma parlando delle alture, sarebbe utile all'agricoltura, sarebbe prudente alla salvezza territoriale questo passaggio? Non crederei nè l'uno nè l'altro. In un paese ove la produzione è tutto sforzo d'industria e di concime, il qual concime non è mai bastante al bisogno, sarà provido consiglio aumentarne il consumo col diminuirne la produzione? chè tanto avviene facendo che il fondo produttore diventi consumatore di concime. E in quanto alla salvezza territoriale, sarà prudente incoraggiare il dissodamento già troppo dannosamente esteso delle erte de' monti, estirpando que' bronchi, quelle radici che rattengono il terreno, e in vece sommovertlo coll'aratro e la vanga, disponendolo così ad ogni aquazzone a sdruciolare al basso, ingrossando nella sua caduta, con tanto danno della sottoposta pianura? E questo in un paese ove diciotto fiumi e centosessanta torrenti fuori precipitano dalle gole delle adiacenti vallate, menando ruina coll'impeto delle loro acque, e con quello dei macigni, e più ancora colla materia di cui si fa letto, soverchiando così ogni arginatura e facendo che ogni acqua si elevi sopra il livello de'campi, e quindi traripi e s'impaludi? Ora questi fiumi e questi torrenti, si formano da infiniti minori ruscelli

(valghi detti in paese), che tutti portano al fiume ed al torrente principale il tributo delle ghiaie, e delle terre di cui hanno rievate e dilavate le pendici spoglie de' ritegni, de' sterpi, dei bronchi, delle erbe, che la piovola natura vi ha fatto crescere, e gli improvidi uomini vi hanno estirpati. Io credo anzi che verrà tempo in cui si riconoscerà che il primo e forse l'unico rimedio contro il tanto imperversare de' torrenti ne' luoghi montuosi, sarà il trovar modo di rassodare le terre con estese seminagioni di ogni cosa che valga a ritegnarle in luogo di permettere e d'incoraggiare il contrario, come si fa. Io faccio voti perchè nelle radunanze de' Scienziati Italiani si agiti o si sciolga da qualche benemerito il problema, del come portare alle numerose popolazioni delle montagne, che pur tante ne conta l'Italia, qualche schermo al più disastroso de' loro flagelli, il franare delle terre, e l'infuriare delle acque.

Malgrado il fin qui detto riconosciamo, che saviamente la suprema autorità amministrativa persuade alle Comuni la vendita dei beni Comunali, che tanta parte occupano della provincia, ove questa vendita intenda a toglierli alla devastazione de' privati, utilizzando il ricavo a beneficio comune; ed a costringere, sotto lo sforzo dell'industria individuale, a fruttare quelle terre che giacciono sterminate nell'ignavia di una proprietà collettiva, che, per esser di tutti, non è curata d'alcuno: ma ci permetteremo d'osservare che, per le condizioni particolari di questo paese, e questa operazione vuol essere condotta con molta prudenza, primieramente a rispetto della sicurezza territoriale, poi a rispetto de' progressi agricoli, non dimenticando che in Valtellina il fondo Comunale è il necessario sostegno, e l'unica scorta del fondo privato. Il colono, come si osservò, raccoglie sul suo appena il foraggio bastante a svernare il bestiame, nelle altre stagioni lo alimenta del pascolo comunale; il bosco e la bosaglia comunale son quelli, che gli danno lo strame occorrente al concime, la legna con che cuocersi il vitto, e le travi onde fabbricarsi la casa, cose tutte le quali nè ha, nè potrebbe altrimenti procurarsi, perchè, e il pascolo, e il bosco, e la bosaglia di

ragione privata, sono troppo insufficienti allo scopo, e il maggior numero ne è affatto privo. Interdire quindi al colono valtellino il fondo comunale, può essere un interdirlgli il fuoco, l'abitazione, l'alimento, perchè può essere un interdirlgli il mantenimento delle bestie, e quindi la coltivazione della terra. So che alcune Deputazioni Comunali, avvisate di questo, cercano diversi mezzi ad evitare un tanto inconveniente procurando che le vendite, ed i riparti siano regolati di maniera che ogni colono possa averne una porzione, ma dubito che l'esito asseconi la buona intenzione, perchè l'equabile divisione de' beni è cosa troppo difficile ad ottenersi, ed ottenuta non dura le ventiquattr' ore. E il poverissimo che non ha modo da comperare neppure a basso prezzo? E non è egli lecito dubitare della giustizia di una risoluzione che pone un povero coltivatore nella necessità, o di comperare con isforzo ruinoso, o di cessare la coltivazione di quella poca terra che lo alimenta?

Avvertino quindi le autorità a procedere cautamente nella determinazione di queste vendite, tenendole ne' stretti limiti delle intenzioni Sovrane, e nei confini compatibili alle condizioni agrarie di questi paesi, perchè ogni famiglia, che per qualsivoglia ragione, verrà a mancare di pascolo, o di bescaglia sarà una famiglia tolta all'agricoltura, e data alla mendicizia ed al vagabondaggio.

Premesse le dette osservazioni sulla qualità ed importanza de' beni Comunali in Valtellina, soggiungo qui un Prospetto riepilogativo dello stato patrimoniale e delle rendite attive e passive di quei comuni presi collettivamente.

Patrimonio attivo.

Valore approssimativo dei terreni comunali, aust. L.	14,604,425:
» dei fabbricati »	449,720.
Capitali, erediti, ecc. »	157,760.
Livelli, censi, decime, ecc. »	38,090.
	<hr/>
	» 15,249,995.

Patrimonio passivo.

Capitali passivi, decime, livelli, ecc.	»	1,530,205.
		<hr/>
Residuo, patrimonio attivo	»	13,719,790.
		<hr/>

Rendite attive.

Rendita arretrata	»	325,762.
» ordinaria d'interessi, livelli, fitti, tasse, arti e commercio, molte altre tasse, ecc.	»	131,401.
Rendita straordinaria. Vendita di proprietà, crediti, arretrati, ecc.	»	116,744.
		<hr/>
	»	573,907.

Passiva.

Spese arretrate L.	197,550.	
» ordinarie d'onorari, interessi passivi, manutenzione di strade, fabbriche, fazioni militari, ecc.	»	281,256.
Straordinarie estinzioni di debiti, e im- piego di capitali	»	148,317.
Nuove opere per strade ed acque	»	137,211.
» » diverse	»	440,467.
		<hr/>
	»	804,797.
		<hr/>
Residuo passivo (1) L.	»	230,890.
		<hr/>

(1) È singolare che Comuni i quali hanno un patrimonio attivo di quasi 14 milioni abbiano nel reddito una passività di lir. 230.890, ma questo avviene perchè i terreni comunali non danno reddito o ben poco.

Al qual difetto si sa avviene colla tassa personale di 15,263 individui, e colla sovrainposta Comunale sopra 1,764,091, scudi d'estimo. Ora, per supplire al capitale importante l'annua deficienza di 240,000 lire circa, bastano sei milioni, i quali si potrebbero forse avere da una moderata vendita di beni comunali, (dato che la totale esuberanza attiva del Patrimonio Comunale è di circa quattordici milioni), oppure, volendo conservare questo Patrimonio, pare che non dovrebbe essere troppo difficile, togliendolo all'uso gratuito de' comunisti, averne le 240,000 lire di reddito occorrente a colmare l'annuo deficit.

Acque termali.

Conta la provincia due stabilimenti di acque termali, ed uno di acque acidule marziali, delle quali ha trattato il dott. Bellardini in apposito opuscolo. Avvi però a Medesimo, villaggio presso la sommità dello Splughen, un'altra sorgente della natura delle acque di San Maurizio nell'Engadina, la quale stando alle antiche tradizioni, e ad un'operetta stampata nel secolo passato, fu già adoperata con frutto, ma ora è affatto trascurata, e quindi si sono adulterate le acque commiste agli scoli dei monti sovrastanti. Degli indicati tre stabilimenti il primo di acque termali saline, è nella valle del Masino, alla distanza di quattr'ore di cammino da Morbegno, e 1199 metri sopra l'Adriatico; la strada che vi conduce è tanto malagevole che l'andarvi è già buona prova di salute. Vi si trova un discreto albergo, con sei vasche di legno per bagni e due per fanghi, capace d'alloggiare settanta individui; la concorrenza annua fu per adeguato in un quinquennio di 165. Le acque sgorgano dalle viscere del monte e si conducono allo stabilimento per un tubo di legno. Sono limpide, incolore, leggeremente salse, non nauseose quantunque calde, difficili ad alterarsi.

La temperatura varia dai 28 ai 32 di Reaumur; alla pressione di 75 10/12, e alla temperatura di gradi 16 stanno all'acqua distillata come 1,180 sta a 1000. Si compongono di

acido solforico, cloro, calce, sodio, magnesio, potassio, alumina, ferro perossidato, silice, acido carbonico combinato al potassio, e in parte al sodio.

Si usano come bagno e come bibita.

Come bagno: giovano nelle artritidi e affezioni reumatiche, nelle sciatiche e difficoltà de' movimenti per contusioni, nelle malattie cutanee: più vantaggiosamente si somministrano in bibita ne' tumori glandolari indolenti, negli ingorghi linfatici, e in tutti i vizj scrofolosi, come pure nelle ostruzioni del fegato, della milza, del mesenterio, nei dolori intestinali ricorrenti, nelle diarree croniche, ne' dolori ai reni, ne' calcoli de' reni e della vescica, nelle coliche uterine, nella difficile e dolorosa menSTRUZIONE, e negli indurimenti dell' utero.

Bagni di Bormio.

Le sorgenti delle acque termali di Bormio scaturiscono tre miglia circa sopra quel borgo a nord-ovest per dove si sale allo Stelvio. Antichissima è la celebrità di queste acque accennandone Plinio, e lodandone le qualità terapeutiche Cassiodoro (Variar. Epis. 29, lib. X.). Contengono i solfati di soda, di potassa, di magnesio, di calce, il cloruro di sodio, i carbonati di ferro e di calce, il siliciato di alumina, poco gaz idro-solforico. Sono limpide, trasparenti, odorano leggermente di zolfo, alquanto dolcigno al palato, morbide al tatto, di difficile corruzione. L'ordinaria loro temperatura è di 35,32 Reaumur, in seguito a lunghe e dirette piogge furono vedute abbassarsi a 30,28. Alla pressione di 75 10712, e a gradi 16 stanno all'acqua distillata come 1300 a 1000. Appartengono adunque queste acque alla classe delle minerali saline-solforose calde. Più generalmente si usano per bagno, fango, e vapore. Anticamente si adoperavano pure in bevanda, uso in seguito dimenticato, ed ora vantaggiosamente ripreso. Come bagno, fango, o vapore, giovano nelle malattie croniche cutanee, nelle reumatologie, ischialgie artriti, nelle ipertrofie viscerali, nelle sub-infiamme-

zioni del sistema linfatico glandolare, dell' utero, dei reni, della vescica, come bevanda giovano nelle infiammazioni croniche dello stomaco e degli intestini, e in genere agiscono attivando l'assorbimento dei fluidi, aumentando le secrezioni, e modificando la chimica organica.

Bormio ha due stabilimenti pei suoi bagni, il vecchio ed il nuovo. Il vecchio è più presso alla sorgente in luogo dirupato e selvaggio. Era un meschino albergo, sufficiente però alla concorrenza, ora è migliorato da recenti restauri. Ha diciassette stanze per forestieri oltre i locali di servizio. Pel bagno vi hanno tre ampie vasche di legno, in ciascheduna delle quali entrano contemporaneamente da sei ad otto persone. I fanghi sono naturali formati dal puro deposito delle acque. Possono in questo stabilimento albergare da cinquanta persone, la frequenza media fu di 486.

Il nuovo è un magnifico fabbricato eretto dalle fondamenta nel 1834 e compiuto nel 1836 a spesa de' comuni del distretto comproprietarii delle acque, presso il villaggio di Molina discosto un miglio geografico e 173 da Bormio, su di un poggio elevato sopra il piano di Bormio 116 metri, e sopra il livello del mare 1366. Questo stabilimento la cui ideo-grafia è un parallelo grammo rettangolo ha la lunghezza di metri 46. 50 nella facciata di mezzogiorno; è partito in tre piani, oltre i sotterranei, ciascuno con ampio corridojo nel mezzo. Al piano terreno trovansi in separati locali due vasche pubbliche grandi, dette le terme, per bagno, un'altra a tre riparti ad uso di fango, ed una terza di marmo per docciatura. Al piano superiore vi sono otto gabinetti con vasca di marmo per bagni separati. Vi hanno cinquantatre camere per forestieri, ventitre per gli altri, usi oltre le altre comodità proprie ad un vasto stabilimento. Vi alloggiavano centotrenta individui, la concorrenza adeguata in un quinquennio fu di 130; circa il terzo della concorrenza allo stabilimento vecchio.

La sorgente minerale che alimenta questo nuovo stabilimento tocca dal sovrastante monte vicino ai bagni vecchi vien

tradotta per 715 metri senza perdere menomamente calorico in tubi sotterranei ben chiusi impiegando nel tragitto quattro minuti; la quantità dall'acqua è assai copiosa.

Nell'innalzamento di questo fabbricato, che costò ai comuni 397,000 lire austriache comprese 28,000 in mobiglia, e dal quale non hanno ricavo che di lir. 7600 compreso l'affitto del bagno vecchio, si avvisò piuttosto a che facesse bella mostra dal lato di chi vi si conduce dalla bassa Valtellina, ed a dare qualche vaghezza di prospetto a' Balneanti, che alle essenziali condizioni di una casa di salute, perchè il poggio sul quale fu collocato è aperto a tutti i venti, e il terreno è di natura tanto sterile che non vi può allignare nessuna pianta che dia comodità di passeggiare, o sedere al rezzo: ed è a questo principalmente cui si deve il decrescente favore di quello stabilimento.

Santa Caterina.

Altra fonte di salute possiede Bormio nell'acqua acidulo marziale di Santa Catterina, rinvenuta al principio dello scorso secolo. Queste acque sono limpide, inodore, incolore, acidule, emettono bollicine gazzose talora con qualche gorgogliamento. Temperatura frigida. Segnano mezzo grado all'areometro di Bellani, e alla temperatura di 18 gradi di Reaumur. Contengono i solfati di soda, e di magnesia, il cloruro di sodio, i carbonati di magnesia e di ferro, il bi-carbonato di calce, il siliciato di allumina, finalmente il gaz acido carbonico libero in doppia quantità del volume dell'acqua. La pratica dimostrò essere assai proficue nelle infiammazioni croniche dello stomaco, degli intestini, del fegato, e della milza, nelle sub-infiammazioni del sistema linfatico glandulare, nelle croniche affezioni flogistiche delle vene, dell'utero, dei reni, nelle emorroidi, nella mestruazione stentata ed anormale, nei profluvii mucosi, nelle rachitidi, e nelle clorosi, come anche in certe eruzioni della pelle la cui causa sia riposta nell'alterata funzione del tubo alimentare, o nella viziosa crasi del sangue. Non è molto che

a cura di speculatori si eresse in vicinanza allo stabilimento un comodo albergo, con quaranta camere pe' forestieri e quindici agli altri usi. Un vecchio casolare in legno supplisce al bisogno in caso di straordinario concorso. La media concorrenza annua fu di 155 individui.

Questa fonte che pare acquisti sempre nel pubblico favore, è nella valle Furva a 1768 metri sopra l'adriatico, ed a 500 sopra Bormio. Vi conduce una comoda strada carrozzabile lunga 12673 metri partendo da Bormio, questa pure a carico di quelle povere comuni che vi spesero 100,700 lire, oltre 1,200 lire di annua manutenzione, il ricavo è di 900. I vasti e ricchi boschi di Bormio furono consumati in questi dispendii (1).

Contrattazioni e sistema agrario.

Le Contrattazioni agrarie praticate in Valtellina sono gli affitti semplici, le mezzadrie, le enfiteusi, e le locazioni perpetue ereditarie.

Gli affitti semplici, e le mezzadrie si applicano alla minore porzione della parte coltivata della Provincia, e generalmente riguardano le terre messe a granaglia od a prato le quali esigono poca anticipazione di fatica e di spesa. Negli affitti semplici il padrone nulla anticipa al colono, e riceve il fitto stabilito nel grano di primo raccolto; nelle mezzadrie d'ordinario il padrone dà la semente, e si partisce ogni prodotto compresa la paglia. I prati più spesso si affittano a denaro, oppure alla condizione di dare tutta la prima segatura al padrone, le altre al massaro.

Le enfiteusi, sono antichissime, e dipendono le più da investiture del XV o XVI secolo; generalmente riguardano i prati in monte detti in paese semplicemente *monti*. L'utilista dà al direttario un tenue canone in denaro, o più spesso in cacio,

(1) Sulla natura, e qualità terapeutiche delle acque di S. Caterina, e di Bormio scrisse un apposito Opuscolo il Bormiese signor Dottore De Pichi alla cui gentilezza devo queste e le altre principali notizie relative a quel Borgo, e Distretto.

in burro, polli, capretti ecc., che chiamano *onoranze*, e sono piuttosto una ricognizione di dominio che altro. Queste enfiteusi vanno cessando perchè e l'utilista e il direttario hanno la loro convenienza nell'affrancarle.

Le locazioni ereditarie perpetue. Questo è il genere di contrattazione più diffuso, e in alcuni Distretti quasi l'unico; i vigneti, per le ragioni che si diranno, sono quasi tutti vincolati a questo contratto, che nel paese impropriamente si chiama *livello*. Le investiture rimontano generalmente al XVI e XVII secolo. L'investito o proprietario utile da all'investiente o proprietario diretto un annuo canone ordinariamente nel genere del prodotto cui è addetto il fondo, fieno se prato, grano se aratorio, uva se vigna: molti invece di uva danno vino. Questo canone o fitto, sempre fisso, è generalmente nella proporzione di un affitto ordinario, ma secondo che varia in più o in meno si dice che vi è meno o più utile dominio. Chi percepisce il canone ossia il proprietario diretto non ha alcun vincolo, od obbligazione verso il colono proprietario utile, nè è tenuto ad alcuna spesa di coltivazione o riparazione, ma non può neppure esercitare alcuna ragione sul terreno meno quelle che tendono ad assicurargli la quantità e qualità del suo affitto; quindi può impedire ogni innovazione nel genere di coltivazione, ed anche ogni utile piantagione se pregiudicevole alla qualità del prodotto dovuto come canone, siccome accade nei terreni a vite. All'incontro l'agricoltore od utilista è affatto indipendente dal padrone; il terreno non gli può esser tolto, nè l'affitto aumentato od alterato per nessuna ragione; egli può venderlo se gli conviene, e lo trasmette per successione. Nel sistema fin'ora vigente anche le pubbliche imposte sono ripartite fra padrone e massaro nella proporzione del diretto e dell'utile dominio ossia del divario fra l'affitto o canone ed il prodotto presunto del fondo. (1) Questa sorta di contratto

(1) Nel capitolo primo abbiamo detto che l'estimo in Valtellina si computa a soldi; il qual soldo corrisponde a milanesi scudi 20 lire 5 078 14748 e si divide in denaro e frazioni di denaro, Nella compilazione

come il principalissimo della Provincia esercita grande influenza tanto sulla economia agricola, quanto sullo stato economico e morale del popolo. Egli è evidente che un tal modo di contrattazione deve avere con sé di molti inconvenienti come succede di ogni cosa che si vuol tenere inamovibile in un mondo tanto mutabile. Il male principalissimo è di escludere ogni rotazione agra-

di questo estimo si praticò a questo modo. Fu valutata la rendita deputata delle terre in lire Valtellinesi e ad ogni 80 lire di rendita fu attribuito un soldo d'estimo: in alcune comuni lo fu invece ogni 92 e in altre ogni 100 lire. Nelle proprietà assolute è intestato il solo proprietario, nelle divise è intestato tanto il proprietario utilista quanto il direttario il quale paga pure porzione dell'estimo a favore del possessore utilista in ragione del canone livellario in questa proporzione.

Soldi denari ottavi

Per una soma di vino, o uva corrispondente		
di canone	— 4	—
Id. di grano segale, miglio ecc.	— 9	—
Id. di grano segale miglio ecc.	— 1	—
Id. di castagne piste	— 9	—
Id. di legumi	— 6	—
Id. di marroni verdi	— 5	—
Ogni libbre 10 di formaggio	— 1	4
Id. di burro	— 2	2
Ogni pesi 40 fieno novello	— 4	4
Id. paglia o strame	— 2	2
Id. di concime	— 1	2
Id. di legna	— 1	1
Ogni soldi 10	— 1	1
Ogni capretto, agnello, pernice, capone	— —	6
Ogni pollo	— —	2
Ogni peso d'olio	— 6	—

L'estimo si divideva in *terriere*, e *forestiere*. Il *terriere* era quello che riguardava le terre possedute dagli abitanti nel Comune, il *forestiere* le terre di chi abitava fuori del Comune, ed erano diversamente tassate: Prova di quanto fosse anche in allora spinto l'egoismo municipale.

Questa maniera d'estimazione fu introdotta al cominciare del 1500, e serviva tanto a regola delle imposizioni, quanto a prova delle proprietà; i relativi registri si chiamavano *Libri di Deposito*, perchè in essi eguano

ria, e di tenere l'agricoltura stazionaria, o di non ammettere altro progresso tranne quello che riguarda l'unica produzione cui ab antiquo quel dato terreno venne destinato. Così per esempio il gelso non avrà mai l'estesa coltivazione che potrebbe, perchè il direttario non può nulla su quelle terre, nè ha alcun interesse di migliorarle, e all'utilista n'è impedita la piantagione dal direttario, particolarmente se vi son viti cui il gelso ombreggia. Succede anche che alcune terre forse fertili un tempo ed ora per qualche straordinaria cagione isterilite, non danno più il canone pattuito, o che la coltivazione di un dato genere di grano venne abbandonata in un territorio e introdottasi quella di un nuovo genere più confacente come in molti luoghi è accaduto per esempio del miglio cui fu sostituito il saraceno: quindi questioni e molestie al povero colono che si abbattè in padrone indiscreto.

Anche il perfezionamento dei vini i quali sono il primo prodotto della Provincia, e che consiste principalmente nella introduzione de' buoni innesti si trova molto impedito da questo sistema. Sgraziatamente la qualità de' vitigni che menano uve scadenti sono più durevoli e più abbondanti di frutto. Il coltivatore utilista che vede l'unico compenso delle sue fatiche nella parte del prodotto eccedente il canone, per poco che questo sia gravoso, mira più che alla buona qualità all'abbondanza; quindi tende a far propagini di uve inferiori a preferenza di fine, e ad ingomberare le viti di legumi o d'altro che le pregiudica, ma di cui egli solo fruisce.

deponeva, e confermava con giuramento, i proprii possessi non solamente, ma i pesi di livello, di censo, ecc., da cui que' possessi fossero per avventura caricati. Gli oneri risultando per tal modo da una giurata deposizione del debitore si avevano in giudizio per innegabili. Da qui nacque quella incuria di altrimenti constatarli con apposite scritture, incuria che negli attuali tempi, nei quali con troppo corriva applicazione delle regole generali a' casi speciali, si volle ritenere che anche in Valtellina i libri d'estimo non faccian prova, rende tanto pericolanti ed incerte le proprietà dei canoni livellarii.

I direttarj sono pure esposti a due altri gravissimi inconvenienti. Il primo è che quel dato pezzo di terra originariamente investito a una sola persona si riparti alla morte di quella fra più figliuoli, quindi fra più altri nipoti, e così via; di modo che anche quel canone che in origine era pagato da uno, ora lo è da moltissimi, e per conseguenza in moltissime frazioni: cosa che imbarazza l'amministrazione e dà luogo a fastidj e litigi infiniti, sia ne' rapporti de' diversi contribuenti fra loro obbligati solidariamente, che in quelli fra essi e il padrone. Il secondo è che talora l'utilista vende per maggiore guadagno, come libero, parte del fondo all'insaputa del direttario, e si ritiene il carico di tutto; il canone sulla porzione rimastagli, la quale poi si riconosce insufficiente a produrlo; se questa illecita vendita non è presto scoperta, e l'utilista sia povero, la rivendicazione si rende impossibile, la garanzia personale inutile, e parte del canone va perduto.

Quando certe pratiche, e certe consuetudini si stabiliscono e si mantengono pel corso di secoli in un paese, prima d'implorare su di esse la scure perciò solo che ci si presentano nell'aspetto di barbari avanzi dell'antica ignoranza, bisogna attentamente esaminare se non siano piuttosto frutto dell'antica sapienza, e le più confacenti all'indole di quegli abitatori, ed alla natura di que' luoghi ne' quali nacquero e sussistettero; che gli uomini nel fatto particolarmente de' loro materiali interessi non furono mai troppo ciechi.

Egli è per questo che, malgrado gli accennati inconvenienti delle locazioni ereditarie perpetue, (i quali se non tolti potrebbero essere assai scemati dal buon accordo nella retta intelligenza dei vicendevoli interessi fra direttario ed utilista), io reputo che questa sorta di contrattazione si sia da secoli applicata alla quasi totalità del territorio Valtellinese perchè la più appropriata a quello ed a' suoi coltivatori; se questo non fosse, con tanti incomodi e inconvenienti che offre, non si sarebbe certamente conservata.

L'agricoltore Valtellinese, al pari di quello di tutti i

luoghi montuosi, ha a coltivare poche pertiche d'un terreno per natura sterilissimo, e che egli feconda per isforzo d'industria e di stenti: l'inclemenza del clima e il rapido variare dell'atmosfera manda spesso a male un raccolto, col quale deve sovvenire a ogni necessità della vita, e che ispera sempre, e non isperimenta mai sufficiente. Tutto lo indurrebbe a cercare nell'emigrazione un lavoro più utile e meno stentato se non si intromettesse quel providenziale attaccamento al proprio suolo che si ammira in ogni figlio della montagna.

Ora questo attaccamento al proprio suolo non sussiste digiunto dall'idea di proprietà, idea che in fatto si risolve spesso in un illusione, ma che pure è tanto profonda nel suo animo che ad essa sacrifica tutto. Quando si narra al contadino valtellino della più comoda condizione del contadino lombardo gli si dipinge in volto un certo senso d'invidia, ma quando gli si soggiunge che questo contadino lombardo è commesso al buon arbitrio di un padrone, il quale quando che sia gli può togliere abitazione e terreno, l'invidia sparisce e subentra la compassione.

Importa adunque grandemente conservare in esso questo sentimento di proprietà e di indipendenza, quanto importa conservare lui stesso alla agricoltura del paese. Ora a questo intento non vi ha altro mezzo più acconcio di contrattazione della locazione ereditaria perpetua.

All'agricoltore valtellinese cascan le braccia, quando sa di non lavorare per sè e i figliuoli, ed allora riesce lavoratore ordinario: ma quando ha un pezzo di terra che non gli può esser tolto, nè maggiormente aggravato, e in cui ogni anticipazione di lavoro o di spesa, che faccia, frutti non al padrone ma a lui ed alla famiglia, allora lavora con tanto amore, vi pone tanto intendimento, vi prodiga tanta fatica perchè produca il più possibile oltre il canone stabilito, che ottiene miracoli. Questo si osserva particolarmente nella coltivazione della vite che è la più importante della provincia, e che esige cure incessanti e grande anticipazione di lavoro, ed è perciò che il detto contratto si vede specialmente applicato a' vigneti. La vigna in Valtellina è tanto

costosa; come vedremo, che a lavorarla per economia riesce passiva, data a tempo deperisce, perchè il coltivatore vi fa la coltura ordinaria, ma non vi anticipa la straordinaria mediante la quale solamente si conserva e prospera; il solo contratto perpetuo è quello che la spinge e mantiene a quel grado di eccellenza che vi si vede (1).

Passando dalle principali contrattazioni al sistema agrario di questo paese per formarsene un'idea bisogna immaginarsi il terreno trinciato a piccoli ritagli di qualche pertica, i più al di sotto di una, rari oltre le dieci, caso eccezionale la maggiore misura, messi questi ritagli quale a vite, quale a grano, quale a prato. Ogni famiglia secondo il diverso grado di agiatezza possiede un maggiore o minor numero di questi ritagli, uno quà, l'altro là sparsi nel territorio, ed anche fuori del territorio del comune, ed a titolo qualcuno di assoluta proprietà, pochi essendo i miserabili in Valtellina che non siano proprietari, e qualch'altro ad uno o a più de' diversi modi suaccennati di contrattazione. In questa provincia la distinzione di proprietario, e agricoltore per differenziare la condizione civile dalla agricola sarebbe inesatta perchè ogni agricoltore, meno qualche pezzente, è pur proprietario. La differenza stà in questo che la persona civile è piuttosto proprietaria diretta che utile, e riceve buon dato degli indicati canoni, e possiede un maggior numero

(1) Siccome non esercita alcuna influenza sulla economia agricola del paese, così non ho parlato qui di un'altra specie non so se mi dica meglio di contratto, o di avanzo di antico sistema di cui si vede ancora qualche reliquia in Valtellina, voglio dire, le investiture feudali della mensa vescovile di Como. Alcuni posseggono ancora qualche terreno a un tale titolo. L'investito non paga nulla alla mensa nè a' determinati tempi, nè al verificarsi de' passaggi per vendita, o per successione, ma solo al succedersi di un nuovo vescovo, nel qual unico caso si rinnova l'investitura e si dà una tenue ricognizione stabilita. Questi terreni si mantengono di diritto nella discendenza maschile degli investiti preferita la linea primogenita, ma si trasmettono per contratto. Affrancandole la mensa volentieri i casi di codeste investiture vanno sempre facendosi più pochi.

de' detti ritagli liberi, che dà a lavorare; l'agricoltore è piuttosto proprietario utile che diretto, e quindi paga i canoni, e in quanto al terreno libero, lavora oltre il proprio anche quello del dovizioso.

Codesto frastagliamento di terra è tanto più deplorabile quanto meno si vede a quale confine si possa arrestare. Qualche savio giudice procura nelle divisioni delle successioni di persuadere a' condividenti di prendersi ciascuno interi pezzi fra i molti che sono a ripartirsi. Dalle persone agiate questo si ottiene facilmente perchè il loro interesse lo persuade; ma gli agricoltori si oppongono ostinatamente, e forse non a torto, primieramente perchè ognuno vuol avere il suo pezzetto di proprietà libera, poi perchè ad ognuno abbisogna un po' di prato, un po' di vigna, un po' di campo, un po' di casa, di modo che di ciascheduno di questi pezzi convien darne un pochetto a tutti, e finalmente perchè l'esperienza loro dimostra che un tocco di terra non è ugualmente buono di un altro per cui anche quelli che sono posseduti a un medesimo titolo, e messi all'istesso genere di coltura vanno pur ripartiti: e queste ragioni valendo ad ogni successiva successione gli appezzamenti si fanno sempre maggiori di maniera che non è infrequente il caso che nell'arare si volgano i buoi sull'altrui proprietà mancando lo spazio di farlo sulla propria.

Gli inconvenienti che da tutto questo ne vengono sono però minori di quello pare dovrebbero essere: a buon conto nessuna perdita di terreno, imperocchè un solco più profondamente marcato degli altri, o una pietra separa le proprietà de' campi, ed un filare di viti adossato ad un altro, quelle delle vigne; pochi furti, od altre molestie, forse perchè tutti essendo ad uguale condizione tutti sentono il bisogno di rispettarsi a vicenda; per questo anche una certa qual tolleranza indotta da una comune necessità; viottoli e sentieri opportunamente praticati scemano gli incomodi delle servitù, dimodochè in complesso questa tanta divisione è piuttosto molesta che dannosa, e l'agricoltura del paese non ne soffre gran fatto.

Visconte Venosta.

(Sarà continuato.)

STORIA DE' LAVORI DELL'ACCADEMIA DEI GEORGOFILI IN FIRENZE per l'anno 1843 letta dal segretario degli Atti dott. Girolamo Gargioli.

SUI DAZI INTERNI E DI ESTRAZIONE PER ALCUNI GENERI MANIFATTURATI E SULLA LEGA DOGANALE ITALIANA. Memoria dell' accademico Felice Vasse. Firenze 1843.

L'Accademia economico-agraria dei Georgofili in Firenze ha pubblicato il volume de' suoi Atti per l'anno 1843, ed il signor Girolamo Gargioli nell'adunanza solenne del giorno 10 p. p. dicembre lesse la storia in succinto dei lavori accademici dell'Accademia.

Alcune delle letture accademiche sono di un generale interesse; p. e., quelle che trattano — Della coltura dei gelsi e sulla produzione della seta di Felice Vasse. — Della necessità di scrivere in buona lingua le materie scientifiche ed economiche di Girolamo Gargioli. — Sulla dipendenza degli animali dai vegetabili del professore G. Taddei. — Sui dazj interni e di estrazione per alcuni generi manifatturati e sulla Lega doganale italiana di Felice Vasse. — Altre delle letture interessano direttamente la Toscana, ma contengono delle dottrine utili per ogni paese, e fra queste consideriamo le Memorie che parlano dei progressi fatti dall'Agricoltura e dalla Pastorizia nella provincia di Grosseto, e del progresso delle arti e delle manifatture industriali nelle Maremme toscane del dott. A. Salvagnoli.

Di non uguale importanza troviamo il discorso letto dal sig. Attilio Zuccagni-Orlandini, l'autore dell'Atlante Toscano, nell'atto di presentare all'Accademia la sua Corografia dell'Italia. Il discorso del Zuccagni-Orlandini ci fa sapere come nel tempo ch'ei perlustrava di nuovo l'Alta Italia per incominciare la descrizione, aprivansi in Firenze per pubblicarla due officine; una Stamperia cioè ed una Calcografia, nella quale impresero a lavorare quattro valentissimi lombardi incisori, il Maina, l'Angeli, il Pozzi ed il Manzoni, sotto la scuola de' quali si educò con gran profitto all'arte delle topografiche incisioni il fiorentino Stanghi. La Co-

rografia dell'Italia di Zuccagni-Orlandini oltre a trenta grandi Mappe in foglio sopraimperiale contiene novantacinque carte topografiche di media grandezza. Noi non seguiremo il Zuccagni-Orlandini in tutti i dettagli del suo discorso per dare una idea adeguata dell'importante sua opera, bensì diremo ch'egli e le persone che lo hanno assistito e secondato co' loro mezzi meritano di essere animati e protetti per la cura che con amor patrio da parecchi anni essi prendono per geometricamente delineare la nostra Penisola.

Uno dei lavori accademici che il Gargioli trattò con estensione e di cui questi Annali devono per istituto farne parola, si è quello dell'avvocato Salvagnoli — Introduzione allo studio delle leggi doganali e del commercio nel Mediterraneo in relazione alla Toscana, argomento che diè luogo ad altro lavoro che noi riporteremo per intero.

Quanto al sunto fatto del Gargioli nel dar conto del discorso dell'avv. Salvagnoli riferiamo soltanto le seguenti parole:

L'accademico signor avvocato Salvagnoli cominciò dal dichiarare, esservi una specie di solidalità economica fra tutti gli Stati, poi si distese in più larghe considerazioni, che non mi è dato di poter tutte o referire o compendiare. Disse la civiltà antica nata sul Mediterraneo, ivi risorta nel medio evo, e per la terza volta disposta a tornar sul Mediterraneo in traccia del suo ultimo perfezionamento. Credè che non possa più esser remossa da questa sua nuova sede, nè che l'emula civiltà americana vaglia a superarla. E in fine con fervorose esortazioni ci invitava, o Signori, alla meditazione di sì gran subbietto, dimostrando come debba procurarsi, per parte nostra, di concorrere ad illustrar questo nuovo tema di politica economia, tanto che possa farsene utile e sollecito esperimento.

Forse potrà non toccare nè alla Toscana, nè all'Italia, la sorte che loro promette il voto del nostro accademico; ma almeno non sia che per noi si manchi all'ufficio di secondarlo, o al nobile desiderio di vederlo compiuto!

Al discorso dell'avvocato Salvagnoli rispose con apposite

Memoria l'accademico Felice Vasse, lo stesso che nell'adunanza di settembre p. p. di quella Accademia ebbe a combattere per la libera circolazione nell'interno del Gran Ducato e per la libera estrazione dal territorio riunito, così della seta come di altri generi manifatturati.

Sull'argomento della Lega doganale italiana abbiamo già inserite in questi Annali due Memorie, una del conte Serristori (1), l'altra del dottor Gaetano Recchi (2) per cui lo scritto del Vasse serve di corollario a quanto esposero con fatti incontrastabili l'uno e l'altro dei due distinti nostri Collaboratori.

La Memoria dell' Accademico Felice Vasse che ora riportiamo è intitolata:

**SUI DAZI INTERNI E DI ESTRAZIONE PER ALCUNI GENERI MANIFATTURATI,
E SULLA LEGA DOGANALE ITALIANA.**

Un nuovo campo si è aperto alle nostre discussioni con gli scritti di due nostri distintissimi colleghi.

Il conte Serristori pubblicò la sua opinione per l'unione doganale di tutta l'Italia, che vedrebbe portate le sue dogane agli estremi confini, e chiamato l'intero popolo italiano a godere dei prodotti della sua industria e della sua agricoltura (3).

(1) Vedi fascicolo di Marzo 1843.

(2) Vedi fascicoli di Settembre e Ottobre 1843.

(3) Oltre alle due Memorie sulla *Lega doganale italiana* di cui abbiamo fatto cenno il conte Serristori pubblicò in questi Annali altra sua Memoria intitolata « *Della reciprocità dei dazj di navigazione tra gli Stati marittimi d'Italia* » (Vedi fascicoli di Marzo e Novembre 1841). Il dott. Recchi parlando dell'invocata *Lega doganale italiana* dimostrò che primo effetto di questa sarebbe lo stabilire una reciprocità di dazj di navigazione e valendosi delle stesse parole del conte Serristori, soggiunse che da tale mancanza proviene oggi « l'ostile mostruosità di vedere un bastimento toscano « gravato di tasse marittime in un porto italiano più di quanto lo sia un « bastimento mercantile americano. Evvi utilità e necessità di questa reciprocità di dazj: i vincoli che inceppano la navigazione mercantile « assottigliano le permutate delle indigene produzioni tra i medesimi Stati.

Dio conceda all'Italia questo inapprezzabile vantaggio.

L'avvocato Salvagnoli lesse, nell'ultima nostra adunanza, una sua eloquentissima Memoria, in cui perorava anche a favore della soppressione delle interne dogane.

I due colleghi in questo punto concorrono all'istesso buon fine.

Non avrei la temerità di venire ad unirmi a tanto egregi scrittori; ma il capitano non va solo alla pugna, i soldati seguono le sue orme; e così vengo anch'io dietro ai due valenti colleghi a sottomettervi alcune considerazioni.

È di regola necessaria che le spese governative siano pagate dalle contribuzioni pagate dalla nazione.

La giusta distribuzione del contributo deriva da tante circostanze variabili, che resta difficile di descriverne la regola. Ognuno sa che tutti quanti i contribuenti sentendo per sé, e poco curanti dell'altrui interesse, si lagnano, e vorrebbero essere sgravati.

Consultando ogni classe, si dovrebbe scemare ogni contributo; indi nascerebbe lo sbilancio delle finanze, e per tutti i malanni che da sì enorme disgrazia ne verrebbero.

Dunque dirà forse taluno, si devono lasciare le cose come sono state una volta stabilite?

No certamente: — io non proporrei di sgravare uno per aggravare un altro; ma le cose umane sono variabili nella sostanza, nella situazione e nell'aspetto: indi il limite tanto incerto che separa appena il giusto dall'ingiusto, diventa variabile con l'andare del tempo, come varia a seconda della legge fra un paese e l'altro.

« Per la geografica sua situazione, in Italia il commercio di navigazione è immenso. I cereali dello Stato Pontificio e del Regno delle Due Sicilie vanno in Toscana e nel Genovesato; gli olii delle Due Sicilie nel Regno Lombardo-Veneto; il riso ed il formaggio di alcuni Stati per tutti gli altri, ecc. Il non avere facili scambi è un gran male per le indigeni produzioni e per la navigazione. » *Il Compilatore.*

Vi sono cose lecite fra i Turchi che fra noi sarebbero delitti.

Da questa esposizione ne viene, che il chiedere riforma non è biasimo a chi ha fatto la legge, ma è un segno che si riconosce variazione nelle cose; per cui la legge, buona una volta, non ha più l'istessa efficacia nello stato presente.

I nostri predecessori regolarono bene ogni cosa, per il tempo loro: ma il tempo vola, nulla resta fermo; il progresso delle cose chiama riforme nelle regole; e per questo motivo nascono ovunque nuove leggi per i nuovi bisogni.

I nostri successori faranno l'istesso per le cose fatte da noi.

Tutto questo lo dico espressamente, per non sentire da alcuno il rimprovero di poco rispetto alla legge. In me, come in ogni onesto cittadino, il rispetto è profondo, ma non toglie il desiderio del progresso; anzi credo che vadano necessariamente congiunti questi lodevoli sentimenti.

Ritorno al mio argomento.

I dazi doganali hanno due oggetti: 1.° Procurare un introito al R. Erario; 2.° proteggere la nazionale industria. Ove non esiste industria manifatturiera, od ove non si voglia o non si possa far nascere, come per esempio, in un paese agricolo che non ha esuberante popolazione; il sistema migliore sarà forse quello che graviterà poco sopra i beni di suolo e porrà un maggior dazio sopra le manifatture estere, aggravando più gli oggetti di lusso che gli articoli di consumo usuale e necessario.

La tariffa doganale vigente in Toscana non disdice queste massime; anzi generalmente le conferma, perchè sotto Pietro Leopoldo le massime di utili riforme furono adottate con saviezza e ponderazione; ma tutto non poteva esser fatto, e ne resterà sempre da fare.

I generi manifatturati nell'interno pagano un dazio alle porte delle città in Toscana; dazio piccolo, sì, è vero, ma che resta gravoso all'industria nazionale, e stabilisce vincoli e differenze fra i produttori. — Firenze, Siena, Pisa, Pistoja non sono

esse città toscane? Ed allora perchè una deve pagare un tributo all'altra!

Oltre ai dazi interni, abbiamo anche dei dazi di esportazione.

Ora prendo in esempio la seta greggia che paga all'estrazione un paolo per libbra; come paga una gabella alle porte della città.

Quando, 60 anni fa, fu riformata la tariffa doganale, e stabilito o lasciato stare quel dazio d'uscita sulla seta, le fabbriche di Firenze impiegavano 5 a 6 mila telai; ed oggi ne contano 3 mila. Allora si voleva probabilmente proteggere la fabbricazione vincolando l'estrazione del genere, ma col privilegio o protezione accordata si erano conservati gl'imperfetti metodi antichi di fabbricazione dei drappi; come la perseveranza nella trattura all'alta, coerente ai metodi d'intrappazione, aveva condotto alla trista situazione di vedere scemare il prodotto serico.

La riforma della trattura ha portato il progresso nella produzione serica. Ora la Toscana può esportare libbre 150 mila di seta greggia a croce, o condotta in organzini e trame, il prodotto cresce ogni anno e si perfesiona, ed anche l'arte di tessere i drappi ne risente favorevole influenza.

Ma dopo questa riforma nella produzione che ne permette ampio sfogo all'estero, a che serve il vincolo?

Esso potrebbe far diminuire l'esportazione; quindi la produzione cesserebbe di progredire.

Ho sentito onesti cittadini dirmi, la seta è un prodotto naturale che si può tassare con dazio, e si deve farlo, per limitarne l'esportazione onde restino ben provviste le nostre fabbriche; se no, ci porteranno via le nostre belle sete.

In queste poche parole sono contenuti molti errori volgari.

1.º Tutte le produzioni nazionali si possono aggravare con tassa; ma ne viene un vantaggio per i prodotti esteri, a cui si rende più agevole la concorrenza. Un oggetto destinato alla vendita si fa bene quando si può, e con tutta la possibile economia; e se non si arriva a compiere queste condizioni necessarie, la vendita si fa a scapito.

Se invece di esportare 150 mila libbre di seta, vogliamo esportarne 300 mila, ed anche più, la cosa potrà succedere, purchè la franchigia del dazio incoraggisca i produttori a piantare gelsi, a rizzare filande e valichi. Allora il paese arricchirà; e con le ricchezze aumenteranno ancora tutti i proventi della finanza, che percepisce dazi sopra tutte le spese dei sudditi.

2.º La seta non è un prodotto naturale; nessuna pianta produce seta. La foglia del gelso è il solo prodotto naturale; tutto il valore aggiunto è di mano d'opera; la foglia entra per un terzo circa nel prezzo della seta: ed è sopra un genere di cui il valore è per due terzi industriale, che si lascerebbe gravitare un dazio?

Pochi articoli manifatturati hanno un valore industriale superiore a questo, e non pagano dazio d'uscita.

3.º Le nostre fabbriche continueranno ad essere ben provviste, se si lascia crescere quanto può la fiorente nostra industria sericola (mi si permetta questo vocabolo imitato dal francese), che già offre una quantità di prodotti ben superiore ai bisogni dell'arte.

4.º Le sete non saranno portate via, se a pari prezzo i nostri fabbricanti vorranno comprarle; ed essi non saranno aggravati dalle spese d'imballaggio, di porto, di sicurtà e di commissione, che sono indispensabili per la spedizione all'estero.

Non vi sarà danno per la nostra industria, se la seta sarà fra noi libera di dazio all'estrazione; come non ve ne sarà se entra franca nelle città provenendo dal territorio riunito: e se anco fosse libera di dazio ai confini a vantaggio delle nostre fabbriche, non ne farebbero lagnanza i filandieri, poichè sarebbe un vantaggio tutto reciproco. Così verrebbe stabilita la franchigia completa per il nobile prodotto; e questa franchigia io auguro che presto farebbe concentrare in Firenze il commercio serico della Toscana e di molte vicine provincie.

Non si ammette oggi che i prodotti della manifattura nazionale paghino dazi nell'interno nè all'estrazione.

L'esportazione è un vantaggio per la nazione; essa fa nascere equivalente importazione dei generi che abbisognano. Chi procura questo vantaggio merita premio, e non deve pagare un dazio, che è quasi direi una penale.

Mi si dirà forse che nel resto d'Italia la seta paga un diritto d'estrazione. Rispondo che le ragioni accennate per levarlo qui, sono buone anche per il resto d'Italia; e la Toscana può dare un bell'esempio, come più volte lo ha dato.

Si dirà forse di più, anche la Francia ha proibito per molto tempo l'estrazione delle sue sete, e poi l'ha permessa con un dazio.

Questo fatto non mi fa contro: la ragione di questo procedere è che la Francia non produce tanta seta per il lavoro delle sue celebri fabbriche, e perciò non ha creduto di permettere la sortita: ora la produzione serica è più che raddoppiata da 20 anni in qua, e l'esportazione si permette con dazio, per diventare libera quando la produzione sarà esuberante al consumo interno.

Infine, nella mia opinione, si dovrebbero accordare poche eccezioni alla massima della libera esportazione, e soltanto nel caso di assoluta necessità di proteggere un'industria nazionale, oppure per generi di esclusiva produzione.

In una parola, vorrei che i prodotti industriali avessero libera circolazione nello Stato, e libera estrazione; ed il provento che lo stato perderebbe, si ritoverebbe aggiungendo alla gabella dei prodotti esteri consimili.

Mi sono forse lungamente trattenuto in dettagli che per molti saranno di poco interesse; ma mi pareva necessario mostrarvi quanto a me sembra dannoso il sistema di gabelle interne, ed all'estrazione dei nostri prodotti.

L'esempio della seta è applicabile al lino, al cotone, alla lana, a tutte le manifatture nazionali.

Non si può abbastanza chiamare l'attenzione degli economisti sulla produzione industriale, poichè nel tempo presente l'industria ha bisogno di andare sempre progredendo, per contribuire alla prosperità nazionale, di cui è un elemento necessario.

Ora sono giunto al punto di parlarvi sull'unione doganale di diversi stati; argomento che si collega con quello delle dogane interne; e ve ne dirò succintamente la mia opinione.

La Germania è divisa in molti stati grandi e piccoli.

Le dogane si trovavano a tutti i confini per riscuotere i dazi, ed ostavano al libero cambio dei prodotti da uno stato all'altro. L'unione doganale stabilita fra la Prussia ed altri limitrofi stati, fece sparire gl'interni confini; le dogane furono portate all'ultima frontiera, tutto poté circolare liberamente nello spazio dei territori riuniti, una fratellanza d'interesse si formò fra gli abitanti; e senza lesione ai diritti di sovranità, l'unione procurò a molti consumatori il vantaggio reciproco del libero commercio, da cui presto nacque inaspettato e sorprendente sviluppo all'industria manifatturiera.

Il buon successo della lega ne fece ingrandire presto i li-

miti, gli ostacoli sparirono, le tariffe si modificarono, l'opera doganale si perfezionò, e molti milioni di uomini ne godono ora il dolce frutto (1).

Se fosse riservato all'Italia il beneficio di una simile unione doganale, resterebbe a senso mio cosa molto ardua di stabilirla. Accordare tanti interessi divergenti, riformare in una sola le diverse tariffe, è malagevole cosa, e tanto più quanto sono in numero maggiore gli elementi che si vuole unire e collegare.

Ma se si cominciasse a trattare una cosa per volta, per esempio, unire le dogane toscane a quelle di Lucca, poi unirsi con lo stato pontificio, poi riunire ancora Modena e Parma; mi sembra che gli ostacoli non sarebbero tanto grandi: poichè, in quanto io sappia, quelli stati non conoscono proibizioni, e la tariffa comune da stabilirsi potrebbe combinarsi a soddisfazione di tutti.

L'unione doganale dei 5 stati centrali porterebbe gli altri a ricercare anche essi il vantaggio di unirsi; ed una volta giunti a sentirne il desiderio, troverebbero il modo di arrivare all'intento: e se anche l'Austria potesse rinunziare alle proibizioni che osterebbero alla sua riunione doganale con l'Italia; se potesse collegarsi con tutta la penisola; allora l'industria nostra acquistando vasto campo, potrebbe sperare un risorgimento che renderebbe all'Italia tutto il suo lustro aumentandone la ricchezza.

Il sistema economico dei paesi che si collegheranno in unione doganale, potrà esser cambiato, ma non a danno di niuno di essi; il commercio e l'industria fioriranno: e col progresso della ricchezza vi sarà un aumento in tutti i proventi finanziari, che potrà compensare la differenza che probabilmente si troverà nei prodotti delle gabelle.

L'iniziativa delle trattative, le ricerche statistiche, lo studio comparativo dei diversi sistemi doganali da riunire, ecco, a quanto mi pare, le cose che l'economista deve raccomandare per preparare l'unione doganale italiana: e sebbene io la creda di esecuzione difficile, torno a dirlo, non la credo poi impossibile; ed in essa io metterei molta speranza di prosperità per l'Italia.

(1) Quando l'Unione Germanica mise nel 1828 in attività i suoi regolamenti, essa componevasi di una popolazione di poco eccedente i cinque milioni; e tanto speditamente manifestaronsi i vantaggi di essa, che in tre anni collegaronsi ai primi altri quindici milioni, e come ben disse il dott. Recchi, nella Memoria da noi citata, non aveva lo *Zollverein*, le circostanze di clima e di suolo favorevoli come noi abbiamo alle produzioni, come non ha quelle coste e quei porti nella felice situazione che noi possediamo. L'Unione Germanica si compone attualmente di 28 milioni circa di popolazione come la dimostra il *Quadro Statistico* unito alla stessa memoria del dott. Recchi.

Il Compilatore.

BOLLETTINO DI NOTIZIE ITALIANE E STRANIERE E
DELLE PIU' IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE,
O PROGRESSO DELL'INDUSTRIA E DELLE UTILI
COGNIZIONI.

FASCICOLO DI MAGGIO 1844.

Notizie Italiane.

NOTE SUGLI AMMIGLIORAMENTI DI VENEZIA.

Fine del 2 IV.

Luoghi sacri di altre religioni.

C. — Chiesa della confessione augustana.

(Continuazione. Vedi pag. 72 del fascicolo di febbrajo)

Quando nella Germania si diffusero le dottrine di Martino Lutero, i signori Veneziani i quali avevano vietato che si spargessero negli stati loro, ma che avevano relazioni importantissime di commerci colla nazione Alemanna, e specialmente colla città di Augusta, concessero a coloro che seguivano la fede della professione Augustana il tenere una cappella privata nel fondaco dei Tedeschi per l'esercizio dei riti secondo la propria comunione. Il ministro era stipendiato dalla Comunità Protestante, ed il Senato accordò ad essa il privilegio di avere un cimitero separato nell'isola di San Cristoforo della Pace, dove allora era un convento di frati Agostiniani, e dove al presente è il cimitero della città.

Gli Alemanni poi che seguivano la religione Cattolica, avevano una cappella nella chiesa di San Bartolomeo, prossima al fondaco loro. Ivi pubblicamente un sacerdote predicava nella lingua nazionale, ascoltava le confessioni. Questo si conservò e si conserva tuttora. Il sacerdote è stipendiato dal Governo.

Regnando Napoleone, il nobile signore de Heinzelmänn ricco mercatante, comperò dal Regio Demanio l'antica confraternita dell'Arcangelo Raffaele, detta *Scuola dell'Angelo*, eretta a suffraggio delle anime purganti. Egli la donò alla Comunità protestante acciò servisse agli usi sacri, perchè il fondaco era stato tolto alla nazione Alemanna e quindi l'uso della cappella.

La Scuola dell'Angelo è posta presso alla chiesa de'Santi Apostoli. È nobile edificio in due piani, murato col disegno del Tirali, buon architetto del secolo passato. Il pian terreno serve d'atrio, e ascese le due scale si trova la vasta sala, adesso chiesa de' protestanti, e prima luogo di convegno e di preghiere per i fratelli che pregavano pace ai trapassati. Si conservò l'altare dove è una pittura di Sebastiano Rizzi, che rappresenta la tutela dell'Angelo a prò delle anime del purgatorio che sono ritratte in atto di chiederne soccorso. Appeso alla parete è un bellissimo dipinto di Tiziano, che appartenne sempre alla nazione Alemanna ed era nel fondaco. Dipinto bellissimo invero, che rappresenta Gesù Salvatore, il quale (essendo al presente andazzo di molti di accusare Tiziano di profanità, e volergli togliere quella gloria che gli hanno dato tanti cuori e tanti intelletti) noi vorremmo vedessero i suoi detrattori. E direbbero, se hanno coscienza, nulla avere dipinto di più religioso e solenne nè il Beato Angelico, nè Benozzo Gozzoli, nè i Vivarini, nè Giovanni Bellino.

La chiesa protestante è pulitissima, edificante il raccoglimento di chi vi prega. Il battistero, l'organo, il pergamo, servono alle diverse parti del culto. Gli uffizi si celebrano ogni domenica al mezzogiorno; l'accesso è libero per la porta laterale prossima al canale.

La comunità è composta di circa dugentesessanta persone,

maschi e femmine, eventi stabile dimora in Venezia, quasi tutti ricchi negozianti che mantengono la chiesa ed il parroco. Questi viene eletto, e dipende dal concistoro protestante di Vienna. Pochi sono i poveri. La massima parte dei protestanti che hanno dimora stabile in Venezia, possono meglio dirsi italiani che tedeschi, essendo stabilite le famiglie loro in Venezia da lunghissimo tempo, e di parecchie v'ebbero nascimento più generazioni. Le quali famiglie conservarono e conservano illibatissima fama.

Vie di comunicazione.

Abbiamo brevemente accennato quale sia la condizione fisica di Venezia quando si ricordarono le spese fatte dal Governo per le opere di fortificazione, nè torneremo ancora sopra questo argomento. Osserviamo unicamente che le vie di comunicazione erano tutte acquatiche, e lo sono ancora fino a che sia compiuto il gran ponte sulla laguna, del quale abbiamo più volte tenuto discorso.

La laguna di Venezia è indubbiamente il bacino più sicuro che si conosca per i bastimenti che v'abbiano gettato l'ancora. La marina che da *Tre-porti* si stende fino a *Chioggia*, lo difende dagli impeti del mare, e dove manca la marina sorge quella grande muraglia, che i signori Veneziani innalzarono nel secolo passato, conosciuta col nome di *Murazzi*. Opera invero maravigliosa e da compararsi alle più grandi che sieno al mondo.

Ma se la laguna di Venezia è il bacino più sicuro che si conosca per i bastimenti che vi gettano l'ancora, è il più difficile e pericoloso per potervi arrivare. Gli accessi della laguna formati dalle aperture che le acque dei fiumi praticarono nella marina che divide la laguna dell'Adriatico, si dicono *porti*. Cinque sono al presente questi accessi: *Tre-porti*; *Sant'Erasmo*; *Sant'Andrea del Lido*, *Malanocco* e *Chioggia*.

Le acque dell'Adriatico oltre ai due moti ordinari delle

mares sono soggette ad un terzo moto che la pratica e la scienza chiamano *moto radente* che porta le acque da levante a ponente. Il moto radente trascina le sabbie dei fiumi superiori e i venti (in ispezie quello di scirocco), ajutano le sabbie ad accatastarsi lungo la marina e ostruiscono i porti. Per tal guisa sono perduti, per i bastimenti di qualche portata, i porti di Tre-porti, di Sant' Erasmo e di Sant' Andrea del Lido. Quello di Chioggia più vasto e facile, è lontano di troppo dalla città; e poi entrati che sieno i bastimenti nel porto di Chioggia per ancorarli presso la città fa d'uopo superare le difficoltà dei tortuosi canali della laguna.

Resta il porto di Malamocco, e questo porto pericolava. Già le sabbie dei fiumi superiori, e specialmente della Piave, s'avanzano nell' opera di distruzione che aveva resi inservibili gli altri porti suaccennati. Gli scanni di sabbia rendevano tortuoso e pericoloso l' accesso senza la guida di un pilota impraticabile da lunga esperienza, e conoscitore della profondità variabile del canale che dal mare conduce nella laguna, e che nel vulgar veneto ha nome di *Fuosa*. Egli è chiaro il conoscere che questa necessità del pilota, i pericoli dei bastimenti, i danni dei naufragi non infrequenti, recavano gran nocumeato al commercio di Venezia.

I signori Veneziani avevano animo di provvedere a tanto male e cominciarono dei lavori per ovviarlo, facendo degli speconi interni. Ma il pensiero di un rimedio radicale fu di un uomo che era di povera nazione, operajo nell' arsenale, ed il quale dal maneggiare l' ascia ed il martello arrivò al grado di colonello direttore delle costruzioni navali del Regno d'Italia. L'ingegnere Salvini, veneziano, era tal uomo, che lo sguardo linceo di Napoleone divinò tosto che lo vide, e gli ha dato il difficile e delicato ufficio di esaminare i porti della Francia e riferirgliene la condizione e proporgli quegli ammiglioramenti che reputava necessari. L'ingegnere Salvini fu tale uomo che vinse la baldanza degli ingegneri navali francesi, i quali fabbricato un vascello da guerra s'accinsero a vararlo, e schernirono

l'Italiano che diceva che era impossibile ottenere l'intento nel modo col quale credevano di arrivarvi. E poi dovettero ricorrere a lui, il quale con facilissimi ingegni fece scendere il vascello dal cantiere. Il quale vascello poco dopo gli inglesi hanno predato nelle acque di Lissa, dove se i francesi avessero ascoltato i consigli degli italiani, l'emula tremenda di Francia non avrebbe cresciute d'un nuovo ramo le corone di Trafalgar e d'Aboukir. Il quale Salvini morì immaturo, nè fu chiara la causa della sua morte, e noi abbiamo creduto, per onore di tutta la penisola, ricordare il nome dell'illustre concittadino, che ebbe così alto l'intelletto come onesto l'animo e generoso.

Il Salvini immaginò una gran diga marmorea che procedesse dal lato di levante del porto di Malamocco e che servisse di sosta al corso delle sabbie portate dal moto radente e dai venti. Questo progetto sviluppato dal celebre ingegnere francese Prony piacque a Napoleone, ma il colosso aveva i piedi di creta e cadde, e nella sua rovina insieme con tante altre speranze annichìò anche questa. Ma venne l'ora nella quale di speranza che era divenne una realtà. Fu il primo atto di Ferdinando Primo quando salì al trono, d'ordinare che fosse dato mano alla gran diga marmorea, per la quale l'accesso per il porto di Malamocco al bacino di Venezia fosse sicuro e facile in ogni età. Ed egli medesimo poichè ebbe cinta al capo la corona di re di questo Regno, vi pose la prima pietra.

Il *capitolato d'asta* è opera dell'ingegnere Pietro Paleocapa cavaliere dell'Ordine A. della Corona di Ferro, membro dell'Istituto, regio Direttore delle Pubbliche Costruzioni. Di questo illustre amico nostro ricordiamo il bel lavoro che è degno delle altre opere che hanno reso chiaro il suo nome.

La diga ha la lunghezza di metri 2200, si stende dalla *Fuosa* al mare, attraversa lo scanno. Arresta il corso delle sabbie, e nello stesso tempo stringendo il canale accresce la forza della marea, la quale, liberata dalla massa arenosa sopravveniente, scava il canale e ne toglie le tortuosità.

Il lavoro si divide in due parti.

I.^a *Opera subacquea*. Consiste nel formare il fondo della diga con una gettata di massi di pietra calcare istriana, che dal fondo del mare arriva fino al *comune*, ossia al livello del flusso ordinario della marea. La profondità della gettata arriva in alcuni punti fino a dodici metri sotto al *comune*. Il calcolo approssimativo della quantità di massi necessari per formare le base della diga, è di metri cubi 125,000. Questa parte del lavoro è data in appalto a *fornitura*, l'appaltatore dovendo fornire il materiale necessario e far la gettata a un prezzo determinato in ragione di ogni metro cubo. Il lavoro fu consegnato all'appaltatore nel 1840. Fino al giorno 13 aprile 1844, la gettata fu di metri cubi 100,609 di pietra calcare della cave d'Istria.

II.^a *Opera superiore*. Consiste nell'alzato dalla diga dal comune per metri due. È formato di pietra calcare istriana tagliata regolarmente e unita colla pozzolana. Questa parte dell'appalto è data a prezzo stabilito.

La ragione Bruk e Talecchini ebbe l'appalto; l'opera costerà all'incirca un milione e mezzo di fiorini, e fra tre anni sarà compiuta.

Sulla grandezza di questo lavoro non fa d'uopo di parlare come pure della sua importanza pel bene di Venezia, non essendovi al certo alcuno che possa dubitarne. Quanto poi alla sua utilità i fatti ormai vengono a far prova delle teoriche sulle quali è fondato. Ormai le sabbie s'arrestano intorno i fondamenti della diga, e la condizione del porto (esattamente e spesso scandagliati), s'ammigliora notabilmente col farsi più profondo il canale.

La direzione del lavoro fu allogata all'ingegnere Marco Bertólo, valoroso e carissimo amico nostro.

Abbiamo notato di sopra che il governo della Repubblica e le dominazioni che succedettero, ebbero gelosa cura del mantenere sempre nel miglior stato possibile la laguna, e di reprimere gli abusi, collo scavare i canali, col sostenere le muraglie che sopperiscono alla marina, ecc. Il Governo presente nell'ultimo passato decennio, avrà speso per tale argomento più che due milioni di lire.

Ci riserbiamo in altra scrittura di far parola dei mezzi di trasporto ordinari e stabili che da Venezia portano alla vicina terra ferma, ed anche in altre regioni del paese nostro per via di mare e di terra. Notiamo solamente che crescono ogni giorno i nuovi, e s'aumentano quelli che esistevano e si rendono più facili e comodi. La navigazione co' piroscafi per Trieste, è quasi quotidiana, e si fanno più salde sempre le relazioni e l'amicizia fra queste due città italiane. Pel Friuli, il Trevigiano, le parti superiori del Padovano, il Vicentino, il Bellunese, il Polesine, facilissimo e di poca spesa è il viaggio. Per acqua le barche s'aumentano, per terra gli *omnibus*. E tutte queste imprese fioriscono, e le comunicazioni fra provincia e provincia, di città castelli borghi fra loro sono coordinate per guisa da metter capo alla Strada Ferrata Ferdinandea Lombardo-Veneta e quindi a Venezia. Nel recare in luce con ogni particolare questa serie di fatti, ci godrà l'animo perchè mostreremo non solo la crescente prosperità di Venezia e di questa ricca e bella regione della penisola, ma ancora come ogni giorno di più gli abitatori del nostro paese s'affratellino fra loro ed i parziali interessi, le industrie, i commerci s'accomunano.

Edifizj privati.

Siamo giunti alla parte del nostro lavoro che è la più importante ed in uno quella della quale è più difficile la sposizione.

Nulla è al certo che dimostri in miglior modo e con sicurezza maggiore la condizione di una città di quello sia la condizione degli edificj che servono agli usi domestici d'ogni ordine di cittadini, ai commerci ed alle industrie. Dalla condizione degli edificj privati si conosce quale sia lo stato della civiltà, la quantità delle ricchezze di coloro che ne usano o ne fanno argomento di speculazione.

Il valore degli edificj privati che servono agli usi domestici, ai commerci e le industrie, è un valore complessivo com-

posto da due valori. Il primo dei due valori è il valore intrinseco dell'edificio formato dal capitale reale e positivo dei materiali che lo compongono e della spesa per mettere in opera i materiali. Questo capitale e questa spesa sono aggravati dalle imposte pubbliche, dalle spese di manutenzione necessarie per riparare al danno che viene dall'uso dal tempo e da altre cause. La pigione dell'edificio rappresenta principalmente l'interesse del valore intrinseco. Le spese di manutenzione e di imposte devono in conseguenza dedursi principalmente dedursi dalla pigione per avere il prodotto *netto* del valore intrinseco.

Gli edifici privati che servono agli usi domestici coi commerci e le industrie hanno oltre al valore intrinseco un altro valore che essendo variabile, chiameremo valore arbitrario. Questo valore nasce dal prezzo maggiore attribuito agli edifici dalla pubblica opinione e dai bisogni della popolazione. L'opinione pubblica fondata sopra inveterate abitudini dei cittadini, sopra il comodo loro, sulla cospicuità degli edifici pubblici, designa una parte della città come centro principale della città stessa, e gli edifici privati che si trovano o nel centro, o d'accosto al centro, acquistano un valore arbitrario che (sebbene accessorio) spesso è maggiore del valore intrinseco, e nelle transazioni commerciali accresce il capitale in ragione del reddito dal valore arbitrario e accresce per conseguenza il prodotto del capitale stesso. Se la città è vasta, se per cause speciali oltre al centro principale vi sieno altri centri secondari, come il seggio di alcune magistrature, di mercati, di industrie, gli edifici prossimi a questi centri sentono il benefico influsso del valore arbitrario. I bisogni e le condizioni poi della popolazione in ragione della sua maggiore o minore densità, della maggiore o minore ricchezza prodotta dall'estensione e qualità dei commerci e delle industrie, dalla sua condizione politica, dalle sue dovizie artistiche che producono affluenza di estranei, dal clima, ecc. ha notabilissimo influsso sul valore arbitrario. Il quale valore arbitrario sebbene sia mutabile e non sempre sicuro, è sempre da calcolarsi nel valore complessivo del capitale rappresentato dall'edificio perchè ne au-

menta il prodotto. Spesso avviene che nella città fiorente il valore arbitrario superi l'importanza del valore intrinseco nello stabilire il valore complessivo. Il valore arbitrario cresce la rendita e quindi viene calcolato nelle transazioni commerciali. Ponete, per esempio, una casa che abbia il valore intrinseco di dieci mille lire. Se voi possederete questa casa in un angolo remoto della città, ne trarrete una pigione che vi darà appena l'interesse *netto* della somma che impiegate a fabbricarla. Se la possederete nel centro l'interesse sarà più che duplicato.

Quando nel moto perpetuo delle nazioni e nelle sorti loro che s'alternano, la città comincia a scadere, primo a soffrire il danno è il valore arbitrario. Se i mali seguono sparisce il valor arbitrario, ed il valore intrinseco va scadendo fino a che il proprietario, per salvare alcuna cosa dal naufragio, è costretto a demolire il suo edificio per trarre alcun profitto dai materiali che lo compongono. Il contrario accade se le sorti della città si ammigliorano e torna a fiorire. S'accrebbe la popolazione, s'aumentano le ricchezze, e il valore intrinseco torna in onore e vantaggio, rinasce e prospera il valore arbitrario. Nessuno è che pensi più a demolire gli edifici, si restaurano quelli che esistono, se ne fabbricano di nuovi. Questa serie di fatti, questa concatenazione di vicissitudini è dimostrata dalla storia della città di Venezia dal 1806 fino al presente.

Caduto il governo nazionale, e dopo finita la commedia nella quale la dominazione francese si mascherò sotto le forme di democrazia, Venezia venne sotto la dominazione Austriaca per i patti stabiliti a Campo-Formio. Perdette il seggio della sovranità, ma rimase a capo di alquante provincie; conservò le ricchezze ecclesiastiche; e sopra tutto accrebbe il suo commercio (protetta da una bandiera o neutrale od amica degli Inglesi, signori del mare), e lo accrebbe per modo che non fu mai visto fiorire altrettanto da lunghi secoli. Unita al reame d'Italia per i patti fermati a Presburgo nel 1805, da quell'epoca cominciò la rovina di Venezia. Fu messa a capo di un dipartimento del regno, piccolo e povero (il seggio del governo essendo a

Milano), non le rimase alcuna magistratura principale tranne un tribunale d'appello. Ebbe il titolo di *seconda città* del regno, come alcuni anni dopo Roma quello di *seconda città* dell'impero Francese, ma divenne città di provincia, e città poverissima non avendo ricchezze territoriali. Le guerre continue coll'Inghilterra distrussero intieramente il commercio. I beni ecclesiastici messi nella camera regia furono tolti alla circolazione, parte venduti a chi non abitava Venezia, la maggior parte divenuti patrimonio del re e dello stato. La legge che svincolava i fedecomessi ritornata in attività, scuoprì le piaghe di molte famiglie che parevano doviziose e dovettero vendere i beni loro in gran parte a chi non abitava Venezia. Negozianti ricchissimi lasciarono il commercio, molti ricchi ed agiati partirono, le industrie cessate per la parte esterna si ridussero a pochissime. Una sola, accenneremo la più importante di tutte, quella delle perle di vetro (*conterie*), fu distrutta perchè il suo smercio principale era per la via del mare. Rimase egli è vero la marineria, e l'arsenale che era officina comune alla Francia e all'Italia, ma non bastava il giro del denaro che vi si spendeva a supplire a tanti danni. V'ebbe, gli è vero, fra i tanti decreti di Napoleone a favore di Venezia, l'istituzione di un porto franco. Ma la franchigia ristretta nell'isoletta di San Giorgio, angariata da leggi asprissime delle finanze era un vano simulacro. Se fosse anche stata più generosa era inutile, poichè la parola *porto-franco* è inutile se non sia libero e sicuro il transitò principalissimo di ogni commercio che è il mare. Ultima rovina, recò a Venezia il blocco del 1813-14, lungo e doloroso.

Caduto Napoleone, e sottoscritti gli atti del Congresso di Vienna, Venezia fu parte del Regno Lombardo-Veneto. Ma non fu più *seconda città* di un regno, dependente da un'altra; sì bene fu capitale di un regno, che unito nel nome, è separato nell'amministrazione. Ebbe uguali all'altra capitale gli onori, fu seggio di altrettante amministrazioni politiche e giudiziarie, centro della marineria di tutto l'impero Austriaco, fu capo di otto ricche provincie. Il mare fu libero, pure Venezia non poté subito

ricuperare il suo luogo fra le città commercianti, avevano altri già approfittato dell'occasione. La piaga era fatta; pareva cancerosa, e le cure del Governo non valevano a risanarla. I mali continuarono dal 1815 al 1820, dal 1820 al 1828 si resero *stazionarii*. Il pericolo della gangrena cessò, e la piaga cominciò a rimarginare a poco a poco, le ricchezze a ricomparire, le industrie ed il commercio a prender lena e coraggio.

Nel 1828 si cominciò a sperare che il privilegio della franchigia da Napoleone accordato, conservato dal Governo presente nella stretta cerchia dell'isola di San Giorgio sarebbe esteso a tutta la città. La speranza bastò a torre Venezia dalla condizione stazionaria nella quale si trovava. Nel 1830 la speranza fa verità. Tutta la città fu porto-franco, e come Venezia è città piena di industrie e di manifatture si provvide a conservargliene le principali, mediante un dazio di favore accordato ai lavori. Questo dazio non cade che sulla materia prima, ed è uguale al dazio che la materia prima non lavorata paga entrando nella monarchia Austriaca, dal sistema daziario della quale Venezia è separata nella sua qualità di porto-franco.

Non è a dirsi quale fosse la letizia per questo avvenimento. L'immaginativa ardentissima (sempre e da per tutto) della moltitudine, che non di rado toglie il suo diritto alla ragione, passò il limite segnato dalla ragione. Credette che il privilegio fosse panacea, anzi credette che fosse miracolo, e risanasse in un subito i lunghi danni sofferti. Era rimedio, non già miracolo. Il miracolo risana in un subito, il rimedio saviamente apprestato opera lento. La moltitudine che Cornelio Tacito disse *asso o sei* (come traduce Bernardo Davanzati), la moltitudine che aveva lentato di troppo il freno della immaginativa, poichè vedeva che i sogni e le piogge d'oro che si riprometteva (se il privilegio della franchigia fosse stato miracoloso) non venivano avverati con quella rapidità che pensava, cadde quasi nell'opposto eccesso, e per poco che non disperasse dell'esito. Ma il rimedio operava. Nel dazio di favore non si potevano abbracciare tutte le industrie, alcune cedettero ed erano le minori, a ciò recava danno ad alcune

classi. Il danno era del momento e quindi più doloroso, mentre lentamente altre industrie antiche e cadute (come le conterie), si ravviarono. Il tempo che fa ragione alla verità, il tempo mostrò di quanta importanza fosse il privilegio del porto-franco esteso a tutta la città. Difficile assai è il ricondurre nel suo letto un torrente che infranse gli argini e prese una strada diversa dall' antica, difficilissimo il far ritornare il commercio nelle antiche strade quando ne abbia tolta una nuova. Ma anche il commercio al presente rifiorisce, e l'epoca dell'esteso privilegio, può dirsi l'epoca del risorgimento di Venezia. Dal 1830 al 1843 l'aumento della città è tale da sorprendere quegli stessi che vi passano la vita. Non sappiamo come il signor De Jegoborski nella sua opera *Des Finances et du crédit public de l'Autriche*, abbia potuto dubitare dei vantaggi del porto-franco, asserendo esservi, *parmi les notabilités venitiennes un parti assez considerable qui conteste les avantages de la franchise*. Il dotto economista russo fu male informato, perchè i vantaggi della franchigia tutti conoscono e confessano, se non sono di coloro che presso ogni popolo, perdiano nei pregiudizii e nelle inveterate ostinatezze. E a provarli questi vantaggi basta la serie di fatti che noi siamo andati sponendo.

L'apertura di un solo e brevissimo tronco della Strada Ferrata, accenna quale nuova scaturigine di vantaggi varrà, quando alla fin fine sia terminata. E la diga che assicura l'adito del ponte, verrà compimento delle prosperità di Venezia.

Noi ci siamo allontanati dal nostro proposito, ma non ci parve inutile il mostrare in iscorcio ai lettori la Storia di Venezia dacchè finiva la sua esistenza politica. Tornando al materiale della città, e mettendolo di riscontro ai fatti che abbiamo dimostrati ci stringeremo a notare che i mali cominciarono dal 1806. Dal 1806 al 1813 progredirono, giunsero al punto culminante dal 1813 al 1820. In questa seconda epoca si videro le maggiori e più frequenti demolizioni di edifizii privati, diminuitosi il valor complessivo per modo che i proprietari dovettero realizzare il capitale dei materiali componenti gli edifizii, che da-

vano pigioni meschinissime. Dal 1820 al 1825, le demolizioni diminuirono, dal 1825 al 1830 si arrestarono. Dal 1830 al 1843 il bene fu progressivo continuo, come or ora sarà chiaramente dimostrato.

Abbiamo annunziato questa parte del lavoro: presente come la più difficile. E di vero: si può dare esatto conto dei lavori fatti in una città che ha sette miglia di circuito e possiede tanti e così vetusti edifizii privati? I calcoli delle spese incontrate non constano da pubbliche tavole, ed il raccorli presso i privati riuscirebbe impossibile. Crediamo di supplire coi dati seguenti:

I. Prezzo cresciuto dei materiali da lavoro.

I materiali di muratore, mattoni, tegoli, pietre, lavori di scalpellino dal 1830 sono cresciuti dal nove al quindici per cento di prezzo siccome abbiamo ricavato da valenti ingegneri e capo maestri, siccome sappiamo per fatto nostro proprio.

I legnami da opera si vendevano dai negozianti al prezzo stabilito fra loro con una tariffa stampata. Sulle partite di qualche entità facevano lo sconto del 20 al 25 per cento, al presente lo sconto è al più del cinque, e sopra alcune sorta di legname, come il larice, non si dà sconto. Alcuni legnami di grandi dimensioni difficilmente si trovano. Si nota però che grande è l'esportazione all'estero de' legnami. I boschi della valle di Piave non bastano più e si ricorre a quelli della valle d'Adige.

Il ferro nazionale è allo stesso prezzo. In quei lavori nei quali si può usare il ferro inglese (che per la franchigia non è soggetto a dazio) si trova grande vantaggio costando la metà del prezzo del ferro nazionale. Ma pei lavori di magnano poco serve.

II. Mano d'opera.

Il prezzo della mano d'opera non è cresciuto che pochissimo. Ma la ragione ne è evidente. Gli operaj vengono da tutte le parti come consta dalla tabella seguente che abbiamo graziosamente ottenuta da fonte sicurissima, irrecusabile.

Anno 1836 operaj venuti a Venezia N.° 1922.

" 1837 " " 6706.

Anno 1838	N.° 4902
" 1839	" 4770
" 1840	" 5759
" 1841	" 6477
" 1842	" 6708
" 1843	" 7895

Singolare a prima giunta sembra la differenza dal numero 1924 dell'anno 1836 al numero 6076 dell'anno 1837 ma la spiegazione è chiarissima. L'anno 1837 precedette quello della coronazione del Re nostro S. M. I. Imperator Ferdinando. Per la sua venuta si moltiplicarono i lavori così del R. Erario come della città e dei privati. Nel 1838 la cifra degli operai venuti a Venezia da altre parti supera solamente di 132, la cifra degli operai venuti nel 1839. Ma questa cifra è maggiore di 2546 la cifra del 1836, e le altre procedono con una progressione che basta meglio di qualunque commento per mostrare lo stato dei lavori e quindi della città. La cifra del 1843 supera quella del 1839 di 5973 operai che trovaron lavoro in Venezia.

Di tutta la mano d'opera quella che è in prezzo maggiore è lo scalpellino a cagione dei lavori stradali e del ponte sulla Laguna.

III. Quantità dei lavori.

Siccome abbiamo detto essendo impossibile dimostrare sicuramente la quantità dei lavori eseguiti negli edifici privati per la moltitudine e qualità loro, per dare un qualche fondamento ad un calcolo approssimativo possiamo assicurare che le licenze accordate dalla Congregazione Municipale pei lavori esterni degli edifici privati, sia restauri sia nuove fabbriche crescono ogni anno. Ognuno sa che i lavori esterni degli edifici privati devono esser sottoposti all'approvazione della Commissione all'ornato composta di uomini dotti nell'architettura. È difficile che un lavoro esterno sia separato da interne ricostruzioni. Le quali in Venezia sono sempre più costose che altrove perchè non di rado è necessario ricostruire la fondamenta che il tempo distrugge fondate su palafitte in terreno moloso ed incerto.

Le cognizioni di statica e le pratiche meccaniche per sostenere gli edifici con impalcature pochissime complicate onde fabbricare in acqua le fondamenta senza scompagnare l'edificio sono maravigliose. Francesco Sansovino nella Venezia attribuisce il merito di queste invenzioni al padre suo Jacopo, famoso architetto. Ma altri storici le dimostrano più antiche.

IV. Valore complessivo degli edifici e commercio.

Nei tempi sinistri di Venezia la proprietà di edifici privati era tenuta come pessima, difficile il commerciarli, tranne quelli che conservavano il valore arbitrario essendo posti nel centro principale, la piazza di San Marco, o prossimi ad essa. Il sangue s'era ridotto al cuore, e le membra lontane erano quasi morte. Al presente la vita s'è diffusa e tornò anche nelle membra lontane, gli edifici posti nel centro della città essendo divenuti di gran prezzo.

Il commercio degli edifici non constando da pubbliche tavole ma solamente da transazioni private non è possibile istituire esatti confronti. Osserveremo che il valore intrinseco dell'edificio non era norma del valore complessivo, ma che i contratti si facevano togliendo la somma di alcuni anni di pigione dato incertissimo di calcolo. La somma *minima* era di sei a sette anni di pigione, la *massima* di quindici. Per ottenere la somma *massima* era necessario che il valore intrinseco non avesse diminuzioni gravi per la necessità di restauri radicali, e nel valore complessivo si conservasse un equo valore arbitrario. Al presente norma dei contratti non sono più le pigioni ma il valore intrinseco, ed il valore arbitrario. Queste crebbe di molte e si dilatò anche in parti remote pel suo notabilissimo accrescimento (e quindi per le cresciute pigioni) nel centro principale, San Marco. Altri centri secondarii tornarono in onore, Rialto centro delle magistrature giudiziarie e camerali e di mercati quotidiani di comestibili; Castello centro della marineria pubblica e privata; Cannareggio centro di industrie, di ricchi mercatanti, dei macelli che acquistò una singolare importanza per la stazione della strada ferrata Ferdinanda Lombardo-Veneta. La popolazione

cresciuta nel numero e nei guadagni si allargò anche nei quartieri più lontani dove il prezzo delle pigioni, che era ridotto minimo, sebbene adesso le case vi sieno ricercate è ancora inferiore d' assai a quello delle case poste nel centro principale e negli altri centri.

Un rispettabile ed egregio magistrato, il signor Giuseppe Bertolotti R. Commissario distrettuale di Venezia al quale ci siamo rivolti per alcune notizie, ci osservò che esaminando i traslati d' estimo vedeva resi commerciabili con aumento di prezzo, edifizii posti in remote parti della città che da nessuno domandavansi per lo addietro nè si vendevano. Qualche volta anche al presente accade che si comprino a basso prezzo edifizii, ma ciò avviene soltanto quando gli edifizii abbisognano di ristauri che assorbono altrettanto prezzo che il capitale impiegato nell' acquisto. I quali ristauri si stringevano altre volte al puro necessario, mentre al presente i pigionanti domandano comode pulite le abitazioni anche nelle case delle ultime classi, locchè mostra l' aumento della agiatezza. Ma chi spende in qualche ornamento cresce il valore arbitrario ed impiega il suo denaro con usura.

I palazzi di vasta mole erano, per così dire, fuori del commercio. Forse cento ne furono distrutti per realizzare una parte del valore intrinseco, altri che si potrebbero nominare furono venduti per un decimo del valore intrinseco. Adesso sono ricercati e crescono ogni giorno di prezzo. Quello che è osservabile e da notarsi, è che gli acquirenti sono per la maggior parte stranieri; fra' quali personaggi ragguardevolissimi. Il prezzo dei palazzi è ancora inferiore al valore intrinseco, ma abbisognano di ristauri gravosissimi. In ogni caso è maggiore questo prezzo dell' interesse che si poteva ricavare dalle pigioni per lo passato.

Gli edifizii che per insolvenza delle imposte pubbliche, e per non trovare acquirenti nelle vendite all' asta, erano dati in amministrazione al comune (*beni retrodati*), restavano lungamente invenduti. Al presente trovano acquirenti, e rarissimi coloro sono che non paghino le imposte lasciando vendere la proprietà sic-

come siamo stati assicurati dal Ricevitore Comunale delle imposte.

Il Governo possedeva (venuti nella camera regia dai fondi ecclesiastici), N.° 2755 proprietà in Venezia nel 1816. Dal 1816 al 1843 se ne vendettero N.° 1685, ricavandone il prezzo di L. 1,402,690. 68. Gli restano proprietà N.° 1070, un terzo delle quali è invendibile, servendo agli usi dello Stato e della Casa Reale. Il resto si va vendendo. Le vendite maggiori e a maggior prezzo, accaddero dal 1830 in poi; prima le *aste* non trovavano quasi mai compratori. Al presente nessuna è senza acquirenti ed i prezzi sono cresciuti di molto. Questa notizia ci venne fornita dall'amicizia del valoroso signor marchese Francesco Manzoni, gentiluomo veneziano, socio dell'Ateneo e segretario delle Finanze.

La vendita delle proprietà erariali, fu una benedizione pel materiale della città. La massima parte fu restaurata, alcuni cadenti e posti in remotissime parti della città, furono ridotti utili ortaglie, per lo più unite a case restaurate. Chi muove per le vie di Venezia, anche le più lontane dai contorni, vede operosità di lavori incessante; chi possiede edifizii in Venezia, ha una proprietà utile e assai domandata e bene pagata dalli speculatori.

V. Pigionì.

L'aumento delle pigioni nel centro è tale che il prezzo è quasi raddoppiato di tutte, di molte più che raddoppiato. Nella Merceria le botteghe chiuse si contavano per diecine; al presente nessuna e tutte crescono di prezzo ad ogni nuova locazione. Nel resto della città può calcolarsi l'aumento adeguato di venti per cento. In altro lavoro nostro questa parte sarà più ampiamente trattata.

Dalla serie di fatti esposti fin qui speriamo aver dato argomenti bastevoli per conoscere la presente prosperità di Venezia. Noi confessiamo l'imperfezione di questa parte del nostro presente lavoro; specialmente adesso che la statistica è levata alla dignità di scienza, essendo dimostrato che è la base della economia e della politica delle nazioni. Sebbene però sia imper-

fetta crediamo che raccolta delle notizie, le quali potranno essere di giovamento per gli studiosi, servire a sgannare i lontani e confortare i nostri connazionali, ai quali per le passate memorie e le future speranze deve esser caro il bene di questa città, onore della penisola.

*Edifici privati
che servono ad uso pubblico.*

Crediamo che non sia superfluo il movere alcuni edifici privati eretti dalle fondamenta che servono ad uso pubblico dal 1836 al 1843. Per brevità ommettiamo di parlare d'altri che servono ad uso privato ugualmente nuovi. Il numero di quelli solamente restaurati è tanto grande che sarebbe abusare della sofferenza dei lettori se volessimo stenderne il catalogo.

A. — Teatro la Fenice.

Eretto dai fondamenti nel 1793 da una società di privati coi disegni del Selva architetto, fu distrutto dall'incendio nella notte del 13 dicembre 1836. Le fiamme lasciarono illeso l'annesso casino.

Il teatro per merito del Presidente della Società signor Giuseppe Berti, era stato pochi giorni prima assicurato per la somma di lir. 300,000, l'annesso casino per lir. 100,000; dalla Società di Assicurazione contro gli incendi di Milano, e dall'altra Società d'Assicurazione Austro Italiana.

La somma di lir. 240,000 pagata dalle due società per compenso della parte incendiata, servì per cominciare la ricostruzione del teatro. La città prestò un'altra somma di lir. 180,000 redimibile in nove anni dai proprietarii del teatro. La spesa totale per la rifabbrica co' suoi accessori, fu di lir. 622,087. 18. L'opera della rifabbrica cominciò il primo giorno di marzo 1837, e nella sera del 26 dicembre dello stesso anno, il teatro fu aperto collo spettacolo ordinario del carnevale. La incredibile

celerità del lavoro nulla tolse alla sua perfezione. La direzione dell'opera fu allogata agli ingegneri Tommaso e Giambattista fratelli Meduna, il nome ed il merito dei quali, per quest'opera, s'accrebbe in fama da per tutto. Seguendo in generale il disegno del Selva l'ammigliorarono di molto. Fu tolto lo sconcio della porta della platea posta fuori di ogni medieta, aggiungendone una seconda che risponde alla prima e viene dall'altro lato della loggia reale. La platea fu isolata dalle muraglie del resto della fabbrica; isolate, comode, facili, ricche, si rinnovarono le scale poste fuori del corpo del teatro, e per tal modo si accrebbero i vomitorii, ed il teatro si vuota in brevissimo tempo per affollato che sia.

La pittura del teatro fu opera di Tranquillo Orsi, che abbiamo nominato nel corso di questo lavoro, professore di prospettiva nella R. Accademia di Belle Arti. Fiorente d'età, pieno di meriti, godente il bene che i suoi meriti fossero conosciuti, non pensavamo dover noi ricordare la sua morte repentina lacrimata da quanti lo conobbero. I due sipari furono dipinti dal Dusi e dal Busato sozi d'arte ed allievi della R. Accademia di Belle Arti.

Tutto il lavoro fu diretto e fatto eseguire dall'abilissimo capo-mastro Gaspare Biondetti Grovato. Quale sia riuscita l'opera è soverchio ripetere. Si comincia il lavoro per illuminare col gas il teatro nel prossimo carnevale (1).

B. — *Cavallerizza ai Giardini Pubblici.*

La città concesse ad una società di quaranta signori il fab-

(1) Il teatro Apollo ottenne la priorità sul teatro Maggiore per la illuminazione col gas. Coll'aprirsi della stagione di primavera fu restaurato nella pittura e gli ornamenti per cura della nobile signora Regina Vendramin che ne è la proprietaria. E nella sera della seconda festa di Pasqua di quest'anno 1844 fu aperto al pubblico. Senza timore d'essere accusati di esagerazione può dirsi che sflogoreggia di luce. Il gas è vero aumento e prova di civiltà.

bricare una scuderia per quaranta cavalli, poi una cavallerizza coperta nei Pubblici Giardini, e lasciò libero l'uso dei viali per l'esercizio dell'equitazione.

La società allodò i disegni del lavoro, al più volte lodato ingegnere Tommaso Meduna. L'opera fu compiuta nel 1842, e costò circa lire 80,000. Adesso si vuole unirvi un bersaglio per l'esercizio della pistola.

C. — *Albergo d' Italia.*

Il dotto avvocato signor Orio, ha comperate alcune case presso la piazza San Mosè, le distrusse quasi da'fondamenti e fabbricò un vasto nobile e comodo albergo, fornito di bagni. Edificato perchè dovesse servire unicamente per albergo e dei migliori della città.

Era mente del signor Orio di aprire l'accesso all'albergo, immediatamente sulla piazza San Mosè, atterrando una brutta fabbrica che serve per collocare le suppellettili della prossima chiesa; e ornando notabilmente la piazza. È da sperarsi che gli ostacoli che si opposero al suo divisamento sieno tolti, perchè se il signor Orio non dubita di spendere una somma non piccola per accrescere il vantaggio del suo edificio, ugualmente gli è grato il poter accrescere il decoro della città. Di questo fa non dubbia prova l'aver egli posto nell'atrio dell'albergo il busto di Marco Polo, memoria onorata di uno dei più grandi fra i nostri concittadini, che fu gloria della nostra madre comune, ammirazione del mondo.

L'albergo è condotto con ogni cura dai signori fratelli Guidetti.

D. — *Tipografia Tasso.*

Il signor Girolamo Tasso, solerte ed operoso tipografo, edificò dalle fondamenta in capo alla piazza San Paolo un edificio, per la sua tipografia, con architettura dell'ingegnere signor Benvenuti.

Delle molte opere stampate dal Tasso, non è qui luogo di parlare. Accenneremo soltanto l' *Enciclopedia Italiana* diretta dall' illustre amico nostro Luigi Carrer, coadjuvato dai più valorosi ingegni del nostro bel paese.

E. — Mulini a vapore della ragione Oexle e C.^o

Bello e curioso argomento per le disquisizioni della scienza sarebbe la storia dei mulini in Venezia, mossi anticamente dalle acque del mare. Per documenti irrefragabili sappiamo che esistevano mulini nelle lagune fino al XIII secolo; pure non ne conosciamo la forma e le ragioni del moto prodotto dalle maree. Ne toccarono il Temanza nella dissertazione sopra un' antica pianta di Venezia, Girolamo Zanetti nell' opera sulla cultura di alcune arti presso i Veneziani, il Galliccioli ed altri scrittori. Non sarebbe argomento unicamente di erudizione, ma potrebbe recare utili applicazioni anche al presente.

Vediamo dalla storia usati i mulini nelle lagune fino a che i signori Veneziani ebbero scarso dominio sul prossimo continente; caddero quando allargato il dominio si usarono i mulini mossi dalle correnti dei fiumi. Si tentò, finita la Repubblica, d' usare mulini a vento, e due furono innalzati dove adesso è la collina dei Giardini Publici. Ma il tentativo non ebbe buon esito. Nel tempo d' inverno, il vento cambia ad ogni momento il punto della bussola, nella state il vento di Scirocco sebbene abbia una certa tal quale regolarità, è così lieve brezza che non può giovare ad alcun opifizio.

L' egregio ed onoratissimo signor Federico Oexle console di S. M. il re di Svezia, provvede al bisogno di Venezia e all' utile del commercio istituendo utilissimi mulini mossi dal vapore nella soppressa chiesa di San Girolamo. Avendoci noi proposto la maggior brevità in questi cenni, torneremo a discorrerne appositamente negli Annali di statistica di questa bella istituzione, per la quale le messi del nostro regno arrivano a soccorrere i bisogni anche dell' America. *(Sarà continuato).*

Agostino Sagredo.

PREMI DISTRIBUITI IN UDINE PER INCORAGGIARE L'INDUSTRIA.

Da alcuni anni la Camera di commercio di Udine adottò la savia istituzione di distribuire dei premj per incoraggiare l'industria e l'agricoltura di quella Provincia. Di questa istituzione nè abbiamo già fatto parola in altri numeri ed ora dobbiamo annunziare che la suddetta Camera di commercio ha pubblicato un opuscolo col titolo — *Atti della distribuzione dei premj d'industria nel 1843* in cui si legge che una Commissione di negozianti esperti hanno esaminato i campioni di seta presentati al concorso e che dietro il giudizio pronunciato dalla stessa Commissione, la Camera di commercio udinese concesse il primo premio a Giovanni Battista Mattiuzzi per la sua filanda in Passariano di Codroipo. Siccome poi il Mattiuzzi ottenne già il primo premio negli anni 1841-42-43, così gli concesse anche l'onore speciale di chiamare il suo stabilimento *Filanda normale della provincia*, escludendolo però da ulteriori concorsi.

Varj altri premj sono stati distribuiti dalla Camera di commercio e dalla Città sia ad altri proprietarj di filande, sia per diverse invenzioni o perfezionamenti d'industria. Desideriamo che l'esempio della provincia di Udine sia imitato da altre città del Lombardo-Veneto a vantaggio e lustro dell'industria patria.

**CREAZIONE DI UNA BANCA DI SCONTO, DI DEPOSITI,
E DI CONTI CORRENTI A GENOVA.**

S. M. il re di Sardegna ha approvato lo stabilimento nella città di Genova di una Banca di sconto, di depositi, e di conti correnti, col titolo di *Banca di Genova*, e ne sanzionò il relativo Statuto. Le regie patenti hanno la data del 16 marzo 1844.

Questa Banca sarà formata in Società anonima, ed il fondo capitale composto per azioni.

La durata della Società sarà di 20 anni, a cominciare dalla data della provvisione Regia che l'avrà autorizzata.

Il fondo capitale della Banca di Genova sarà di quattro milioni di lire nuove, diviso in quattromila azioni di mille lire ciascuna.

Le azioni saranno rappresentate da una cartella contromarcata da un numero progressivo, nella quale verrà descritto il nome dell'azionista.

Le azioni della Banca saranno nominative.

I forestieri che vorranno rendersi proprietari di azioni dovranno eleggere il loro domicilio in Genova od in Torino presso una casa di commercio stabilita in qualcuna di dette due città.

Tostochè la Banca sarà costituita, e nei 15 giorni dall'avviso che ne sarà dato agli azionisti, questi dovranno versare alla cassa l'ammontare delle rispettive azioni in effettivo d'argente, a norma della tariffa.

Le operazioni della Banca consistono :

1.º Nello sconto delle lettere di cambio ed altri effetti di commercio a ordine e a scadenza non maggiore di 90 giorni ;

2.º Nell'incaricarsi per conto dei particolari, non che dei pubblici Stabilimenti, dell'esazione gratuita di effetti esigibili in Genova che le vengano consegnati ;

3.º Nel ricevere in conto corrente senza interessi e senza spese le somme che le saranno versate, e nel pagare i mandati ed assegni che a fronte delle medesime e sino a concorrenza del loro ammontare verranno spiccati da chi ne avrà avuto il credito.

4.º Nel tenere una cassa di depositi volontari per titoli ed effetti qualunque, materie, monete d'oro e d'argente d'ogni specie.

Notizie Straniere

RINNOVAZIONE DEL PRIVILEGIO DELLA BANCA D'INGHILTERRA.

Nelle sessioni della Camera dei Comuni della Gran Bretagna dei giorni 5 e 6, di questo mese di maggio sir *Robert Peel* propose il nuovo sistema sul quale il governo inglese intende fondare la rinnovazione del privilegio del Banco d'Inghilterra, privilegio che scade in agosto prossimo. Questo sistema cangia tutta l'economia finanziaria presente di quell'istituto. Indi in poi il Banco sarà diviso in due dicasteri, l'uno dei quali avrà l'azienda dell'emissione, l'altro l'azienda bancaria (*department of Issue, department of Banking*); governato ciascuno da ufficiali diversi.

L'azienda dell'emissione sarà sotto l'influenza sindacatrice di nuovi poteri di sorveglianza e pubblicità, che si creeranno; l'azienda bancaria è lasciata libera alla concorrenza: l'azienda dell'emissione sarà fondata sopra pubbliche malleverie per l'importare di 14 milioni di lire di sterlini; (350 milioni di franchi) essa pubblicherà settimanalmente un rendiconto pieno ed intero: lo stesso si praticherà per gli altri Banchi nelle provincie.

Non si fonderà alcun nuovo Banco di emissione senza il consenso del governo; i Banchi esistenti conserveranno i loro privilegi; loro non si permetterà però di eccedere una certa somma nei valori che mettono in corso. I Banchi per azione con partecipazione (*Joint-stock banks*) potranno far citare ed essere

citati in giudizio; gli atti dei direttori obbligano, ma gli azionisti saranno esenti dalla responsabilità a cui possono presentemente essere tenuti per atti di singoli azionisti. I Banchi di Scozia e d'Irlanda non sono compresi nelle nuove disposizioni.

La Camera dei Comuni approvò *pro forma* tali risoluzioni, che saranno poi maturamente discusse...

SPEDIZIONI DI MANIFATTURE DI GERMANIA ALLA CHINA.

La Germania che finora non ha avuto delle relazioni commerciali dirette colla China, dispone attualmente quanto occorre per aprirne.

La casa Andersen fratelli di Amburgo prepara per spedire alla China, S. Esmeralda della portata di 900 e più tonnellate, carica esclusivamente di prodotti dell'Unione doganale tedesca. Collo stesso naviglió, due degli associati della casa medesima si porteranno a Canton per stabilirvi un deposito di merci di Germania.

A Brema una seconda spedizione di chincaglierie tedesche viene spedita alla stessa direzione.

A Dresda la casa Barnaing si propone di spedire in China delle notevoli quantità delle migliori merci che si fabbricano in Sassonia.

La Compagnia di commercio marittimo di Berlino prepara dei carichi di varie mercanzie da spedirsi al celeste impero da Stettino e Stralsunda.

Notizie sul Sistema Penitenziario.

DISCUSSIONI ALLA TAVOLA DE' MAGNATI PRESSO LA DIETA NAZIONALE
UNGHERESE, intorno ai sistemi carcerarj.

Già in uno de' fascicoli antecedenti di questi Annali (novembre 1843,) abbiamo inserito un cenno preventivo sul risultato finale de' dibattimenti ch'ebbero luogo nell'ultima decorsa tornata della Dieta Ungherese, intorno al sistema da adottarsi nella riforma delle prigioni, riforma imperiosamente richiesta dallo stato insufficiente e dal deperimento in cui si trovano le carceri attualmente esistenti nel regno. Dopo lunghi e caldi dibattimenti fu adottato con unanimità, come dicemmo, dalla Deputazione del regno, il sistema pensilvanico. Ora ci troviamo in istato di poter riportare ai nostri lettori tutto ciò che si riferisce, e che vieppiù dilucida quest'importante questione, ed i varj punti di vista a cui mirarono nella Dieta Ungherese gli oratori nello sviluppo delle loro idee in rapporto alla Riforma carceraria in generale, ed all'opportunità di adottarla per la loro nazione in particolare.

Il giornale ungherese « *Pesti Hirlap* » (estensore n'è il signor de Kossuth) e la « *Vierteljahreschrift aus u. für U* ». ci riproducono fedelmente i lunghi discorsi con cui nel correre di ben quattro giorni esposero le proprie idee oratori i più distinti e caldi amatori e zelanti pel ben essere della propria nazione. A noi per varie ragioni non è concesso di poter in questi fogli seguire gli eloquenti slancj de' detti oratori, nè entrare nelle molteplici pieghe e differenti fasi dell'importante dibattimento: ci limiteremo ad esporre qui, quasi per due sommi capi le ragioni ed i motivi principali adottati per sostenere l'uno o l'altro de' due sistemi penitenziarj, secondo che gli oratori per questo o per quello si dichiararono propensi nell'argomentazione.

S. A. I. R. l'Arciduca Palatino nella qualità di Presidente della Tavola ordinò che si leggesse il protocollo della Commissione incaricata di progettare un nuovo Codice penale. Da qu'esto protocollo emergeva che i membri della detta Commissione, come pure la Deputazione nazionale, si erano divisi in due partiti, di cui l'uno teneva pel sistema *auburniano* e l'altro con gran maggioranza per quello di *Pensilvania*. Finita la lettura il conte Appony aprì i dibattimenti con un discorso profisso, da cui non estrarremo che que' punti che più possono interessare i nostri lettori e contribuire in parte allo sviluppo d'un quesito quanto importante, altrettanto combattute e forse negli effetti paralizzato dalla guerra intempestiva che promossero i sostenitori dell'uno e dell'altro sistema.

Non v'ha cosa, così il detto oratore, che meglio meriti l'attenzione del legislatore, quanto la compilazione d'un Codice Penale e l'introduzione della Riforma carceraria. Le nostre Case di detenzione nell'attuale loro stato non sono altro che fonti deplorabili di corruzione morale e di fisico deperimento. Per arrestare il corso di tanti mali, diresse la Commissione nazionale gli sguardi sugli esteri Stati, e vi scorse la Riforma praticata a norma di due sistemi differenti, cioè secondo quello d'una segregazione individuale assoluta (*pensilvanico*), e secondo quello del silenzio continuo, associato al lavoro in comune (*auburniano*). Ambidue questi sistemi hanno fra uomini autorevoli e scrittori accreditati i più caldi sostenitori, e perciò non pare ancor ben definita a quale d'essi si debba accordare la preferenza; tuttavia abbiamo veduto, che alcuni panegiristi del sistema *auburniano* si convertirono a quello detto *pensilvanico*, e ciò per la ragione che reputarono, edotti dall'esperienza, cosa impossibile d'ottenere l'esatta osservanza dell'ordine interno senza ricorrere a castighi feroci e sanguinosi. Riesce diffatti oltremodo malagevole, per non dire impossibile del tutto, d'impedire ai condannati il parlarsi con segni convenzionali, e persino il discorrere sottovoce, se essi sono occupati con lavori strepitosi, ed in tal guisa non mancano loro occasioni per esternarsi a

vicenda, ordire disegni di fughe e trame a nuovi delitti, le quali, se anche non andassero in effetto, pure occupano lo spirito e l'attenzione de' detenuti a segno da non apprezzare le ammonizioni religiose, e per conseguenza non si raggiunge lo scopo del miglioramento morale. Al contrario, secondo le norme del sistema di isolamento individuale continuo, è reso più difficile a' detenuti di conoscersi e di mettersi in relazione; la sorveglianza ne è più facile, la pena più sensibile senza essere degradante, la fustigazione arbitraria diventa inutile, ed il miglioramento morale più sicuro. Ad onta di tutto ciò, sono di avviso, ch' anche questo sistema sia soverchiamente esaltato, e quantunque dal lato filosofico e filantropico più conveniente, pure ritengo che nell'applicazione pratica, esso presenti molte e non lievi difficoltà.

Incombe al legislatore l'obbligo d'indagare se si ottiene la morale conversione de' detenuti, se l'utile corrisponde ai sacrificj, se si conseguisce lo scopo a cui mira la legislazione penitenziaria, la quale consiste nel garantire la pluralità de' sudditi contra ogni lesione de' proprj diritti. A misura che esigono sacrificj vistosi, e che non presentano un evidente risultato vantaggioso, non si deve metter mano, che colla massima prudenza e cautela. L'esperienza ci rende edotti, che questo sistema non produsse in tutti i paesi ove fu adottato, gli stessi salutari effetti sull'animo de' condannati; e difatti mentre che in Gloucester nel corso di 17 anni fra coloro che dalle carceri tornarono alla società non abbiamo alcun recidivo, veggiamo che i casi di ricaduta sono, assai frequenti in Nuova-York. Dunque il risultato del sistema pensilvanico è pure attaccato a circostanze particolari, al carattere ed a' costumi delle varie nazioni. E qui ci rimane ancora a considerare, che se anche il condannato abbandonasse veramente migliorato lo stabilimento penitenziario, potrebbe avvenire, che il popolo in casi speciali si facesse giustizia da per sé, forse stimando pel reo troppo mite la pena di solitario ritiro in una buona casa, ov'è a sufficienza nudrito di cibi sani, provveduto di vestiti adatti e d'un letto pulito. Sebbene la Commis-

sione nazionale e la Deputazione del regno abbiano, l'una raccomandato e l'altra quasi ad unanimità adottato il sistema di isolamento totale nella Riforma Carceraria dello Stato, io per parte mia ritengo che questo sistema sia nè sicuro, nè eseguibile; non sicuro, perchè conduce a crudeltà spietate, e non eseguibile, perchè ci mancano i mezzi pecuniarj. La ricca e potente Granbretagna non possiede che un solo carcere secondo il sistema pensilvanico della capacità di 500 individui, e noi osiamo concepire l'idea di voler impiegare tutto il capitale dello Stato per migliorare i rei e la loro sorte, senza punto riflettere che quindi restiamo privi de' mezzi di migliorare l'istruzione del popolo, l'imperfezione e la mancanza della quale è in gran parte l'origine di molti delitti. Per le ragioni addotte non posso approvare la risoluzione de' Deputati; ma con ciò non voglio dire, che le carceri abbiano da rimanersi nello stato miserabile in cui attualmente le veggiamo: tale pensiero mi sbranerebbe il cuore come uomo e come giudice, giacchè se talvolta m'incombe per dovere di condannare un reo alla pena di cinque anni di reclusione, sono ben lontano dal volergli infliggere un supplicio quinquennale in cui deperisca il suo corpo e si ammorsi in lui ogni sentimento morale. Voglio che non sia pregiudicata la salute de' detenuti, voglio che a loro si somministrino i soccorsi della Morale e della Religione, voglio ch'essi secondo la gravezza de' delitti sieno classificati, in una parola voglio, anzi sospiro ardentemente una Riforma Carceraria.

In fine propongo che venga eretto un carcere modello per 500 detenuti a norma del sistema pensilvanico, e di passare gradatamente alla fabbrica delle rimgenti nove case centrali, però non prima che s'abbia sperimentato e riconosciuto questo sistema come il solo conveniente per la propria nazione. Ma frattanto voglio veder introdotti i su indicati miglioramenti nelle carceri già esistenti, e progettata una scala di pene in rapporto alle differenti specie delle case correzionali.

Il Conte Domenico Teleki nell'esteso suo discorso si mostrò propenso pel sistema pensilvanico, dichiarando esser cosa asso-

assolutamente impossibile d'ottenere il continuo silenzio, senza ricorrere a misure di un rigore spietato e senza larghe concessioni al personale di sorveglianza sull'inflizione arbitraria di castighi. Egli narrò d'aver visitato varj stabilimenti governati secondo le norme auburniane, e sempre intese da' rispettivi direttori, ch'era veramente impossibile che non avvenissero infrazioni al continuo silenzio. Ma una legge, una regola, che non è eseguibile, e perciò di frequente trasgressa, toglie all'autorità legale il rispetto e riagisce perniciosamente. Il nobile parlatore non negò che il paese abbisogni di un pronto miglioramento nell'istruzione popolare, anzichè la riforma carceraria in senso pensilvanico, ma pure esortò a non lasciarsi scappare di mano l'occasione di condurre a termine un provvedimento maturato, pigliandone un altro di contrastata natura. Non si devono temere le spese, egli concluse, giacchè possiamo vivere sicuri, che saranno a gran doppij compensate.

Il barone Nicolò Vay parlò pure in favore del sistema pensilvanico, ma credette inutile l'erezione d'una *casa modello* attese le esperienze già fatte nell'estero. Del resto il risultato d'una tale casa normale è sempre, egli disse, condizionato, e se noi per mala ventura non siamo fortunati nella scelta del Direttore e degli Agenti addetti a questa carcere, facile sarebbe il concepire un'idea sinistra dello stesso sistema, e discreditarlo. Non è possibile d'erigere nelle 104 giurisdizioni come per magia altrettanti stabilimenti carcerarj a norme pensilvaniche; è dunque giuoco-forza di procedere a passo a passo, e ciò facendo, siam sempre in tempo ed abbiamo tutto l'agio d'adottare ulteriori misure.

Il conte Lodovico Batthyany veggendo che la maggioranza della *Tavola de' Magnati* inclinava a concedere l'erezione d'un carcere *modello* secondo il sistema pensilvanico, esternò il suo desiderio, di veder pur eretto un altro carcere secondo le regole del sistema di Auburn. Persone di grande autorità, disse egli, e di non comune esperienza, sono ancora perplessi e non sanno a quale de' citati sistemi accordare la prevalenza. Se noi abbiamo due carceri modello in cui ognuno de' due sistemi venga espe-

rimentato, ci riuscirà meno difficile a determinare quale d'essi sia più conveniente e più salutare all'indole della nostra nazione. L'esperienza ci additerà quindi la via da tenersi per estendere la riforma carceraria su tutto il regno. Le correzioni corporali colla frusta, inflitte per le infrazioni del silenzio, non sono d'assoluta necessità, ed io conosco uno stabilimento (Ginevra) in cui non sono praticate. Il progetto del conte Appony, egli soggiunse, mi pare mancante di sana logica, imperciocchè se egli è persuaso della convenienza ed utilità del sistema di totale segregazione, perchè propone l'eruzione d'una simil carcere in via d'esperimento? E se n'ha qualche dubbio, perchè non vuole che si facciano esperimenti con ambedue i sistemi?

Dello stesso parere si dichiarò il barone Giuseppe Estvös, aggiungendo d'aver già ne' suoi scritti sul quesito della riforma carceraria nell'Ungheria, ed ultimamente come membro della commissione nazionale, esternato d'esser convinto che il sistema continuo di Auburn si abbia a preferire a quello dell'isolamento individuale. È cosa veramente strana vedere come una maggioranza tanto grande si dichiarò apertamente in favore del sistema pensilvanico, eppure vuole fare esperimenti preventivi con detto sistema. Perchè non introdurre addirittura un sistema carcerario riconosciuto come perfetto? Quanto a me, non indagini scrupolose, nè studj assidui valsero a procacciarmi un'idea sì eminente nè una sì piena persuasione del sistema pensilvanico, come la veggio esternata dalla maggioranza de'membri di questa *Tavola*. Questo è un quesito, come in America ed in Europa, così anche per noi Ungheresi assai intricato, ed ardisco sostenere, che non v'abbia un uomo che colla osservazione sperimentale sia giunto al segno da poter conscienziosamente asserire, che questo sistema sia più perfetto dell'altro, e viceversa. Il sistema pensilvanico ha i suoi lati buoni, è certamente di gran lunga migliore di quello che attualmente esiste in Ungheria, ma sia che si prenda nel suo rapporto filosofico, sia che se ne calcolino i fin qui ottenuti risultati, fatto sta, che ci mancano i dati necessarj da cui desumere pregi e vantaggi tali da assicurare a questo sistema

il vanto di superiorità a patto di quello d'Auburn. Ogni sistema penitenziario tende di sua natura ad uno scopo duplice, il primo riguarda l'effetto che esercita sul detenuto, e l'altro l'effetto che produce nella civile società, e rispetto a quello deve garantire il condannato da corruzione maggiore e se possibile correggerlo; e quanto a questo deve aver forza repressiva, essere possibilmente popolare e non troppo dispendioso. Considerate tutte queste cose, il sistema di separazione individuale (pensilvanico) non presenta vantaggi superiori di quelli che offre il sistema del silenzio con lavoro in comune (Auburniano); i sostenitori del primo adducono che esso impedisce il commercio e la conoscenza fra i detenuti, cose che il sistema opposto non vale ad ottenere, e perciò impedisce la correzione morale. Oh, guardate mo' esclama l'oratore, guardate che bell'argomento! Peccato che ce lo adducano coloro appunto, che proclamano garanzia principale della società, *la pubblicità delle pene e della procedura penale*. Se nell'inflettere la pena si mira allo scopo unico ed esclusivo del miglioramento morale, è riprovevole ogni pubblicità, e nessuno sappia che il tale od il tal'altro incorse in una pena pel suo delitto; ma noi tutti, o signori, siamo convinti che la pena non ha forza repressiva che per la sua pubblicità: e perchè adunque sacrificare questa alla speranza illusoria che un qualche individuo, tenendo celata la sua pena, possa divenire migliore? Si va dicendo, il sistema auburniano essere basato sull'osservanza continua ed assoluta del silenzio, e che questo sia impossibile ad ottenersi. Ma qui prendiamo abbaglio, Ell'è cosa vera, verissima, che questo sistema ordina d'impedire il cicalaccio fra detenuti, affinchè gli uni non guatino gli altri, rendendo lo stabilimento una scuola di corruzione e di delitti. I discorsi si ponno e si debbono a mio avviso impedire senza ricorrere a misure brutali e degradanti; una parolina, un semplice segno non mi pare che possa aver conseguenze sì funeste, come si vuole far credere. Una buona direzione ed agenti che allo zelo uniscano viscere di carità e prudenza, sapranno trovare la giusta via di mezzo. V'era qualcuno fra noi, ch'asseriva che nel si-

stema pensilvanico non s'impiegano castighi corporali, e che v'ha più probabilità di conseguire il miglioramento morale de' detenuti, stantechè simili castighi rendono caparbi ed aumentano l'esacerbazione. Questa è cosa innegabile per sè, ma dovendo i detenuti secondo il sistema pensilvanico pure lavorare nelle lor cellule, quali sono i mezzi che s'impiegano per far rispettare le regole ne' casi di lesione? I castighi che in simili casi s'infliggono per richiamare all'ubbidienza, s'infliggano pure nel sistema auburniano come pene disciplinari. Finalmente intesi dire da qualcuno, che nelle carceri auburniane si obbligano i detenuti a lavori, ch'essi, ritornati che siano in libertà, non trovano modo d'esercitare. Ma qui importa rammentarsi, che appunto in Ungheria i luoghi di reclusione sono per lo più ingombri d'individui che passano quasi l'intera lor vita a cielo scoperto. Questi, incarcerati secondo il sistema d'Auburn, hanno occasione di fare del moto lavorando nelle sale e passeggiando nei cortili: in tal modo non divengono inetti alle primitive loro occupazioni. Confinati al contrario un tale soggetto pel corso di 3 o 4 anni in una cellula angusta, e vedrete che, rimesso in libertà, la prima pioggia autunnale gli regalerà una buona infreddatura, e, se, come pastore, ha da pascolare una greggia nel tempo invernale, la stagione perversa, il rigido vento, gli lasceranno godere poche ore di salute. Bramerei veder provato con dati statistici la gratuita asserzione che le recidive nelle carceri auburniane sieno più frequenti che non in quelle pensilvaniche. Quanto a me credo che in questo rapporto non ci avrà grande differenza tra l'uno e l'altro di questi sistemi. Il miglioramento morale non è già la conseguenza della pena per sè sola, ma è il prodotto di questa e della buona istruzione religiosa, che con lei va di pari passo.

Nell'Ungheria predomina l'elemento cattolico. Io non conosco l'opinione della pluralità de' magnati cattolici, membri di questa Tavola; ma so di certo, che la popolazione cattolica del regno nutre la credenza, che per soddisfare al precetto del servizio divino è indispensabile la presenza fisica. Dunque non

v' ha che questa via di mezzo: o si dovrà mitigare il rigore del sistema pensilvanico, oppure abolire il culto cattolico nelle prigioni: ma nè questa, nè quella sarebbe misura ragionevole. Mi si risponderà: se la messa si può celebrare sul corridojo in modo che sia sentita da' detenuti, a Dio è accetta l'adorazione in camera come in chiesa. Di questo avviso sono anch'io, ma il prigioniero che ne dirà egli? Egli si crederà senza fallo pregiudicato non potendo personalmente assistere alle sacre ceremonie, e l'anima sua invece di riempirsi di divozione, si riempirà di sentimenti esecrandi e diverrà sempre più inviperita. La Deputazione nazionale ha assegnato ad ogni carcere di 500 cellule 10 sacerdoti; dunque ognuno di questi avrà ad assistere 50 detenuti. Ma dove mai rinvenire uomini accesi di carità sì fervorosa, di uno spirito talmente apostolico che sappiano trovare il tempo materiale, necessario per ricondurre sulla via della virtù con ammonimenti e coll'istruzione compartita non in comune, ma bensì per singolo, cinquanta rei, imbrattati dei delitti più nefandi, ed in vizj d'ogni fatta induriti? —

Ciascheduno di questi capellani dovrebbe essere un profondo psicologo, che valesse a penetrare con sguardo sicuro l'indole, i motivi del traviamiento, l'intera vita passata nel mondo d'ognuno de' suoi affidati, per poter a norma di queste nozioni regolare il metodo di cura, ed impiegare que' mezzi morali che guidano sicuri allo scopo del morale rinascimento.

Nell'uno e nell'altro sistema avvengono casi di miglioramento e di recidiva, giacchè tanto questo quanto quello fruttano secondo l'indole individuale del detenuto. Al carattere della nostra nazione in questo riguardo pare più dell'altro, il sistema suburniano conveniente. Ecco quanto io volevo dire intorno all'effetto sul detenuto: or mi rimane ancora a considerare l'effetto che i due sistemi esercitano sulla civile società. Se noi avessimo a proporre i due sistemi carcerarj al popolo ungherese, che, come ognuno sa, è dotato d'una buona porzione d'indolenza, e pieno di spirito contemplativo, dicendo dell'uno: « Tu abiterai » una stanza abbastanza comoda, che abbandonerai un'ora ogni

« giorno per respirare l'aria libera ; il vitto, il vestiario, il letto » sarà molto migliore di quello che tu ti sai procurare da te » stesso ; ti si assegna un'occupazione che ti darà poca pena e » minore fatica » ; state sicuri, o signori, che l'uomo volgare, incapace, qual è, di presentire i patimenti morali inseparabili dall'isolamento forzato, in questa pena non troverà cosa alcuna che gli incuta terrore. Ma, se dell'altro sistema gli si dirà : « tu sarai obbligato a lavorare tutto il dì in compagnia » de' tuoi concatturati, ma senza poter parlare con loro, e se » mai qualche parola ti sfuggisse di bocca, ti sarà inflitto un » severo castigo » ; oh ! a questi detti sì, che l'animo suo sarà compreso da un timore molto più forte e salutare, che non alla minaccia dell'assoluta segregazione. L'isolamento è pena tremenda pell' uomo educato, ma non già un efficace mezzo repressivo per la classe rozza e volgare della società, da cui vien commesso il massimo numero di reati. La pena dev'essere popolare, e quest'è una qualità sì importante, che dobbiamo ben bene riflettervi. Io pertanto vivo convinto che il sistema di totale segregazione non è popolare alla nazione ungherese, non tanto perchè sarà ritenuto troppo dispendioso, ma piuttosto perchè inefficace ed inconveniente. In quanto finalmente alle spese, sono di parere contrario al conte Birkóczy che le calcola di 15 milioni di fiorini giacchè è cosa certa che l'erezione di prigioni all' auburniana costa un terzo di meno, e se tali case sono giudiziosamente governate, il lavoro dei detenuti copre non solo le spese di mantenimento, ma dà ancora un qualche avanzo ; circostanze, che, a mio avviso, dovrebbero pure militare in favore del sistema di Auburn. Mettendo ad esperimento ambidue i sistemi penitenziarij in case-modello, si dovrebbe in seguito, a parità di risultati, preferire il sistema meno costoso. Se si stimano necessari gli esperimenti, ebbene facciamoli, ma con ambidue i sistemi, altrimenti ci esporremo a meritare giustamente la taccia di inconseguenza. —

Abbiamo fin qui in succinto riportati i brani più interessanti di valenti oratori de' due partiti, ed esposte così le idee

e le opinioni che animarono l'intera Dieta nazionale dell'Ungheria, nell'atto in cui si trattava di scegliere i mezzi più opportuni e salutari per la tanto necessaria Riforma carceraria, dello Stato. Per amore di brevità omettiamo pure gli argomenti, di cui gli oratori si servirono per sostenere or questi or quei punti dei loro discorsi, quando per avventura da altri d'opposto parere furono impugnati; ma per non dare al nostro pubblico una notizia imperfetta, riproduciamo qui il discorso finale con cui S. A. I. e R. il Palatino approvò le risoluzioni prese dalla maggioranza de' Magnati: « Non veggendo più alcuno dies'egli che più oltre dimandi la parola, m'è forza dichiarare, che la maggioranza de' membri di questa *Tavola* approva ed adotta la proposizione del conte Giorgio Apponyi. Io comprendo interamente l'importanza e l'interesse della quistione che per varj giorni occupò l'attenzione indivisa di questa nobile adunanza, formandone l'oggetto esclusivo di discussioni più che mai pratiche e giudiziose: ma confesso d'altronde, che avrei pur io esposte le mie opinioni e fatte alcune osservazioni; se si avesse voluto prendere una risoluzione decisiva, adottando in tutto il regno quel sistema penitenziario di cui ora la maggioranza di questa *Tavola* non votava che un saggio preventivo. L'Europa vacilla ancora nella scelta, non s'è fin ora decisamente dichiarata per uno de' due sistemi carcerari, ed in ambidue non s'ottennero finora risultati che potessero appagare i dubbj dell'uomo cauto e veramente filantropo. Indotto da questi motivi, nulla oppongo alla mozione con forte pluralità di voti approvata: cioè d'esperimentare gli effetti del sistema pensilvanico; ma molto avrei da ricordare, se si credesse esser questo il sistema da introdursi onninamente in Ungheria. Seriamente dobbiamo riflettere alle conseguenze funestissime del sistema di totale segregazione, come sarebbero: i guasti della salute corporale e della mente, e l'estrema difficoltà di somministrare a' detenuti nelle lor cellule separate gli indispensabili soccorsi morali e religiosi. Però avendo solamente preso la risoluzione di erigere *una sola casa normale*, vedremo

al chiaro lume dell'esperienza, in qual grado questo sistema corrisponda all' indole della nazione, o quati siano le modificazioni ch' esso esiga per riuscirle salutare. Ella è volontà unanime dei Magnati di provvedere al miglioramento delle case di detenzione nelle *giudicarie*, ed a questo scopo non ponno mai dirsi troppo grandi i sacrifici che si dovranno fare. La spesa considerabile adunque non ci deve mai più porre un impedimento. Sempre e di buon cuore sarò io il primo che colle mie facultà contribuirò (1) e darò soccorso a' provvedimenti che mirano al ben essere generale, che promuovono la pubblica sicurezza e la quiete della patria, e che rendono migliore la sorte de' nostri consimili. « (A questo passo rimbombò la sala di grida, universalmente d'approvazione e di evviva) ». Il conte Apponyi, « così prosegue, » richiama la nostra attenzione sul codice penale, e brama, che si metta mano alla compilazione d' una nuova scala di pene. Ciò stimo un bisogno imperioso, che non cesserebbe d' esserlo, quand' anche avessimo approvata per intera la proposizione, quale ce la sottomise la Deputazione nazionale; poichè l' erezione di tante case carcerarie secondo il sistema pensilva-

(1) Con ciò allude S. A. I. R. alla deliberazione, in forza della quale si volle ritenere (con 32 contro 11 voti) la proposizione della Deputazione nazionale, cioè che la spesa per la Riforma carceraria sia a carico tanto de' nobili come de' non nobili. È notorio che fra i molteplici privilegi che gode la Nobiltà ungherese vi è pur quello d' andar immune del pagamento delle imposte. Già di tempo in tempo si sentivano nelle Diete trascorse dei forti reclami, contr'una immunità che ingiustamente opprime il rimanente della nazione. Lo sviluppo, il sano criterio della generazione presente de' Nobili, i sensi che nutrono, e di sovente mostrarono per l'equo e pel giusto, i luminosi esempj che in questo riguardo già altre volte porgeva il *primo nobile* del Regno (il Palatino), e soprattutto il passo attuale che rimuove da' feudali diritti, ci dà la lieta speranza, che la Nobiltà ungherese non tarderà a rinunciare spontaneamente a prò dell'intera nazione a prerogative che ricordano tempi di tetre memorie, e che sono cotanto opposte allo spirito ed al progresso del nostro secolo.

G. L.

nico non è l'opera d'un solo, nè di due, ma bensì di parecchi anni. Incumbe adunque all'autorità legislativa l'obbligo di provvedere alle esigenze del nostro tempo e di fissare non meno pel governo delle carceri attuali, che per quelle del nuovo sistema, le relative scale penali; in una parola, si deve por mente al periodo di passaggio da questo a quel sistema carcerario, cosa che di leggieri potranno far i Magnati, quando avranno messa a discussione quella parte del codice progettato, che tratta dei delitti e delle pene. La Deputazione nazionale non che la commissione, nel compilare il nuovo codice penale o ebbe di mira la generale introduzione del sistema pensilvanico, e se ora non adottiamo il detto sistema che in via d'esperienza, erigendo una sola prigione, risulterebbe tanto più il bisogno di una nuova scala penale pel tempo intermedio. Nella risposta adunque che abbiamo a rimettere alla Deputazione nazionale, mi pare, che dobbiamo proporre l'attivazione di provvedimenti temporarj per le carceri dette *giudicarie*, affinchè la Deputazione s'avvegga, che i Magnati a pieno conoscono lo stato deplorabile di quelle case, e che bramano seriamente il loro miglioramento. E nello stesso tempo si accennerà, che queste misure non sono che provvisorie e non devono durare che fino al momento in cui nella prossima futura tornata si presenterà il rapporto intorno a' risultati che fin qui s'ebbero dalla *casa modello*, facendo travedere, che se questo rapporto fosse favorevole, s'adotterebbe l'esperimantato sistema in tutto il regno. Nelle sedute vengenti esamineremo il regolamento proposto dalla Deputazione nazionale per le dieci carceri centrali, regolamento, che con alcune modificazioni potrà, a mio avviso, esser applicato alla carcere normale da erigersi ».

La risposta dei Magnati alla committente Tavola de' Deputati intorno alle proposizioni sottoposte all'esame della Tavola superiore, fissava in ultimo le seguenti risoluzioni accettate con gran maggioranza di voti:

1.º Per ora non si erigerà che *una sola casa modello* secondo le norme del sistema pensilvanico, ed in progresso, se

la teoria di totale segregazione corrisponde in pratica alle aspettative della nazione, si metterà mano all'introduzione generale di questo regime carcerario. La proposizione: « che se si mette » ad esperimento il sistema pensilvanico, ragione vuole si faccia « lo stesso in pari tempo coll'auburniano », non ottenne la maggioranza.

2.º Abbisognando buona pezza di tempo per poter giudicare dell'effetto di questo esperimento, ed esigendo d'altronde lo stato insufficiente e miserabile delle carceri attualmente esistenti, una pronta riparazione, si avrà a regolarle provvisoriamente secondo le norme già fino dall'anno 1827 da apposita Commissione prescritte.

3.º Essendo finalmente le pene che fissa il nuovo Codice penale interamente basate sul sistema d'individuale separazione e perciò non applicabili che alla sola prigione normale, si avrà a compilare una nuova scala di pene per quei rei che hanno ad espriare i loro delitti nelle provvisorie carceri municipali. La Tavola de' Magnati esaminò quindi il nuovo regime penitenziale progettato in quanto che dev'essere applicato alla *carcere modello*, e si riserva ulteriori delucidazioni sulla parte versante sui delitti e sulle pene, fino a tanto che la Deputazione le avrà presentato la suddetta seconda scala di pene, che dovrà servire temporariamente per le carceri municipali, le quali sono prontamente da riorganizzare.

Questa risposta rimessa alla Deputazione nazionale fu da lei pubblicata e messa ad esame in apposita *seduta circolare* addì 27 febbrajo prossimo passato. Molti erano i Deputati che avevano chiesta la parola, ma tutti unanimi vi rinunciavano, quando ebbero inteso il discorso del quarto oratore (Szeceeny), e dichiaravano inutile ogni discussione ulteriore, avendo il deputato Szeceeny a pieno esaurito l'argomento in quistione. — In questa lunga dissertazione, dando luminose prove di studj profondi, d'arguta logica e d'una ben rara facondia, espone il suddetto oratore un ricco tesoro di nozioni sulle cose carcerarie, da lui diligentemente raccolte nella propria patria

ed in essere contrade: per lo che forte sentiamo il desiderio di esporre anche a' nostri lettori in Italia le molte cose che vi si trovano interessanti e nuove: se non che la ristrettezza di questi foglj solo ci concede di qui tracciare alla sfuggita idee di questo discorso, principalmente qualora esse servirono a base della risoluzione presa dalla Deputazione nazionale.

L'oratore innanzi tratto esterna l'alta sua sorpresa sul procedere de' Magnati, i quali prima d'aver ventilato sotto ogni rapporto il progettato Codice penale, già decretano sul modo dell'introduzione del medesimo, e quindi passa a ribattere i motivi su cui i Magnati appoggiano le determinazioni suddette. All'argomento che il progettato sistema carcerario non diede dappertutto risultati soddisfacenti e che frequenti sieno le recidive de' liberati, oppone: che commette un atto di ingiustizia e d'iniquità, chi da una casa di pene pretende frutti migliori di quelli che ci offre la Scuola e la Chiesa. Le ultime due istituzioni non hanno che l'incombenza meno difficile di conservare nello stato di moralità li animi puri, e tuttavia non ci riescono interamente, e s'oserebbe pretendere che le carceri in checchessiasi circostanza abbiano a correggere radicalmente e garantire in seguito da ogni ricaduta persone senza costumi e di cuore perverso e indurito? Colla stessa ragione si potrebbe pretendere che gli infermi una volta risanati in pubblico Spedale, non più avessero a ricadere in malattia. Ma incontrastabili vantaggi del sistema da noi proposto (pensilvanico) sono: 1.° Che il detenuto non abbandona la carcere più corrotto di quello ch'egli era all'atto d'entrarvi; 2.° Che la fuga v'è quasi impossibile, e perciò riesce la pena più sicura e repressiva; 3.° Che il frutto ricavato da' lavori de' carcerati rimborsa allo Stato quasi tutta la spesa di detenzione; 4.° Che in molti casi si consegue il miglioramento morale del prigioniero, ed in caso diverso s'avvezza egli almeno esteriormente alle costumanze ed abitudini d'un viver regolato e civile; l'asserito convalidò egli con dati ufficiali; 5.° Che per esso la pena quasi s'individualizza, cosa che il signor Sseceny comprovò estesamente.

— In seguito non sa come reprimere l'alta meraviglia che gli arrecano in complesso le discussioni de' Magnati sui sistemi penitenziarj. Nessuno di questi signori sa cogliere il segno; ambidue i partiti stanno fissi sopra idee troppo estreme: questi ritenendo la pena di totale segregazione troppo dura e crudele, quelli come troppo lieve e mite. All'obbiezione de' Magnati « che prima d'introdurre il nuovo sistema carcerario bisogna sperimentar gli effetti che può esercitare sull' indole propria della nazione, » risponde colla interpellazione: Possono le verità psicologiche o razionali entro certi confini accidentali d'uno Stato perdere od iscemare l'intrinseco lor valore? Ciò ch'ebbe influenza benefica o salutare ne' Cantoni tedeschi e francesi della Svizzera, in Francia, nel Belgio, fra gl'Inglesi, Irlandesi, Scozzesi, Svedesi e nella mista popolazione degli Stati-Uniti cambierà forse natura su questo palmo di terra, ed agirà pernicioso su di noi per eccezione? Siamo noi forse un popolo tanto eccentrico, che gli esperimenti fatti da altre nazioni abbiano ad essere per poi soli interamente perduti? E perchè non metterli a nostro profitto? Dev'esser sempre la nostra sorte, il partire dal punto che mezzo secolo prima già altri abbandonarono; e dovremo sempre rifare con sacrificj onerosi e cari le altrui fallite prove prima di raggiugnere gli stessi risultati che altre nazioni già belli e sicuri ci presentano col loro esempio? D'altronde si deve temere che se ora non si coglie con mano destra il momento propizio per la Riforma carceraria, essendo la nazione disposta a' sacrificj richiesti, potrebbe facilmente avvenire che, spuntandole più tardi in capo una qualch' altra idea favorita, la Riforma radicale delle carceri venisse differita, e forse forse del tutto abbandonata. E per accrescere vieppiù la forza della sua asserzione mette innanzi agli occhi l'esempio dell' Inghilterra, ove Howard già nell'anno 1776 propose la Riforma penitenziaria. Questa proposizione fu rinnovata nell'anno 1794 da Bentham e Blackstone, e nell'anno 1810 da Rumilly, ma la « Millbank » non si crebbe in Londra che nell'anno 1816. — Di poco peso pare all'oratore l'obbiezione: che la mancanza d' un zelante ed esperto personale di

sorveglianza possa porre ostacolo all'introduzione generale del nuovo sistema penitenziario. E qui fa osservare che quest'è un inconveniente che s'incontra sui primordj d'ogni nuova riforma rilevante; e l'abbiamo provato testè, giacchè quando da noi s'attivarono i *giudizj cambiarj*, non avevamo individui adattati, ma la *legge cambiaria* li ha ben presto approntati. Tra le opposizioni fatte dalla *Tavola de'Magnati* all'introduzione generale del sistema di Pensilvania, dalla Deputazione nazionale proposta, ritiene come la più importante quella che riguarda le spese di costruzione. I Magnati le fanno ammontare alla somma di 14 milioni (di fiorini), e dopo d'aver con labbra tremanti pronunciata questa somma, ci ricordano che oltre questo v'ha ancor altri bisogni urgenti nel regno. L'oratore non vuole punto impugnare la verità del calcolo di detta spesa, nè disdire l'esistenza di altri bisogni, ma prega si voglia considerare che la somma suddetta non dev'essere sborsata all'atto che si chiuderà la Dieta di quest'anno, ma a rate discoste ed insensibili. La costruzione di tutte le case penitenziarie progettate esigerà certamente un periodo di 10 in 15 anni, le spese annue non ascenderebbero adunque che circa ad un solo milione. Questa non è una somma nè troppo gravosa per una nazione intera, nè tale da poter assorbire tutti i suoi proventi per modo che non abbia ancora mezzi sufficienti onde provvedere ad altri bisogni dello Stato. D'altronde, opina l'oratore, sarebbe questo un capitale da cui attendere si ponno con fiducia frutti ben considerabili: imperciocchè impiegando la nazione pel corso d'alcuni anni *un milione* per costruire case penitenziarie, risparmi essa in avvenire almeno la somma uguale, come si vede chiaramente nella Gran Brettagna e negli Stati Uniti d'America, ove non sia ancora maggiore l'utile che ricaverà il popolo ungherese, povero com'è di manufatture, dal lavoro dei detenuti, non essendo qui come in altri paesi soverchiato dalla concorrenza d'un'industria fiorente. — Se già la prima proposizione de' Magnati non ottenne l'approvazione del nostro oratore, molto meno approva la seconda, che riguarda il

provvisorio riordinamento delle carceri municipali in base alle norme fissate nell'anno 1827. Questa misura puramente *palliativa*, dice egli, costerebbe alla nazione la spesa d'*alcuni milioni*, ed in seguito potrebbe di leggieri avvenire il tristo caso, che, ritenendo d'aver già fatto abbastanza per i prigionieri, tutta la Riforma radicale delle carceri se ne andasse a monte. Infine rigetta ancora la terza proposta della Tavola de' Magnati, quella cioè che versà sulla compilazione d'una nuova scala di pene per le prigioni municipali. — Terminato questo discorso ebbero fine le discussioni su questo oggetto, e la Deputazione nazionale determinò con unanimità di voti di comunicare alla Tavola de' Magnati, che essa *non accettava* le risoluzioni emesse dalla detta Tavola nella risposta inviata alla committente.

G. Lehmann.

PROGETTO DI LEGGE SULLE CARCERI FRANCESI STATO ADOTTATO
DALLA CAMERA DEI DEPUTATI.

Presentiamo il Progetto di legge sulle carceri francesi, come venne modificato dalla Commissione della Camera, coll'aggiunta delle nuove modificazioni proposte, e che vennero adottate o rigettate nella discussione chiusa il giorno 18 maggio col definitivo voto favorevole di 103 voci (contrarie 128, favorevoli 231).

TITOLO PRIMO. — *Del governo generale delle carceri.*

Art. 1.° Tutte le carceri destinate ai detenuti non militari vengono poste sotto l'autorità del ministro cui è commessa l'amministrazione dipartimentale.

Art. 2.° Con Ordinanze reali si stabiliranno i modi di sorveglianza delle carceri; e i rispettivi uffici spettanti in proposito ai prefetti, ai *maires* e agli altri delegati dell'autorità amministrativa, come pure la composizione e gli attributi delle Commissioni

di sorveglianza che saranno istituiti in ciascun circondario (*arrondissement.*)

Venne aggiunto dietro proposta dei signori d'Haussonville e Corne ;

I primi Presidenti ed i Procuratori generali saranno per diritto membri di tutte le commissioni di sorveglianza stabilite nelle loro giurisdizioni.

I Presidenti ed i Procuratori reali saranno per diritto membri delle commissioni di sorveglianza poste nel circondario.

Due membri del consiglio generale e due membri del consiglio di circondario faranno parte di ogni commissione di sorveglianza.

Il signor Taillandier proponeva aggiungervi il Vescovo Diocesano ed il Presidente del Concistoro, ma questa proposta non venne appoggiata e quindi non fu posta a voti.

Art. 3.º Il Ministro dell' interno stabilirà un regolamento speciale per la disciplina interna di ciascun carcere.

Art. 4.º Tutti gli ufficiali preposti al governo ed alla custodia delle carceri verranno nominati o destituiti dal Ministro, o, sotto la sua autorità, dal Prefetto.

TITOLO SECONDO. — *Del governo delle carceri*
destinate agli incolpati, sospetti ed inquisiti di un delitto.
(inculpés, prévenus et accusés.)

Art. 5.º In quelle località, ove non saranno apposite case destinate agli individui d' ambo i sessi incolpati, sospetti ed inquisiti, quartieri separati verranno assegnati agli uomini ed alle donne.

L' immediata sorveglianza delle carceri o quartieri assegnati alle donne verrà affidata a persone del medesimo sesso.

Il signor de la Rochefoucauld proponeva una modificazione che in seguito ritirava per unirsi ad altra proposta dal signor Corne « vi saranno speciali carceri d' arresto per gli incolpati ed i sospetti e carceri di giustizia per gli inquisiti. Nel caso che vi fosse necessità di ritenere nella stessa casa gli incolpati,

i sospetti e gli inquisiti, essi saranno racchiusi in quartieri separati », emendamento che dalla Camera non venne adottato.

Art. 6.º Gli incolpati, sospetti ed inquisiti verranno chiusi tanto il giorno che la notte ciascuno in una cella.

Fu rigettata la proposta del signor Maurat-Ballange « Gli incolpati, sospetti ed inquisiti verranno chiusi durante la notte ciascuno in una cella ». Venne in seguito introdotta sopra mozioni dei signori Corne, O. Barrot e Bondousquié la seguente nuova redazione:

Art. 6.º Gli incolpati, sospetti ed inquisiti saranno separati l'uno dall'altro durante il giorno e la notte.

Ciascuno avrà una cella sufficientemente spaziosa, sana e ventilata. (Su questo paragrafo non venne adottata un'aggiunta proposta dal sig. Cordier perchè la cella « fosse divisa in due compartimenti, ciascuno de' quali avesse almeno tre metri per ciascun lato », come pure non venne ammessa altra aggiunta proposta dal signor de la Rochefoucauld che le celle fossero di quattro metri per ciascun lato).

Un'ora almeno di passeggio sarà accordato giornalmente a ciascuno di essi. (Non ammessa la surroga a tal paragrafo proposta dal sig. O. Barrot che « un'ora almeno di passeggio all'aria aperta venisse accordato giornalmente a ciascuno d'essi dal 1 ottobre al 1 di aprile, e due ore durante il resto dell'anno »).

Art. 7.º Verrà determinato dai regolamenti interni della carcere in quali circostanze i detenuti potranno uscire dalle loro celle, non che le precauzioni da usarsi, perchè nessuna comunicazione siavi fra essi.

Art. 8.º Però le comunicazioni di detenuto con detenuto potranno permettersi dal Prefetto, e fra i detenuti che fossero parenti o congiunti dal Direttore della casa, dietro autorizzazione del Prefetto (dal quale articolo si levò la frase, *dietro autorizzazione del Prefetto*).

Venne rigettata la proposta fatta dal sig. Corne che sull'avviso del Consiglio di sorveglianza il Prefetto potesse autorizzare il passeggio in comune nei cortili di due o più detenuti.

Art. 9.° Ove il giudice non abbia vietata la comunicazione fra i detenuti compresi nello stesso processo, e venga da essi reciprocamente chiesta, verrà loro concessa nel luogo, nelle ore e sotto quella sorveglianza che i regolamenti della casa stabiliranno.

In tutti gli altri casi è necessario un permesso speciale del Ministro.

Venne surrogato al secondo paragrafo la modificazione seguente:

« In tutti gli altri casi le comunicazioni di detenuto con detenuto potranno essere concesse dal prefetto ».

Art. 10.° Gli incolpati, sospetti ed inquisiti saranno visitati dai loro difensori in quelle ore, e sotto quelle condizioni che il regolamento della casa avrà stabilito.

Lo stesso regolamento determinerà del pari in quali ore potranno i detenuti essere visitati dai parenti e dagli amici.

Sopra proposta del signor O. Barrot la Commissione ripropose l'articolo nuovamente redatto.

Art. 10.° Gli incolpati, sospetti ed inquisiti potranno comunicare coi loro difensori, parenti ed amici.

Un regolamento di amministrazione pubblica determinerà le ore e le condizioni di tali visite.

Qualora vi fosse rifiuto da parte dell' ufficiale in capo della casa, si riferirà ai magistrati a cui incombe il processo, i quali potranno permettere le domandate comunicazioni.

Art. 11.° Le comunicazioni permesse negli articoli 8.°, 9.° e 10.° non avranno luogo ove il magistrato processante ordini che il detenuto non ne abbia alcuna.

Art. 12.° I sospetti e gli inquisiti potranno nelle loro celle occuparsi di tutti quei lavori pei quali non venga pericolo alla sicurezza della casa, e non ne sia disturbato l'ordine.

Il prodotto dei lavori spetterà ad essi.

Il signor d'Audigné proponeva l'aggiunta « sarà loro facoltativo di farsi recare dall'esterno gli alimenti nei limiti fissati dai regolamenti della casa », la quale proposta non venne adottata.

TITOLO TERZO. — *Delle carceri pei condannati
e del loro governo.*

Nella discussione generale a cui fu sottoposto il titolo terzo la Camera rigettava la mozione del sig. Bechard che proponeva di surrogarvi la seguente disposizione « un progetto di legge sulle carceri destinate ai condannati e sul loro governo, verrà presentato alle Camere nella prossima sessione ». Rigettava in seguito un intero titolo proposto dal signor Cremieux col non adottarne il primo articolo, il quale portava che « la reclusione cellare diurna e notturna surrognerà la pena dei lavori forzati perpetui; la reclusione cellare notturna con lavoro comune e silenzioso di giorno surrognerà la pena de' lavori forzati a tempo e della reclusione ».

Art. 13.º Carceri speciali verranno assegnate ai condannati a' lavori forzati, e si denomineranno *Case de' lavori forzati*. (Venne modificata la redazione colla frase « La pena de' lavori forzati sarà subita in carceri denominate *Case de' lavori forzati*). I condannati si impiegheranno nei lavori più penosi.

Fu rigettata la proposta del sig. Lacoudrais di aggiungere « i Bagni di Brest, Rochefort e Toulon saranno evacuati e soppressi nei tre anni susseguenti alla promulgazione della presente legge ».

Art. 14.º I condannati alla reclusione subiranno la loro pena in una carcere che si denominerà *Casa di reclusione*.

Art. 15.º I condannati all'imprigionamento subiranno la loro pena in una carcere che sarà detta *Casa d'imprigionamento*.

Art. 16.º Qualora fosse necessario raccogliere nella stessa casa i condannati alla reclusione ed all'imprigionamento, essi verranno racchiusi in distinti quartieri che prenderanno nome di *quartiere della reclusione e quartiere dell'imprigionamento*.

Art. 17.º Case distinte saranno assegnate alle donne condannate ai lavori forzati, alla reclusione ed all'imprigionamento.

Qualora fosse necessario raccogliere nella stessa casa donne condannate ai lavori forzati, alla reclusione ed all'imprigionamento.

mento ; esse verranno racchiuse in distinti quartieri portante ciascuno diversa denominazione.

Art. 18.º I giovani condannati in forza degli Articoli 67.º e 69.º del Codice Penale, ed i giovani detenuti in forza dell'Art. 66.º (1) dello stesso Codice o in via di paterna correzione si custodiranno in case speciali.

Quelli fra i giovani ivi menzionati che non si potessero collocare in apposita casa si chiuderanno nella casa dei condannati all'imprigionamento, dove sarà loro assegnato un quartiere distinto.

Art. 19.º I condannati alle pene dell'imprigionamento si potranno chiudere in distinti quartieri delle carceri assegnate alla pena della reclusione.

Art. 20.º I condannati all'imprigionamento per contravven-

(1) Codice Penale, Art. 66.º: Qualora l'accusato è minore di 16 anni, se viene deciso che esso abbia agito *senza discernimento*, verrà assolto; ma sarà secondo le circostanze, rimesso ai propri parenti o condotto in una Casa di correzione, per esservi educato e detenuto durante quel numero d'anni che verrà determinato dalla sentenza, non potendosi però protrarre questa detenzione oltre l'epoca in cui esso avrà compiuto il ventesimo anno.

Art. 67.º Se vien deciso che esso abbia agito senza discernimento, le pene verranno pronunciate come segue; — se incorse la pena di morte, dei lavori forzati perpetui o della deportazione, sarà condannato alla pena dai 10 anni ai 20 d'imprigionamento in una casa di correzione; — se incorse la pena dei lavori forzati a tempo, o della reclusione, sarà condannato ad essere racchiuso in una casa di correzione per un tempo eguale al terzo almeno, e non oltre la metà di quello a cui avrebbe potuto essere condannato secondo quelle pene; in tutti i casi potrà essere messo sotto la sorveglianza dell'alta Polizia durante cinque anni almeno e non oltre dieci; — se incorse la pena della gogna o del bando sarà condannato ad essere chiuso da un anno a cinque in una casa di correzione.

Art. 69.º Se il colpevole non ha incorso che una pena correzionale, potrà essere condannato a quella pena, correzionale che verrà giudicata conveniente, purché sia al di sotto della metà di quella che avrebbe subita avendo sedici anni.

zione di semplice polizia, (questa prima frase dell'articolo venne omessa dietro proposta del sig. Vavin) ed i condannati ad un anno o meno di un anno potranno detenersi nelle medesime prigioni cogli incolpati, i sospetti e gli inquisiti.

Art. 21.º I giovani condannati in forza dell'Art. 69.º del Codice Penale, ed i giovani detenuti in forza dell'Art. 66.º, si potranno collocare in tirocinio, sia presso agricoltori, artigiani od operaj; sia in stabilimenti destinati alla loro educazione; e l'amministrazione si riserverà espressamente il diritto di poterli nuovamente inchiodere nelle case speciali o nei distinti quartieri delle case d'imprigionamento.

Il collocamento a tirocinio e la reintegrazione alla carcere avranno luogo in virtù d'ordini dell'amministrazione e sull'avviso del pubblico ministero.

Art. 22.º In tutte le case di lavori forzati, di reclusione e d'imprigionamento, i condannati, eccetto i casi indicati in appresso, saranno gli uni dagli altri separati durante il giorno e la notte. Ciascun detenuto sarà racchiuso in un locale sufficientemente spazioso, sano e ventilato.

Vennero successivamente rigettate le proposte seguenti:

1.ª (Dal sig. Teulon): « In tutte le case di lavori forzati, di reclusione e d'imprigionamento, i condannati saranno, salvo i casi indicati in appresso, separati gli uni dagli altri durante la notte ».

2.ª (Dei signori Carnot e Marie): « Art. 1.º Gli attuali fabbricati delle case centrali verranno assegnati al distinto stabilimento delle case di lavori forzati e delle case di reclusione, conservando nel loro regime interno una gradazione penale conforme a quanto è disposto dalla legge.

Con speciali regolamenti verrà provveduto alle misure appropriate per la sorveglianza dei comuni dormitorj.

« Art. 2.º Le case d'imprigionamento saranno costruite con separazione cellulare per la notte, onde raccogliere i condannati che subiscono la pena d'imprigionamento a più di un anno, ora detenuti nelle case centrali.

« Art. 3.º In tutte le case di lavori forzati, di reclusione

e d'imprigionamento, i condannati lavoreranno in comune e sotto silenzio.

Nullameno, vi sarà in ciascheduna carcere un quartiere appropriato all'imprigionamento separato, ove accogliere gli individui che in forza di disposizione dell'articolo seguente subiranno eccezionalmente quel regime di pena.

« Art. 4.° Le Corti ed i Tribunali nel caso di riconosciuta necessità potranno nel pronunciare la pena de' lavori forzati a tempo, della reclusione o dell'imprigionamento a più di un anno, aggiungere una disposizione, in forza della quale il condannato dovrà subire la pena nello stato di separazione diurna e notturna.

Allora però il tempo che il condannato passa nell'imprigionamento separato, otterrà la riduzione del quarto nella durata della pena pronunciata contro di esso ».

3.ª (Del signor Vatout). « Le case centrali, finchè non venga altrimenti ordinato, continueranno ad essere rette secondo l'attuale regime.

Le case dipartimentali finchè non venga altrimenti ordinato, continueranno ad essere rette secondo l'attuale regime ».

Adottatesi dalla Camera una prima parte della proposta del signor Vatout, venne in seguito riprodotto l'attuale articolo secondo la seguente redazione.

Art. 22.° La pena de' lavori forzati verrà subita nelle carceri denominate *Casa di lavori forzati*. I condannati ai lavori forzati saranno racchiusi durante la notte ed il giorno in una cella ciascuno.

I condannati alla reclusione verranno racchiusi durante il giorno e la notte ciascuno in una cella.

I condannati all'imprigionamento verranno racchiusi durante il giorno e la notte ciascuno in una cella.

Ogni detenuto avrà un locale sufficientemente spazioso, sano, ventilato in conformità all'Art. 6.°

Art. 23.° Il lavoro è d'obbligo per tutti i condannati a meno che non ne siano esentati dalla sentenza di loro condanna.

Il sig. E. de Girardin proponeva la seguente disposizione che non venne adottata.

« Il condannato è tenuto al rimborso di tutte le spese alle quali la sua detenzione darà luogo e che saranno state regolarmente determinate.

Il sopravanzo del profitto del suo lavoro gli verrà restituito sia durante la prigionia, sia alla sua uscita, sia in apresso ad epoche determinate.

Art. 24.^o Il ricavo de' lavori de' condannati appartiene allo Stato. Però una determinata porzione di detto ricavo potrà accordarsi ai condannati o individualmente od in comunione, sia durante la prigionia, sia al finire della medesima, sia ad epoche fissate dopo ritornati alla libertà.

* Questa quota non potrà eccedere la porzione di tre decimi a favore de' condannati ai lavori forzati, di quattro decimi a favore de' condannati alla reclusione, e di cinque decimi per i condannati all' imprigionamento.

Il sig. Boudouquié proponeva « che la quota sul ricavo de' lavori venisse accordata secondo alcune categorie fatte dalle Commissioni di sorveglianza » proposta che non fu messa a voti perchè non appoggiata nella Camera.

Art. 25.^o Ai condannati non si potrà recare cosa alcuna dal di fuori, e, nell' interno della casa, non si potrà ad essi cosa alcuna vendere od appigionare. Però i condannati per un anno, o per un tempo minore, potranno ricevere gli oggetti loro inviati dalle rispettive famiglie ed ammessi dal Direttore.

* Art. 26.^o Un Ministro appartenente ad alcuno de' culti non cattolici verrà adetto al servizio della casa qualora il bisogno lo esiga.

Si ebbero le seguenti proposte di modificazioni:

(Il sig. De Saint-Priest) « due o più Cappellani in ragione

(*) Notiamo di un asterisco quei paragrafi e quegli articoli che la Commissione della Camera aggiunse al progetto di legge quale venne presentato al Ministero.

sarie per ordinare il regime prescritto dalla presente legge, verrà determinato da ordinanze reali inserite nel Bollettino delle Leggi secondo che si verranno compiendo quelle costruzioni, la giurisdizione giudiziaria entro la quale i condannati avranno a subire il nuovo regime di detenzione.

Art. 33.° I tribunali continueranno a pronunciare le pene fissate dalle leggi esistenti, ma l'imprigionamento individuale sarà calcolato un quarto di più della prigionia realmente subita dai condannati sia all'imprigionamento sia alla reclusione.

Al secondo paragrafo dell'Art. 33.° i signori Schutzenberger e Lestiboudois proponevano introdurre « la diminuzione nella durata della pena, di metà in luogo del quarto a favore dei condannati all'imprigionamento » la quale modificazione non venne dalla camera adottata.

* Art. 34.° I condannati che avranno subito durante dodici anni consecutivi il regime prescritto dall'Art. 22.° ed i condannati settuagenarij saranno separati durante la notte, e lavoreranno in comune ed in silenzio durante il giorno.

In surroga alla prima parte dell'Articolo il signor Lacoudrais proponeva che « entro sei mesi, dopo pronunziata la pena, pei condannati ai lavori forzati perpetui, venisse essa commutata nella deportazione, ed entro tal termine fossero trasportati fuori del territorio continentale del regno » il quale ammendamento viene rigettato.

I signori Haussonville e Lafarelle propongono che « i condannati dopo aver subito durante 10 anni il regime prescritto dall'Art. 22.° vengano trasportati fuori del territorio continentale della Francia ed abbiano a rimanere a disposizione del Governo fino al termine della loro pena, secondo il modo che verrà ulteriormente determinato dalla legge ».

Viene rigettata la proposta del signor de la Rochejaquelein che vorrebbe fosse surrogato al termine di anni 10 quello di anni 2, come pure l'ammendamento del signor de Lamartine che vorrebbe stabilito il termine di anni 5.

La Commissione ed il Governo aderiscono alla proposta

Haussonville e Lafarelle che viene adattata dalle Camere, ed a cui la Commissione propone l'aggiunta che:

« I tribunali possano nel pronunciare la pena ridurre ad 8 anni il tempo durante il quale il condannato debba subire l'imprigionamento individuale innanzi di essere trasportato ».

Il Signor O. Barrot propone che

« Il magistrato cui incombe di applicare la pena abbia facoltà di determinare il momento in cui si darà luogo alla deportazione dopo cinque anni di subita detenzione cellare rimanendo il limite degli 8 anni come maximum di tempo dopo il quale la deportazione dovrà effettuarsi ».

La quale proposta combattuta dalla Commissione viene dalla Camera adottata.

Viene aggiunto dalla Commissione come Art. addizionale:

Art. 35. « Gli individui che saranno stati condannati per fatti anteriori, alla promulgazione della legge di cui è detto nell' Art. 34.º dopo il termine di 10 anni, cesseranno d'essere sottoposti nel regime di separazione diurna.

È rigettata una modificazione proposta a questo Articolo addizionale dal Signore de la Rochejaquelein colla quale intendeva che « i tribunali avessero facoltà di ordinare in questo caso che la separazione diurna potesse cessare dopo il termine di anni 5.

Amessa in seguito la seconda parte dell' Art. 34.º, vengono successivamente rigettate diverse categorie di eccezione al regime segregante, cioè:

(Signor Delavau) « i detenuti malati saranno posti in un infermeria in comune.

(Signor Carnot) « le donne potranno essere sottoposte alla separazione cellare durante la notte; verranno occupate durante il giorno a lavori in comune e sotto la regola del silenzio.

(Signor de la Rochefoucaud) « i fanciulli non saranno sottoposti all'imprigionamento cellare.

Il sig. Lestibondois fa una proposta che veniva accettata

e redatta dalla Commissione, ma che in seguito alle discussioni fu dall' autore ritirata. Per essa veniva disposto « che possano per decisione del Prefetto, resa sull' avviso del medico e sopra domanda del Direttore, autorizzarsi le comunicazioni di quei condannati ai quali riescisse insopportabile il regime cellare diurno e notturno ».

Viene rigettato l' amendamento proposto dal sig. Peiramount, che « i condannati correzionali dopo aver subiti cinque anni d' imprigionamento cellare, possano essere dietro loro domanda trasportati fino al termine della loro pena. »

La Camera adotta la disposizione presentata dal sig. Beaumont ed accettata dal Governo e dalla Commissione, per la quale s' intende che :

Art. 36.° « Le disposizioni della presente legge non sono applicabili agli individui condannati alla detenzione e che subiscono questa pena in conformità all' Art. 17.° del Codice Penale nè ai condannati per delitti reputati politici a termine della legge 8 ottobre 1830, o per delitti commessi sia in via di stampa, sia per gli altri mezzi di pubblicazione enumerati nell' Art. 1.° della legge 17 maggio 1819 ». (1)

All' adottato Articolo il sig. Joly proponeva aggiungere che « le disposizioni della presente legge non saranno pure applicabili ai prevenuti e condannati in forza degli Articoli 414, 415 e 416 del Codice Penale, ed in forza delle leggi 16 aprile e 24 maggio 1834 » (2) proposta che non venne adottata.

(1) L' Art. 17.° del Codice Penale riguarda la pena della deportazione : L' Art. 1.° della legge 17 maggio 1819, dispone che « chiunque sia per discorsi, grida, e minacce proferiti in luoghi o riunioni pubbliche sia con scritti, stampe, disegni, incisioni, dipinti od emblemi, venduti o distribuiti, o esposti in luoghi o riunioni pubbliche, sia con affissi esposti al pubblico avrà provocato a commettere qualunque azione qualificata per delitto o crimine verrà riputato complice e punito come tale.

(2) Gli Articoli 414, 415 e 416 del Codice Penale dispongono intorno alle coalizioni degli intraprenditori per ottenere ingiustamente ed abusi-

TITOLO QUARTO. — *Delle spese delle carceri.*

Art. 37.° Le spese per costruire e adattare le carceri destinate agli incolpati, sospetti ed inquisiti, non che pei condannati all'imprigionamento di un anno o di un tempo minore, stanno a carico dei dipartimenti.

A quei dipartimenti che incontreranno spese per la costruzione ed adattamento di carceri onde porre in esecuzione (venne omissa la frase *onde affrettare l'esecuzione*) la presente legge, si accorderà a titolo di sovvenzione una somma che verrà annualmente stabilita dalla legge di finanza.

Venne fatta l'aggiunta;

« Il ricavo dei lavori dedotta la quota che verrà attribuita in conformità all'Art. 24.° a favore de' condannati all'imprigionamento di un anno o di un tempo minore, apparterrà ai dipartimenti.

Art. 38.° Stanno a carico dei dipartimenti le spese delle carceri dette camere o depositi di sicurezza destinate al trasporto dei prigionieri.

Art. 38.° Le spese ordinarie delle carceri assegnate a carico dei dipartimenti sono:

1.° Le spese di manutenzione e riparazione qualunque degli edifizj;

2.° Le spese di custodia, d'amministrazione, di cancelleria, di alimenti, di arredi, di bucato, di legna d'ardere, di lumi; non che le altre piccole spese ed i vestiti dei condannati incolpati ed inquisiti qualora abbisogni loro provvederli;

3.° Le spese d'infermeria ed il mantenimento nell'ospedale dei detenuti ammalati;

4.° Per ultimo le spese che potranno essere richieste dal-

vamente l'abbassamento de' salari; — le coalizioni degli operaj per sospendere, impedire, o rendere più caro il lavoro; — ed intorno alle minacce degli operaj contro gli intraprenditori d'opere. Le altre leggi menzionate riguardano le associazioni, e la detenzione di armi.

l'ordinamento dei lavori e dall'istruzione elementare morale e religiosa.

Art. 39.^o Stanno a carico dei Comuni la costruzione e le spese ordinarie dei luoghi ove provvisoriamente si depongono le persone arrestate in via di Polizia, e le case destinate ad accogliere specialmente i condannati per contravvenzione alla Polizia Municipale.

Un tale articolo venne soppresso in seguito alle modificazioni introdotte nell'Art. 20.^o dietro la proposta del sig. Vavin.

Art. 39.^o Sono a carico dello Stato le spese di costruzione, di adattamento e le spese ordinarie delle carceri istituite in forza degli Art. 13.^o, 14.^o, 15.^o, 16.^o, 17.^o e 18.^o

Fu rigettata la disposizione proposta dal signor Cordier che:

« Le spese della costruzione ed adattamento, e le spese ordinarie delle carceri istituite in forza degli Art. 13.^o-18.^o, sono a carico dei dipartimenti.

La ripartizione di queste spese sarà fatta in proporzione del numero dei condannati durante i dieci anni antecedenti ».

Art. 40.^o Dietro domanda dei Comuni, il Ministro potrà accordare che in un istesso locale si riuniscano diverse specie di carceri municipali e dipartimentali; in questo caso spetterà al Consiglio generale del dipartimento fissare la somma che i Comuni dovranno sborsare siccome quota loro spettante nelle spese di costruzione, riparazione, manutenzione.

TITOLO QUINTO. — *Disposizioni generali.*

Art. 41.^o Chi tiene il governo di una carcere con titolo di Direttore o sotto qualunque altro nome dovrà attenersi agli obblighi prescritti dagli Art. 607.^o, 608.^o, 609.^o, e 610.^o del Codice di Procedura Criminale (1).

Al Direttore, non chè agli altri ufficiali adetti all'amministrazione delle carceri, saranno applicabili gli Articoli 230, 231 e 233 del Codice Penale (2).

Art. 42.^o In caso di minacce od ingiurie violente commesse da un prigioniero, od in caso di qualunque altra infrazione alle

(1) Gli indicati articoli prescrivono le norme con cui deve essere tenuto un registro dove vengano annotati gli atti relativi all'entrata ed all'uscita di ciascun detenuto.

(2) Gli indicati Articoli si riferiscono alle pene da infliggersi per violenze contro pubblici funzionarij ».

discipline della carcere, i castigli che l'uffiziale in capo potrà infliggere sono i seguenti :

1.º La cella oscura, nel limite di quindici giorni al più (proposta adottata del sig. Cremieux).

2.º La privazione del lavoro.

3.º La dieta a pane ed acqua protratta non più di cinque giorni (proposta adottata del sig. Cremieux).

4.º Una ritenuta sulla quota accordata al detenuto per lavori, o sul deposito di denaro che avesse nella cassa dello stabilimento.

5.º Il divieto di comunicare coi parenti ed amici.

Il Direttore potrà, a norma dei casi, usare o tutte o alcune soltanto di queste misure correzionali.

Potrà del pari ordinare che al prigioniero siano messi i ferri ove la violenza fosse grave e furiosa.

Egli renderà conto di ciascun caso nel limite di tempo e secondo le norme che verranno prescritte da un'ordinanza reale.

Venne aggiunto dietro proposta del sig. Cremieux che :

« Ciascun mese l'uffiziale in capo della carcere renderà conto al Procuratore generale, delle pene disciplinari state inflitte.

Art. 43.º Rimangono abrogati il paragrafo primo dell'Art. 613.º e l'Art. 614.º del Codice di procedura criminale (2).

La Commissione volle si aggiungesse in conformità alla proposta del sig. Parès che :

« Nulla viene innovato rispettivamente all'azione dell'autorità giudiziaria sulle carceri nei casi previsti dalle leggi e dai regolamenti ».

Art. 44.º Si renderà conto annualmente alle Camere del modo non che viene eseguita la presente legge.

Rigettata una proposta del sig. Corne che disponeva « in ciascun anno i consigli di circondario ed i consigli generali nelle loro ordinarie tornate, esprimeranno con speciale determinazione, il loro avviso intorno allo stato sanitario e disciplinare delle carceri poste nella loro rispettiva circoscrizione. *A. P.*

(2) In questi Articoli era disposto intorno alla sorveglianza delle carceri incombente agli uffiziali municipali e di polizia, ed intorno alle pene disciplinari da infliggersi al detenuto nel caso di minacce, ingiurie o violenze commesse verso gli impiegati della carcere o verso gli altri detenuti.

Nuove comunicazioni per mezzo di Canali, di Bastimenti a vapore, di Strade e Ponti di ferro.

ITALIA.

PROSEGUIMENTO DEI LAVORI DELLA STRADA FERRATA LOMBARDO-VENETA
E MOVIMENTO DA VENEZIA A PADOVA dal 28 aprile al 26
maggio 1844.

I lavori della sezione di strada ferrata da Milano a Treviglio fervono alacramente. La strada propriamente detta, ossia i terrapieni sono ultimati sino all'Adda, e sono terminate anche le opere in muro, meno il ponte sul Lambro. Dall'Adda a Treviglio i terrapieni sono in lavoro. Egualmente si lavora con fervore sui ponti di pietra della Muzza e dell'Adda.

Nel Veneto si comincia la costruzione della strada da Vicenza a Padova e sono in lavoro i progetti di dettaglio della strada da Vicenza a Verona, e da Treviglio a Brscia.

In primavera del 1845 si aprirà la sezione da Milano a Treviglio, e nel corso dell'anno istesso si attiverà la sezione da Padova a Vicenza, non che il gran Ponte sulla laguna di Venezia.

Il movimento della strada da Venezia a Padova dopo il 27 aprile, fino al quel giorno abbiamo fatto cenno, fu dal 28 al 30, detto mese di passeggeri 3423 col prodotto di Austr. lir. 7982 75, per cui l'introito di aprile di quest'anno, richiamando il già esposto nel precedente fascicolo, fu superiore in confronto del prodotto di aprile 1843 di Austr. lir. 6071 62.

Il movimento poi dal 1.º al 26 di questo mese di maggio fu di persone 22,769 coll'introito di Austr. lir. 52,033 32.

BILANCIO DELLA SOCIETA' DELLA STRADA FERRATA LEOPOLDA IN TOSCANA
a tutto il 31 marzo 1844, con alcune osservazioni.

Introiti.

Primo Versamento di 10 per 100 sulle 29,700			
Promesse d'azioni paganti	Lir.	2,970,000	— —
Secondo Versamento di 1 1/2 per 100 come sopra	”	445,500	— —
Terzo Versamento di 1 1/2 per 100 su 29,204			
Promesse d'azioni	”	438,060	— —
Utili sulle Promesse d'azioni vendute all'in- canto	”	2,430	— —
Utili risultati dallo Sconto di Cambiali.	”	23,890	14 4
Disborso di Ferdinando Bargagna	”	36	3 8
Introiti della Sezione da Pisa a Livorno in at- tività	”	33,395	— —
	Lir.	3,913,312	18 —

Erogazione.

Spese di Studj e d'Amministrazione fatte da- gli Autori del Progetto nel tempo della loro gestione	Lir.	137,676	7 7
Spese per l'Amministrazione della Società, come appresso	”	206,128	19 6
Spese diverse	Lir.	27,813	16 6
Dette per l'Ufficio della dire- zione	”	6,578	10 —
Onorarij al Consiglio di Am- ministrazione	”	59,917	16 4
Detti al Direttore	”	22,000	— —
Detti agli altri Impiegati nel- l'Amministrazione	”	71,013	14 —
	Lir.	343,795	7 1

	Riporto Lire		
Spese legali	12,157 19 8	343,795	7 1
Masserizie e mobili	2,099 11 —		
Pigioni	4,547 12 —		
Interessi al 4 per 100 pagati sul primo versamento di 10 per 100 sino al 1.º novembre 1842		375,299	11 —
Detti per un semestre sulla rata del 3 per 100 restituita		950	8 —
Sconti sui pagamenti anticipati della terza Rata di 1 1/2 per cento		393	1 —
Pagato all'Ingegneria in capo in conto del suo Onorario		44,458	6 8
Onorarij a diversi Ingegneri, Disegnatori, Meccanici, Assistenti ai lavori ec.		80,510	18 4
Sorveglianza della Strada		20,219	10 4
Traccia e Livellazione della Linea da Pisa a Livorno		5,700	14 —
Espropriazioni di Terreni		285,737	10 8
Terrapieni e Sterri		236,005	9 10
Ponti, Chiaviche, e Viadotto presso il Fosso dei Navicelli		386,266	1 —
Passaggi lastricati		10,702	7 8
Impalancato		53,840	3 8
Traverse di legno		119,783	1 4
Guide, Cascinetti, Chiavarde e Zeppe		421,235	8 10
Ghiaia		261,624	7 6
Ferratura e inghiarimento del piano stradale		90,527	2 —
Stazioni di Pisa e di Livorno		244,216	16 8
Locomotive, Carrozze, Carri, Piattaforme, Pezzi di ricambio, Utensili e Attrezzi relativi, e spese di Officina		558,744	9 2
Spese generali per diversi lavori di costruzione		35,266	1 —
Utensili e Attrezzi		24,557	18 —
Combustibile per le Locomotive		45,154	12 10

Lir. 3,644,999 6 9

	Riporto Lire	3,644,999	6	9
Depositi per indennità non liquidate	"	25,000	—	—
Indennità per danni arrecati nella costruzione della Strada	"	1,260	—	—
Canoni e altre Spese livellarie	"	1,748	4	—
Imposizioni	"	354	6	4
Spese pel Servizio attivo della Sezione da Pisa a Livorno	"	11,117	16	—

Esistenze.

Presso E. Fenzi e C. Cassieri L.	133,517	7	7
" P. Senn e C. Agenti a Livorno	60,037	9	—
" W. Hoppner Ingegnere Delegato	300	—	—
" Federigo Joly Agente a Londra	16,297	8	10
" C. de Bargehr Agente a Vienna	519	15	—
" P. Senn e C. di Livorno per introiti della Sezione della Strada in attività	17,369	13	4
" R. Palamidessi di Pisa per come sopra	791	11	4

Lir. 228,833 5 1 " 228,833 5 1

Lir. 3,913,312 18 —

*Dimostrazione del costo totale del primo tronco della Strada
Ferrata Leopolda da Pisa a Livorno.*

Speso a tutto il 31 marzo 1844 come dal bilancio Lir. 3,673,361 16 11

	Riporto Lire 3,673,361 16 11
Spese certe da pagarsi. Lir. 69982 11 —	} = 262,506 8 2
Spese di previsione per l'ultimazione, e corredo del tronco . . . » 192,523 17 1	

Il primo Tronco attivato costerà Lire. 3,935,868 5 —

La denominazione delle spese nel bilancio indica sommariamente gli oggetti appartenenti alla Società, e supplisce alla stampa dell'Inventario dettagliato che si trova manoscritto all'Ufficio della Strada Ferrata a Firenze.

Le rimanenze di legname, di guide, di coke ec. che vi si trovano descritte serviranno al mantenimento della strada, e ue diminuiranno la spesa.

OSSERVAZIONI SUL BILANCIO DELLA SOCIETÀ ANONIMA
DELLA STRADA FERRATA LEOPOLDA TOSCANA.

Nel bilancio pubblicato dal Consiglio d'Amministrazione sotto la data 4 maggio 1844 appariscono le spese di costruzione ed attivazione della Sezione di strada ferrata da Livorno a Pisa, che è lunga 18,200 metri circa.

Stimiamo opportuno di confrontare i diversi titoli di spesa esposti nella perizia dell'ingegnere sig. Stephenson (che si legge nel Manuale dell'Azionista della strada ferrata Leopolda da Firenze a Livorno, stampato dal Sardi in Livorno nel 1841) colla spesa esposta nel suddetto bilancio.

TITOLI ESPOSTI NELLA PERIZIA	Stima del Ing. signor Stephenson	Spesa fatta
Acquisto di terreni, o espropriazio- ni Tosc. Lir.	111,000 Lir.	311,997
Movimenti di terra, o terrapieni e sterri »	129,999 »	236,005

Ponti e chiaviche »	41,400	»	386,266
Passaggi lastricati per attraversare la strada »	10,500	»	10,702
Impalancato »	46,470	»	53,840
Massicciate, o ghiaja »	304,500	»	261,624
Traverse di legno, guide, cuscinetti, chiavarde, e zeppe compresa la collocazione »	923,460	»	631,545
Stazioni di Livorno e Pisa. (Le stazioni di tutta la strada da Firenze a Livorno sono stimate dal sig. Stephenson lir. 900,000. Le due di Pisa e Livorno si calcolano 275 di tutta la spesa) »	360,000	»	244,216
Locomotivi, diligente, carri, macchine, attrezzi, ecc., ecc. (Per tutta la strada da Firenze a Livorno il signor Stephenson attribuì a questo titolo la spesa di lir. 2,700,000. Per la Sezione da Livorno a Pisa, la spesa si valuta ad 174) »	675,000	»	583,301
			Totale Lir. 2,602,320 Lir. 2,719,496

La spesa effettiva dei titoli esposti nella perizia dell'ingegnere signor Stephenson avrebbe superata la spesa preventivata di lir. 117,176, cioè il costo avrebbe superata la stima di 4 1/2 circa per cento.

Ma alle spese anzidette debbono aggiungersi le spese di fondazione della società, quelle d'amministrazione, quelle tecniche, e gl'interessi pagati agli azionisti.

Le spese di fondazione salirono alla somma di lir. 137,676, le quali sono applicabili alla sezione da Livorno a Pisa nel rapporto della sua lunghezza alla lunghezza di tutta la strada da Firenze a Livorno, che è di circa 90 chilometri, e quindi sono applicabili per un quinto del loro totale, cioè per Lir. 27,535

Le spese amministrative dal giugno 1841, in cui cominciarono i lavori della sezione da Livorno a Pisa, a tutto marzo 1844, nel qual mese fu attivata, importarono » 206,128

Le spese tecniche, nello stesso intervallo, salirono, giusta il bilancio, alle seguenti:

All'ingegnere sig. Stephenson in conto del suo onorario	Lir. 44,458
Onorarij agli impiegati tecnici	» 80,510
Traccia e livellazione della sezione	» 5,700
Spese generali per diversi lavori di costruzione	» 32,266
Sorveglianza alla strada	» 20,219

Assieme » 186,153

Gl'interessi pagati agli azionisti importarono » 375,299

Totale Lir. 795,115

Il Consiglio d'Amministrazione ha dichiarato inoltre, che gli rimangono a pagare ancora a saldo di opere già fatte, o prestate Lir. 69,982
e che per la ultimazione e corredo di detta sezione stima occorrere un altro dispendio di » 192,523.

Assieme Lir. 262,505

Riepilogando ora le somme enunciate onde conoscere il costo totale della strada ferrata da Livorno a Pisa, abbiamo:

Costruzione, e materiale d'esercizio	Lir. 2,719,496
Spese di fondazione, amministrative e tecniche	» 419,816
Interessi pagati agli azionisti	» 375,299
Spese residue	» 262,506

Costo totale Lir. 3,777,117

La strada ferrata da Livorno a Pisa, armata ad un solo binario di guide, importerebbe dunque la spesa di toscane lir. 207,539 al chilometro, pari ad austr. lir. 203,389.

È opportuno dir qualche cosa intorno ad alcuni titoli di spesa, poichè deve recar meraviglia la eccedenza del costo dei terreni, dei movimenti di terra, e dei ponti sopra la stima del chiarissimo ingegnere signor Stephenson.

Quasi tutti i Periti di strade ferrate valutarono la espropriazione bene al di sotto di quanto effettivamente essa ha costato. Sembra, che abbiano tenuto conto piuttosto del valore reale del fondo da occupare, di quello sia delle conseguenti indennità da prestare, e sembra, che tali indennità sieno d'indole così varia e diversa, non tanto secondo la posizione dei fondi, quanto secondo la varia e diversa importanza che danno ai medesimi i proprietari, che ne debbono subire lo spoglio; che simili indennità non possano sottoporsi ad un previo calcolo di ragione. E d'altra parte sembra, che le amministrazioni delle strade ferrate; preoccupate dal bisogno di affrettare la costruzione delle medesime, abbiano il più delle volte preferito di guadagnar tempo col cedere alle esorbitanti pretese dei proprietari, anzichè esperire il giudizio delle Autorità incaricate di pronunciare sul prezzo della espropriazione. Ammesse le pretese esorbitanti di un proprietario, si incoraggia una domanda maggiore per parte di un altro, e s'incarisce così il valore di tutti i terreni da apprendere, in maniera che rimane superata ogni ragionevole previsione.

Se non che, non era da aspettarsi un dispendio tanto forte per l'acquisto dei terreni, sui quali corre la linea ferrata da Pisa a Livorno. Una gran parte dei medesimi è soggetta alle inondazioni nella stagione piovosa, ed è di natura poco produttiva, o palustre. Le opere stesse, e gli edificj che abbisognarono alla conformazione del piano stradale ne servon di prova. Eppure furono pagati in ragione di austriache lire 16. 80 al metro corrente di strada. — La Sezione della strada ferrata Lombardo-Veneta da Padova alla laguna attraversa per la massima parte terreni coltivati a grano ed a viti, e presenta in via media maggiori elevazioni della Sezione toscana. Ivi i terreni costarono soltanto in ragione di lir. 12. 31 al metro corrente. — (Vedi fascicoli di luglio 1843 e di marzo 1844).

I movimenti di terra si accrebbero in causa dell'avvallamento di una parte dell'argine stradale, detto il terrapieno del Paduletto. A rimetterlo, si dovette levare la terra da un poggio discosto metri 2,400, e per innalzare il piano della strada alla media altezza di metri 2,75, è occorso un terrapieno che ha per lo meno 11 metri di profondità sotto terra. Così riferiva, all'Adunanza degli azionisti tenuta il 23 ottobre 1843 in Firenze, il signor segretario del Consiglio d'Amministrazione sopra rapporto del signor ingegnere direttore dei lavori.

I ponti additati nella pernia dell'ingegnere signor Stephenson sono cinque. Quelli che si dovettero costruire ascsero al nu-

mero di 19. Diciamo che si *dovettero costruire*, non diciamo che fossero necessarj. — E poichè il terreno acquitrinoso non prestavasi a sostenere il peso degli interri, presso il così detto fosso dei navicelli, si sostituì alla costruzione del terrapieno la costruzione di un viadotto, che è lungo circa metri 328. 50, e consiste in 51 travate, riposanti sopra pali d'abeto di una lunghezza media di braccia toscane 27 ossia metri 16. 46. — Ciò pure ascoltavasi nella detta Adunanza. La spesa di questo viadotto figura nella spesa dei ponti.

Queste cose le abbiamo voluto notare, appunto come dicevamo, per dare una qualche ragione della differenza enorme fra la stima, ed il costo dei terreni, dei terrapieni e dei ponti.

La costruzione dei 18,200 metri di strada ferrata da Livorno a Pisa è durata 32 mesi, e le spese di fondazione, amministrative, e tecniche assorbirono l'ingente somma di lir. 419,816, pari ad austr. lir. 411,420, vale a dire raggugliano a lir. 22. 60 per metro corrente di strada. — La Società per la strada ferrata da Venezia a Milano, dagli esordj della sua fondazione nel 1836 a tutto marzo 1843 ha pagate lir. 1,179,194 pegli stessi titoli di spese di fondazione, amministrative, e tecniche. La lunghezza totale di questa strada, secondo il progetto sommario approvato da S. M. I. R. A., compresa la diramazione da Treviglio a Bergamo, è di chilometri 290. La spesa dunque ragguglierebbe a circa lire 4 per metro corrente. E al 31 marzo 1843, oltre al progetto approvato di tutta la linea, avevasi costrutta una metà circa del gran ponte sulla laguna, erano attivati 31,300 metri di strada ferrata da Padova al forte di Marghera, ed era approntato il progetto esecutivo della Sezione da Milano a Treviglio di circa chilometri 32. — Ma volendo tener conto soltanto delle spese proprie della Sezione attivata, per l'opportuno confronto colla Sezione toscana, le spese della strada Veneta ascendendo a lir. 282,987, raggugliano a lir. 8. 92 al metro corrente, mentre quelle della strada Toscana ascendono alle anzidette lir. 22. 60 (Vedi fascicolo di luglio 1843, pag. 116). — Fa veramente stupore una così forte eccedenza, ed era ben giusto che gli azionisti, fino dall'Adunanza 11 luglio 1842, deliberassero di riformare l'amministrazione sociale.

Non possiamo astenerci dal registrare un altro fatto relativo a questa strada da Firenze a Livorno, fatto, se non nuovo nella trista istoria dell'agiotaggio, certamente inesplicabile dalla reita ragione. Le azioni della medesima hanno fatto un versamento di lire 130 in conto delle mille del loro ammontare. Ai primi giorni del gennaio di questo anno si vendevano con grande fa-

tica a 93 per cento: si perdevano quindi 70 lire per azione, e le lire 130 si davano per lire 60, il che importa una perdita sul capitale effettivamente esborsato di quasi 54 per cento. Nessun fatto nuovo era intervenuto a favore della Società: la Sezione da Pisa a Livorno non era per anco attivata: gli azionisti si disponevano ad una guerra, non sappiamo se giusta od ingiusta contro i loro procuratori; quando un'aura di borsa, non si sa da che mossa, o perchè mossa, rivivifica quelle azioni d'un tratto: in poco tempo salgono al pari, e poi a dismisura crescendo, ai primi giorni di maggio le si trovano giunte niente meno che al 128 per cento, vale a dire, le lire 130, che quattro mesi prima valevano lire 60, si vendettero per lire 410, e la Società non avea ancora saputo una cifra del conto della sua amministrazione!

Chi volesse giudicare una impresa di strada ferrata dal corso delle azioni, che rappresentano il capitale di essa, quanto mai ne andrebbe ingannato! Pur troppo sembra che le crudeli esperienze di tanti paesi, e le nostre stesse di pochi anni or già sono, non abbiano ancora ammaestrate le borse! pur troppo sembra, che scongiurare si vogliano nuovi guai, i quali poi fruttano amari frutti al commercio, e preparano quelle lagrimevoli crisi, che fanno gemere per lunghissimo tempo le più attive industrie dei popoli.

Jacopo Pezzuto.

Ora facciamo succedere le notizie che ci sono arrivate sul movimento della strada da Livorno a Pisa dal giorno dell'apertura a tutto il 20 maggio con alcune riflessioni relative alla strada medesima.

ALTRI CRANI SULLA STRADA FERRATA DA PISA A LIVORNO

Il movimento dei passeggeri a tutto il 20 Maggio corrente è stato di 120,897, ossia in 69 giorni, da che la strada fu aperta al pubblico, che ragguagliato a qualche cosa più di 1752 per giorno. Questa cifra media si avvicina molto alla esatta cifra quotidiana, giacchè fuori di alcune differenze in più nei giorni festivi, ed in meno nei giorni di tempo molto cattivo, il movimento si è mantenuto quasi sempre della stessa importanza. Un risulamento così favorevole ha generalmente sorpreso; ed invero non sappiamo in quale altra strada ferrata che unisce due Città, la di cui popolazione sommata insieme appena eccede 100,000 anime, siasi verificato un movimento così grande. Potrebbe dubitarsi che con l'andare del tempo scemasse, se oramai non fossero scorsi più di due mesi, senza che si veda sensibile diminuzione, nemmeno in questi ultimi giorni.

Il servizio della strada continua a farsi assai bene, e dopo quella prima disgrazia di un' uomo precipitato fra le rotaje, non sappiamo che sia accaduto alcun' altro inconveniente anche lieve. Le carrozze di seconda classe sono state alquanto migliorate, cioè vi sono stati messi dei cristalli alle finestre. Ma dura l' altro incomodo grandissimo, che già notammo, del doversi fermare prima d' entrare nelle stazioni per aspettare che la locomotiva giri dietro ai treni, e ne gli spinga; e ripetiamo esser necessario che la Direzione pensi a rimediare.

Il Consiglio d' Amministrazione della Società ha pubblicato il rendiconto delle spese fatte per la costruzione di questo tronco di strada, dal quale risulta che tutto compreso costerà lire 3,935, 868 toscane. Ancorchè da questa somma si detraggono alcune spese generali, che serviranno anche per la continuazione della strada fino a Firenze, rimane senza dubbio molta elevato il costo delle miglia 11 1/2 da Pisa a Livorno, con una sola rotaja, ed in perfetta pianura. Non è facile a dirsi perchè siasi speso tanto, e come potevasi spender meno.

Adesso il pubblico aspetta ansiosamente la deliberazione che dovrà prendersi dagli Azionisti nell' adunanza generale convocata per il 17 giugno prossimo, intorno al proseguimento della strada fino a Firenze. Che il proseguimento venga deciso non par dubbio, ma forse tornerà a mettersi in campo se più giovi il tener la linea diretta per Pontedera ed Empoli, o deviare per Lucca, Pescia, Pistoja e Prato. La discussione su questo argomento è già ricominciata nei giornali, dove apparvero diverse scritture in favore dell' una e dell' altra opinione, e nell' Accademia de' Georgofili dove all' ultima adunanza fu letto e parlato sopra di questo. Ma fino ad ora non udimmo che ripetizioni dei vecchi argomenti già posti innanzi, quando doveva desiderarsi l' incominciamento dei lavori, ed ai quali servì di risposta finale il voto dell' ingegnere Stephenson, che decise il Consiglio d' amministrazione a dichiarar preferibile la via più corta e più diretta. Speriamo che gli azionisti si appagheranno al partito più saggio, e non metteranno tanto al di sopra le considerazioni del loro proprio interesse, da non riflettere anche a quello che può essere più utile per il nostro paese. Lo che diciamo, perchè dopo gli ultimi aumenti nel prezzo delle azioni, tutti gli Azionisti Toscani hanno vendute le loro, che sono passate in mani di forestieri, i quali naturalmente hanno il diritto di pensar solo nel loro tornaconto. E non vorremmo anche in questo avere una ragione di lamentare la grettezza dei nostri tempi, nei quali, non ostante le grandi frasi che si scrivono e si pronunciano, non prendiamo parte alle intraprese di

pubblica utilità, se non per tirarcene fuori appena troviamo da farlo col più piccolo lucro.

X. X.

PROGETTO DI RIFORMA AMMINISTRATIVA DELLA STRADA FERRATA
Leopolda in Toscana.

Il Progetto di riforma amministrativa che verrà proposto all'Assemblea Generale sarà del seguente tenore:

1.° La carica del Direttore creata dallo Statuto Sociale Art. 35 num. 3 resta soppressa.

2.° Le incumbenze affidate dallo Statuto al Direttore vengono riunite a quelle del Segretario del Consiglio.

Esso dirigerà l'Ufficio d'Amministrazione della Società, sorveglierà la Scrittura, e terrà il Protocollo delle deliberazioni, che saranno firmate in minuta dal Segretario e dal Presidente avanti d'essere partecipate a chi spetta.

3.° I mandati di pagamento saranno rilasciati e firmati dal Segretario, e vidimati dal Presidente, fermo stante ciò che l'Art. 81, degli Statuti prescrive per quelli relativi alle spese dipendenti dalla speciale ingerenza dell'Ingegnere.

4.° Gli stipendi assegnati dal Consiglio d'Amministrazione ai titolari delle cariche di Direttore, di Cassiere della Società, di Agente in Livorno cesseranno nel dì 7 giugno prossimo avvenire 1844 nel quale va a compirsi il triennio dal dì della loro elezione, e nella prossima Adunanza generale si procederà unicamente alla nomina del Cassiere e dell'Agente a Livorno.

5.° Nella stessa Adunanza si procederà parimente alla nomina dei quattro Membri del Consiglio d'Amministrazione, che allo stesso dì 7 giugno 1844 compiscono il triennio dal dì della loro elezione.

6.° Gli emolumenti accordati al Consiglio d'Amministrazione durante la costruzione della prima Sezione della Strada Ferrata cesseranno al 7 giugno 1844.

Il nuovo Consiglio d'Amministrazione perceperà invece il 4 per 100 sugli utili della Sezione attualmente attivata a forma dell'Art. 71 dello Statuto sociale.

7.° L'Assemblea generale stabilirà quale debba essere l'emolumento da pagarsi ai Membri del Consiglio d'Amministrazione allorchè si dovranno riassumere i lavori di proseguimento della Strada Ferrata da Pisa a Firenze.

8.° Il Consiglio d'Amministrazione è autorizzato ad assegnare al Segretario uno stipendio proporzionato alle sue incumbenze.

9.° I dividendi del corrente anno saranno pagati agli Azio-

nisti alle scadenze del 1.º novembre, e 1.º maggio come è prescritto dallo Statuto, ed il prossimo bilancio annuale sarà compilato al 30 aprile 1845 per presentarsi all'Adunanza generale successiva.

10.º Il Consiglio d'Amministrazione è autorizzato ad eleggere nel suo seno un supplente per disimpegnare le funzioni di Presidente, e di Segretario nel caso che, o per assenza, o per altra causa non possano accudirvi personalmente. La sopra-quota assegnata dallo Statuto, e dalle presenti Riforme ai titolari, si devolverà al supplente, in proporzione del tempo, che avrà disimpegnato le incumbenze del titolare.

11.º All'effetto di facilitare l'accettazione delle cariche della Società, i depositi delle Promesse d'Azioni imposti dallo Statuto ai titolari saranno provvisoriamente ridotti come segue:

Quello dei Membri del Consiglio d'Amministrazione a 10 Azioni per ciascheduno.

Quello del Cassiere a 50 Azioni.

Quello dell'Agente a Livorno a 50 Azioni.

**MOVIMENTO DELLA STRADA FERRATA DA NAPOLI A CASERTA
E DA NAPOLI A CASTELLAMARE nel mese di marzo 1844.**

Secondo rapporti pervenuti al Real Ministero della Polizia Generale in Napoli, il numero delle persone che nel passato mese di marzo percorsero, nelle diverse classi de' *waggons*, la Regia strada da Napoli a Caserta ne' vari punti delle sue mosse e fermate, fu di 64,747.

Altri rapporti portano il numero delle persone che nello stesso mese di marzo percorsero, nelle diverse classi de' *waggons*, la strada ferrata da Napoli a Castellamare ne' vari punti delle sue mosse e fermate, ed il trasporto di generi eseguito su di essa nel numero e quantità che segue:

Da Napoli	a Castellamare, e viceversa	26048
„	a Torre Annunziata	17802
„	a Torre del Greco	10141
„	a Portici	6603
Da Portici	a Castellamare	1300
„	a Torre Annunziata	1250
„	a Torre del Greco	397
Da Torre del Greco	a Castellamare	2755
„	a Torre Annunziata	1589
Da Torre Annunziata	a Castellamare	4866

Totale 72751

Trasportaronsi inoltre cantaja 28256 73 di mercanzie diverse.

Annali Universali

di Statistico ec.

GIUGNO 1844.

Vol. LXXX. N.° 240.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

BIBLIOGRAFIA ITALIANA.

- X. — *Relazione di Messer Giovanni Sagredo, procuratore di San Marco, tornato dall'ambasciata d'Inghilterra nell'anno 1656. — Venezia 1844.*

Ben fece Agostino Sagredo pubblicando questo storico documento. In esso vediamo come un cavaliere di questa antica repubblica, della quale il nostro tempo vide il tramonto, giudichi Cromwell, e la rivoluzione d'Inghilterra. Venezia, che fu l'ultima delle potenze d'Europa che abbia riconosciuto pubblicamente il dominio del Protettore, gli aveva inviato il Sagredo in solenne ambasciata, al fine anche di farselo amico; poichè egli, disgustato che i Veneziani tardassero a riconoscerlo, aveva minacciato di soccorrere i Turchi nella guerra di Candia.

Utile servizio alla Storia e onore al nome del suo antenato farebbe certamente il Sagredo, pubblicando altri de' più importanti manoscritti da lui

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di rincontro al titolo dell'Opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrano, articoli analitici.

conservati e de' quali offre una nota in principio di quest'opuscolo, che fa degno seguito ad altri già dati in luce da esso e dall'amico suo Papadopoli, in occasione di nozze. Questi potranno poi formar parte della compiuta edizione delle Relazioni degli Ambasciatori Veneti che sta facendo in Firenze Eugenio Albéri.

G. C.

XI. — *Idea di un Catalogo Universale dei buoni libri, che si bramerebbe adottata ed eseguita dal Congresso Scientifico Italiano del Canonico Aurelio Turcotti. Vavallo coi tipi Rachedetti 1844.*

Che si possa fare un catalogo di buoni libri, e si possa farlo bene, niuno vorrà dubitarne. Tutti gli uomini veramente colti conoscono quali sieno le migliori opere, e saprebbero all'uopo stenderne un elenco: molte pubblicazioni, e ne' tempi scorsi, e nei nostri, furono dirette dal pensiero d'offrire, specialmente alla gioventù, una buona scelta delle più importanti produzioni dell'umano ingegno. Basti qui ricordare il *Pantheon littéraire* di Francia, la *Biblioteca universale* del Bettoni ed una raccolta simile diretta da Aimé-Martin.

Il canonico Turcotti vorrebbe allargare questo piano, e dare non una raccolta di libri, ma un'indice autorevole dei libri che pònon leggersi con frutto: perchè molti ora sono i libri frivoli che salgono in onore, molti i meritevoli che dalla volubile moda sono condannati all'oblio. L'indice del Professor Turcotti sarebbe *un ardente rogo a liberar il mondo da tanti mal vergati volumi, che il vengono tutto di maggiormente opprimendo*; sarebbe un innocente appendice dell' *indice dei libri proibiti, celebre in ogni tempo ed in grande onoranza tenuto*. — Questo catalogo universale dovrebbe essere compilato in Italia, come la nazione più *universale nello spazio, nel tempo, nella scienza, nell'arte* e in tutte le altre cose, come scrisse *un filosofo ortodosso dei nostri giorni*. L'Italia saprà meglio discernere il merito anche delle opere straniere, perchè di esse a noi non giungono, che le migliori; *tanto più che essendo interdetta l'introduzione ed il commercio di certi libri scritti con uno spirito di sfrenata esaltazione, ne segue che le biblioteche, ed i negozj dei libri sono affatto scevri da tal peste*. Dippiù i giudici Italiani, per quella loro tanto deplorata tendenza ad esagerarsi il merito delle letterature straniere, useranno verso di esse *almeno tutta la giustizia e l'indulgenza*. — Del resto la necessità di pubblicare il progettato catalogo è più che evidentemente provata dal fatto che non *basterebbe la vita d'un uomo per leggere tutti i libri nuovi che si pubblicano in un anno non dico in tutto il Mondo o in tutt'Europa, ma in una sola nazione*.

Segue poscia un *progetto di regolamento* in 23 articoli, di cui qui crediamo prezzo dell'opera, di dare per esteso il quinto.

« **ART. V.** — Le città d'Italia assegnate per la residenza delle sessioni incaricate della compilazione e pubblicazione dei cataloghi parziali suddetti sono le seguenti :

« **Torino** — Pel Catalogo dei libri buoni che trattano di Storia — Biografia — Legale — Matematica — Scienze militari.

« **Genova** — Pel Catalogo de' libri buoni che trattano di Commercio e contabilità — Geografia — Viaggi e scoperte.

« **Milano** — Pel Catalogo de' libri buoni che trattano di Filosofia morale — Romansi, novelle, favole e tali altre opere di amena letteratura — Economia pubblica — Statistica — Scienze fisiche ed astronomiche — Chimica.

« **Venezia** — Pel Catalogo de' libri buoni che trattano di Metafisica — Industria, meccanica, nautica. — Zoologia, anatomia comprata e fisiologia.

« **Bologna** — Pel Catalogo de' libri buoni che trattano di Eloquenza sacra e profana — Medicina e chirurgia.

« **Firenze** — Pel Catalogo de' libri buoni di educazione ed istruzione pubblica — Agronomia e tecnologia — Poesia epica, tragica, comica, lirica.

« **Roma** (È riservato alla Santa Sede, indipendentemente dal Congresso scientifico Italiano il Catalogo de' libri buoni riguardanti le materie di Religione, di Teologia e di morale Cattolica, non che il Diritto canonico. Tale catalogo parziale potrebbe venir compilato dalla stessa Sacra Congregazione dell'Indice, od almeno sotto la di lei sorveglianza).

« **Roma** : pel Catalogo parziale dei libri buoni e di Belle arti, pittura, scultura, architettura — Linguistica e Gramatica — Vocabolario di tutte le lingue.

« **Napoli** — Pel Catalogo de' libri buoni di Musica — Botanica e fisiologia vegetabile — Antichità, Numismatica, ecc.

« **Palermo** — Pel Catalogo de' libri buoni di Minerslogia — Geologia.

« **N. B.** *Troppo lungo sarebbe se io dovessi dar ragione della distribuzione sopra proposta. Gli intelligenti sapranno comprendere almeno in parte i motivi che mi suggerirono tale scompartimento; ed i dotti possono correggere dove ho errato, ed aggiungere dove ho ommesso ».*

Noi torneremo sulla parte discutibile nel progetto del buon Canonico parlando in prossimo fascicolo della questione *della fiera libraria*.

C. Correnti.

XII. — *La Magna Grecia brevemente descritta da Giuseppe Castaldi. Napoli, 1842.*

Il Consigliere della Corte Suprema di Giustizia di Napoli sig. Castaldi, non men dotto magistrato che profondo archeologo, a voluto in breve opu-

scolo racchiudere quanto gli antichi scrittori avevan detto per farci conoscere lo stato fisico, morale, economico e politico della Magna Grecia, regione celebratissima che fu sede di antichissima civiltà. Comincia l'autore dal far menzione de' primi indigeni abitatori della stessa, e dal delinearne i limiti e la estensione sulla guida di Plinio e Tolomeo, dividendola nelle regioni Locrese, Crotoniate, Sibaritica, Eraclese, Metapontina e Tarantina. Opina che ciascuna di queste regioni avesse il suo particolare governo, e tutte ne costituissero un solo federativo. Enumera e descrive le principali città della primitiva Magna Grecia, Locri, Uria, Caulonia, Squillaci, Crotone, Macalla, Sibari o Turio, Siri, Eraclea, Metaponto, Taranto, Gallipoli, Manduria ed altri minori città. Consacra alcuni capitoli e parecchie interessanti ricerche sopra diverse città greche mediterranee, o bagnate dall'Adriatico, come Hadria, Theate, Arpi, Salapia, o Salpi, Siponto, Canosa, Ruvo, Bitonto, Bari, Celia o Ceglie, Egnazia, Brindisi, Lycea o Lecce, Hydruntum, ossia Otranto, Reggio, Mamerzio, Medama, Vibona, Lao, Pandosia, Acharuntia, Buxentum, Velia, Pesto, Picentia, ed altre. Di tutte queste città l'Autore fornisce compendiose, ma rilevanti notizie, pubblicando benanche qualche iscrizione lapidaria tuttora inedita. Propone a sè medesimo la quistione, perchè la Grecia italica avesse avuto nell'antichità il nome di Magna in preferenza della Grecia oltre-marina; e tra le varie opinioni si appiglia a quella del Giamblico e del Mazzocchi, aver cioè la Grecia italica sortito tal nome per la sua eccellenza nella filosofia a causa della scuola pitagorica che in essa fiorì, e nelle arti e scienze tutte. Finalmente, dopo aver fissata l'epoca della fioridezza della Magna Grecia verso gli ultimi anni di Tarquino in Roma, o ne' primi periodi della repubblica; chiude il lavoro con acutissime indagini sulla popolazione della Magna Grecia, le sue forze militari, il suo commercio, la sua opulenza e le sorgenti di questa. Una tale esposizione basta a far rilevare il pregio della scrittura dell'egregio magistrato, la quale vedesi dettata con quella facilità e con quel dominio delle materie, che è proprio dell'uomo consumato negli studi dell'archeologia e della storia.

Avv. Mancini.

XIII. — *Storia del Regno di Napoli di Massimo Nugnes.*

Una Commissione dell'Accademia Pontoniana di Napoli, composta dei Socj Ordinarij L. Palmieri, M. De Augustinis e P. S. Mancini relatore, fecero il seguente rapporto sul merito dei due primi volumi della Storia del regno di Napoli di Massimo Nugnes. L'Accademia adottò le conclusioni di questo rapporto.

La Storia del Regno di Napoli del signor Massimo Nugnes, nostro Vice Console Generale in Genova, che è tuttavia in corso di pubblicazione, e di

eni son venuti in luce i due primi volumi a noi rimessi per esame, è un'opera che non deve andar confusa con molte altre indegne di portar sì fastoso titolo. In vero, dopo che la storia cessò di essere un vòto racconto di battaglie micidiali, e spesso un'apologia de' flagelli più infesti e contrari alla civiltà umana; dopochè, vergognando dell'abbietto ufficio di narratrice delle nascite e delle morti di coloro che talvolta conculcarono le sorti de' popoli, si volse a studiare l'arcano svolgimento di una legge suprema di vita e progresso civile, a cui servono i popoli e i loro reggitori; dopochè in fine fu assunta alla dignità di scienza morale per le profonde meditazioni del *Vico*, del *Bossuet*, di *Herder* e di altri generosi pensatori; ben molti libri demeritarono il nome lor dato di Storie, e rimase a pochi ingegni eletti il privilegio di comprendere appieno la difficile missione di uno storico, e di satisfarvi degnamente.

Di questa verità niuno meglio di voi può render testimonianza, signor Presidente (1), che prendendo ad illustrare un'epoca memorabile della nostra storia patria, porgeste nelle vostre scritture un esempio degli uffici e de'pregi che l'età ricerca in coloro i quali meritar vogliono il nome di storici.

Or tra questi è debito di giustizia annoverare il cennato Autore della nuova *Storia di Napoli*. Il quale innanzi tutto non prende le mosse nel suo lavoro, come molti fecero, da' tempi vicini alla fondazione della Siciliana Monarchia, persuaso che nella storia di un popolo tutti gli avvenimenti e le epoche fra loro si concatenano, ed ogni secolo è inesplicabile a chi non conosca i fatti de' secoli precedenti. D'altronde poca carità di patria, e nessun senso di nazionale gloria accender deve lo spirito di chi narrando la storia del nostro paese, osi mutilarla della sua parte più mirabile e splendida, di quella cioè che si riferisce a' remoti tempi della civiltà greca e latina, nei quali niun altro paese al mondo potè superare il nostro nelle leggi, nella potenza dell'imperio, e nelle arti della sapienza. E però tutta la prima parte dell'opera, che vien composta da'due volumi da noi percorsi, si occupa appunto della storia delle nostre regioni da' più antichi loro abitatori sino alla fondazione della monarchia operata da' valorosi Normanni. Questo lunghissimo periodo viene dall'Autore esposto con perfetta cognizione degli avvenimenti, con critica giudiziosa, e con attingere ne' punti controversi alle fonti più sicure e degne di fede. Nè solo lo scrittore si restringe al racconto de' fatti, ma con questi fa camminar del pari in ciascuna epoca quello delle leggi, de' costumi delle scienze e delle lettere, ed in somma de' principali elementi che la civiltà di un popolo rappresentano. Anche quando ci siamo incontrati in qualche

(1) *Il chiarissimo Autore della Storia di Manfredi e dell'Arrigo di Abate*, cav. Giuseppe di Cesare.

opinione, che forse molti non sarebbero disposti a seguire, come a cagion di esempio in quella del famoso ritrovamento delle Pandette in Amalfi, cui l'Autore sembra prestar credito; sempre però egli riferisce ancora la contraria sentenza, e mostra non ignorare le ragioni scritte e ventilate da ambe le parti. Finalmente lo stile ed il dettato, mentre sono scevri da ogni stento ed affettazione, meritano lode di purgatezza e di eleganza. E tutti questi pregi appariranno maggiori, quando si consideri, che l'opera è racchiusa in discreta mole, sicchè possa servire benanche alla istituzione della gioventù, la quale finora avrebbe provato difficoltà a rinvenire per lo studio della storia patria un libro che si tenesse egualmente lontano da' vizi della troppo arida brevità che lascia ignorare il necessario, e della sterminata lunghezza che rende l'opera accomodata al gusto di pochi, non all'uso dell'universale.

Per le quali considerazioni tutte, la Commissione è di avviso che il lavoro del signor Nugnes sia degno di esser coscienziosamente commendato, e che la proposta fatta dal nostro stimabilissimo collega sig. Capocci di ascrivere alla nostra Accademia in qualità di Socio Corrispondente, sia per l'Accademia stessa una preziosa occasione di acquistare nel sig. Nugnes un utile ed intelligente collaboratore.

XIV. — *Igiene delle Spose, ossia ragionamenti popolari del dott. Lorenzo Erculiani; seconda edizione accresciuta e migliorata; dedicata a S. A. R. ADELAIDE D' AUSTRIA, DUCHESSA DI SAVOJA. — Milano, presso la ditta Angelo Bonfanti, 1844.*

La donna appresenta un amplissimo subbietto alle meditazioni ed agli studii del filosofo.

Sortita deessa nel mondo quale compagna e ministra di consolazioni all'uomo, ebbe insieme affidata la parte meglio importante della grandiosa missione pel conservamento della specie voluta dal Creatore.

Dall'istante in cui la donna ricevette, nell'abbraccio dell'uomo, la presente scintilla che nelle sue viscere desta a svolgimento il germe postovi da natura, perchè un'essere ne sorga colle sembianze comuni, viene assumendo gli obblighi i più gravi e santi. — A lei è imposto il maturare quel prodotto della vita — a lei è ingiunto il difenderlo, il conservarlo, il crescerlo.

Nell'intendimento di chiarire quei gravi e santi obblighi acciò bene compresi, bene pure sieno osservati, l'Autore con tuono familiare e con parole facili non meno che eleganti si fa a discorrere della sua infanzia, a fare considerazioni sul di lei aprirsi a sviluppo, a felicitarla al talamo; indi la scorta di savii consigli nell'allattazione.

Egli parla alla donna del gravissimo ufficio materno che le incombe presso la società e su questa parte si estende con savio ragionamento.

Ci limitiamo a quest'annuncio, estratto da un articolo degli *Annali Universali di Medicina*.

BIBLIOGRAFIA STRANIERA.

XV. — *L'Egypte sous Mehemet-Alì. — L'Egitto sotto Mehemet-Alì* di M. P. N. Hamont. 2 Volumi.

L'Europa ha creduto per qualche tempo alla risurrezione della civiltà Egiziana; la stampa, e soprattutto la stampa francese, avean fatto di Mehemet-Alì un Pietro il Grande dell'Oriente: ma la fuga d'Ibraim e de' suoi cento mila coscritti innanzi a cinquemila Turchi sostenuti da 200 soldati Inglesi ed Austriaci dissipò per sempre il prestigio. — L'opera di M. Hamont viene a render ragione di questi fatti, mostrando come il Governo Egiziano sia tutto fondato sulla più stolta violenza. Sarebbe ora mai opportuno raccogliere tutte le sparse e molteplici relazioni, che vennero pubblicate su questo paese, la sorte del quale deve esercitar tanta influenza sul Mediterraneo, e sul commercio d'Italia.

C. C.

XVI. — *Handbuch der Römischen, etc. — Manuale dell' Antichità Romana composto sulle fonti originali* Wilhelm Adolph Becker Prof. all' Università di Lipsia. Lip. 1843. in 8.º f. XVI. 722. pag.

Questo nuovo manuale dell'antichità Romana contiene, nella prima parte, che è la sola pubblicata, soltanto la descrizione topografica di Roma antica e de' suoi principali monumenti. Ma su questo punto le ricerche dell'Autore sono profonde e complete; egli unì a questo volume diversi piani della città di Roma, e de' suoi monumenti.

C. C.

XVII. — *Corpus Juris germanici tam publici quam privati accademicum*. Auc. D. Gustav Emminghaus. Jena. 1844. gr. in 8.º a due colonne di VIII. e 576. pag.

Raccolta per ordine cronologico dei capitolari, delle ordinanze, dei concilii, delle costituzioni riguardanti il diritto pubblico e privato di Germania da Carlo Magno al 1843. — La prima parte, ora pubblicata, giugne solo all'anno 1753.

C. C.

XVIII. — Uebersicht des österr. Handels etc. — Quadro sinottico del commercio Austriaco durante il periodo di 11 anni consecutivi, cioè del 1831-41.) Appendice all'opera del cav. Luigi Tengoborski, Vienna 1844, in-8.° gr. 4 lir. aust. 50.

L'opera, che il consigliere intimo L. Tengoborski, addetto al ministero russo degli affari esteri, non ha guari pubblicò: (*Des Finances et du crédit public de l'Autriche*) intorno all'Impero Austriaco, di cui abbiamo parlato nel fascicolo di febbrajo p. p. fu testè esaminata, dal Cav. A. Balbi, e perciò noi ci asteniamo da ulteriori riflessi intorno alla modestia, bensì proponiamo a coloro che hanno letto l'indicato volume, un'altra opera ben degna dell'attenzione di chiunque s'applica agli studj della statistica.

Lo scritto da noi annunciato è quasi l'indispensabile chiave per la buona intelligenza e per la completazione dell'opera del Cav. L. Tengoborski, di cui forma il necessario supplemento, e sarà certamente un dono ben aggradito da tutti quelli che riconoscono per parto avventuroso della pace un vivo commercio che coi molteplici suoi legami rannoda i popoli e diviene sorgente inesaurita della prosperità e dell'incremento nazionale. Ivi troviamo esposti i risultati dell'attività commerciale di tutta la Monarchia Austriaca e non vi mancano nè osservazioni critiche nè spiegazioni adattate ove occorrono per constatare lo sviluppo ed il progresso commerciale dello stato. Senza punto entrare nell'esame di tutta l'opera, mettiamo a cognizione del pubblico i soli capi principali, che vi sono trattati.

Commercio generale dell'Austria coll'estero negli anni dal 1831 fino 1840. Introito daziario in questo periodo; annuo commercio ed annuo introito doganale. Distinte degli oggetti principali d'introduzione e d'esportazione, rubricati in ragione del loro valore. Aumento d'importazione di oggetti di prima necessità per l'industria: come s'impiega il cotone naturale, ed i suoi filati. Valore delle merci esportate nelle categorie principali. Confronto de' risultati commerciali ottenuti nell'anno 1831, con quelli dell'anno 1841. Risultati di questo confronto rapporto alle categorie principali. Commercio internazionale esercitato fra l'Ungheria e la Transilvania correndo l'anno 1841.

Ricapitolazione degli oggetti d'industria secondo la loro importanza. Il commercio Dalmato colle altre provincie austriache e coll'estero. Commercio col porto franco di Venezia. Commercio totale della Monarchia Austriaca durante l'anno 1841. Esposizione dei ribassi e qualifica delle facilitazioni introdotte nel sistema doganale, e l'effetto che ne risultò fino all'anno 1841.

Specifiche della tariffa dei dazj cui soggiacciono attualmente i generi coloniali negli Stati Austriaci e dello « Zollverein ». Consumo dei generi coloniali nei detti Stati. Proporzioni in cui sta il consumo del caffè al consumo dello zucchero nei mentovati Stati. Gli effetti che risultarono da' cambiamenti nella tariffa dei dazj relativamente ai vini esteri di prima qualità, al cotone naturale, ai filati di lino, di canape e di stoppa, ai legni di tintura e medicinali, ai manufatti di vetro, di terraglie ed a quelli ancora di pelli appartenenti al mestiere di guantaio.

G. Lehmann.

*Memorie originali, Dissertazioni
ed Analisi d' Opere.*

NOTIZIE STATISTICHE INTORNO ALLA VALTELLINA.

(Continuazione e fine).

PRATICHE AGRARIE.

I. — Prati.

De' Prati la parte più estesa è sull'erta delle Alpi, la meno alla pianura. La proprietà di quelli in monte, è l'unica che sfugga a quel deplorabile sminuzzamento che osservammo nei terreni di questa Provincia; d'ordinario sono bei pezzi dalle 40 alle 100 pertiche col loro casolare nel mezzo.

Per aver questi prati sui monti non si fa altro che procacciare coll' arte che crescano più alte, e più spesse quelle erbe preziose che il terreno già mette spontaneo, la qual cosa ottengono, ripulendolo dagli sterpi e da sassi, concimandolo meglio che possono, e come possono irrigandolo coll' avviarvi sopra gli scoli de' monti. Questo chiamano essi addomesticare la terra, od anche, con ottima voce, roncare, ed è un farla passare dalla classe di pascolo a quella di prato. Questi prati si segano una sola volta in Agosto, poi servono a pascolo fin che il tempo permette. Si concimano ogni anno, e a questo effetto i proprietari vi tengono tutta la state le loro bestie.

Alla pianura i prati sono stabili, essendo esclusa la rotazione

ANNALI. *Statistica*, vol. LXXX.

19

della pochezza del terreno, e dal sistema livellario. D'ordinario sono messe a prato le terre ghiaiose, le località più mancanti di buon terreno, i greti abbandonati da fiumi; questi luoghi con improbe fatiche si spianano, e si livellano, e si spargono d'un qualche decimetro di terra, poi vi si semina il trifoglio, si irriga, e si concima; per qualche anno non si ottiene che una specie di pastura, a poco a poco si ha un buon prato. Allora si sega tre volte all'anno in maggio, in luglio, in settembre; poi vi si fa pasce-re. Nei distretti più elevati, come Bormio, solo due. A S. Martino d'ogni anno si ledama di nuovo. Tutti questi prati sono asciutti nè si conoscon marcite. In tutta la Provincia vi sono per 141,645, pertiche metriche fra prati semplici, e acquatrinosi.

II. — *Campi.*

In Autunno si concima il campo, si ara con piccoli vomeri, che fan solca poco profondo, adatti a terreni leggieri, si semina il primo grano, quasi sempre segale, due staja per pertica, misura locale, ossia a misura metrica 0,134 per pert. 0,66, si erpica, nè per allora, e per il verno si fa altro. In Primavera con una piccola zappa si sommove la terra, e la si polisce dalle malerbe; in giugno, le donne, con quella maggiore diligenza che è loro propria, separano la buona spiga dal loglio; alla fine di luglio si falcia con falciette ricurve; non è che a Bormio che si ha la mala usanza di falciare le biade come il fieno, e la peggiore di lasciarle troppo tempo tagliate sul campo. Raccolti i manipoli si conducono a casa ove si lasciano bene essiccare al coperto, e poi si battono (1). La terra si torna subito ad arare, e vi si se-

(1) Avvi un'altra qualità di segale che si getta in primavera e si dice marzaruola, o primagrana. La prima è migliore.

mina il secondo raccolto cioè quarantino, o miglio, o panico, ma più generalmente grano saraceno; si rinnova la medesima fattura come nel primo prodotto, e si miete in principio di ottobre.

In Valtellina si chiama il formentone *Saraceno*, e quello che in Lombardia dicesi formentone (*zea mays*), chiamano essi Turco, Carlone, Sorgo. Quando adunque vogliono coltivare questo cereale, che alternano colla segale, ledamano il campo in autunno, ma non lo arano che in primavera; lo lasciano una settimana così perchè la terra si sgretoli, poi tornano ad arare, quindi dispongono i solchi, e nel solco lascian cadere i grani a piccoli intervalli, e li ricoprono subito con una piccola zappa; cresciute le pianticelle le scalzano, e le sarchiano. Verso la metà di luglio si rincalza la terra colla vanga; in agosto si monda di nuovo; chi taglia i focchi per farne foraggio e dar vigore alla pianta, e chi no. Nelle annate asciutte, chi può, annaquis; si raccoglie in fine di settembre. Ne' migliori campi il frutto è anche del 12 per uno.

Fumento se ne coltiva poco perchè dà grano scarso, e cattivo, e spesso non lascia luogo a secondo raccolto. La segale è spesso guasta dalla ruggine, dall' asciutto, dalle afe, o caldure, dalle nebbie ecc.; il saraceno dalle brine.

I piccoli campicelli de' monti non potendosi per l'ertezza loro arare, si zappano; quindi la denominazione di terreni aratorii; e terreni zappativi. Alle terre più sterili si affidano di preferenza i pomi di terra, o le patate, delle quali avviene due sorta di bulbi, o tuberì, rosso, e bianco; e gli uni, e gli altri sono saporitissimi, come in generale ogni sorta di legume; grande riparo alla fame, e sovvenimento alla deficienza delle granaglie. Il contadino semina pure un po' di lino e di canape, limitatamente al proprio bisogno. L' orzo si getta in primavera. I modi di coltivare queste spezie di prodotti si omettono essendo secondari, e comuni alle pratiche degli altri paesi. Non parlo pure de' gelsi, albero il quale si è se non di recente introdotto, diffuso almeno di recente quanto basta per essere considerato siccome una delle utili produzioni del paese: ma i Valtellini sono ancora novizii nel modo di coltivarlo, cosa che si fa, o da forestieri, o secondo il modo

appreso da quelli. Osserverò soltanto che il gelso fa ottima prova, a seconda delle località, quantunque venga un po' lento; una pianticella di 4 anni di vivaio, e due oncie di diametro, non si gode prima d'altri sei anni, e allora dà circa 5 libbre di foglia che aumenta poi fin oltre le 50. Il gelso prospera in tutta la Provincia insino a Grosio, comune fra Tirano e Bormio elevato circa 700 metri, ove cessa pure la vite. La maggiore coltivazione però è nella parte più bassa, come presso Chiavenna, e ne' distretti di Traona, Morbegno, e Sondrio, i quali si valgono de' propri vivai; mentre gli altri luoghi si provvedono generalmente a Lecco, ed a Como, spesso di scarti, e più spesso di piante guaste da un lungo viaggio.

A castani non si fa altra cura che procurare di inaffiasli, e rimondarli dal secco, dagli inutili germogli ecc.

L'aratorio e zappativo occupa 61,110 pertiche; i castagneti 52,235.

III. — *Vigneti.*

Quantunque i vigneti occupino uno spazio minore del territorio che non i prati, e i campi, sono però la parte più importante dell'agricoltura valtellinese, e quella che dà la principale produzione, che si esporti dalla Provincia.

Anche la vite si coltiva in piano, e in monte. Quando è coltivata in piano, che altrove si dice *vigna*, essi la chiamano *opolo*, forse da opus lavoro per eccellenza; quando lo è in monte, che altrove si dice *Ronco*, essi la chiamano *vigna*.

Quando si vuol piantare un opolo, o vigna in piano, si fanno lungo tutto il terreno, che si destina a quest'opera, tanti fossati paralleli, alla distanza di tre braccia circa l'uno dall'altro, profondi un braccio, e larghi tre. In questi fossati si pongono le barbatelle, circa tre braccia distanti l'una dall'altra, tenendo sovrapposte la terra mista a buon letame, ed a canto a ciascheduna barbatella il suo palo di castano per sostegno, alto dalle 4 alle 5 braccia. A questo modo si hanno tanti filari di viti, ed ogni vite

dista dall'altra, su tutti i lati, tre braccia. Questa operazione si fa in primavera; nella primavera successiva le pianticelle si potano, e si tagliano all'altezza di tre nodi, nel secondo anno all'altezza di cinque, nel terzo di sette, e soltanto nel quarto si dispongono i tralci per averne frutto. A quest'effetto si prende il mazzo dei tralci della vite, e se ne piegano due verso ognuno de' quattro lati, cioè due verso la vite che precede, due verso quella che sussegue nell'istesso filare, due del lato di quella che è nel filare alla diritta, e due dal lato dal filare alla sinistra; gli altri si annodano diritti al palo. Dei due tralci piegati da ciaschedun verso, uno si lascia lungo un braccio, l'altro due, si avviticchia il primo al secondo, e la parte eccedente del tralcio lasciato più lungo si attorciglia a quella del tralcio che corrisponde nel più vicino pedale di vite: a questo modo il fondo vignato forma una rete a tanti quadratelli, per ogni verso de' quali son sempre due tralci riuniti. Questa operazione, che si ripete ogni anno si chiama *dirizzare*, e si fa sempre dopo la potatura. La vite così lavorata si tiene all'altezza di circa due braccia e $1\frac{1}{4}$ da terra. Al palo si unisce una frasca di nocciuolo lunga circa due braccia. A questa si arrampicano i capi di semenza che sono riservati pel frutto dell'anno venturo, i quali pure si assicurano co' vincigli di salce. Questa operazione che si dice *infrascare* si fa in aprile; ai primi di giugno si purga la vite da ogni rimessiticcio superfluo, si levano i vitichii che non han uva, e si taglia la cima a quelli che ne menano, perchè l'umore scorra a vantaggio de' grappoli; e questo si dice *sgarzo-lare*. Dopo questo alla vite non si fa altro sino a ottobre, ma si lavora il terreno interstizio fra i filari, che si ara in maggio, e di nuovo in giugno, vangando quello che per esser su la linea dei filari non si può arare; vi si semina saraceno, o formentone agostano basso; il prodotto di questa seminatura è sempre scarso, e per sè non varrebbe la spesa, se quella coltura non giovasse in più maniere alla vite: altri vi mette invece patate, e presso alle viti fagioli; cattiva pratica che dimagra il terreno, e pregiudica alle uve, ma l'avidità, o il bisogno spinge spesso a pratiche peggiori di questa. Si vendemmia verso la metà di ottobre; ne' luoghi

freddi si corica la vite, e si ricopre di terra nel verno, ne' meno freddi gli si ammonticella intorno la terra, il che è assai meglio perchè, coricandole, molte piante si schiantano.

Piantata una volta una vigna per conservarla convien far le propagini; perita una vite si fa una fossa che dalla vite mancata va alla vite esistente più vicina, si ripiegano alcuni tralci di questa nella fossa, e vi si pone sopra, prima poca terra, poi abbondante letame (un gerletto di circa 8 pesi per posta), poi ancora con terra si ricopre il fossato, dei tralci così sepolti si lascia sporgere il capo ove si vuole che ripululi la nuova vite, e si opera come si disse a piantagione nuova. Questa operazione si dice far *Proane*: talora invece si annesta. Una vite dura circa 18 anni, ma va più spesso rimessa perchè, o si rompe nel coricarla e radrizzarla, o esica nell'inverno, o per altre malattie deperisce, di modo che si calcola che abbisognano, per ben mantenere una vigna, sei di queste *Proane* o propagini per ogni pertica metrica, ogni anno.

Tutte codeste operazioni fatte eseguire da un particolare per economia costano per una pertica metrica come segue:

1.° A rincalzare la terra, o coricare le viti al S. Martino, L. 2	
2.° Potare e dirizzare n.° 4 1/2 giornate	» 7 50
3.° N.° 6 propagini fattura, e letame	» 9
4.° Pesi 5 vimini di salce	» 4 25
5.° N.° 12 Pali di castano	» 6
6.° Frasche di nocciuolo per infrascare e fattura	» 6
7.° Prima aratura del terreno	» 2
8.° Per rimondare g. ^{te} 3	» 3 75
9.° Seconda aratura, e semente	» 5
10.° Vendemmia, e condotta delle uve.	» 5

Aust. L. 50 50

Nessun pratico taccierà d'esagerato questo conto; ora vi si aggiunga l'imposta diretta, e indiretta, talora la tassa di comprensorio, le spese del fare e conservare il vino, se ne calcoli l'ordinario basso prezzo, e si riconoscerà vero l'asserito, che al pro-

prietario Valtellinese la vite riesce passiva lavorata in casa, ed ecco la ragione delle locazioni perpetue; pel contadino è tutt'altra cosa, gran parte dell'accennato dispendio non è denaro ma fatica, il resto lo ha quasi sempre da sè.

I ronchi, o le vigne nella denominazione del paese, sono disposti sui monti, che guardano mezzogiorno, dal piede fin dove la vite matura il suo frutto. Il coltivarli, e il prepararli è ancora più laborioso, e costoso del coltivare, e preparare la vigna al piano, il prodotto è minore, ma tanto più prelibato. Per disporre adunque un ronco si elevano su per la costiera, a intervalli di circa una decina di metri, or più or meno secondo che il luogo lo esige, de' muri orizzontali a secco alti, a norma del bisogno, da due a cinque metri, e tanto grossi che bastino alla pressione del terreno sovrastante. Si chiaman *letti* gli spazj intermedii fra questi muri, nei quali si praticano delle scalette per salire dall' uno all' altro. Disposti i letti, si piantano le viti al piede di ciascheduno d' essi alla distanza d' un braccio, e si avviano paralellamente all' insù soREGGENDOLE da terra con spessi paletti, non più alti d' un mezzo metro; ad ogni paletto si ricurva, e annoda uno de' capi della vite perchè il vigore passi nei tralci che si conservano per l'anno venturo, e che si dicono capi di semenza, e nei grappoli delle uve. La vite si pota, si pulisce, e si sveltigna; il terreno va vangato, poi zappato, e più tardi si zappa di nuovo, ciò che chiamano *ricavare*; non si mette altro prodotto meno qualche legume. In questa coltivazione costa moltissimo 1.º la manutenzione e rifacimento de' muri; i sassi di uno che si sfasci dall'alto rotolando su i sottoposti li fa similmente cadere, e bisogna tutto riordinare, e riportare in su le pietre cadute; 2.º il continuo bisogno di rincalzare la terra che, per propria tendenza e per le piogge, sbriscia al basso; 3.º la necessità di portarvi a spalle l'ingrasso occorrente.

Questo in succinto è il modo col quale si lavora la vite in Valtellina, che forse sarà comune ad altri paesi; ma dubiterei che vi fosser comuni tutti quei fini accorgimenti, quelle pratiche, quel tatto, quel che si dice aver buona mano, che rende il contadino valtellinese espertissimo, e intelligentissimo coltivatore di viti.

PRODOTTI.

Co' suoi prati in monte, e in piano, sussidiati dai pascoli privati e Comunali, oltre l'affitto di un buon dato di questi a pastori Bergamaschi, o Bresciani la Provincia alleva e mantiene;

Cavalli	1,250
Muli	500
Asini	650
Tori	400
Vacche	22,300
Buoi e allievi	6,200
Pecore	48,000
Capre	17,000
Majali	3,700

99,900

I cavalli indigeni sono di piccola corporatura ma assai robusti, e resistenti alla fatica; dopo l'introduzione de'stalloni regii hanno acquistato in apparenza, ma forse scapitato in bontà. Il cavallo è più specialmente allevato nella bassa Valtellina ove abbondando il piano paludoso trova pastura e fieno più confacente, e soprattutto nel distretto di Chiavenna, ove, pel molto transito delle merci, il bisogno è maggiore. L'alta Valtellina ne scarseggia tanto, che manca l'occorrente al servizio anche ordinario.

Il grosso bestiame è la parte principalissima, e più utilizzata della pastorizia Valtellinese. I distretti vignicoli non ne tengono che l'occorrente ai loro bisogni agrarii; il quale bisogno però è molto, perchè molto è quello del letame, nelle magre e ghiosose loro terre. Il distretto di Bormio, e la parte più alta di quelli di Chiavenna, e di Tirano, che non han viti, oltre l'occorrente all'agricoltura, ne allevano per commercio; è la più importante loro produzione, e quella che supplisce alla mancanza delle altre, non avendo vino, e appena il grano che basta a un quarto dell'annata. Il solo Bormio ne esporta circa 700 capi all'anno. L'allevamento

del bestiame è adunque la prima cura del Bormiese; il capoluogo dà un premio a chi introduce tori di scelta qualità. Le bestie si tengono più che si può sulle alture delle Alpi, ove pasciate di quelle erbe balsamiche, e sempre libere in quelle estesissime pasture; vegetano prosperosissime, e sembran bearsi di quell'aria, e di quella libertà, ed assumono quel non so che di lieto, e di rigoglioso nell'aspetto, che si osserva negli armenti della Svizzera e del Tirolo, dei quali è di poco inferiore il bestiame Bormiese, Chiavennasco, e delle comuni di Sondalo e di Grosio nel distretto di Tirano; non così è del rimanente della Provincia, ove è mal nutrito, peggio tenuto, e attristito dalle fatiche. Vi è l'uso d'aggiogare i buoi al carro per le corna, e non pel collo; pessimo costume che ad ogni passo introna il capo a quelle povere bestie; ma forse si fa per meglio guidarle nelle strette, e pericolose viottole di montagna. Altra usanza, che non sò sia d'altri luoghi, è di dare ogni giorno una manciata di sale alle bestie. Quantunque questo riesca molto gravoso a quei poveri contadini, pure, credono tanto che nel sale stia la salute e prosperità del loro bestiame, che, piuttosto che a quello, lo sparagnano al loro cibo.

Colle mandre viene il prodotto dei latticini. Questi scarseggiano al consumo della popolazione in quella parte della Provincia, che come si disse, non alleva che il bestiame occorrente all'agricoltura; ivi le vacche sempre aggiogate al carro, e mal pasciate dan poco latte; si fa un pessimo formaggio detto *Scimuda* non mangiabile che dai poveri, e burro scarso, e cattivo, sia pel latte spesso stantio commisto a quello di capra, sia per l'imperizia del fabbricarlo. Bormio e Chiavenna invece, che alpeggiano le loro vacche nell'estate, danno buon buttiro, e buoni cacci, ma forse non tanto quanto l'ottima pastura lo ripromette; assai migliori riescono nella valle del Bitto sopra Morbegno, credo per il migliore metodo di prepararli. In questa vallata, i proprietari, o conduttori de' pascoli prendono a fitto da diversi contadini il numero di vacche loro occorrente, a un luigi circa per capo, dal principiare di luglio fino alla metà di settembre; a Bormio invece si fa a *socio*;

ogni comunità dà le proprie bestie; tutte queste alpeggiano, o come dicono essi, *caricano la montagna*, sotto la custodia di appositi mandriani; scorsi circa 20 giorni, due probe persone, elette dagli aventi interesse e dette *co' d' alp* (capi d'alpe), pesano mattina e sera il latte che si mugne da ciascheduna bestia; e, dal complesso di queste due pese, si stabilisce la quota di utile, e come si dice là la *frua*, di ciascheduno per tutta la stagione, dedotte in proporzione le spese, e l'erbatico, ossia la tassa che per ogni capo si paga, per il pascolo, al comune.

Il formaggio Bormiese si consuma in Provincia, quello di Chiavenna, e Val di Bitto si esporta a Milano, ed a Como. Si calcola che la Provincia fabbrichi 3500 quintali di caccio, e ne esporti circa la metà; oltre 1200 di ricotte, e 1700 di strachini.

Malgrado il buon numero di pecore che nutre la Provincia l'arte vi è assai trascurata, nè vi hanno gregge. Le 48,000 pecore, accennate in capo a questo capitolo, sono la somma di tanti piccoli branchi di questi animali, che ogni famiglia di contadini mantiene comprese le più povere. Queste non avendo con che comperarsi, e con che mantenere un capo di grosso bestiame, si ajutano con quel maggior numero di pecore e di capre che possono, le quali costano poco di compra, e pochissimo di mantenimento, essendo sempre sulla pubblica pastura, o pasciate di mancime, quando la stagione non permette il pascolare, e dalle quali hanno, il concime pel loro campicello, capretti, e castrati che vendono, e latte e lana colla quale tessono i grossi panni dei quali si vestono, e che lasciano o bigi come sono, o tingono in rosso. La statistica del paese dà 600 quintali di lana.

Molte comuni pensarono dare un assoluto bando alle capre, altre restringerne il numero aggravandole di una tassa; con tutto questo l'interesse privato contrasta col pubblico con 17000 ancora di questi animali tanto utili al povero, tanto dannosi ai comuni.

Dalla produzione dei prati passando a quella dei campi ossia a cereali, e legumi ecco quanto si calcola:

Formento	Some metriche	4,200
Segale	"	38,950
Orzo	"	4,750
Grano turco	"	15,200
Avena	"	25
Saraceno	"	12,950
Miglio o panico	"	4,025

Totale S. 80,100

Le quali divise sulle 61000 perche d'aratorio darebbero un adeguato prodotto di una soma e 173 per pertica circa, e sulle 91,000 bocche che mangiano, non se ne avrebbe una per individuo; a questo però conviene aggiungere, e supplisce:

Legumi per	quintali metrici	2,546
Pomi di terra	"	16,200
Rape	"	5,670
Castagne	"	11,200
Noci ed altre frutta	"	4,400

Totale q. 39,715

Ma neppure con questo la Provincia basta alla sua consumazione. Nell'Almanacco Provinciale trovo marcata la deficienza in 51,000 some di granaglia, oltre 2,500 some di riso. Ritengo che si possa in monte calcolare che nelle buone annate il paese basti a sè per sei mesi, nelle cattive per quattro. Dai campi si hanno ancora 440 quintali di lino, e 4000 di canape quantità insufficiente al bisogno; i bozzoli non figurano che per 1200 quintali ricavati da 1160 oncie di semente.

Si disse nel capitolo antecedente che la Provincia aveva ne' suoi vigneti la principale sua produzione. Si calcolano a 83,000 le some metriche di vino spremute dalle uve che quelli producono, oltre 2000 di acquavite, delle quali circa 60,000 si esportano. Io non dirò qui quali siano i vitigni che danno le uve più prelibate, quali le meno, perchè non si può parlare, quando manca un linguaggio comune per farsi intendere. Le

medesime specie di uve, anche ne' confini della provincia, hanno nome diverso ne' diversi paesi, ed hanno l'istesso nome specie diverse; che dire poi dei paesi più lontani? — fors'anche l'istesse specie tralignano da luogo a luogo di modo, che danno miglior vino quà, che là: solo dirò, che se ne coltivano moltissime varietà; che ogni coltivatore conosce perfettamente quale meglio si confaccia a un terreno quale all'altro, e quale qualità dia al vino ciascheduna sorta; che egli le tiene separate con molta cura, avendo in contrattazione prezzo assai differente; reputo però che il vino migliore risulti da una ben intesa miscela di più sorta. Quanto sarebbe desiderabile che trovata la più giusta proporzione la si pubblicasse come una ricetta! Il vino valtellinese abbonda d'alcool, e di gas acido carbonico, scarseggia di materia colorante, ed è assai diuretico. Il più squisito si fa nelle posizioni dette di Sassella, Inferno, Grumello presso Sondrio, poi a Tirano e nelle Comuni di Villa, e Bianzone in quel distretto. La vendemmia è la grande faccenda dei Valtellinesi, e si fa d'ordinario verso la metà di ottobre; non è libera, ma a giorni determinati dalle deputazioni comunali, meno nè luoghi ricinti; vincolo alle proprietà un pò duro, ma utile alla buona fabbricazione de' vini, e per le speciali condizioni di questo paese, e in tanto sminuzzo di proprietà, e di canoni, necessarissimo.

È gran peccato che l'agricoltore valtellino tanto esperto nella coltura della vite, e tanto intelligente conoscitore di uve sia tanto imperito, e trascurato fabbricatore di vino. Egli getta la vendemmia così come viene e senza pigiatura in un tino, ve la lascia somosciare, e fermentare un quindici o venti giorni; perchè il capello non inacidisca lo arosa frequentemente di mosto, o peggio lo tuffa, e l'appontella di maniera che quello galleggi, bolla qualche giorno, prima di svinare, e svina finalmente non quando si deve, ma quando gli accomoda, mette il torchiatico nella stessa botte col credello, lascia aperto il cocchiume per forse circa un altro mese, e da ultimo lo tappa. Questo è il mal uso generale, il che non toglie che non vi siano più avveduti e intelligenti proprietari i quali adoperano i buoni metodi

del pigiare, del tino chiuso, della scelta delle uve, e di quanto insomma conduce a far vino buono e resistente. Sono quei vini mal fatti, che meno resistono a trasporti, e al più caldo clima del milanese, per cui si screditano, e si chiudono una via di smercio della quale vi è tanto bisogno (1).

Le uve sono guaste o da certi insetti, o bruchi detti in dialetto *Pizeuj* (in Toscana forse asuri o taradori) che le disertano affatto, o dalle acque estive quando fioriscono, e dalle autunnali quando maturano, o sarebbero a cogliersi, o dalla *cotta* e dalla *nibia* in vocabolo del paese, ed è quando il grappolo, senza esser maturo, somoscia in sulla vite, o quando stretto da nebbia, o da caldo divien afato; o più spesso dalla piovosa e fredda o troppo arsiccia e calda state, che ugualmente, per manco di umore, ne impedisce la maturanza.

Queste sono le produzioni agrarie del suolo Valtellinese; le altre che racchiude, o dà il paese, o non sono utilizzate come minerali, marmi, ecc., e ne ho accennato nel Prospetto generale della Provincia, o lo sono, come legname, pelli, ecc., e le indicherò parlando del Commercio.

Chiuderò questo Capitolo con una importante osservazione, ed è che il suolo di questa Provincia non è tanto produttivo in ragione della propria natura, quanto in ragione della densità della popolazione, tanto è vero che una zolla svolta da una mano dà un pane, svolta da due ne dà due. Questa verità vuol essere specialmente raccomandata a' Commissarii estimatori che intendono in questa Provincia ai lavori del nuovo Censo, i quali avranno certamente posto mente all'effetto che sia censita la fertilità della terra, non punito lo sforzo dell'industria. Melchiorre

(1) I migliori vini Valtellinesi assomigliano moltissimo a quelli della Borgogna. Il signor Filippo Caimi di Sondrio si è adoperato a contraffare diverse altre maniere di vini forastieri, e mi si dice con ottimo esito. A Tirano si fa pure con certe qualità di uve appassite un vino in bottiglia assai stimato.

Gioja in una visita fatta alla Valtellina per oggetti di Statistica, meravigliato all'aspetto di que' vigoeti, esclamava, che non solo ma dovrebbe essere assoggetto a contributo, ma premiato quell'industria e paziente, che aveva saputo piantare, e sapeva mantenere vigne tanto fiorenti su per que' greppi.

Ommetteva un'ultima produzione, ed è quella delle Api. Si calcolano a 2,470 gli alveari in Provincia, ed a 120 quintali il miele ed a 60 quelli della cera. Del primo è squisitissimo ed emulo dello spagnuolo quello che si raccoglie a Bormio, l'altro ordinario.

COMMERCIO.

Il vino come la principale produzione del paese così è pure il principale suo oggetto d'esportazione commerciale. Si disse già che se ne valuta l'ammontare a 60 mila some metriche. Quantunque la bassa Valtellina dia vino di qualità inferiore in confronto dell'alta, pure ne trova più facile lo smercio per la comodità del vicino lago in sul Comasco, e per la Spluga nella Svizzera. Sondrio col favore degli ottimi suoi vini, spaccia anche i men buoni; Ponte e Tirano, i distretti più feraci di questo prodotto, sono, per la vendita, nella peggior condizione. Già un tempo vi davano libero sfogo per la via di Poschiavo ne' Grigion, i quali ne commerciavano colla Svizzera tedesca; ora la mancanza di strade carreggiabili da quella parte, e un grosso dazio messo dal loro Governo all'introduzione de' nostri vini, ne ha limitata moltissimo la ricerca. La strada di Stelvio vi ha aperto un po' d'uscita verso il Tirolo, ma il guadagno di questa via è ben lontano dall'uguagliare la perdita dell'altra. Il prodotto adunque ristagna nel paese con doppio gravissimo danno e dell'interesse materiale, essendo l'unica valutabile sua risorsa, e dell'interesse morale, perchè i contadini non trovando a vendere il loro vino, se lo sbevazzano, e contraggono abitudine a questo stravizzo. Egli è per questo che gli abitanti di questa parte della Provincia sospirano l'effettuazione della progettata strada per il

facile passaggio di Aprica, mediante la quale confidano dare qualche maggior spaccio a' loro vini nella Valcamonica, e desiderano un vigoroso reclamo al Governo Grigione pel ripristino dell'antico dazio.

Il legname d'opera e da fuoco, ed il carbone forma un altro importante oggetto d'esportazione. Nella vendita seguita nello scorso decennio di tanti boschi, non si saprebbe ben distinguere quello che si possa valutare come reddito, e quello che fu consumo di capitale. Si calcola che la Provincia abbia introitate da 130 mila lire annue per legname venduto nello scorso decennio, ma sarebbe un grave errore ritenere questo ricavo come dato dei redditi futuri.

Vien terzo il bestiame proveniente dal distretto di Bormio, Chiavenna e parte di Tirano. Ne veggio calcolata l'esportazione, compresi i vitelli, a circa 6,600 capi, e quella delle pecore, capre, capretti a 1,600. Si smercia il più alle fiere. Chiavenna in novembre, Bormio, Delebio e Tirano in ottobre tengono fiera annualmente. La più importante è quella di Tirano; in questa si smerciano per adeguato 4,200 capi di bestiame circa, e 160 cavalli oltre quelli che, o rimanendo in Provincia, od uscendone senza fede sanitaria, sfuggono a questo computo. È però da osservarsi che a questa fiera la Provincia non ne darà che circa 1000 capi, altri 1000 provengono dal Cantone Grigione, e i cavalli e il resto dal Tirolo. I compratori, oltre i terrieri, sono Bergamaschi, Bresciani, ed anche Gremaschi e Cremonesi.

Gli indicati e più altri comuni hanno mercati annuali e settimanali.

Col bestiame le pelli, delle quali n'ho in computo comprese quelle che il paese consuma:

Di Buoi	1056
Di Vitelli	5100
Di Pecore, Capre, Capretti	13000
Di Camosci	30
Di Volpi e Tassi	20
Di Lupi ed Orsi	2

Dalla qual'ultima cifra si vede che la Valtellina non è poi quel paese degli orsi, e dei lupi che si dice.

Coi suoi prodotti commercia anche attivamente la Provincia, in formaggi, de' quali come si disse sono ottimi quelli della Valle del Bitto, in burro, in castagne verdi e pistate che manda in Tirolo, in seta e bozzoli, in ferro, in vasi ollari. Chiavenna esporta la rinomata sua birra, e Bormio lo squisito suo miele. In granaglie, olii, cera, saponi, tele, stoffe, panni, la Provincia è affatto passiva. Ecco un quadro della qualità e quantità de' prodotti dei quali ha eccesso, o difetto la consumazione, quale lo trovo nell'almanacco provinciale, e di cui, senza osare garantirne le cifre, si potrà avere una norma qualsiasi delle attività e passività di questa Provincia.

		Quantità Mancante
Grano Turco	somme metriche	35000
Frumento	"	16000
Riso	"	2500
Olii diversi	libbre d'onze 30	36000
Cera	"	7750
Saponi	"	95000
Cavalli	espi "	130
Acciajo	libbre d'onze 30	30000
Calce	centinaja	20000
		Quantità Eccedente.
Vino	Somme metriche	60000
Aquavite	"	70
Birra di Chiavenna	"	300
Castagne	"	4000
Legna d'ardere	quintali	80000
Legname d'opera in borelli	N.º	3000
Segato	braccia	60000
Carbone	moggia	75000!
Formaggio magro e grasso pesi di libbre		
to da onze 30		20000!!!
Burro		1500!

Continuano le quantità eccedenti.

Buoi e Vacche capi	4900
Vitelli "	700
Pecore, Capre, Capretti "	1600
Miele libbre d'onze	30 9000
Pelli greggie di bestiame N.º	6260
Di Capretti "	6600
Bozzoli in natura, e seta pesi da libbre 16, 10 "	4500
Ferro lavorato, e ghisa quintali	2150
Amianto greggio "	8
Vasi ollari N.º	5000

Alle sovraccennate mancanze si aggiungano tutti gli altri oggetti di ordinaria consumazione, come tele, panni, stoffe, mobili ecc., i quali non vedo indicati.

Il commercio interno, è sotto alcuni rispetti, in Valtellina, al di sotto delle esigenze del paese, e spesso le famiglie agiate si provvedono il bisognevole alle più lontane città. Il seguente Prospetto lo dimostra.

Sono in tutta la Provincia

	Numero de' negozii delle pers. che occup.	
Negozii di panno all' ingrosso . . . "	6	18
" al minuto, e di stoffe di lana " 15		36
" di filati, e tele " 21		38
" di nastri, e seta " 13		20
" di abiti fatti, e oggetti di moda " 4		8
" di farmacie " 16		18
" di drogherie " 16		30
" di libri, e stampe " 4		9
" di carta, ecc. " 1		3
" di dorerie " 3		6
" di balocchi " 1		2
" di legname d' opera " 47		80
" di ferrerie " 13		21
" di porcellane, e cristalli " 2		6

	Numero de' negozi	delle pers. che occup-
Negozi di terraglie, e majolica	4	8
" di capelli, e berretti	2	4
" di formaggi	7	12
" di corame, e pellami	11	20
" di liquori, e vini forestieri	1	2
" di mobili	2	5
" di granaglie	33	"
" di paste	15	"
" di salumi	178	"
" di bombagine, ecc.	18	"
" da mercisjuolo	12	"
" da orefice	6	"

Inoltre 101 Macelli, 10 Alberghi, 260 Bettolieri, 22 Caffettieri, 6 Offellai, e 53 Fornaj.

Bene spesso un solo negozio raduna più cose, con aggiunta di riso, farine, sale, pane, ecc., ecc.

In tutto, individui appartenenti al ramo commerciale 1595.

Ne' tempi andati, quantunque in luogo delle magnifiche e comode strade d'oggi giorno, non si andasse che per callaje e scheggiati solo praticabili dalle bestie da soma, pure la Valtellina, e Bormio singolarmente, godevano di una prosperità commerciale, che fa deplorabile contrasto coll'attuale nullità.

Era in allora per Bormio il passaggio che oggi è per Chiavenna, ed era Bormio scalo del commercio della Venezia colla Germania. Le mercanzie dei Veneti scendevano in Valtellina pel Mortirolo, e Gavia; si ammassavano in Bormio nella vasta dogana, che ancora si vede, e di là passavano oltr'Alpe. Dalle notizie, che ancora si conservano nell'Archivio di quella comune, si raccoglie, che prima del 1350 le merci si avviavano pel Braulio, e Giogo di S. Maria; dopo preferirono la strada di Fraele per la valle S. Giacomo, e Zernetz, ove era la dogana, oppure per la Crocetta, D'Osso. Rotondo, e S. Maria; lo Stelvio è ritrovato affatto moderno. Il commercio aveva tanto

prosperato quel paese, che la borgata di Bormio, la quale ora non conta più di 1400 anime, ne aveva allora, al dire di Giasono Fogliani, 15000, e i Bormiesi poterono far fronte alla potenza de' Visconti; Azone dovette abbandonare l'impresa del vincerli, e Giovanni Galeazzo non vi riuscì che dopo replicati sforzi; non cesse adunque ad un'impeto esagerato d'amore municipale l'Alberti, quando chiamò il suo Bormio castello pieno di popolo e di ricchezze. Que' tempi *on fait leur temps*, e sarebbe ridicolo perfino il desiderio di revocarli; ma, posto che l'attuale Governo ha profuso e profonde tanto denaro nelle strade della Valtellina, e dello Stelvio, perchè il commercio nazionale se ne prevale pochissimo, e sono affatto abbandonate dall'estero come via di transito, mentre fiorisce tanto lo Splungheo? (1)

« Nel breve tempo del suo fiore (così leggo ne' Cenni generali sul transito Lombardo tolti nel Lloyd Austriaco dall'Eco della Borsa, 22 scorso maggio) il maggiore e il più proficuo alimento dello Stelvio consisteva nelle spedizioni di sete di Milano e Bergamo per tutta la Germania, Inghilterra e Russia. « Questo alimento era dovuto soltanto alle personali qualità

(1) L'entrata per lo Stelvio non eccede i mille quintali circa all'anno, oltre due o tre mille capi di bestiame; l'uscita saliva a circa 4000 col cessare della spedizione Soresi venne questa a limitarsi a qualche acquisto di vino che i Tirolesi fanno in Valtellina; transito nessuno. Lo Spluga all'incontro ha veduto duplicate le sue introduzioni, e triplicate l'esportazioni nel quinquennio dal 1836 al 1840 in confronto dell'antecedente; oltre un commercio di transito che si può calcolare eccedente i 30000 quintali ogni anno. Entrano nello Stato per questa via avena, orzo, acquavite, cavoli, salati, cuoi, birra, zinco, argilla, legname lavorato, bestiame, formaggio; escono vini, aquavite, grani, seta greggia, pelli, oli; per transito entrano: manifatture diverse di lana, cotone, sete, lini, mercerie, macchine, ferro ed ottone lavorato, pelli verniciate, vini di lusso, filati provenienti dalla Svizzera, Germania, Belgio, e diretti per varie parti d'Italia; e sortono, coloniali diversi, riso, vino, filati, cotone, lane, canape, seta, oli, ecc. diretti per la Svizzera, Germania, Belgio, Russia ecc.

« degli intraprenditori che seppero istituire il servizio più esteso, celere e regolare che esistesse in Europa »..... « Ma appena che l'impresa cambiò di proprietari, si sciolse, perchè mancavano le mani esperte che sole sapevano guidarla ». Se quella speculazione era saggia, (voce che in commercio si traduce profittevole,) non intendo perchè non vi possono essere altre mani che la possono utilmente guidare. Meglio mi persuadono le altre difficoltà che trovo notate in quell' articolo, e che amo qui accennare perchè son di natura da poter essere tolte e sono : I. il troppo alto passaggio che rende quella via per buona parte dell' anno malagevole al trasporto delle merci, mentre abbandonando il giogo dello Stelvio, ed abbassando la strada al giogo di S. Maria, il passaggio sarebbe assai più facile, e si guadagnerebbe un'intera giornata alle condotte; II. il pericoloso passo di Fùstermünz, e la cattiva tenuta in generale delle strade tirolesi; III. i pedaggi in Tirolo che molto aggravano quello stradale; IV. le franchigie di transito, che mancano allo Stelvio in confronto della Spluga; V. finalmente « il radicato ed erroneo pregiudizio dei Tirolesi che considerano lo Stelvio come un pericoloso rivale, per cui hanno opinato costantemente contro i favori per esso implorati ».

In quanto a' pregiudizj potrebbe esser lecito non badarvi; in quanto alle altre difficoltà, se non ve ne sono altre maggiori che sole possono essere vedute dall' alto, un illuminato e potente Governo come il nostro le potrà togliere, sempre che il voglia, non esclusa quella di riabbassare il cammino al giogo di S. Maria, territorio Grigione, perchè si tratta di così poco terreno, che se non come cessione da Stato a Stato, si potrebbe averlo come compera da privato a privato. Parreggiato allora in protezione e in comodità lo Stelvio e la Spluga (1) il com-

(1) Lo Stelvio non può pregiudicare alla Spluga. Le strade rivali alla Spluga, ed alle quali giova aver occhio perchè forestiere, sono il S. Bernardino, il S. Gottardo, e quella che quietamente van disponendo i Grigioni per la Bregalia, per la quale si incamminano molte delle merci che fan capo a Chiavenna.

mercio si varrà dell' uno, o dell'altro a norma de' suoi bisogni e de' suoi comodi, e se la seconda continuerà a godere di tutta la preferenza dovuta alla topografica sua posizione, traendo a sè le spedizioni delle grandi stazioni commerciali di Lucerna, Coira, Feldkirch, la prima potrebbe dividere con Bolzano quelle della stazione d'Inspruck, che sono indirizzate a Milano, Genova, Piemonte.

Industria.

Nessun popolo meno industrie del Valtellino. Persino le arti più comuni del ferrajo, del legnajuolo, del muratore vi sono esercitate da forestieri, e mentre esso esce nel verno in cerca di pane, altri entra per soddisfare ai bisogni di questi esercizi. Egli è troppo esclusivamente agricola, e forma in questo una specialità fra gli altri abitatori delle montagne, che tutti si aiutano o con qualche ramo di commercio, o con qualche arte industriale.

Ecco la Tabella delle fabbriche, delle manifatture, e degli opificii attivati in tutta la Provincia.

	Numero degli opificii delle pers. impieg.	
Filande da seta	17	175
Filatoj da seta	1	20
Folle di panno	1	8
Filatoj di cotone	1	230
Cartiere	1	2
Mulini da grano	167	290
Seghe per pietre	4	8
" per legnami	53	100
Torehii da olio	30	50
Piste da miglio	140	140
Forni fusorii di ghisa	1	80
Fucine da ferro	10	50
Fonderia da campane	1	5

	Numero degli opificii delle pers. impieg.	
Fornaci da calce	20	30
Fornaci da mattoni	1	3
Conce da pellami	25	70
Birrerie	4	15
Fabbriche da liquori	11	20
" di miele e cera	6	10
" di candele da sego	4	8
" di cappelli	3	18
" di vasi di pietra ollare.	2	30
Tipografie	1	4

Le professioni speciali dipendenti da rami industriali occupano 146 individui.

In monte le professioni industriali, e meccaniche impiegano 1866 individui.

Fra cui:

Legatori di libri	4
Stampatori, tintori di tessuti	8
Armajuoli	5
Sartori, modiste, sarte	113
Calzolari, ciabattini	585
Oriuolai	10
Battitori, argentieri	6
Lavoratori in pietre preziose	2
Tessitori di tele	55

Aggiunte le professioni liberali, si ha il numero di 5553 persone addette all'industria privata.

E queste pure sono la maggior parte estranee stabilite in paese.

Oh quanto sarebbe desiderabile che i signori, i nobili della Provincia, in luogo di darsi esclusivamente alle per loro speculazioni degli appalti, della compera dei boschi, ecc., nelle quali

pongono d'ordinario il privato loro interesse, impiegassero la loro fortuna, e la loro attività nel procurare l'attivazione in paese di qualche ramo d'industria, che approfittando ad essi, approfittasse pure al popolo. Pare che, la posizione topografica della Provincia in confine alla Svizzera, al Milanese, al Tirolo, e le locali sue circostanze, dovrebbero essere a questo favorevoli, come il comprova il prosperosissimo filatojo di cotone in Chiavenna del quale or ora accenneremo. Tentare almeno se qualcuna di quelle tante ricchezze da gabinetto, che ostenta la Provincia, in vegetali, in marmi, in minerali, sia utilizzabile! Con tanto rigurgito di vino neppure una distillatorio di qualche considerazione!

Al fin qui detto fa eccezione la fonderia di campane del sig. Giorgio Pruneri in Grosio, la quale impiega dai 200 ai 250 quintali di metallo ogni anno, e che va sempre acquistando nel pubblico favore, per la sicurezza dei getti, e per l'ottima intonazione delle campane le quali si smerciano in Tirolo, e nelle Provincie di Bergamo, e Como. Ma più di tutto vi fa eccezione l'opificio per la filatura dei cotoni in Chiavenna condotto da una società d'azionisti quasi tutti Svizzeri sotto la ditta Coradini e de Planta. Codesto Stabilimento di buono stile architettonico è animato da rodigini pescanti nel Mera. Le macchine sono di provenienza inglese; vi si filano annualmente 2500 quintali di cotone proveniente da Trieste, e Marsiglia. L'impianto dello Stabilimento importò circa 800 mila lire, e la spesa di annuo esercizio è di circa lire 700 mila, comprese 120 mila per salarii di 230 impiegati. I filati vengono smerciati in Lombardia.

Istruzione Pubblica.

Grande è l'amore che pongono i Valtellini nell'educazione dei loro figliuoli, per modo che anche i meno agiati fanno lo-devoli sacrificii, e patiscono privazioni per inviarli ai collegi, ed

alle università, ove in generale si distinguono per ingegno svegliato. Compiuto il loro corso, alcuni se ne approfittano ne' pubblici impieghi, o nell'esercizio delle liberali professioni, pochi nel commercio, quasi nessuno nelle belle arti; ma è lamentabile che i più si restringano intorno al focolare paterno, adoperando nel ristrettissimo cerchio dell'amministrazione di un piccolo patrimonio quell'ingegno, che forse era degno d'essere esercitato in più largo confine.

Codesto zelo d'istruzione si manifesta anche nelle amministrazioni comunali per le Scuole Elementari; ed è bello esempio a proporsi questo, di Comuni ristrette, povere, agravatissime di spese, e pure tanto sollecite di aprire scuole per maschi, e per femmine, di maniera che le autorità amministrative hanno più spesso in questa materia ad adoperare il freno, che lo stimolo.

La Provincia conta 79 Comuni, ed ha aperte 158 scuole Elementari minori per maschi, 70 per le femmine, frequentate in complesso da 4549 fanciulli e da 2963 fanciulle. Sondrio ha un Convitto di 50 alunni, e unito Ginnasio ove ricevono istruzione altri 123 giovanetti, tenuto l'uno, e l'altro della munificenza governativa. Inoltre ha una Scuola Elementare maggiore di 4 Classi pei maschi, e di tre per le femmine, alle quali intervengono 230 fanciulli e 114 fanciulle. Ponte ha vivamente sollecitato, ed ottenuto un Ginnasio; lo ha più vivamente sollecitato, ed ottenuto Bormio, essendo que' due comuni già provveduti di propri mezzi opportuni per pie fondazioni; e con lodevole ostinazione lo sollecita e confida ottenerlo Tirano. Il Ginnasio di Ponte è frequentato da 30, quello di Bormio da soli 19 allievi. Queste due comuni inoltre, e Tirano, hanno scuole comunali delle 3 classi Elementari Maggiori maschili, cui provvedono con rendita propria. A quelle di Ponte intervengono 69, a quelle di Bormio 120 ed a quelle di Tirano 152 fanciulli. Il totale dei ragazzi che riceve istruzione in Provincia è di 8419 sopra 13,759 capaci di profittarne. Lamenta la Provincia la mancanza di un Liceo.

Peccato che, in un paese ove ognuno del popolo, essendo proprietario, ha continuamente bisogno di saper leggere, intendere

una scrittura, stendere una polizsetta, e far conti, tanto lodevole sollecitudine delle Amministrazioni Comunali non abbia risultati corrispondenti. I più del popolo non mandano i ragazzi alle scuole che nel verno, e appena la stagione si apra li adoprano in altri servigi; in molti l'istruzione è ritardata dalla moltissima povertà, mancando dell'occorente ad esercitarsi nella lettura, e nello scrivere, e non solo de'libri, della carta, e delle penne, ma del lume persino, e del tavolo, per la qual cosa sarebbe utilissimo, e di poco dispendio, radunare almeu i più volonterosi nelle scuole la sera, e fornirli del bisognevole. Ma il peggiore si è che, percorse le tre classi Elementari, smettono i più ogni esercizio di lettura, e di scrivere, di modo che presto dimenticano il poco imparato, e mentre fanciulli leggevano, e scrivevano con franchezza, appena compitano adulti, e segnano a stento il loro nome (1). Al qual male potrebbe forse essere di qualche rimedio il difondere nel popolo a tenuissimo prezzo libri, da tutti desiderati, e non mai fatti da nessuno, di pratica agricoltura, e di usi domestici, che sono i soli ai quali il popolo della campagna si interessa; i quali dovrebbero essere compilati da sperimentati, ed istruiti agronomi del paese, se si vuole che i suggerimenti siano utilmente applicabili; ma a questo vi vorrebbero persone agiate, colte, e sollecite del pubblico bene.

Vedendo lo scarso numero de' fanciulli che frequentano i Ginnasii di Ponte, e di Bormio, e che frequenteranno quello di Tirauo, il quale in parte si alimenterebbe dei due, se non temessi urtare troppo vivamente certe prevenzioni vorrei permet-

(1) E qui cade in acconcio un'osservazione, che prova quanto, anche in fatto d'istruzione, possa l'esempio, e l'abitudine trasmessa da maggiori. A Bormio, per esempio, ove vi era un collegio di gesuiti, e vi fu sempre un fondo per l'insegnamento detto Istituto Scolastico, anche negli andati tempi, tutti del popolo sapevan leggere, e scrivere, ed anche adesso è segnato a dito chi nol sappia; nei luoghi in vece ove l'istruzione è di recente introduzione, viene lenta, e stentata, e come in terreno non suo.

termini una domanda , e sarebbe: se que' fanciulli, ridotti a quattro, o cinque per classe, siano in numero sufficiente perchè si possa dire che quelle scolastiche istituzioni servono alla pubblica istruzione? Non sarebbe forse più utile, e meglio adempita la pia intenzione di que' benefici che fecero lasciti alla pubblica istruzione, impiegando invece que' redditi nell'aprire una scuola tecnica in cui si insegnassero le migliori d'ogni maniera da praticarsi nella agricoltura del paese, e come meglio crescere e conservare il bestame, e tante utili pratiche di domestica economia, cose tutte nelle quali il popolo Valtellinese è stazionario da secoli? Io vorrei credere di sì, riflettendo che l'istruzione elementare è compiuta per sè, e quindi utile, la Ginnasiale non è che preparatoria agli studii più alti; ora i pochi allievi che frequentano que' Ginnasii non sono i più agiati, i quali generalmente concorrono ai Collegii di Sondrio, o d'altri luoghi, ma i più poveri ai quali mancando poi i mezzi di proseguire l'istruzione fuori delle loro case, torna affatto inutile la ricevuta nel Ginnasio municipale. Per lo contrario l'istruzione che io proporrei gioverebbe alla generalità perchè se ne approfitterebbero tutti que' piccoli proprietari di limitate fortune che in Valtellina costituiscono il pubblico. Questa scuola, alla quale non dovrebbe essere ammesso che chi sà ben leggere, scrivere, e far di conto, sarebbe una continuazione della istruzione elementare, e il contadino vedendo in essa una utile pratica applicazione dell'istruzione antecedente, vi prenderebbe più amore, e si fortificherebbe in quella. In questo modo, e forse solo in questo modo, l'agraria, e la pastorizia Valtellinese potrà migliorarsi; perchè, per le già vedute condizioni di quel paese, i miglioramenti debbono venire a quelle più direttamente dalla classe agricola, che dalla classe agiata.

Come le professioni liberali tengono agli studii, dò qui un prospetto del loro esercizio in Provincia.

Avvocati e Notaj	25
Ingegneri, Architetti, Agrimensori	14
Ragionieri privati	2

Medici, Chierurgi, Veterinarj	62
Levatrici	48
Maestri di scuole private	7
“ di lingue	1
“ di ballo	1

In generale dediti a professioni liberali 161, a professione d'istruzione 28.

Dal non esservi che una sola stamperia, nessuna libreria pubblica, e così poche persone occupate in professioni d'istruzione, potrebbe altri per avventura, formarsi un'idea ben svantaggiosa del grado a cui la coltura della mente si eleva in questa provincia. Quantunque non sappia se sia molto generalizzato l'amore, e il desiderio di tener dietro a' progressi delle scienze, e delle lettere, certo è che sarebbe errore argomentarlo da questi dati. Le famiglie agiate sono diffuse, e sparse non solo nei capoluoghi di distretto, ma ne' più piccoli villaggi. Manca quindi un centro di popolazione sufficiente a dar vita ad istituzioni di istruzione, e chi vi si dedica dipende direttamente per l'occorrenza dalle più grandi città.

Clero.

Nelle relazioni Ecclesiastiche la Provincia dipende dal Vescovo di Como della cui Diocesi forma parte. Il Culto, e la disciplina guadagnerebbero molto da una Curia Vescovile in paese. Sono in Provincia 20 Vicariati foranei con 134 Parrocchie; oltre queste, vi hanno altre 329 Chiese sussidiarie, 49 Oratorj, e Santuarj; in tutto 512 chiese; le quali hanno in complesso un patrimonio nitido di 2,294,176 lire austriache, e un reddito depurato, compreso l'eventuale, la dotazione Erariale, ed il Contributo comunale, di lire 172,520. I capitoli, Beneficii, e Capellanie sommano a 299.

Il Clero si compone di:

Vicarj Parrochi	20
Parrochi	114

Canonici (residenti in Sondrio)	10
Sacerdoti diversi	200

Totale 344

Il patrimonio nitido del Clero è di lire 3,361,130 e la rendita totale di 214,335 divisa così:

Rendita propria fissa ed eventuale	183,170
• Dotazioni erariali	19,060
Comunali	12,105

214,335

Da qui si vede che la condizione economica del Clero non è molto lauta, avendo per adeguato una dotazione di circa 600 lire per ogni beneficiato: chi ne ha meno di 300 di reddito proprio, è sussidiato dalle dotazioni Erariali.

Questo clero è in generale, e particolarmente i parrochi, più che non suol essere ordinariamente ne' luoghi di monte, distinto per costumatezza, per dottrina, e per una certa pratica di monde molto opportuna, nell'attuale stato sociale, anche alle persone consacrate al Culto della religione.

Beneficenza.

Lo scarso numero de' calibatarj nel ceto signorile, e le limitate fortune, sono forse le cagioni per le quali, nè numerosi nè pingui, sono gli istituti di pubblica beneficenza in questa provincia. A questo fa però bella eccezione il nascente Ospitale di Sondrio per il generosissimo lascio di un benemerito suo cittadino, il nobile sig. Bonomo Peloso del quale sarebbe desiderabile vedere una memoria indicante, che almeno in morte gli fu la patria riconoscente.

E per venire al concreto, conta la Provincia quattro Ospitali, uno cioè, come ora si disse, a Sondrio, di recente costruzione sopra disegno dell'architetto Moraglia di Milano. Aveva questo una rendita depurata di sole austriache lire 7516, la quale va a ri-

cevere l'aumento del sovraccennato lasciato Pelosi ascendente a lire 375,000 di capitale, colle quali si diè anche compimento al fabbricato. I malati ricoverati sommano attualmente in un anno a 203; colla latitudine del detto pio legato questo numero si accrescerà di molto, essendo ora lo stabilimento capace di 100 letti; si pensa inoltre provvedere, all'accoglimento momentaneo degli esposti, e delle partorienti segrete, ed all'attivazione di qualche piazza gratuita pei cronici; generi di beneficenza de'quali la Provincia è affatto deficiente.

Morbegno; antico è nella Provincia codesto Ospitale, ha un reddito depurato di 9,777 lire, colle quali ricovera in un anno 150 malati. Morbegno ha inoltre un Monte di Pietà che dà sovvenzioni di medicinali, od altro, per lire 929.

Chiavenna, e Bormio hanno anch'essi un piccolo Ospitale ciascuno. Il primo, con un reddito di 3700 lire ricovera in un anno 28 individui; il secondo con un reddito di 1396 non ne ricovera che 5, dando del resto sovvenzioni a domicilio. Anche Tirano dà di queste sovvenzioni, e ricovera qualche infermo per lire 1063.

Oltre gli indicati, in altri comuni della Valtellina vi sono altri 27 Luoghi Pii Elemosinieri, i quali con una totale annua somma di lire 19,985, danno qualche sovvenimento a loro bisognosi. A tutti questi stabilimenti è adetto il personale occorrente.

Riasumendo il tutto; gli Stabilimenti di pubblica beneficenza in Valtellina, ometto il lasciato Peloso, hanno un patrimonio nittido di lire 786,652, che con quello aumenterà ad austriache lire 1,160,652.

Nelle condotte pagate da comuni sono occupati 34 Medici Cerusici, e 43 Levatrici.

In quanto agli esposti non vi ha un solo stabilimento in tutta la Provincia che gli ricoveri. L'Ospitale di Morbegno presta, e quello di Sondrio presterà loro almeno un ricetto momentaneo, per non esporre questi teneri bambini a perire nelle stagioni meno opportune all'invio che di essi tutti si fa all'Ospedale di Como. Questo Spedale è tenuto a ricevere gratuitamente,

per lasciti avuti, tutti gli esposti dei distretti di Sondrio, Morbegno, Ponte, Traona, e quelli del distretto di Chiavenna; quelli di Tirano, e Bormio vi sono ammessi dietro pagamento dei singoli comuni.

Dò qui un Prospetto degli esposti pervenuti a questo spedale da questi diversi distretti nel novennio 1835—1843 dal quale si hanno i risultati seguenti :

Esposti venuti all' Orfanotrofio di Como,

Dai Distretti,

<i>Anno</i>	<i>Non paganti</i>	<i>Paganti</i>	<i>Da</i>	
			<i>Chiavenna</i>	<i>Totale</i>
1835	... 49	... 3 52
1836	... 64	... 1	. 2	. 67
1837	... 45	... 2	. 2	. 49
1838	... 49	... 3	. 3	. 55
1839	... 48	... 1	. 3	. 52
1840	... 59	... 2	. 1	. 62
1841	... 61	... 3	. 1	. 65
1842	... 69	... 1 70
1843	... 62	... 4	. 2	. 69
Totale	... 506	... 20	... 14	... 540
Adeguato annuo	... 56 279	... 6 279	... 570	... 60

I quattro distretti non paganti hanno una complessiva Popolazione di circa 47,000; i due paganti in Valtellina di circa 30,000, Chiavenna di circa 14,000, per ridurre a cifre tonde.

I primi adunque avranno nel novennio dati 10 36/47 esposti per 1000 abitanti, i secondi solo 2/3, Chiavenna uno. Quali le cause di sì enorme differenza? Il gratuito fomenterebbe l'imoralità, e la scostumatezza? Non credo potersi dedurre questa spiacevole conseguenza, perchè, chi paga essendo il comune, l'individuo non vi bada più che tanto: attribuirei piuttosto l'accennato divario 1.º alla comparativa maggiore moralità dei distretti più montuosi di Bormio, e Tirano più laboriosi, ed industriali, 2.º alla maggiore sorveglianza che le Amministrazioni Comunali esercitano sul pubblico costume, per non avere su di loro il carico del mal frutto, e quindi a un maggiore ritegno che questa sorveglianza impone fra piccole popolazioni: 3.º a quel maggiore ritegno che forse l'amor materno si impone per la difficoltà dell'esposizione, e la grande lontananza della casa di ricovero. Temetti che la buona testimonianza della moralità e costumatezza del popolo Valtellinese risultante dal dato Prospetto, non fosse, appunto per la deficienza di case di ricovero in Provincia, bruttamente daturpata da infanticidj, o da procurati aborti, ma non è; sono assicurato che questi delitti sono rarissimi in Valtellina.

Visconti Venosta.

(Sarà continuato).

ORAZIONE CENSORIA DEL CONSIGLIERE CAV. PAOLO GUMBO PROCURATORE GENERALE PRESSO LA GRAN CORTE CIVILE DI NAPOLI, LETTA ALLE CAMERE RIUNITE NELLO SCORSO GENNAJO (1).

Provvidentissimo ordinamento fu quello, che al rinnovellarsi di ogni anno voleva tuonasse fra le sale della giustizia la

(1) Per molte ragioni merita di essere riferita in questi Annali l'Orazione annuale pronunciata dal Procuratore generale presso la Gran Corte civile di Napoli in Gennajo p. p.

Il Compilatore.

voce degli agenti del pubblico ministero, quasi organi della legge a censurare il malfatto da una parte, senz'ira e dispetto, distando dall'altra rimordimenti ne' pigri, onde così più spedatamente procedessero i giudizi con rettitudini di coscienza, ed a seconda dello spirito della legge. Al quale ufficio nobilissimo veniva in questo anno quale Procuratore Generale presso la Gran Corte Civile di Napoli l' egregio cav. Paolo Cumbo, ed alle Camere riunite, agli avvocati, a' patrocinatori porgendo consigli ed esortimenti, mostrava, come ben degno egli fosse dell'alto seggio, al quale di fresco la clemenza del Rè lo avea chiamato. Perciocchè egli partita in tre la sua orazione, toglieva primamente le mosse dal far ricordo della necessità ed utilità dello, uniforme andamento della giustizia, e con forti parole accennava, che brutto scandalo, e che gravissimo danno fosse il correre in opposti giudizi, quandocchè una è la legge, uno il principio di essa, e tutti di un pensiero e di un intendimento gli uomini alle cui mani son commesse la bilancia e la spada. Se non che egli nel ricordare col d'*Aguessau*, la giustizia divina nella sua origine esser divenuta alcuna volta umana fra gli uomini, mostrava come alla disciplina fosse serbato renderla uniforme, immutabile, eterna. Quindi il ragionare sulla utilità delle consulte degli agenti del pubblico ministero il portava a discorrere così delle cure ch'egli avrebbe spese, perchè così bella istituzione non vestisse vane forme, superba di sua origine, e non salutare negli effetti, come dei principj da' quali debbono esser governati tutt'i membri di quella consulta, la solenne abnegazione di ogni propria idea, il sottomettersi con convinzione al giudizio della maggioranza, nella ferma certezza, che frutto di tanta concordia sarebbe stato il veder posto un termine alle lunghe e spinose questioni di dritto, che inceppano l'andamento della giustizia, e che perchè spinto fra le astrazioni e le sottigliezze di una falsa e viziosa arte, travolgono nell'errore spese fiata la mente del magistrato. Nè dirò io degli esempj, con che in più chiaro lume poneva l'oratore i suoi principj, nè come con mirabile ordinamento li legava alle condizioni in che si

erano trovate le Carere componenti la Gran Corte Civile di Napoli, encomiando e consigliando sempre il meglio; perchè il tutto voler ridire valicherei i termini a' quali va alligato questo breve cenno. Dirò solo com' egli accennando sgl' inconvenienti gravissimi della divergenza de' giudizj derivanti, mostrasse quanto vano ragionamento fosse quello messo in campo a difendere una sentenza emanata, la quale abbia avuto a fondamento l'equità naturale. Fermava per questo stabilimento, come prima qualità di una sentenza, la sua conformità colla legge, e questa conformità mostrava come richiedesse che il magistrato, dimenticate le affezioni di famiglia, le amicizie ed i blandimenti, che voi insidiose portano all'amor proprio di un uomo, per trarle a secondare le mire loro; solo ricordasse l'importanza del suo ministero, l'imparzialità de' suoi giudizj, la necessità ed il debito di regolare gli umani interessi alle norme della giustizia, che tien bendati gli occhi, quasi a documento che il cuore esser debba chiuso a tutte umane passioni.

Che se tale è l'ufficio del magistrato, non meno coscienzioso e difficile è quello de' difensori. Perciocchè il più delle volte avviene di veder proseguiti lunghi giudizj, sconvolti gl' interessi di una famiglia per colpa di quelli, che con una sola parola, con un consiglio avrebbero potuto porre un termine all'ingiusto e direi ancora scandaloso combattere. Che se ci facciamo con l'oratore ad iscrutare il fondamento di ogni lite, vedremo che le cause agitate o hanno un diritto certo, od uno dubbioso, o si fondano nella cupidigia e nello sfrenato desiderio della vendetta. La quale distinzione ci persuade che molte delle contese terminerebbero innanti gli stessi avvocati, ove questi con libere parole manifestassero o l'ingustizia o la stoltezza delle pretese. Quindi nel darci la sua professione di fede sull'avvocheria, ben definiva l'onorando cav. Cumbo il ministero vero dell'avvocato esser quello di un privato tribunale, innanti al quale si discutono i particolari interessi prima di sottoporli al giudizio dei magistrati.

Per la forma collegavasi alla prima la seconda parte, e se

in quella, rivolgendosi a' magistrati, parlava loro parole di affetto, esortamenti e non censure, chiamandosi in colpa di errori de' quali altri avessero a rimproverarsi, in questa con persuasione ed amore, lungi di balenare con impeti di eloquenza le male opere, additava agli avvocati il bene e l'utile, quali norme perchè benedetto fosse il ministero loro nobilissimo. Ed eran parole piene di dolore quelle, con le quali preludeva alla terza parte destinata a ricordare i nomi di quei benemeriti, che con la sapienza loro con le virtù furon carissimi al foro, e morendo lasciaron di loro desiderio vivissimo. Nè da più venerando uomo potea toglier le mosse il cav. Cumbo, perchè quello di Giuseppe Pozzo è tal nome da non poterlo a parole degnamente lodare. Per lo che lungi dal dirne le lodi si restava contento l'oratore di ripetere col Terrason, tale esser la sorte della eloquenza, che usa a coprire di un velo i difetti, o ad infiorare virtù sovente incerte, muta rimane innanti a que' veri meriti, che nulla da lei si aspettano, perchè a loro medesimi sono panegiristi. E così pure brevi ma affettuose parole consacrò egli alla memoria di *Vincenzo Catalano*, come si convenivano ad un uomo, al quale lo legavano antiche affezioni, fin da quando nella ridente Messina il conobbe, lo amò, e come a maestro, lo riverì. A' quali nomi, che son decoro e luce del napolitano foro, seguirono quelli di un *I. A. Di Blasio*, di un *L. Franchi*, di un *M. Di Ambrosio*, magistrati che per severe virtù lasciarono di loro bella fama incontaminata. Ed eran modelli questi, da accendere ne' petti santa fiamma di emulazione, perciocchè ben si avvìò l'onorando cavaliere Cumbo nel pensare, che vale più un bello esempio che un astratto ragionamento a render gli uomini migliori.

A questo modo compiva il Procuratore Generale presso la Gran Corte Civile di Napoli l'ufficio suo fra l'unanime plauso di quanti eran venuti là ad ascoltarlo, tratti alla bella ripomanza in che egli è venuto. Perciocchè giovanissimo ancora e fra' primi nel nostro regno, quando la luce benefica di una novella legislazione venne ad irradiarci, dettava pregevolissima scrittura onde più agevole riuscisse la via che aspra ed ardua sembrava sulle

prime. E tanto più care le nuove lodi dovevano riuscirgli, quanto che gli venivan tributate nella terra, che se va gloriosa per uomini dottissimi in ogni maniera di severi ed umani studj. gloriosissima e prima ad ogni altra procede per gravi intelletti a' quali tanto devono le progredite teorie della giurisprudenza. E basterebbe per tutti il nome di quel **GASTANO FILANGIERI**, il quale mentre un illustre francese investigava lo spirito delle leggi, con sovraumano ardimento, ne fondava su ferme basi la scienza. Né la età moderna invidia all'antica, nè a me è d'uopo in questa Napoli ricordare que' potenti intelletti, pe' quali si cinse d'immortale corona la napolitana Temi. Aggiungerò solo, tornando all'orazione del cav. **CUMBO**, che è bene a sperare di vederla recata in pubblico, perchè allora si conoscerà apertamente come in essa non fosse grave l'ufficio difficilissimo della censura non vani o presuntuosi i suggerimenti dati a bene ed utile della giustizia, parchi i fiori dell'eloquenza, molti i savj concetti, agguistata e non soverchia l'erudizione, sempre calde e direi pure eleganti le forme.

Domenico Ventimiglia.

DELLA RIFORMA CARCERARIA IN FRANCIA.

DISCUSSIONI PRESSO LA CAMERA DEI DEPUTATI.

Progetto di legge presentata alla Camera dal Ministro dell'Interno, Signor De Remusat, il 9 maggio 1840 (inserito nel Moniteur Universel del 10 Maggio.)

Rapporto della Commissione (1) alla quale venne affidato dalla Camera l'esame di quel progetto di legge, presentato dal Relatore, signor De Tocqueville il 29 giugno 1840 (inserito nel Moniteur del 24 luglio.)

(1) Composta de' Signor Amilhan, Gustavo De Besumont, Ghégarty, De Bessigac, De Chassebois-Laubat, Lanjuinais, Duvergier de Hauronne, Carnot, De. Tocqueville.

Progetto di legge presentato dal Ministro dell' Interno, Conte Duchâtel, il giorno 16. Aprile 1843. (vedi il Moniteur del 17-18. Aprile.)

Rapporto della Commissione (1) nominata per riferire sul nuovo progetto di legge, presentato dal Relatore Signor De Tocqueville il 6 luglio 1843. (vedi il Moniteur del 2 settembre 1843.)

Discussioni presso la Camera dei Deputati nei giorni 22, 23, 24, 25, 26, 30 Aprile 1844, e 3, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 13, 14, 15, 17, 18 maggio (vedi i relativi numeri del Moniteur dal 23, Aprile al 19 maggio.)

ARTICOLO I.

Nell' ultimo fascicolo di questi Annali (maggio pag. 211.) erano raccolte e poste sott' occhio al lettore tutte le proposte per le quali si voleva o rendere più completo, o modificare o talora distruggere le parti anche più essenziali del progetto di legge. Ridotte così le opposizioni d'ogni maniera che andavansi elevando contro il principio dell'ideata riforma al concreto e pratico linguaggio di ammendamento, quelle proposte venivano mano mano rigettate dopo maggiore o minor dibattimento, e talune anche senza opposizione alcuna, così che potrebbe dirsi che nel ridurle a regolare formula abbiasi piuttosto obbedito all' esigenza del posto preso precedentemente dai loro promotori, anzichè alla seria intenzione di renderle prevalenti (2). Veniva per tal modo esau-

(1) Composta de' Signori Saint-Marc, De Girardin, Chégaray, De Bertheis, D' Hausonville, De Peyramont, Parés, De la Farelle, Hebert, De Tocqueville.

(2) Ebbe tale sorte la proposta dei signori Carnot e Marie in surroga all' Articolo 22. (seduta del 9. maggio), proposta che toccava un punto principalissimo degli scritti di polemica penitenziaria, come quella che riassumeva tutta la famosa teoria conosciuta colla denominazione di *sistema misto*. Per essa si intendeva di stabilire pei condannati a pena pro-

rita questa memorabile discussione nella quale si enumerarono oltre settanta oratori succedersi alla tribuna nel corso di diecinnove adunanze, e alla quale il duplice lavoro del Ministero ed il replicato esame delle Commissioni della Camera, e i numerosi scritti che dalle persone dedicate a questi speciali studj eransi divulgati, avevano anticipatamente preparata richissima copia d'argomenti acconci a sostenere ciascuna delle varie persuasioni. In essa andò così procedendo alla severa disamina della materia, e secondo che diversamente si ravvisava lo stato della criminalità, la condizione delle carceri, ed i modi più atti a renderne provvido ed efficace il riordinamento, ciascun oratore ebbe adito a manifestare e ventilare i fatti e le diverse convinzioni. Talora però trascendendo ad eccessiva vivezza, divagò la questione per suscettività di persone e di paese. Così si riprodussero dalla tribuna le animosità, a cui precedentemente furono alcuna volta poco guardinghi gli scritti di polemica penitenziaria: si ravvisò l'argomento vasto della riforma nelle gare municipal sorte fra limitate località; e non di rado si volle surrogare ad esso una controversia minuta, irta di cifre difficili e per lo meno incerte.

Seguendo i punti principali estesamente svolti in tale discussione ci atterremo soltanto ai fatti che vennero presentati da un'esperienza seria ed appurata. Tenteremo, dietro quanto si andò esponendo, chiarire sempre più quale influenza abbia l'attuale ordinamento delle carceri sia per la sua efficacia penale sia di ammenda, sullo stato morale della società. Riprodotti i diversi argomenti coi quali si tentò dagli uni combattere, e nel contrario senso si volle dagli altri dimostrare il bisogno di rendere al regime carcerario maggior efficacia, onde trovar modo di dissolvere

lungata oltre un anno, l'imprigionamento cellulare di notte, ed il lavoro in comune di giorno sotto la regola del silenzio. La proposta veniva rigettata senza aver subita particolare discussione, e senza che i promotori di essa si presentassero alla tribuna per svilupparla.

le associazioni che ora si formano nelle carceri e sotto l'influenza delle carceri, seguiremo il quesito del principio da scegliersi a base di tale riordinamento. Il principio della segregazione stabilita nella progettata legge soddisfa esso ai bisogni di riforma? Come ponno ordinarsi secondo questo principio i mezzi di diretta efficacia coi quali si provvede alla direzione della carcere ed al regime di vita del detenuto, quale cioè sia l'influenza di quel principio sulla scelta del personale di custodia, sulla disciplina, sulla educazione religiosa, sull'istruzione professionale; sulla attivazione del lavoro ecc.? Ma le carceri sono di diversa natura, e debbono prestarsi ai diversi gradi di pena. Convien quindi chiedere per quali modi possa il principio della segregazione essere praticamente modificato onde conservare una provvida graduazione. Verremo alla fine esponendo quali eccezioni o per ragione di penalità, o per altri riguardi siasi creduto conveniente apportare al principio assoluto.

Proponendoci di svolgere tali punti cogli argomenti diversi che ci sono presentati dalla discussione francese, ogni nostro voto sarà soddisfatto se ci verrà dato contribuire a rendere più noti gli schiarimenti che ogni giorno si vanno apportando nei quesiti pratici che interessano maggiormente la causa della riforma carceraria in ogni paese.

§ 1. Di alcuni fatti preliminari.

L'attuale concordia dell'Amministrazione e delle Commissioni nelle proposte fatte diede somma preponderanza al sistema prescelto. E l'autorità di tale accordo ci si farà maggiore ove ci sia dato chiarire i motivi per quali l'Amministrazione che si mostrava esitante nel 1840, venne indotta a concedere piena fiducia al principio segregante, ed a credere urgente la intera riforma delle carceri del regno.

Il Ministero e le Commissioni della Camera si univano fino dal 1840 a proporre le norme di riforma carceraria per le detenzioni non protratte oltre il limite di un anno, come

pure si associavano in un medesimo voto per pronunciare l'urgente bisogno di abolire la pena del *bagno* pei condannati a lavori forzati. Quanto però al regime delle carceri destinate all'imprigionamento oltre un anno ed alla reclusione, le quali pene vengono subite nelle case centrali, nell'antico progetto di legge il Ministero esitava a pronunciarsi per una riforma definitiva. Esso dichiarava preferire il *miglioramento di ciò che esiste* alla dubbia perfezione di ciò che ancora non è. Diceva le carceri centrali essere le meglio tenute nel regno, e meritar esse, qualora sia accettato il sistema dal quale sono rette, l'approvazione loro accordata da abili osservatori. Essere anzi alcune veramente notevoli per ordine, per disciplina, per lavoro. Nell'asserire però che si affretterebbe per questi luoghi di detenzione meno che altrove a proporre cambiamenti, aggiungeva, essere ben lungi dal negare quanto ancora fosse a desiderarsi nel loro regime, mentre ad onta degli sforzi fino allora fatti per migliorare o per intimidare i condannati, malgrado l'insegnamento religioso, la pratica del lavoro, la severità crescente della disciplina, veniva pur troppo dalla frequenza dei recidivi attestata l'insufficienza della pena. Opinava quindi per la provvisoria conservazione delle case centrali, imprendendone il miglioramento; ed assumeva l'impegno di consacrare ogni cura, qualora gliene fosse data autorizzazione, per provare ed eseguire esperienze sulle diverse proposte di riforma penitenziaria. Queste proposte si presentavano al Ministro tuttora involte nei dubbi e nelle contestazioni che una savia esperienza non aveva ancora risolti. Prendere un partito definitivo, sarebbe un decidersi senza ritorno fra i due modi di applicazione del sistema penitenziario che sono distinti e sembrano anche fra loro opposti. Qualunque sia la nostra preferenza, dichiarava il Ministro, pel sistema cellare di giorno e di notte, e per quanto sicuri di poter giustificare questa preferenza, non dobbiamo dimenticare che, qualora si tenta anche il bene, vuolsi raddoppiare di prudenza, perchè un tentativo azzardato compromette qualunque perfezionamento. Non devesi pretendere dalla amministrazione che abbia a precorrere

le ragioni pubbliche, nè essa deve con immature innovazioni urtare le convinzioni del paese. Diceva esistere ancora qualche dubbio intorno alcuni punti del regime penitenziario, e la questione non essere ancora risolta in Francia da alcuna esperienza penitontoria. Il Ministero quindi domandava di studiare tutte le esperienze, di esplorare tutti i fatti, e con tentativi parziali e successivi, stabilire un sistema evidente, pratico, incontestabile. Formulava quindi la sua proposta nel titolo 3.º sul governo delle carceri destinate ai condannati, disponendo coll' Art. 15. che verrebbe determinato da regolamenti di pubblica amministrazione il modo di detenzione applicabile in ciascuna di quelle carceri secondo la gravità della pena pronunciata contro le diverse categorie di detenuti.

Così dall'esposizione stessa fatta dal Ministro si può rilevare come in esso vi fosse la convinzione dell'assoluta bontà del sistema segregante ma che non stimava urgente adottarne la pratica per tutte le carceri dacchè reputava pure ammissibile 1.º di conservare le carceri centrali 2.º di migliorarne il regime 3.º di trarre profitto dalle esperienze della regola *silenziana*. Conviene quindi consultare l'esperienza su questi tre punti.

La Commissione nominata in quell' anno della Camera rispondeva alle esitanze ed alle proposte dell'amministrazione sottoponendo l' argomento al seguente esame.

Essa dapprima si domandò, se fosse necessario mutare lo stato delle carceri per pena (case centrali) od almeno se fosse necessario determinare le modificazioni che gradatamente dovevano esse subire? E studiando l' attuale loro condizione, le trovò prive di influenza intimidatrice e riformatrice. Nell' aumento successivo dei crimini e dei delitti vide, comprovata la necessità di una riforma. Fu riconosciuto che il numero eccessivo dei detenuti accumulati ora in quelle carceri si opponeva, per avviso di tutti gli uomini pratici, alla riuscita di qualunque disciplina od ai riguardi sanitari e di riforma. Conchiudeva quindi che fosse urgente il procedere a nuove costruzioni.

Ma in questo caso come rimanere indecisi sul regime che

si doveva seguire in quelle nuove carceri, giacchè il piano di una carcere, ed il regime secondo il quale esse debbono governarsi sono cose correlative e che non penno essere riguardate partitamente? La maggioranza della commissione non rimase dubbia nel rispondere al quesito propostosi.

Progredi quindi nell' esame chiedendo se ammessa la necessità di stabilire un nuovo regime carcerario spettasse al potere legislativo il formularlo, o non convenisse piuttosto abbandonare tale cura all' amministrazione, come veniva porposto nel progetto di legge? Essa comprese tosto che nelle condizioni del regime carcerario era riposta una parte essenziale del grado della pena. E quindi con voto unanime giudicò che qualora fosse necessario abolire un modo di penalità per sostituirvene altro che avesse diverse condizioni di efficacia, spettava al potere supremo dello stato il pronunciare tale surroga.

Ma se la scelta del regime e la determinazione delle principali norme non dovevano essere abbandonate all' opera dell' Amministrazione, non sarebbe stato conveniente che il potere legislativo, innanzi di pronunciarsi in sì delicato argomento, incaricasse l' amministrazione di chiarirlo, tentando simultaneamente in alcune carceri i differenti sistemi altrove praticati? La Commissione credette pure inammissibile quest' ultima proposta, giudicando che per essa si verrebbero a corrompere tutte le nozioni di giustizia e di diritto penale, rendendo facoltativo all' amministrazione di togliere l' unità della pena col sottoporre arbitrariamente un certo numero di condannati ad un imprigionamento eccezionale.

Persuasa quindi che spettasse al potere legislativo lo scegliere il nuovo regime di imprigionamento, e che doveva occuparsene istantemente, la Commissione procedette a ricercare fra i differenti sistemi di riforma carceraria praticati, quale sembrasse più degno di essere adottato.

Noi non seguiremo ora il lungo sviluppo degli argomenti che indussero la Commissione a proporre per ogni genere di carcere l' applicazione del regime segregato, limitandoci a no-

tare, per rispondere all' assunto nostro, come essa si pronun-
ciasse intorno ad alcuno de' principali miglioramenti tentati dal-
l'Amministrazione nel regime delle case centrali, e che nello
stesso tempo potevano offrire una valida esperienza sulla riuscita
del sistema auburgiano o misto.

« Col 10 maggio 1839 si ordinava la prescrizione del silen-
zio fra i condannati. Questa misura eseguita con rigore reg-
geva da un nudo le case centrali. Essa servì a stabilire e man-
tenere il buon ordine; ma non si arrivò ad ottenere il si-
lenzio completo prescritto; tutti i rapporti dei direttori e degli
ispettori lo comprovarono. D' altronde quantunque una grande
amministrazione arrivasse ad una data epoca a stabilire il silen-
zio, sarebbe assai difficile mantenerlo durante lungo tempo.
Non vi ha misura che sia più facile ad affievolirsi. Qualunque
infrazione al silenzio, presa isolatamente, ha sì poca importan-
za che non apparisce di troppo criminale. Chi ne è testimonia
non si sente disposto a punire un' offesa sì scusabile. L' infra-
zione ribovandosi sovente, e per molte parti, termina però per
distruggere e render vana la regola. Ma questo è un risultato
generale che non si rende manifesto con chiarezza e preven-
tivamente ad ogni guardiano che ha innanzi gli occhi il solo
piccolo fatto particolare.

« Debbon quindi credere che nella maggior parte delle car-
ceri centrali il silenzio cesserebbe poco a poco dall' essere os-
servato. Ora il silenzio formando la condizione principale del
sistema, il sistema stesso vi perderebbe la massima parte del
suo valore. Esso arriva a togliere alcuni disordini, a prevenire
alcune corruzioni, ma non ha più quel carattere repressivo, nel
quale la Commissione ravvisava il principale vantaggio di quel
sistema.

La Commissione non persuasa dell' assoluta bontà del
principio segregante non rimaneva dubbiosa di proporre
l' applicazione al riordinamento anche delle carceri centrali giu-
dicando di contrario avviso a quello espreso dal Ministero
1.º che la condizione attuale delle case centrali non poteva più

a lungo essere conservata 2.° che vani riuscivano gli sforzi per migliorarne il regime 3.° che l'esperienza stessa francese dimostrava l'impossibile applicazione dei sistemi fondati sulla regola del silenzio.

Nè mentre seguivansi dalla pubblica Amministrazione gli studj per riproporre alla Camera un nuovo progetto di legge, dacchè l'antico non poteva esservi discusso per le nuove elezioni avvenute, e mentre a questo fine continuava le ricerche sulle esperienze estere e provocava lo studio dei fatti nelle proprie carceri, mentre consultava il voto della pubblica opinione nei consigli dipartimentali (1), essa non si rimaneva dal fare tutti gli sforzi per migliorare il regime delle carceri attuali. L'opera dell'Amministrazione non fu mai sì vigilante come in questi ultimi anni, e lunga sarebbe l'enumerazione delle riforme introdotte nelle carceri centrali. Colla regola del silenzio a cui esse vennero sottoposte, si distrussero le *cantine* e si proibì l'uso del vino e del tabacco; si istituirono associazioni religiose

(1) Sopra 86 Dipartimenti, 55 votarono a favore del principio di separazione continua dei condannati; 15, per la separazione di notte soltanto; uno, per la conservazione dell'ordine attuale delle carceri; 15, non espressero alcuna opinione. Non dobbiamo tacere però che alcuni esseri che il voto dei consigli inclinò a favore del principio segregante perchè non vennero, ad essi esposti i due sistemi colla dovuta imparzialità. Ma ad ogni modo, il trovare fra i consigli dipartimentali un solo difensore dello *statu quo* delle carceri, mentre il pronunciarsi su ciò non era questione di teoria ma di fatto, mentre nessun artificio di esposizione poteva nascondere la verità ad uomini eminentemente pratici e che si trovavano nella località stessa di quelle carceri; ne sembra argomento vittorioso a renderci intera l'opinione del paese intorno al nostro assunto.

femminili per la sorveglianza interna delle carceri o dei quartieri per le donne, e si surrogarono ai guardiani i *fratelli della dottrina Cristiana* nella centrale di Nîmes e nella infermeria della Roquette, si aumentò il numero dei direttori e dei Cappellani aggiunti, si organizzò il modo di disciplina in tutte le carceri centrali, vennero stabilite per esse scuole ed institutori; si prescissero studj medici sulla mortalità e vennero ordinati annuali rapporti; si adottarono nuove misure pel lavoro e per la distribuzione del guadagno ecc.

Deve dunque dirsi che quando l'Amministrazione fu costretta mettersi definitivamente nella via di una completa riforma, essa ubbidiva ai fatti ed al voto pubblico. Essa dovette pronunciarsi perchè l'esperienza aveva già giudicate frustranee le parziali riforme fatte al regime delle case centrali e inapplicabili le regole silenziarie. Questa convinzione venne apertamente manifestato dal Ministero nel presentare il nuovo progetto di legge. Nell' esporre i motivi che lo inducevano a preferire il principio segregante, e nel provare come impraticabili risultavano per le esperienze estere la pratica del silenzio e le categorie dei detenuti colle quali si voleva giovare alla riuscita di quella regola, aggiungeva come risultato della esperienza francese, che malgrado lo zelo dei direttori e dei sorveglianti le case centrali egualmente comprovarono che con una comunione considerevole di detenuti il silenzio non può essere osservato con rigore. Dichiarava quindi che il sistema fondato su tale principio era insufficiente, e, a suo giudizio, i vantaggi ben limitati che offeriva non giungerebbero mai a compensar le spese necessarie alla sua applicazione.

I documenti sottoposti all' esame della nuova Commissione nominata dalla Camera offerirono grandissimi schiarimenti sul-

l'esperienza della pratica del silenzio nelle case centrali; e principalmente sugli effetti dei modi di disciplina a cui è forza ricorrere.

La cifra delle punizioni che venne dato alla Commissione di constatare durante tutto il 1842 soltanto per due case centrali porta, che nell'una sopra un numero di 1200 detenuti vi furono 10,000 punizioni per infrazione alla regola del silenzio; nell'altra, sopra circa 300 detenuti, vi ebbero per lo stesso titolo quasi 6000 punizioni. Per le altre case centrali la Commissione potè avere soltanto i rapporti del primo trimestre del 1843 e sebbene risulti da essi un numero di punizioni proporzionalmente minore, esso però è in tutte considerabilissimo. Un ispettore dichiarò di aver trovato in una carcere il quinto dei detenuti validi in punizione. Le diverse case inoltre variano con differenza assai notevole riguardo alla severità del regime. Mentre in una carcere vi hanno 20 punizioni per ogni detenuto, in altra appena se ne calcola una. E ciò risulta dal carattere dei differenti direttori, dalla maggiore o minor importanza che essi mettono all'osservanza del silenzio, e dalla maggiore o minore facilità che hanno per farlo osservare (1).

(1) Ci è d'uopo insistere su questo fatto, perchè crediamo che da esso si debba dedurre uno degli argomenti più efficaci per togliere qualunque dubbio sulla inapplicabilità della regola silenziosa. Praticamente si va con tal regime a sostituire l'influenza delle persone all'influenza del sistema; diventa un sistema che diremmo *personale*. Non neghiamo che alla buona riuscita di un sistema qualunque sia necessario l'attitudine delle persone che ne dirigono la pratica, anzi vogliamo asserire che sarà il migliore quel sistema che renderà possibile la scelta e l'opera del migliore personale di direzione, ma che in pari tempo concederà meno al-

Il genere delle punizioni alla lunga diviene molto pericoloso. È difficile castigare i contraventori altrimenti che colla dimi-

l'arbitrio ed all'eventualità di chi lo dirige. Ed è su ciò che la pratica ebbe già a prononciarsi perentoriamente. In un recentissimo lavoro del sig. Lucas, rispondendo egli al signor Tocqueville intorno alla centrale di Fontevrault, presa ad esame come quella ove meglio si era applicata in Francia la teoria del lavoro silenzioso in comune, dichiarava non accettare ora l'elogio di quella carcere se non con molte riserve. L'influenza del personale, dice il sig. Lucas, è una condizione sì essenziale e decisiva, che in ogni paese e con tutti i sistemi, per il solo fatto di una modificazione o di un disaccordo fra le persone che presiedono al governo della carcere, la disciplina si rallenta ben tosto, e alcuna volta anche perde ogni buon ordine. Egli dimostra ciò con prove tolte dallo stato di alcune case centrali, indi soggiunge; e buona ragione aveva il Signor Chevalier nell'elogio che esso faceva al sistema della casa di Montpellier, d'aggiungere la condizione che venisse posto in opera da uomo così abile come lo era il Signor Chaput. Supponete in fatti al posto del Signor Chaput un successore incapace, o supponete soltanto un disaccordo nel personale di quello stabilimento, e tosto la casa di Montpellier sarà in completo disordine. A riguardo di Fontevrault, dice egli, sventuratamente lo stato del personale non è più quale era nel tempo in cui quello stabilimento ebbe i nostri elogi. L'accordo dell'amministrazione che faceva allora la sua forza, cessò da molto tempo, per cui la disciplina ebbe a soffrirne considerevolmente. — Ci siamo dilungati a riprodurre le espressioni stesse del signor Lucas perchè da esse si ha la prova maggiore della impossibile pratica del sistema che il Signor Lucas più ch' altri mai si adopera con tutte le sue forze a proteggere. Non vogliamo giudicare nè lo possiamo le cause che rendono ad avviso del Signor Lucas, sì facili e frequenti questi mal avventurati cambiamenti nel buon ordine delle carceri. Ma in fatto pratico esse si riducono ad una disuguaglianza di pena ingiusta ed illegale per i detenuti. E come opporsi a tale inconveniente se non col supporte pos-

nazione del vitto: giacchè l'uso della frusta è proibito, non può protrarsi l'ora del lavoro già esteso al massimo limite, non si può adoperare per pena disciplinare il silenzio reso a legge comune, ed è troppo limitato per mancanza di locali il sussidio delle *camere di pena*. Ma i Direttori confessano che dovendo spessissimo applicare questa pena, è impossibile che alla lunga essa non produca demossissimi effetti sul corpo ed anche sullo spirito dei detenuti. Uno degli ispettori generali diceva, che i detenuti che si fanno più spesso punire sono uomini giovani e vigorosi, nella forza delle passioni. Se il digiuno a *pane ed acqua* si prolunga per alcuni giorni, la fame diviene un male non solo pel corpo, ma ancora e principalmente per lo spirito. Allora il cervello si indebolisce, l'immaginazione si esalta, ed il prolungare la pena non fa che accrescere l'acerbazione invece di calmarla.

A ciò forse deve attribuirsi l'accrescimento della mortalità osservato nelle case centrali durante gli anni 1840 1841 e 1842 da quando cioè venne introdotta la regola del silenzio, aumento notevole principalmente in quelle carceri in cui il silenzio è mantenuto più rigorosamente e con maggiore energia.

Inoltre questa molteplicità di punizioni disciplinari, indispensabile per far rispettare la regola del silenzio, riesce sotto un certo rapporto, contraria perfino alla riforma del delinquente, la quale si ha principalmente di mira. Non è indifferente

sibile di trovare un Direttore Chaput per ogni carcere e per ciascuna di esse mantenere l'identico accordo di voleri? Tale utopia è la conseguenza di un sistema che per l'istessa sua natura di coartico abbandonasi all'influenza delle persone.

il punire di continuo un uomo per un fatto che in sé stesso è indifferente; e questo metodo spesso esacerba i malfattori indurati nel male, ed abbatte il coraggio di quelli che vogliono ritornare al bene. Intorno a che uno degli Ispettori generali osservava che molti de' migliori e più laboriosi detenuti, che si impongono privazioni per soccorrere le loro famiglie, per la loro indole leggera non possono sottrarsi ai castighi imposti dalla legge del silenzio. Le punizioni si succedono e si fanno più forti a misura che le infrazioni si moltiplicano, così che alla fine i replicati castighi per colpa si lieve inaspriscono l'animo del detenuto e lo cambiano spesso in uomo insubordinato, le cui azioni smentiscono ben tosto la sua buona condotta precedente. Molti condannati dopo essere stati puniti 25 volte durante l'anno per tale motivo, appena ritornati al lavoro in comune, erano recidivi in tale mancanza. Alcuni d'essi, de' meno viziosi, pregavano il direttore di metterli in una celletta per sottrarli all'irresistibile inclinazione che li trascina.

E neppure ad onta di tutto ciò il silenzio è osservato. Sono impediti i clamorosi discorsi e i prolungati colloqui, ma per testimonianza della maggior parte dei direttori e degli ispettori il silenzio completo, *il silenzio penitenziario*, come l'uno d'essi si esprimeva, il silenzio che impedisce assolutamente le confidenze immorali e gli accordi pericolosi, non esiste in nessun luogo.

La nuova commissione per tutto ciò si confermava sempre più nell'avviso portato nel 1840.

È all'insegnamento di questa esperienza che dobbiamo l'autorevole accordo del pubblico ministero e delle Commissioni. Ad essa dobbiamo le franche parole che il Ministro pronunciava alla tribuna (24 aprile), instando per l'urgenza di una determinazione.

« Vi ha un fatto, diceva egli, che la Camera non deve trascurare. Da qualche anno il regime delle case centrali venne modificato. Le nostre carceri, e vi era ragione per farlo, avevano ricevuti notevoli miglioramenti, le idee di umanità resero più dolce la condizione dei prigionieri e le carceri attuali per rapporto al benessere materiale dei detenuti non sono più comparabili allo stato in cui si trovavano 20, 30, 50 anni fa. Tutti i giorni si introducevano miglioramenti pel benessere dei prigionieri; non ne faccio querela; l'umanità condusse a ciò, e credo che sempre bisogna ubbidire all'umanità.

« Ma quali ne furono i risultati? La pena perdette a poco a poco il suo carattere di efficacia; essa divenne meno repressiva, e le case centrali intimorirono meno i nostri delinquenti. Chiedo a tutti coloro che le visitarono, se anche oggidì, che, senza toccare al benessere de' detenuti, vennero da noi rese ad una condizione più severa, più conforme al vero spirito della legislazione, chiedo, se quando si visitano le nostre carceri centrali riformate così, per quanto lo permise la attuale regola, non si scorge, che ivi non vi ha pena alcuna che possa produrre una sufficiente intimidazione a coloro che fossero tentati al delitto. Entrate nella Carcere centrale la meglio tenuta, la più severamente tenuta, e vedete se essa non rassembri piuttosto ad una vera casa di manifatture, salvo la libertà di quelli che ivi lavorano. Nelle case centrali il prigioniero è sovente, malgrado il rigore della sua condizione, meglio trattato che non lo sia l'operaio libero nelle manifatture. L'operaio libero è desso sicuro quando sarà ammalato di trovare un infermeria dove sia tenuto in cura? È esso certo di avere ogni giorno un sufficiente sostentamento in ricambio del suo lavoro? La sola differenza fra essi, differenza importante, lo riconosco, è la privazione della libertà. Ma

quanto al regime materiale delle carceri, i miglioramenti introdotti, non esito a dirlo, hanno indebolita la pena e diminuita la sua efficacia.

« Da qualche anno noi abbiamo lottato contro questo indebolimento della pena, senza compromettere la salubrità della carcere; abbiamo modificato il regime in quanto potea rendere più severa la pena. L'uso del tabacco fu soppresso, la *cantina* venne riformata, il silenzio reso obbligatorio. So benissimo che l'obbligo del silenzio non può essere sufficientemente osservato; che è impossibile completamente mantenerlo in carceri considerevoli, qualunque sia la severità della regola e per quanto rigorosa ne sia la disciplina. Non per tanto, il solo fatto che il silenzio era divenuta una regola, rese la condizione dei prigionieri più dura. Sapete che cosa avvenne da qualche anno? che i prigionieri delle case centrali diedero la preferenza ai bagni dei quali pure alcuni vantano la efficacia penale.

« Così l'aumento dei recidivi, fosse esso pure cagionato da fatti che tengono alla natura della società attuale, trova certo però una causa anche nelle conseguenze lamentevoli del presente sistema delle carceri, ed ebbe luogo ad onta dell'aggravamento introdotto nel regime delle case centrali.

« Noi siamo all'estremo limite dei cambiamenti; abbiamo reso il regime delle carceri centrali così severamente penale, così repressivo quanto poteva esserlo.

« Che arriverebbe ora, se non si dà opera ad una riforma? il principio che cagiona i delitti, che ne genera l'aumento, si svilupperà e tanto più facilmente, quanto sarà meno contenuto; esso venne contrariato da qualche anno, e pur troppo l'aumento andò crescendo; quando non potremo più arrestarne lo sviluppo, bisognerà attendersi ad un accrescimento rapido nel numero dei delitti e dei criminali ».

Dopo tali dichiarazioni fatte dal Ministro, e che pienamente vanno a dimostrare i motivi dell' accordo con cui ora presentata alla Camera la proposta legge, non troviamo miglior modo di esprimere le impressioni nostre che ripetere le parole del signor Tocqueville pronunciate nel riassunto della discussione generale che egli faceva come relatore della Commissione. « Qualora non spessimo intorno alle prigioni se non ciò che la pubblica voce ne partecipa, non sareste voi pure colpiti al pari di me da questo grido di cordoglio che fa udire l' amministrazione? Non avvi forse qualche cosa di convincente nel linguaggio di questa amministrazione che ci dice: — Noi abbiamo fatto tutto quanto era possibile, abbiamo finito, ci mancano i mezzi, e se non venite a soccorrcrci, soccomberemo sotto il nostro impegno? — Non avvi in tali parole qualche cosa di più convincente di tutto quanto io potrei dire da questa tribuna? È codesta l' abitudine di un' amministrazione? Il signor Ministro dell' Interno non poteva servirsi di questo argomento; ma io posso servirme: è abitudine d' un' amministrazione in generale, ed in particolare d' un' amministrazione francese quella di diffidare delle proprie forze? È sua abitudine chiedere delle riforme, uscire dalle abitudini contratte, entrare nell' obbligo di cambiar forse una parte degli uomini di cui si serve? »

« Certamente se l' amministrazione tiene un tale linguaggio, bisogna che esso esca dalle viscere medesime della verità ».

Ma si volle contestare la necessità della riforma, col negare l' asserito aumento nello stato della criminalità. E facendo l' apologia dell' attuale ordinamento carcerario, si volle trovare nell' ideato sistema di riforma, un principio vizioso ed infermante la legalità e l' efficacia della pena. (*Sarà continuato*).

A. Porro.

RAPPORTO SOPRA UNA MEMORIA RELATIVA ALLA NAVIGAZIONE TRANSATLANTICA PRESENTATA ALL'ISTITUTO STORICO; DE M. DE POSSON. (Parigi 1844. *Investigateur*).

Incaricato dall'Istituto Storico di rendergli conto dell'eccellente Memoria di *M. de Posson*, mi accingo ad estrarre dai numerosi fatti in essa racchiusi relativamente alla storia della navigazione a vapore, ed alla sua applicazione ai viaggi di lungo corso, quei tali, che sembrano i più opportuni a fissare la vostra opinione su questo nuovo metodo di navigazione.

L'Autore getta dapprima una rapida occhiata sopra l'origine della navigazione e osserva, che nell'infanzia di codest'arte si faceva uso di remi e di ruote aventi i raggi di forme piatta, messa in movimento, per vero dire da buoi, non già dal vapore; osserva che la curiosità, e il bisogno di allontanarsi dalle cose fecero nascere la necessità di abbandonare i remi e le ruote, e di sostituire alla forza degli uomini e dei buoi la potenza più energica del vento. Per tal modo la navigazione a vela ebbe un grande sviluppo, e giunse a quel grado di perfezione cotanto meraviglioso e così difficile a superarsi, in cui trovasi al giorno d'oggi.

Finalmente in quest'ultimi tempi, nei quali lo spirito di novità esercita in Europa ed altrove, un potere di sottigliezza e di despotismo, si è voluto sostituire la forza del vapore così dispendiosa, a quella del vento che nulla costa. La potenza motrice del vapore non era ignota all'antichità; l'idea della sua applicazione a mettere in movimento un naviglio è troppo semplice per poter venire considerata come una nuova scoperta. Il merito dell'invenzione sta dunque nella esecuzione pratica di un

battello mosso dal vapore. La forza di tali considerazioni l'Autore della Memoria non esita punto ad attribuire l'invenzione della navigazione a vapore al nostro concittadino Claudio da *Jouffroy*, il quale pel primo fece navigare nel 1776 col mezzo di questa forza un battello sul fiume *Doubs*.

Da quell'epoca, e specialmente negli ultimi tempi un gran numero ne venne costruito, sia per navigar sopra i fiumi, sia per azzardare, qualche corto tragitto di mare.

Nel 1818 gli Americani si provarono a traversare l'Atlantico col legno costruito appositamente e chiamato *Jannah*. Il tragitto tra Nuova York e Liverpool si eseguisce in ventisei giorni. Il bastimento continua il suo viaggio intorno la Scozia fino al Baltico, rimonta pel mare sino a Pietroburgo; al suo ritorno tocca *Arandah* in Norvegia, e senza fermarsi in verun altro scalo ritorna a Nuova York in venticinque giorni di viaggio. Malgrado un tale successo, gli Americani non hanno continuato a servirsi dei battelli a vapore che per la piccola navigazione. Gli Inglesi entusiasti per ogni progresso di civiltà, fecero nel 1825 il primo viaggio delle Indie; il battello *l'Entreprise* parti da Falmouth e giunse a Calcutta; in seguito diverse linee di batelli a vapore vennero stabilite tra varj punti delle Isole Britanniche e del Continente. Nel 1838, il tragitto diretto da un porto della Granbretagna a Nuova York venne eseguito del legno chiamato *Great-Western* della forza di quattrocentocinquanta cavalli.

Ma se la navigazione a vapore sull'Oceano Transatlantico è cosa possibile, non è per altra parte di gran pericolo, di sommo dispendio, e forse anchè cagione di rovina? Per rispondere a cosiffatta questione, l'Autore cita la storia di alcuni tra i tanti sinistri dovuti a queste maniera di navigare.

Il Presidente vien inghiottito dall'onde; gli *steamers* Inglesi

la *Medina*, il *Madagascar*, l'*Avon*, il *Solvay*, il *Mercadante*, la *Devastazione* perirono tutti egualmente, uomini e carico, nell'Atlantico, nell'Oceano, nel Mediterraneo: finalmente il *North-America* è andato in fiamme, la *Penice* si è sommersa nella *Mannica*, il *Polluce* nel Mediterraneo, il *Brandon* naufragò sotto il forte *San Filippo*, il *Lavoisier* vicino alla *Corsica*, la *Neva*, il *Clyde*, il *Brizante*, l'*Isido*, la *Spitzfiser* si ruppero sopra gli scogli; cento passeggeri perirono a bordo del *Gathway-Carlk* scancellatesi sulla costa d'Irlanda; ventiquattro che montarono il *Mont* non rimasti annegati, il *Tancrodi*, il *Phoclea* andarono egualmente perduti.

Insomma, dall'introduzione dei battelli a vapore nella marina Americana fino al 12 dicembre 1838, si contarono duecento vent'otto sinistri, la perdita di sei mila trecento e passeggeri, e di 30 milioni di mercanzie. L'Autore, considerando in appresso la navigazione transatlantica col mezzo del vapore sotto il rapporto della spesa, dice: « È noto che le grandi Compagnie organizzate in Inghilterra per le imprese dei viaggi di lungo corso fatti a vapore, hanno sofferto perdite enormi, malgrado le considerevoli sovvenzioni che il governo in ciaschedun anno ha loro fornito. Sono appena trascorsi sei mesi dacchè la navigazione ha avuto principio, e le compagnie sono già minacciate di una istera rovina. Questo sistema di navigare cotanto vantato finisce coll'immergere centinaia di famiglie nel lutto e migliaia di azionisti nella miseria ».

Considerando codesti fatti, e il triste quadro di tanta moltitudine d'uomini inghiottiti dal mare, e di rovinate famiglie, la saggezza e filantropia dell'Autore, lo determinano a buon diritto a repulsare la navigazione transatlantica mediante il vapore, sia che questa forza motrice venga applicata alle ruote, ovvero che

faccia muovere una vite così detta d'Archimede, non essendo quest'ultimo mezzo gran fatto migliore del primo, come viene dall'Autore provato in una seconda Memoria.

Mr *Posson* è persuaso che l'applicazione della potenza del vapore alla navigazione transatlantica non possa avere buon esito se non che allora quando una tale potenza venga impiegata semplicemente come accessorio a bordo delle navi che fan uso di vele o per prestare soccorso nei bisogni istantanei di queste navi. Il sistema che in Francia chiamasi *veloptile*, inventato da Mr Achille *de Jouffroy*, figlio di Mr Claudio *di Jouffroy* menzionato di sopra, sembra a Mr *Posson* combinare perfettamente tutte le condizioni, ed aggiunge: « se questa invenzione fosse stata incoraggiata e protetta, piuttosto che limitarsi a copiare gl'Inglese nelle loro stranezze, il problema di una vasta navigazione, saggia e regolare, sarebbe in oggi completamente risolto.

Certamente gl'Inglese hanno spesso volte dotato i popoli dell'Europa delle loro stranezze; ma tutte codeste imprese pericolose, ossia rovinose, non hanno esse altra origine che una semplice Anglomania? E difatto, il personale interesse degli intraprenditori di queste gigantesche e disastrose speculazioni (dalle quali per altro siamo assicurati che i popoli sono impazienti di trarne profitto), si riduce ad ottenere una concessione, ed a costituire una compagnia anonima, in accomandita, e per modo di azioni. Che importa se gli azionisti restano rovinati, se il danaro dei contribuenti venga dilapidato, se i viaggiatori vadano mutilati, annegati, o abbruciati? L'imprenditore con una mano nella borsa degli azionisti e coll'altra in quella dei contribuenti si mantiene freddo e impassibile in mezzo a questi orrendi disastri dicendo agli uni: « Mostratevi giubilanti del nobile sacrificio che fate delle vostre sostanze pel progresso dell'industria;

agli altri: Non vi affannate pei vostri mariti, per le vostre mogli e pei vostri figli: essi son morti pel progresso dell'industria ».

Mr. *De Jouffroy* animato da principj totalmente diversi da quelli che inspira la cupidigia ha cercato seriamente la soluzione del problema dell'applicazione del vapore alla navigazione ed ha eseguito il suo apparecchio imitando le zampe degli uccelli che nuotano nell'acqua. Prendendo così il suo modello nelle maravigliose macchine viventi delle quali il Creatore ha voluto popolar l'Universo, l'Autore ha circondato il *velopide* delle più forti probabilità di successo; ma la prudenza esige nondimeno di attendere l'esito delle grandi esperienze, prima di pronunziare sul grado di merito di cosiffatta invenzione.

Terminerò facendo osservare, che se le due Memorie di Mr. *Posson* meritano il suffragio degli scienziati per le dotte e coscienziose ricerche di cui van fornite, non hanno minor diritto al suffragio degli uomini onesti, per l'amore del bene e del vero sì raro a trovarsi al dì d'oggi, che l'Autore ha in esse costantemente manifestato.

Lo

BOLLETTINO DI NOTIZIE ITALIANE E STRANIERE E
DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE,
O PROGRESSO DELL'INDUSTRIA E DELLE UTILI
COGNIZIONI.

FASCICOLO DI GIUGNO 1844.

Notizie Italiane.

NOTE SUGLI AMMIGLIORAMENTI DI VENEZIA.

V.

Statistica degli edifizii di Venezia.

(Continuazione e fine. V. il fascicolo di maggio.)

Non crediamo inopportuno di qui noverare gli edifizii che
esistono presentemente in Venezia.

Case servienti ad abitazioni	N.°	20,898
Botteghe e fondachi	"	5,260
Magazzini ad uso del commercio	"	3,964
Giardini ed ortaglie	"	516
Giardini interni uniti a case	"	500
Chiese aperte al culto	"	102
Torri o campanili	"	97
Campanili minori	"	27
Palazzi di distinta architettura	"	135
Palazzi di architettura meno distinta	"	941

Stradali.

Campi o piazze	137
Campielli — (piazzuole)	159
Corti — (Piazzuole tutte circondate da edifi- fizi e che hanno un solo ingresso).	239
Calli — (vie e vicoli)	1626
Fondamente — (strade che fiancheggiano canali)	288
Canali o rivi con apposita denomina- zione	157
Ponti pubblici	329
Ponti privati	49
Sotto portici e cavalcavie	474
Cavane per custodire le barche	11
Stazioni di traghetti dove si trovano le bar- che mercenarie	32
Isole divise da canali	122
Lastrico di macigno e pietra molare (tra- chite ed arenaria) Metri quadrati	383,319
Lastrico di mattoni	120,600
Terreno stradale nudo	91,400
Acquidotti sotterranei serventi a scolo di fogne e transito delle acque dei canali della ampiezza maggiore: metri lineari	11,690
" della media ampiezza	91,400
" della minore ampiezza	136,400

Pozzi pubblici mantenuti dalla città N.° 177 della capacità di metri cubi di acqua 27,433.

Pozzi privati N.° 1900 della capacità di metri cubi di acqua 165,000.

Queste notizie dobbiamo alla gentilezza dell'ingegnere in capo della città sig. consigliere Salvatori.

Il sig. G. Pividor f. E., di professore di prospettiva nella Regia Accademia di Belle Arti del quale il valore nell'arte

prospettica provano le molte vedute di Venezia della quale non è angolo che non conosca, ci assicurò esservi ventisette cupole nelle chiese, e trenta orologi pubblici.

Nessuna proprietà è più suddivisa al certo che quella degli edifizii privati in Venezia. Non è quasi corpo di fabbrica separato da un altro corpo di fabbrica che non sia diviso in numerose proprietà. Chi possiede alcune parti del pian terreno spesso non possiede le superiori abitazioni.

Le abitazioni superiori che hanno divisione determinata nello stesso corpo di fabbrica sono di diversi padroni. Vi sono proprietà piccolissime come di una botteguccia o di una stanza in mezzo a proprietà maggiori. Vi sono proprietà diverse che hanno comune la porta e le scale. Ve ne sono di quelle nelle quali la proprietà non è determinata ma divisa in parecchi consorti in ragione di *caratti*. Per ordinario sono ventiquattro. Chi scrive questa nota possiede sette *caratti e mezzo* di una casa. Gli altri sedici e mezzo sono proprietà di altri cinque consorti.

La causa di queste frazioni di proprietà è antichissima. Viene dalla origine e progressivo aumentarsi della città che fu opera di gente rannaticcia e che si consociava nella fabbrica delle dimore loro. Viene dallo essere state anticamente libere le proprietà e quindi divise e suddivise. Poi col fermarsi l'aristocrazia ereditaria nel secolo XV si stabilirono fedecommissi e maggioraschi che resero immobile anche le frazioni di proprietà; di molte ne vennero nelle *mani morte* e anche queste si resero immobili. E non per anco le proprietà hanno preso un sistema regolare essendo suddivise, si potrebbe dire, all'infinito.

Da questa divisione e suddivisione viene uno sconcio al materiale della città. V' hanno proprietari di una determinata parte di un corpo di fabbrica che ristaurano all'esterno per quanto è la proprietà loro, mentre gli altri proprietari non si prestano a compiere il lavoro. C.ò si nota perchè passeggiando per le strade di Venezia assai di frequente nel medesimo corpo di fabbrica si scorge un piano risarcito e come nuovo, mentre il resto accenna povertà e vetustà.

Le molte demolizioni, nei tempi di miseria, avevano reso inutile la numerazione fatta agli edifizii dopo la fine del governo repubblicano. Nel 1828 si cominciò a farla di nuovo. I numeri antichi scritti in nero si lasciarono dove erano per la necessità delle transazioni ipotecarie, e si scrissero i numeri in colore rosso. La legge del regno prescrive che le ipoteche debbano essere rinnovate a ogni dieci anni, e così i carichi ipotecari tra breve saranno portati sui nuovi numeri.

Era impossibile il numerare con un solo numero ogni singolo corpo di fabbrica, perchè tale numerazione avrebbe portato confusione in tante frazioni di proprietà. Si numerarono le porte che mettono nelle strade e così restarono determinate le diverse proprietà nel medesimo corpo di fabbrica. Dove una porta esterna sola mette a diverse porte interne di diversa ma determinata proprietà s'è ricorso allo spediente di mantenere un numero solo principale, aggiungendovi dei numeri subalterni che significano le diverse parti di determinate proprietà. Questo numero principale scritto all'esterno è replicato anche nell'interno ad ogni parte di determinata proprietà. Le proprietà in consorzio hanno un numero solo e non più numeri secondo i caratti, poichè non sono determinate porte, ma sono frazioni di un tutto complessivo.

I numeri di ogni sentiero qui notiamò.

A destra del ponte di Rialto.

Sestiere di Castello	Dal N.º 1 al N.º 6828
„ di San Marco	Dal N.º 1 al N.º 5562
„ di Canal Reggio	Dal N.º 1 al N.º 6426

A sinistra del ponte di Rialto.

Sestiere di Borso duro	Dal N.º 1 al N.º 3964
„ di San Paolo	Dal N.º 1 al N.º 3144
„ di Santa Croce	Dal N.º 1 al N.º 2559
Isola della Giudecca	Dal N.º 1 al N.º 820

Le isole che fanno parte della città non appartenenti ad alcun sestiere; sono, isola di San Giorgio Maggiore di proprietà della Camera di commercio arti e manifatture, dove è l'emporio privilegiato delle mercanzie che vengono a Venezia senza perdere la nazionalità; le isole unite di San Cristoforo della Pace e San Michele dove è il cimiterio comunale ed un convento di P.P. Minori Riformati ai quali è dato in custodia.

Da questa numerazione emerge che se sopra si nota il numero della case di abitazione, botteghe, ecc., non devonsi intendere altrettanti corpi di fabbrica, ma si bene altrettante proprietà che servono a quegli usi. In altro nostro lavoro daremo l'esatto numero dei corpi di fabbrica che non abbiamo ancora potuto raccogliere.

L'estimo della città, fino a che sia posto in atto il nuovo censimento regolare è fondato sulla denuncia delle rendite fatte dai possidenti nel 1806. La somma delle rendite che serve per base all'imposta è di lir. 3,510,940 : 700.

Ma questa rendita è assai minore della rendita reale come è al presente. Il quoto spettante all'erario Regio è di circa lir. 19 annue d'imposta sopra ogni cento lire di rendita; il quoto spettante al comune è di circa lire nove d'imposta sopra cento lire di rendita. Per il fatto poi della cresciuta rendita l'imposta è minore. Si aspetta con impazienza l'estimo stabile del Regno.

I Bagni.

L'argomento dei bagni salsi di Venezia, che si collega cogli edifizii privati che servono all'uso pubblico, sarebbe argomento bastevole per un'opera di gran lena. Ma siccome l'igiene dovrebbe essere il fondamento dell'opera, noi ci auguriamo che qualche valente fisico voglia dirizzarvi la mente e gli studj con sincerità d'animo e senza essere trascinato in una di quelle tante parti che dividono al presente le opinioni dei medici. Conflitto più che civile dal quale l'umanità non riceve vantaggio, e l'arte medica non riceve aumento di onore.

L'opera dovrebbe trattare anche dell'utilità dei fanghi marini accennata dal Prof. Brera nel suo lavoro *Ischl e Venezia*, e dell'utilità delle alghe delle quali è tanta abbondanza nelle lagune. Chi scriverà quest'opera senza preoccupazioni, oltre al rendersi benemerito dell'arte medica, sarà anche benemerito di Venezia.

Noi ci contenteremo di accennare sulla fede di valenti fisici, che oltre alla copia del *jodio* e degli altri elementi che compongono le acque marine, queste delle lagune hanno in buon dato anche il *bromo* prodotto come il *jodio* dalla quantità di piante marine che ne tappezzano il fondo. Per quello poi che spetta agli studj nostri osserveremo che da qualche anni i bagni salsi chiamano un numero grande di forestieri, numero che d'anno in anno si aumenta. Questo fatto mostra la utilità dei bagni di Venezia per la salute, ed oltre a questa utilità mostra che il soggiorno estivo in Venezia è uno dei migliori che sieno.

E di vero, quando arde la canicola, in Venezia non vi sono mosche, il vento non alza il polverio delle strade; l'altezza dei fabbricati concede passeggi ombratili anche nelle ore del meriggio, rallegrati dalla moltitudine di genti che vi si incontrano e dalli aspetti dei ricchi fondachi. La mite aria dello scirocco che spira dal mezzo giorno fino al tramonto, e poi dalla mezza notte fino al levare del sole rinfresca dolcemente. Le ore calde della sera sono ingannate, passeggiando sulle acque nella gondola lungo gli ampj canali dove torreggiano quelle alte moli che parlano la storia dell'Italia e della civiltà. A sera fatta, tutti si trovano nella piazza di San Marco, sala che (come disse Napoleone) non poteva avere altra vólta degna che il firmamento. Ivi chi siede, chi passeggia: i lieti conversari sono rallegrati dalla musica, la luna inargenta la fantastica architettura di San Marco, la magnificenza repubblicana del Palazzo Ducale, le svelte proporzioni di *Maestro Buono*, la ricchezza del Sansovino e dello Scamozzi. E se la luna non isporge la sua luce, l'industria dell'uomo vi sopprime con quella luce che frutto dell'ingegno umano si sprigiona da un minerale che era sepolto nelle viscere della terra.

Le ore del giorno che avanzano non sono perdute. Le meraviglie dell'arte, i monumenti della storia nazionale le curiosità dei costumi, i tesori della dottrina non lasciano inutile un solo momento. E la più sincera e cordiale ospitalità rallegra le ore della sera.

In Venezia chi è ricco trova tutte le più delicate squisitezze della civiltà, chi gode modesta fortuna passa lieta la vita senza provare il corruccio del vedere ad ogni tratto la ricchezza correre per le vie trascinata da carrozze lussureggianti. Il vitto, i piaceri che rallegrano il vivere sono più economici che altrove senza che manchi al dovizioso l'occasione del largheggiare.

Queste verità sono provate dal concorso dei forastieri per i quali gli stabilimenti di bagni sono moltiplicati. La state è divenuta la stagione più utile per i bottegaj e le industrie. E gli alberghi non bastano a capire gli accorrenti. Non crediamo superfluo il notare gli stabilimenti di bagni che sono in Venezia.

I. Bagno galleggiante posto nel canale di San Marco.

Il dottor Tommaso Rima istituì nel 1833 un vasto bagno galleggiante che si colloca fra la piazza e la dogana all'aprirsi della stagione. Ivi è forte la corrente dell'acqua e l'acqua è pulitissima; entra ed esce pei viticchi di ferro che assicurano le vasche. L'acqua è vergine, scaldata dal tepore del sole.

Una gran vasca serve per bagno comune degli uomini. Maestri appositi insegnano il nuoto. Oltre alla gran vasca comune vi sono altre vasche separate. V'è il comodo de'bagni caldi così dolci come salsi. Stanzini appositi vi sono con letti, vestiarii, ecc.

Per le Signore vi sono due vasche apposite per poter bagnarsi in società, dette le *Sirene*. Sono separate interamente dallo stabilimento principale ed hanno approdo diverso. Mancato ai vivi il Dottor Rima tutto lo stabilimento fu acquistato da una società che nell'anno passato lo ristaurò decorosamente. Per la parte igienica è diretto dal Dottor Bertoja chirurgo primario dell'Ospitale civile che è uno dei proprietari.

II. *Stabilimento Fumiani sul canale grande al Traghetto S. Benedetto.*

Dopo il Dottor Rima, il Dottor Francesco Fumiani Medico dell'I. R. Magistrato di Sanità marittima aprì un bello e comodo stabilimento di bagni. Trae l'acqua dal canale grande, ha bagni dolci e salsi e tutte le pratiche analoghe suggerite dalla medicina. Numerose e belle sono le vasche di marmo, stanze da letto, vestiarii, e sale d'aspetto. È posto in luogo comodo, è pulitissimo ed elegante. Non è cura che non vi presti il proprietario e direttore per l'utile servizio degli accorrenti.

III. *Stabilimento degli Antonj sul canal grande a S. Samuele.*

Il Signor Francesco degli Antonj edificò dai fondamenti le terme che portano il suo nome e sono congiunte alla sua bella casa che ha comodi e ricchi appartamenti dati a pigione ammobigliati. Un peristilio quadrato sorge interno ad un giardino fiorito, ventiquattro vasche di marmo sono poste in altrettanti separati stanzini, vi sono stanze da letto, sale d'aspetto fornite di libri e giornali, ecc. L'acqua pei bagni salsi è tratta dalla volta del canale, purissima mediante una pompa mossa dal vapore. Vi sono bagni dolci, docciai a piogge, bagni solforosi, suffumigi. Vi si trovano fanghi marini ed un deposito di alghe medicinali. Il proprietario di queste terme le ha ordinate per modo che vi fa giugnere le acque termali Euganee ancora calde, i fanghi poi delle terme d'Abano mediante la strada ferrata arrivano bollenti.

La parte igienica è diretta dal dottor Nardo membro dell'I. R. Istituto di Scienze Lettere ed Arti; la parte chimica dal signor Antonio Galvani socio ordinario dell'Ateneo Veneto.

IV. *I. R. Scuola di nuoto, Stabilimento galleggiante posto fra la riva degli Schiavoni e l'Isola di San Giorgio Maggiore.*

Sebbene questo istituto non sia igienico, pure non deve

noverarsi fra i bagni. Fu ordinato da tre anni per l'istruzione delle soldatesche. È comodo; una gran vasca senza fondo, circondata da stanzini per vestirsi e spogliarsi. Si mette al suo luogo all'aprirsi della stagione.

Oltre che per l'istruzione dei militari serve anche pe' cittadini che pagano le lezioni e l'esercizio con poca spesa. Le ore migliori e più calde sono destinate a questo uso. Vi sono maestri appositi; non si lascia libero l'esercizio del nuoto senza ripari di salvezza se non a chi è dichiarato libero nuotatore.

Vi si trova anche una maestra per le signore. Nelle ore destinate (direbbe un classicista) per educare le anfe all'esercizio di Najadi è severamente vietato l'accesso nello stabilimento ai maschi.

Lo stabilimento è diretto da un ufficiale della Marina Regia.

Dopo aver noverati gli stabilimenti che non hanno altro scopo che tuffarsi nelle acque o per racquistare e rassodare la salute, o per imparare il nuoto accenneremo gli altri luoghi di bagni-uniti agli alberghi principali.

V. *Albergo, La regina d'Inghilterra San Marco. —
Ponte dei Fusari.*

Il sig. G. B. Benvenuti proprietario di questo albergo fu il primo che unisse all'albergo medesimo uno stabilimento di bagni, che ha accesso anche separato dal resto della sua casa. Lo stabilimento de' bagni dolci e salati conserva la sua riputazione ed è sempre ammigliorato. È prossimo alla piazza, ha comode e pulite vasche di marmo.

VI. *Albergo, Il Leon Bianco sul canal grande a San Luca, posto tra il palazzo della regia Direzione delle Poste (già Grimani) ed il Palazzo del comune (già Farsetti).*

Questo albergo solito ad ospitare principi e gran signori

nobilmente tenuto dai signori Marchetti e Comp. ha ammesso uno stabilimento di bagni traente l'acqua dal canal grande, con vasche di marmo. L'accesso è separato dall'albergo.

VII. *Albergo d'Italia.*

Di squisita eleganza è lo stabilimento de' bagni dolci e caldi, con vasche di marmo unite all'albergo d'Italia del quale si è parlato. La prossimità alla piazza e l'ottimo servizio lo rendono assai frequentato.

Conclusione.

Noi dobbiamo schiettamente confessare che abbiamo incominciato questo lavoro come colui che s'accinge ad un cammino senza por mente alle difficoltà che troverebbe prima di giungere alla meta eredita vicina e per arrivare alla quale non bastano pochi passi, ma fa d'uopo lungo e malagevole viaggio. Ne porre debito verso la città nella quale abbiamo sortiti i natali, verso la nazione alla quale è per noi gloria l'appartenere, il fare solenne dimostrazione degli ammiglioramenti continui e progressivi di una città che è onore della Penisola nostra. Creдемmo che la parte materiale fosse la più facile a toccare e senza avere l'intendimento di stendere un libro, senza coordinarne le fila ci siamo accinti al lavoro. Da ciò nasce la confusione delle materie, la nessuna pulitezza dello stile perchè di mano in mano che il lavoro procedeva lo abbiamo dato ai torchi. Confidiamo che il lettore vorrà usare indulgenza alla nostra sincerità, perdonare agli innumerevoli mancamenti pensando alla retta coscienza colla quale sono riferiti i fatti, della verità dei quali facciamo solenne guarentigia avendoli confrontati con assidua pazienza ed una longanimità della quale non ci credevamo capaci.

Entrati nel campo senza misurarlo; cominciandosi da noi a fascicelo, quanto più il lavoro s'avanzava ci siamo accorti della

sua vastità e della nostra debolezza. Pure non ci siamo scoraggiati, e solo credemmo di far ammenda onorabile del nostro ardire mettendo nelle ultime parti maggiore sollecitudine ed attenzione. Era un dovere sacro per noi. Si pulsava di continuo alla porta di molti per averne ajuto, e tutti (anche gli sconosciuti) ci furono larghi di soccorsi più generosi che non fossero indiscrete le nostre domande. La qual cosa ci confortò grandemente perchè ci venne dimostrata una benignità alla quale non avevamo alcun diritto. E ci confortò ancora di più nel vedere che conosciuta la onesta ragione che ci mosse a questa fatica trovammo nell'animo di tanti gli stessi sentimenti che sono nel nostro, l'amore della terra materna, il desiderio del suo bene presente e del meglio per l'avvenire. Ripetiamo ancora ai cortesi che ci furono larghi di ajuto, la nostra gratitudine sincerissima.

Questo lavoro ci fu compagno per il lasso d'un anno, consolazione in gravissime tribolazioni dell'animo, e ci dorrebbe assai del doverlo abbandonare se non avesse fatto nascere in noi il proposito di stendere un'opera di mole maggiore che dimostri la presente condizione di Venezia. — Nella quale opera non si tratterà unicamente della parte materiale degli edificii, nè del vivere dei commerci e delle industrie. Dimostrando la vita dell'intelletto nella operosità degli studii ed in diffondersi l'educazione in ogni ordine di cittadini, la pienezza del cuore nelle molteplici e generose opere di carità, la religione e la morale che meglio che da ogni teoria vengono provate dalla pochezza e scarsità delle colpe punite dalla legge, dimostrando tutto questo faremo conoscere chiaramente come la città nostra proceda nelle vie della civiltà siccome vuole il secolo severo, e checchè se ne dica da certi barbassori, generosamente severo, causa di un avvenire che farà migliori le sorti delle generazioni future. Uomini di levato ingegno ci hanno promesso soccorsi per quelle parti che sono lontane dai nostri studii, come l'igiene, la stozia naturale, le condizioni atmosferiche, la posizione siderea e geografica. Nè il proposito è sola-

mente un lontano desiderio, ma per la occasione del dettare questa scrittura abbiamo raccolti dei materiali in buon dato. Le origini del presente saranno cercate nella oscurità del passato e la storia porgerà la mano alla statistica. E per quanto il concede la natura umana saremo appassionati e diremo apertamente la verità antepo-
nendo l'utile dei molti all'onore di pochi, usando quella indipendenza di opinioni oneste e di onesti sentimenti che Iddio ci ha dato, e per la quale non abbiamo mai venduta all'adulazione ed all'interesse la nostra penna. Subito che lo conceda l'animo travagliato dalla miseria grandissima dello avere perduto il compagno della nostra infanzia e della gioventù, il più caro degli amici nostri, un fratello di sangue come di sentimenti, che fu pianto da quanti lo conobbero, noi daremo principio all'opera. E gli studii, quasi compiuti sulla Storia e la costituzione della Repubblica di Venezia che abbiamo annunziato nell'Archivio Storico Italiano, facendo di comune diritto i preziosi Annali del Malipiero ci saranno di gran giovamento.

Spesso nel corso del lavoro presente abbiamo asserito che la popolazione di Venezia è cresciuta, e questo aumento abbiamo posto siccome base di alcuna parte degli ammiglioramenti materiali della città. Il lettore vedendo da noi trascurato il mettergli sotto agli occhi questa parte importantissima, anzi principale, di ogni lavoro statistico, ha diritto di accusarci come accuserebbe l'architetto che innalzasse un edificio senza prima stabilirne e rassodarne le fondamenta. Ma avendoci proposto la più scrupolosa esattezza per base dei dati che abbiamo raccolti non potevamo recar un dato sicuro della popolazione di Venezia. Tutte le asserzioni delli statistici sono erronee, e tutto al più può averci un dato approssimativo.

Nel 1811 si fece il censo degli abitanti della città, e furono compilati i libri anagrafici. Ma l'anagrafi rimase trascurata e si rese inutile.

Nel 1816 si operò un riscontro senza grande esattezza. Si replicò nel 1822. Nel 1843 si ricorse ai parrochi per avere un

calcolo che servisse di base alla coscrizione del 1844. Un' altro calcolo si pubblica ogni anno nell' almanacco Ecclesiastico della città e Archidiocesi di Venezia. Questo almanacco è redatto dalla curia Patriarcale, e approvato da S. E. il cardinale Patriarca.

Il risultato dell'anagrafi del 1811 diede abitanti 115,246

Il riscontro del 1816 porta il N.º ad abitanti 107,988

Il riscontro del 1822 porta il N.º ad abitanti 99,999

La cifra che servì di base alla coscrizione 1843 abit. 99,479

L' almanacco Ecclesiastico del 1843 abitanti 122,640

La contraddizione di queste due ultime cifre è patente.

Volendo poi giustizia che la coscrizione del Regno sia equamente divisa per tutti i cittadini si domandano ai parrochi le notizie più esatte che avessero sul numero degli abitanti nelle singole parrocchie. La cifra che si ebbe portò una somma diversa dalle altre, la quale se non è esatta è almeno quella che si approssima di più al vero ed alla cifra dell' almanacco Ecclesiastico. Giusta il calcolo dei parrochi gli abitanti che hanno domicilio stabile, senza i forestieri, la guarnigione e le soldatesche della Marina Regia sono 126,676. Su questo dato si calcolò il contingente dato dalla città alla coscrizione militare del Regno.

Questo dato deve ritenere *uffiziale* avendo avuto la sanzione del Governo. Posto al confronto col dato *uffiziale* dell'anagrafi 1811 se ne trae il seguente risultato.

Anagrafi 1811 abitanti 115,246

Calcolo dei parrochi 1843 . abitanti 126,626

Colla sanzione del Governo

Aumento di popolazione . . . abitanti 11430

Per le nostre private indagini crediamo che il calcolo dei parrochi sia ancora al disotto del vero.

L'aumento di 11430 abitanti è tanto più notevole se sia vero il riscontro del 1822 che portava la cifra a 99,999 abitanti. Noi però a questa cifra non osiamo fidarci.

Da questa esposizione di fatti emerge una conseguenza che per vera e non lo è; la trascuraggine del Magistrato municipale.

il censo esatto della popolazione è un argomento della massima importanza, perchè senza il censo esatto della popolazione non si può fare alcuno di quei calcoli che sono base alla civile economia ed alla politica delle nazioni.

Fino del 1828, e all'incirca, il Magistrato municipale pensò a formare un censo stabile e sicuro della popolazione. Per fare la descrizione degli abitanti è necessario prima di tutto descrivere esattamente le abitazioni. Le sventure che hanno contristato Venezia furono causa di innumerevoli demolizioni di edifici e di molti cambiamenti, ortaglie e magazzini essendo fatti colle rovine delle case de' cittadini. La numerazione della città era ridotta inutile come s'è detto a suo luogo, e si procedette alla nuova numerazione della quale abbiamo recato il risultato. L'operazione fu lunga, paziente, dispendiosa. Finita si statui di procedere all'esatto censo dei cittadini, ma per una controversia insorta, che qui non giova ripetere, il lavoro non ebbe luogo. Sottoposta la controversia, da qualche anni, all'autorità superiore, non può dubitarsi che sia tarda la decisione e si possa finalmente procedere con certezza nei calcoli tutti, i quali senza questo dato positivo diventano affatto inutili.

L'aumento della popolazione suddò del pari coll'aumento degli stranieri e dei forestieri che vennero in Venezia. Aumento in vero notabilissimo come consta dal seguente prospetto che ci venne favorito (come abbiamo detto di sopra) da una fonte sicura irrecusabile.

Anni	1836	1837	1838	1839
Esteri	4,662	7,805	10,201	10,180
Nazionali	51,926	53,736	60,381	53,009
Opera j	1,922	6,706	4,902	4,770
Somma N.°	58,510	68,247	75,484	67,959
Anni	1840	1841	1842	1843
Esteri	10,547	10,775	10,759	12,610
Nazionali	64,429	70,418	72,108	101,139
Opera j	5,779	6,477	6,708	7,895
Somma N.°	80,755	87,670	89,575	112,644

La progressione dimostrata da questo prospetto è interotta dal maggior numero di circa sette mila forestieri nel 1838. La causa dell'aumento fu la venuta di S. M. l'Imperatore dopo cinto al capo la corona di questo Regno. Ma dal 1840 al 1843 è tale da recare stupore. Nel 1843 l'aumento grandissimo fu procurato dall'apertura del primo tronco di strada ferrata. E siccome consta che il numero dei passeggeri sulla strada di ferro in questo anno non diminuì e s'accresce anzi, il risultato del calcolo dei venuti a Venezia nel 1844 forse sarà ancora maggiore; minore no per certo. Ecco la prova più evidente del vantaggio recente che reca questa magna opera della quale ogni onesto affretta coi voti il compimento.

Si avverte che nelle cifre susposte non sono compresi gli abitanti della provincia di Venezia che non lasciano documenti dei viaggi loro.

Conforme all'aumento della popolazione e dei venuti a Venezia è l'aumento del consumo, come consta dalla tabella del quoto riscosse dal comune sul dazio di consumazione.

Tabella del Prodotto per tassa di addizionale sul Consumo a favore della Congregazione municipale.

Anno	SOMMA		Anno	SOMMA	
	Lire	C.mi		Lire	C.mi.
1820	890374	30	1832	895808	99
1821	914151	97	1833	876709	53
1822	932777	59	1834	1051564	71
1823	908070	63	1835	1039605	84
1824	974335	50	1836	1000841	55
1825	933416	06	1837	918184	70
1826	926190	09	1838	987170	69
1827	898144	23	1839	1025750	63
1828	810170	77	1840	1039241	72
1829	806807	29	1841	1074731	92
1830	983385	52	1842	1034781	56
1831	902417	82	1843	1075358	71

Questa tabella ci venne stesa dalla gentilezza del sig. Danielli Ragioniere in capo della Città che abbiamo trovato sempre cortese nelle numerose nostre inchieste. Siccome la volevamo per far prova dell'aumentata popolazione, così lo abbiamo pregato che volesse stenderla dal 1820 al 1844.

Il confronto della cifra del quoto spettante al Comune nel 1820 che somma a L. 890374 Cmi 3b col quoto del 1843 che somma a L. 1,075,308 Cmi 71 porta la differenza in più di lire dugento ottanta quattro mille nove cento ottanta quattro centesimi quarant'uno. Non v'è bisogno di commenti.

Uguale all'aumento dei forastieri e del consumo è il moto del commercio.

Nel 1836 arrivarono, nel porto di Venezia bastimenti di lungo corso N.° 280

Nel 1837 " 351

Nel 1838 " 375

Nel 1839 " 392

Nel 1840 " 436

Nel 1841 " 377

Nel 1842 " 417

Nel 1843 " 600

Ciò consta dal Prospetto che si pubblica ogni anno.

Nel 1843 i bastimenti N.° 600 arrivati portavano tonnellate N.° 70746

Nell'anno istesso i bastimenti partiti furono N.° 520 con tonnellate 75066

Gli arrivi di piccolo cabotaggio a destra e sinistra dell'Adriatico furono 4661. — Le partenze 3684.

Che le industrie s' aumentino è cosa indubbia. Noi riservandoci a dimostrarlo altrove, osserveremo che nelle esportazioni per mare si vedono le conterie e le lastre di vetro, le berette, il sapon e, le pelli, le manifatture d'ogni genere lavorate in Venezia, le farine in Venezia macinate.

Le importazioni principali consistono nell'olio, ne' pesci salati, di cui si forniscono le provincie Venete ed altre, e vanno in Germania, nei generi coloniali, nelle granaglie, nei cotonei ecc.

Non è dello scopo di questa scrittura il dimostrare come si diminuisca la povertà. Ma siccome abbiamo annunciato che si darebbe un documento esatto della quantità dei pegni diminuita nel Monte di Pietà, così liberiamo la nostra fede per la gentilezza del Signor Barone Carlo Pascottini cavaliere dell'O. A. della Corona di Ferro e di quello di S. Gregorio Magno. La tabella seguente dimostra il numero dei pegni non preziosi che furono

Nel 1841	N.° 499,408
" 1842	" 457,051
" 1843	" 433,679

Da ciò emerge che la differenza in meno del 1842 sul 1841 fu di pegni 43,354.

La differenza in meno del 1843 sul 1842 fu di pegni 23,572

La differenza in meno del 1843 sul 1841 fu di pegni 63,724

Noteremo, che la quantità dei poveri in Venezia ripetuta ciecamente da tanti scrittori fu sempre esagerata. Si credette che vi fossero in Venezia quaranta mille poveri soccorsi dalla civica carità. Forse un tal numero era scritto nei cataloghi dei poveri; ma tutti non ricevevano soccorsi; poco più della metà. Ma l'essere scritti nei cataloghi dei poveri porta con sé il privilegio dello avere il soccorso di medici e medicine gratuite, il privilegio di domandare soccorso in caso di bisogno. Coloro che vivono delle industrie, che nelle disgrazie vedono disseccarsi le fonti del vitto, per precauzione domandavano questi privilegi, non usandone forse mai.

E qui facciamo fine a questo lavoro ringraziando quelli fra i lettori che hanno avuto l'indulgenza di accompagnarci in questo lungo cammino. Agli altri chiediamo venia dello avere per tanto tempo usurpate le pagine di questi Annali a scrittori più degni.

Li 4 maggio 1844

Agostino Sagredo.

ANNALI. *Statistica*, vol. LXXX.

24

TAVOLE STATISTICHE DEI SORDO-MUTI ESISTENTI NEL GRAN DUCATO
DI TOSCANA *alla fine dell'anno 1843.*

In pochi cenni bibliografici abbiamo annunciate nel fascicolo di marzo di quest'anno il suindicato interessante lavoro statistico compilato dal sacerdote Tommaso Pendola delle scuole Pie di Siena.

Il lavoro del sacerdote Pendola è pregevole sotto tutti gli aspetti: egli è pregevole per la pazienza dimostrata nel raccogliere per ogni città o terra comunitativa della Toscana i dati necessarj onde conoscere il positivo numero dei Sordo-Muti esistenti, il loro sesso, l'età, se istruiti o non istruiti, le condizioni economiche delle loro famiglie e le cause della loro mutolezza: egli è pregevole per la bene ideata divisione delle tavole statistiche e per le sagge riflessioni che le accompagnano. Otto sono le tavole nelle quali sono esposti i dati raccolti, e questi dati sono divisi in ogni tavola per ognuno dei cinque Compartimenti della Toscana.

Riportiamo in un solo prospetto, ma con tutti i dati esposti, cinque delle tavole inserite nel lavoro. Le altre tre tavole da noi omesse per essere molto dettagliate contengono; una la popolazione di ogni comunità col numero dei sordo-muti esistenti; l'altra la divisione dei sordo-muti secondo l'età per decennio e la terza il numero dei sordo-muti non istruiti dagli 8 ai 16 anni.

La prima delle tre ci presenta il totale dei sordo-muti in Toscana in numero di 697: la seconda ci prova che sopra i 697 ve ne sono 83 d'anni uno al 10; 203 d'anni 11 al 20; 154 d'anni 21 al 30; 132 d'anni 31 al 40; 57 d'anni 41 al 50, e 68 d'anni 51 al 90: la terza porta il numero dei sordo-muti non istruiti dagli anni 8 ai 16 a femmine 64, maschi 85.

QUADRO SINOTTICO <i>della</i> popolazione e numero dei Sordo-Muti	COMPARTIMENTI DELLA TOSCANA					Totale	
	Fiorentino	Pisano	Sanese	Aretino	Grossetano		
Popolazione	713,551	350,115	138,730	235,245	76,179	1,513,820	
Numero dei Sordo-Muti	282	176	56	133	50	697	
Distinzione dei Sordo Muti dei due Sessi.							
Maschi	153	102	34	78	23	390	
Femmine	129	74	22	55	27	307	
Totale	282	176	56	133	50	697	
Sordo-Muti istruiti e non istruiti.							
Istruiti	26	7	12	7	5	57	
Non istruiti	256	169	44	126	45	640	
					Totale	697	
Condizioni economiche delle rispettive famiglie.							
Possidenti e capitalisti.	22	27	7	17	12	85	
Commercianti	1	3	»	»	»	4	
Manifattori	20	8	1	3	1	33	
Salariati	5	3	»	»	3	11	
Indigenti	234	135	48	113	34	564	
Totale	282	176	56	133	50	697	
Quadro delle cause della surdo-mutolenza							
Congenita e incognita.	189	109	32	74	28	432	
Per condizioni morbose nel sistema	gastro-enterico	22	16	15	14	2	69
	cerebro-spinale	28	24	1	23	15	91
	linfatico-glandulare.	37	22	5	12	5	81
Per cause traumatiche	6	5	3	8	»	22	
Per innormalità dell'organo dell'udito	»	»	»	2	»	2	
Totale	282	176	56	133	50	697	

Chiuderemo questi cenni col riferire le seguenti parole del sacerdote Pendola: parole meritevoli di essere ponderate da tutte le madri di famiglia.

« Io ho osservato nel Rapporto dell' Istituto dei Sordo-muti della Nuova-Yorck, che molti fanciulli sono affetti da sordomutolenza per essere stati esposti ad una corrente di aria e non garantiti da una fredda temperatura poco tempo dopo la lor nascita. Nella Toscana, ove il clima è delizioso, l'incivilimento diffuso, la carità evangelica predicata, la più povera delle madri sarà grandemente colpevole ove trascuri quei rimedj, i quali non esigendo dispendio alcuno sono il solo effetto di una tenera e materna sollecitudine ».

PUBBLICA ESPOSIZIONE DELLA SOCIETÀ PROMOTRICE DELLE BELLE ARTI
IN TORINO dal 10 maggio al 10 giugno 1844.

Stimatissimo signor F. Lampato.

Per corrispondere al suo desiderio di registrare negli *Annali Universali di Statistica* ogni fatto che torni ad onore della nostra penisola, mi occorre parteciparle, che l'esposizione della Società promotrice delle belle arti ebbe luogo qui come ne' due anni scorsi dal 10 maggio al 10 corrente nelle stanze a tal fine assegnate dal suo benemerito fondatore e presidente, il conte Cesare della Chiesa di Benevello.

Il buon successo delle precedenti esposizioni, nelle quali molti furono i capi d' arte acquistati sì dalla Real Corte e dalla Società, come dai privati, operò favorevolmente per modo, che il numero e la qualità de' dipinti in questa terza esposizione si osservò cresciuto e migliorato.

Volendo notare soltanto i quadri, che riscossero l'approvazione universale, ed anche ai meno esperti riuscirono gradevoli ed ammirati, diremo doversi notare specialmente quelli de' pittori italiani, Massimo d'Azeglio, Inganni, Canella Carlo, Moja,

Molteni, Schiavoni, Premazzi, Storelli padre, Gonin Francesco, ed altri molti; — e fra gli oltremontani quelli de' signori Lugardon e Coindet di Ginevra, Molin d'Annecy e Wan-Staanen di Vienna d'Austria. Questi segnatamente, in un *Paese con neve e ghiaccio*, sembra ormai giunto in quel genere ad un punto di verità creduto sin qui inarrivabile. — Massimo d'Azeglio ne' suoi due quadri; — *Muzio Attendolo nell'atto di gittare su d'un albero la sua scure per trarne pronostico sulla futura sua sorte* — e *vittoria degli Alessandrini comandati dal Marchese Guasco sul Marchese Guglielmo di Monferrato*, che fatto prigioniero va ad esser rinchiuso in una gabbia di ferro, ci sembra aver pure raggiunto il più alto punto di verità, di calore, di perfetta esecuzione.

Gli altri già citati rifulgono per verità pure, per giusto disegno, per esattezza, per bel colorito, e mostrano a parer nostro, che se la gran Pittura di figura e storica, per cui l'Italia ne' secoli scorsi saliva a tanta fama, or non può pur troppo più dirsi in fiore tra noi, nè quadri di paese, di prospettiva, ed in quelli detti *di genere*, si van facendo ogni giorno maggiori progressi, i quali prometton pure fama uguale.

Il numero de' capi d'arte iscritti al catalogo salì ad oltre dugento sessanta.

Nel catalogo si sarebbe desiderata maggiore esattezza d'indicazioni al dir d'alcuni.

Nelle ammissioni avrebbero gl' intelligenti bramato maggior rigore; perocchè se molti erano i dipinti degni, come fu detto, di gran pregio, molti pure ve n'erano, in vero così meritevoli d'opposto giudizio, reso ancora dal paragone più evidentemente giusto, da meritare agli Autori quel consiglio; *lascia il penello e la matita*.

Una maggiore riserva nell'accogliere, invocata dal commun voto, sarà tanto più profittevole al perfezionamento dell'arte, col propor soltanto buoni esempj, che questi *meglio si potranno allora collocare*; conciosiachè l'angustia delle stanje quantunque generosamente assegnate non concede l'esposizione che a quadri di scarsa mole, e di numero più ristretto di quello accolto.

La Società promotrice conta circa 900 Socj, i quali pagano ciascuno lir. piem. 20 all'anno.

Col fondo ritratto si comprarono oltre a 40 capi d'arte, alcuni a prezzo anche ragguardevole, cui aggiunti quelli donati alla Società s'ebbero circa 60 premj estratti a sorte alcuni giorni dopo la chiusa dell'esposizione, previo discorso del segretario prof. cav. Paravia.

Agli altri Socj che non han vinto premj sarà donata una stampa litografica copiata da uno de' migliori quadri esposti, a norma dello Statuto Sociale.

La scelta del quadro fatta nell'anno scorso, la cui litografia fu in quest'esposizione distribuita, e l'esecuzione di questa lasciano desiderare con fondamento in quest'anno *una scelta più felice*, ed un *esecuzione migliore*; perocchè, se quella stampa litografica ne va all'estero, dove a così alto punto di perfezione si è giunto, non vi sarà pur troppo argomento a lodare l'arte litografica tra noi.

Quando si vuole il vero progresso, conviene esser sincero, anche verso coloro che si amano. Lodando l'istituzione, ed il suo buon successo in ciò che convenivasi, non abbiamo creduto poterne tacer le mende.

P.

Notizie Straniere

PRODOTTO DEI DAZII DELL' UNIONE DOGANALE GERMANICA
nel suo primo decennio 1834 al 1843.

Col finire dell'anno 1843 l'*Unione doganale Germanica* compì il primo decennio della sua sussistenza. Gli introiti lordi dei dazii d'importazione, d'esportazione e di transito crebbero dal 1834 al 1843 da 14,515,722 risdalleri a 45,365,770 risdalleri, cioè di 75 per 100, e non calcolando i primi due anni 1834 e 1835, considerati come tempo di prova, l'aumento dal 1836 al 1843 è di 45 per cento. L'aumento negli intronni verificossi principalmente sui seguenti articoli: zucchero e siroppo, caffè, tabacco, droghe, riso, vino e filo di cotone. In pari tempo la libera importazione del cotone greggio crebbe in maggior proporzione ancora, ascendendo nel 1834 a soli 109,091 quintale, e nel 1843 ad 1,479,254 quintali. L'aumento verificossi in maggior parte negli ultimi tre anni, principalmente per la ognor crescente importazione dei raili, alla somministrazione dei quali non fu più sufficiente la manifattura indigena.

SULLA LEGGE PROMULGATA IN PRUSSIA *a favore della proprietà letteraria delle opere pubblicate all'esterno.*

Si è recentemente promulgata in Prussia una legge sulla proprietà letteraria che riconosce, a prò degli editori prussiani, la proprietà delle opere pubblicate all'esterno, a condizione che quegli editori possano giustificare, con titolo autentico, la loro qualità di proprietari di dette opere in tutto o in parte. Dall'altro canto, la Dieta germanica riconosce come proprietà generale, nell'estensione della sua giurisdizione, ogni proprietà letteraria riconosciuta in uno degli Stati della Confederazione. Risulta dalla combinazione di questa legge generale con la legge particolare della Prussia, che la contraffazione di un'opera straniera può essere interdotta in tutta la Germania. La prima applicazione di questa legislazione a profitto d'uu' opera francese, sarà fatta all'opera del signor Thiers, la *Storia del Consolato*

e dell'Impero, della quale una casa libraria di Berlino acquistò ora la proprietà. *La Storia del Consolato e dell'Impero* sarà pubblicata in Francia dal signor Paulin a Parigi e in Germania, dalla casa Voss e compagni a Berlino. Non si può se non applaudire al buon esempio dato dalla Prussia. Si dice che il lavoro del signor Thiers sia innanzi; che il prossimo agosto sei volumi potranno essere pronti per la stampa, e che la pubblicazione a fascicoli de' due primi volumi comincerà il mese d'ottobre prossimo.

UN CERNO SUGLI STATI-UNITI D'AMERICA.

Nel momento in cui si tratta di riunire il Texas agli Stati Uniti d'America non saranno discare le seguenti notizie:

Lorquando il popolo degli Stati Uniti si dichiarò libero ed indipendente colla famosa sua dichiarazione del 4 luglio 1776, esso non conteva che tredici Stati distribuiti lungo la spiaggia dell'Atlantico. La sua popolazione non era se non di 4 milioni d'abitanti. Al principio di questo secolo, esso ampliò le sue frontiere coll'acquisto del territorio francese della Luigiana e della Florida. Ora finalmente esso conta 26 Stati, due territorj organizzati, cioè, con un governo regolare, ed un distretto federale, chiamato distretto di Colombia, ove venne fondata la città di Washington. La superficie di questi stati e territorj è di 330 milioni d'ettari ed aggiungendovi le immense solitudini, che si estendono dalla parte del Mar Pacifico, sulle quali l'Unione Americana pretende possedere un diritto di sovranità, si trova che il territorio degli Stati Uniti comprende 584 milioni d'ettari, cioè dieci volte più della superficie della Francia, e quasi il doppio di quella dell'Europa occidentale.

Ora si tratta di aggiungere il Texas, che ha un territorio di 42 milioni di ettari. Quantunque siano forse esagerati i mezzi che si assegnano a questa immensa contrada, è però certo che essa presenta tutti i vantaggi fisici risultanti dalla sua posizione ad 8 gradi di latitudine dal 26.° al 34.° parallelo. Il suolo vi è fecondo, il clima dolce, e fra breve il Texas sarà ben presto annoverato fra' paesi più produttivi dell'America.

Nuove comunicazioni per mezzo di Canali, di Bastimenti a vapore, di Strade e Ponti di ferro.

ITALIA.

STRADA FERRATA FERDINANDEA LOMBARDO-VENETA.

NOTIZIE DELL'ADUNANZA GENERALE DEGLI AZIONISTI TENUTA IN MILANO il 20 Giugno 1844, e nuovi cenni sulla sezione di Strada attivata fra Venezia, e Padova.

Nel giorno 10 Giugno 1844 ebbe luogo in Milano l'annua ordinaria adunanza generale degli Azionisti della I. R. privilegiata strada Ferdinanda Lombardo-Veneta.

Gli argomenti sottoposti a deliberazione, oltre la consueta nomina dei revisori delle partite contenute nel protocollo dell'adunanza, e la nomina dei Direttori cessanti, che vennero rieletti, prima fra le unanimi, e fervorose acclamazioni dell'assemblea, e poi ad eguale unanimità per ischede segrete; furono i seguenti.

I. È stata data lettura del rapporto del signor Barone Saverio Avesani, uno dei Commissarj nominati nel Congresso 24 aprile 1843 per l'esame dei conti relativi all'Amministrazione da 1.º aprile 1842 a tutto marzo 1843, che conchiudeva per l'assolutorio della medesima. L'accurato, e coscienzioso lavoro del signor Commissario non poteva non ispargere nell'assemblea lumi bastevoli perchè fosse in grado di giudicare dei fatti, che le venivano esposti. Messo ai voti il propositole assolutorio, raccolse per iscrutinio segreto il suffragio della unanimità, e fu inoltre votato un ben giusto, e dovuto ringraziamento all'abile relatore.

II. Nell'adunanza generale degli Azionisti tenuta in Vene-

sia il 24 aprile 1843, erano state con profonda riconoscenza accettate, senza restrizioni o riserve, le concessioni, e le condizioni, che S. M. I. R. A. erasi benignamente degnata di emanare nell'interesse del paese, e degli Azionisti colla veneratissima Sua Sovrana Risoluzione del 22 dicembre 1842 (1).

Da quel giorno le sorti della società, richiamata a novella vita cominciarono a prosperare. Il fondo sociale delle azioni 50,000, di lire mille cadauna, erasi prima d'allora ridotto a sole azioni 27,162, vale a dire, erano mancati i versamenti sopra 22,838 certificati interinali d'azione.

Pronunciata in quell'adunanza la riabilitazione, ossia data facoltà agli Azionisti morosi di versare le rate arretrate, e di ripristinare il loro diritto di soci, è bastato il breve intervallo di sedici giorni perchè quasi tutti ne approfittassero, e nel versamento del dieci per cento, che ebbe luogo il 10 maggio 1843, si videro concorrere 49,445 certificati d'azionisti, vale a dire i possessori di 22,283, sopra i 22,838 certificati perenti, accettarono di pagare le rate correnti, e le rate arretrate, e di continuare nella intrapresa (2).

Nella stessa adunanza del 24 aprile, la Direzione sociale era stata autorizzata ad emettere nuovi certificati interinali in sostituzione di quelli, che rimanessero perenti per mancanza

(1) Vedi il fascicolo di aprile 1843, pag. 108 e 112.

(2) Versamenti compiuti

Versamenti compiuti		Versamenti futuri	
31 Luglio 1837	— 6 per 100.	31 Luglio 1844	— 6
31 Gennaio 1841	— 4 "	31 Gennaio } 1845	— 6
30 Aprile 1841	— 6 "	31 Luglio } 1845	— 6
28 febbrajo 1842	— 5 "	31 Gennaio } 1846	— 6
15 Luglio 1842	— 5 "	31 Luglio } 1846	— 6
10 Maggio 1843	— 10 "	31 Gennaio } 1847	— 6
31 Gennaio 1844	— 6 "	31 Luglio } 1847	— 6
		31 Gennaio } 1848	— 6
		31 Luglio } 1848	— 6
		31 Gennaio } 1849	— 4
Versamenti futuri	42 per 100		
come contro	— 58		
			58
	100		

alle condizioni della riabilitazione, o lo diventassero per mancanza ai futuri versamenti, con questo però, che se lo si presentassero casi straordinari, sospendesse la emissione dei certificati nuovi, e riferisse al Congresso.

Al 10 maggio 1843 non avevano, come vedemmo, profitato dell'accordata riabilitazione N. 555 certificati, e nel versamento del sei per cento, chiamato pel 31 gennajo 1844, ne erano rimasti in ritardo 137 altri, di modo che erano colpiti di perenzione 692 certificati interinali d'azione.

La Direzione fece il suo rapporto all'Adunanza del 10 giugno, proponendo, che per casi speciali fossero riabilitati 242 certificati, pei quali era già stato fatto il deposito delle rate arretrate, e proponendo la emissione di certificati nuovi pei residui 450 dichiarati perenti.

L'Adunanza ammise a forte maggioranza di voti le proposizioni della Direzione sociale.

III. La Direzione ha domandata, e l'assemblea le ha acconsentita alla unanimità, l'autorizzazione di ricevere, se, come, quando, e nella proporzione, che crederà, il versamento integrale anche di tutte le rate maturande sui rispettivi certificati da quegli Azionisti che ne facessero la domanda.

Nella stessa Adunanza fu data notizia dello stato attuale delle opere.

Sul territorio Lombardo, sono quasi compiuti i terrapieni della sezione da Milano a Treviglio, della lunghezza di metri 31,674: sono ultimate 223 tombe, che si doveranno costruire sopra altrettante preziose acque, che intersecano questa linea: egualmente ultimato è il ponte sul Lambretto, che ha la corda dell'arco di metri 6, e la freccia di metri 1,25. Si fabbricano con alacre ed indefessa operosità gli altri ponti di pietra. Quello sulla Molgora ha la corda dell'arco di metri 9, e la freccia di metri 1,50: quello sul Lambro, che lo attraversa per isbieco, facendo il mezzo dell'arco coll'asse della strada ferrata un angolo di 66 gradi, ha la corda di metri 13,50, e la freccia di metri 2,25: quello sulla Muzza avrà l'arco con una

corda di metri 26 , e una saetta di metri 4,33 : e il più importante sull'Adda si costruisce a cinque arcate, ognuna delle quali avrà la corda di metri 25, e la saetta di metri 4,35. — Sono pervenute dall'Inghilterra le guide di ferro, dalle nostre fonderie i cuscinetti di ghisa, e dai fornitori le traverse di legno, e si preparano i materiali dell'esercizio. È inoltre molto avanti il progetto esecutivo della grande Stazione di Milano, e si dà mano contemporaneamente al tracciamento, ed alle perizie della strada da Treviglio a Brescia.

Sul territorio Veneto, oltre la sezione di strada fra Venezia e Padova, attivata sino dal 13 dicembre 1842, fervono i lavori di costruzione del gran Ponte sulla laguna, ormai giunto a due terzi del totale suo compimento: si è cominciata la costruzione della sezione di strada da Padova a Vicenza: sono in corso le espropriazioni, e approvati i compartimenti della stazione di Venezia, e si lavora al tracciamento ed ai progetti esecutivi della strada da Vicenza a Verona.

Nel venturo anno 1845 saranno dunque aperte all'uso pubblico le dette due sezioni da Milano a Treviglio, e da Padova a Vicenza, e nell'anno stesso inaugurato il meraviglioso manufatto sulla laguna, per cui avremo allora circa cento chilometri di strada ferrata in piena attività d'esercizio; e inoltre, o al cadere del presente anno, o al principio del prossimo, speriamo di sentire incominciate le costruzioni da Treviglio a Brescia, e da Vicenza a Verona.

Nella stessa Adunanza del 10 giugno fu distribuito agli Azionisti il *rendiconto* dell'amministrazione sociale a tutto 30 aprile 1844.

L'introito è rappresentato dalle seguenti somme.

Versamenti fatti dagli Azionisti sui certificati interinali d'azione	Aust. Lire 20,729,850,00
Utili percepiti dalla Direzione nel giro dei fondi	“ 828,543,31
Prodotti della sezione di strada attivata fra Venezia e Padova del 13 decem- a Lire 21,558,392. 31	_____

Somma riportata a Lire 21,558,39a. 31	
bre 1842 a tutto aprile 1844	" 943,289,58
Creditori diversi, e accettazioni	" 116,741,50

Totale Aust. Lire 22,618,423,39

La *Uscita* è riassunta come appresso :

Interessi pagati agli Azionisti a tutto gennaio 1844	Lire 1,658,291,07
Spese di fondazione della Società, dell'amministrazione generale, e del corpo tecnico dal 1836 a tutto aprile 1844	" 1,540,598,42
Pagamenti in conto costruzione del gran Ponte sulla Laguna	" 3,133,671,40
Capitale rappresentato da terreni, case, costruzioni, armamento, locomotivi, veicoli di trasporto, ferri, legnami, materiali, macchine, attrezzi, scorte ecc.	" 11,514,717,74
Spese per la manutenzione e l'esercizio della sezione di strada attivata fra Venezia e Padova dal 13 dicembre 1842 a tutto aprile 1844	" 595,213,45

Lire 18,442,492,08

Capitale in Cassa rappresentato da numerario, effetti pubblici e commerciali, e crediti	" 4,175,931,31
---	----------------

Totale Lire 22,618,423,39

Ci occorre di osservare, che, se da un lato, le somme erogate a pagamento degli interessi sui versamenti degli Azionisti in Lire 1,658,291,07 e le somme erogate per la manutenzione, e l'esercizio della sezione di strada attivata, in " 595,213,45

ammontarono a Lire 2,253,504,52

Somma riportata a Lire 2,253,504. 52

dall'altro lato, le somme
 percepite sul giro dei fondi
 in Lire 828,542,31
 e i prodotti della sezione di
 strada attivata, in « 943,289,58
 ammontarono a _____ « 1,771,831,89

per cui si riduce a sole _____ Lire 481,672,63

il capitale dispendiato a pagamento degli interessi, in luogo delle segnate Lire 1,658,291,07, e di conseguenza le residue Lire 1,176,618,44 sono effettivamente rappresentate da altrettanti valori sociali.

Stimiamo opportuno di estrarre dal detto conto tutte le spese relative alla costruzione, e all'attivazione dei 33,100 metri di strada ferrata da Padova alla imposta del primo arco del gran Ponte sulla Laguna, e alle opere provvisorie pel trasporto d'acqua durante la costruzione del gran ponte medesimo, all'effetto di rettificare il costo, da noi per alcune parti esposto in via di semplice estimazione, nei fascicoli di luglio 1843, e di marzo 1844.

I. Acquisto di terreni, e case Lire 382,848,95
 II. Terrapieni, sterri, e manufatti « 1,985,249,07
 III. Armamento, e scorte di manutenzione « 2,674,033,20
 IV. Stazioni principali di
 Padova, e di Mestre Lire 304,096,76
 « intermedie di Marano,
 Dolo, Ponte di Brenta « 3,224,47
 _____ « 307,321,23

V. Opere provvisorie sino all'attivazione del

Ponte sulla Laguna.

Approdi e stazione di

Venezia Lire 41,813,83

Escavo del canale a Mar-

ghera, approdi, e sta-

zione ivi sino al 5 No-

_____ a Lire 41,813. 83 Lire 5,349,452. 45

	Somma riportata a Lire 5,349,452. 45	
	vembre 1843, indi tra-	
	sportati a S. Giuliano « 80,975,94	
		122,789,77
VI. Opere diverse, cioè casotti per le guardie, barricate, selciati, rampe, casini al cavalcavia di Noale, tabelle monitor, ecc.		50,205,59
VII. Materiale d' esercizio.		
Nove locomotivi, nove tender, e pezzi di ricambio	Lire 581,502,06	
Carrozze, e carri	« 407,096,82	
Scorte di affusti, assi, ruote	« 68,682,94	« 1,057,281,82
VIII. Officina collocata nella stazione di Mestre	Lire 286,488,98. Siccome questa officina è dotata in modo da poter servire ai bisogni dell' esercizio di altre sezioni di strada, così alla detta sezione si attribuisce una metà della spesa	« 143,494,49
IX. Opere di fortificazioni militari L. 115,626,48	Siccome queste opere riguardavano principalmente la difesa del gran ponte sulla laguna, così alla detta sezione si attribuisce una sola metà della spesa, in riguardo alla strada corrente nel raggio del forte di Marghera	« 57,813,24
X. Mobili, attrezzi, vestiario, e spese che precedettero l' esercizio, cioè istruzioni di tecnici, corse di prova, spese di inaugurazione ecc.		« 50,243,70
XI. Quota di spese generali, amministrative, e tecniche, dalla fondazione della società,		
		a Lire 6,851,381. 12

Somma riportata a Lire 6,831,281. 12
 cioè dal 1836, sino alla attivazione della
 detta sezione di strada; regolate se-
 condo il calcolo esposto nel fascicolo di
 luglio 1843. = 289,825,66

XII. Interessi del capitale erogato nei detti un-
 dici titoli di spesa; fatta deduzione dagli
 utili sul giro dei fondi, e regolati giusta
 il calcolo esposto nel suddetto fascicolo = 200,085,13

Costo totale Aust. Lire 7,321,191,91

Nel conto, che abbiamo dato nel fascicolo di marzo 1844, questo costo era da noi stato stimato in lire 7,200,000: avvi dunque una differenza in più di Lire 121,000 circa. Ma se pongasi mente, che nel conto del luglio 1843 avevamo calcolata la spesa della officina, e delle fortificazioni militari, attribuibile alla sezione di strada attivata in Lire 101,157, e che nel conto attuale questa somma è attribuita in Lire 201,307,73, e se pongasi mente, che nel conto anteriore era calcolata la spesa di otto macchine locomotive, mentre nel conto attuale la spesa è di nove; la differenza tra la estimazione, ed il costo va ad essere eliminata.

Reputiamo egualmente opportuno di estrarre dal rendiconto della Direzione sociale le partite, che si riferiscono, alle spese di manutenzione e di esercizio della sezione di strada fra Venezia e Padova, non tanto a rettificare egualmente quelle da noi esposte nel fascicolo di marzo prossimo scorso; quanto all'oggetto di registrare le medesime per confrontarle a suo tempo con quelle degli esercizj futuri, e dedurre quali migliorie saranno state introdotte in questa importantissima parte economica della intrapresa.

La totalità delle spese dal 13 dicembre 1841 a 31 marzo 1843 è salita per giorni 109 a Lire 118,920. 97
 e quella da 1.º aprile 1843 a tutto
 aprile 1844 per giorni 396 a " 476,293. 48

Totale dei giorni N.º 505 Lire. 595,213. 45

La spesa media giornaliera è stata dunque di lire. 1,178. 64

Nel fascicolo di marzo prossimo passato noi la avevamo stimata in lir. 1,155, per cui abbiamo una differenza in più di lir. 23. 64 per giorno. — È da avvertire però, che nel cumulo dei 505 giorni, dai quali è dedotta la spesa media giornaliera, vi sono due stagioni invernali, nelle quali, tenuto il medesimo numero delle corse, il dispendio è maggiore.

Dividendo ora la suddetta spesa, secondo i diversi servizi, che l'hanno richiesta, essa si riparte come segue:

Spesa media giornaliera

I. Amministrazione . . .	Lir. 138,920 78	Lir. 275 09
II. Manutenzione della strada e dell'armamento . . .	" 81,726. 92	" 161. 82
III. Locomozione . . .	" 264,046. 89	" 522. 87
VI. Trasporto della laguna .	" 110,518. 86	" 218. 85
	Totale Lir. 595,213. 45	Lir. 1178. 63

All'oggetto poi di conoscere con precisione il rapporto fra la spesa, ed il reddito di questa sezione di strada ferrata, per gli opportuni confronti anche con altre strade, è d'uopo eliminare dal conto quell'elemento, che è eterogeneo alla natura delle strade di ferro; è d'uopo cioè eliminare dalla somma dei prodotti, e della somma delle spese, l'importare dal transito della laguna. E ciò, non porta alterazione ai risultamenti finali, ossia alla quantità della rendita netta, poichè si ammette, che la somma pagata all'appaltatore del trasporto della laguna faccia equazione con altrettanta somma ricevuta dai viaggiatori.

Dal 13 dicembre 1842 a tutto aprile 1844 furono introitate lir. 943,289. 58, e si sono spese lir. 595,213. 45. Deducendo da ambedue queste somme le lir. 110,518. 86 pagate all'appaltatore del trasporto della laguna, abbiamo nel detto periodo di tempo una rendita lorda di lir. 832,770. 72, e una spesa di lir. 484,694. 59.

Le spese dunque di amministrazione, di manutenzione, e

di locomozione dei metri 33,100 di strada ferrata assorbirono il 58 1/5 per cento del prodotto totale.

Nel primo anno d'attivazione (1839-40) dell'I. R. privilegiata strada Ferdinanda del Nord, queste spese salirono al 67 per 100; nel secondo anno a 59 per 100; nel terzo a 53 per 100, e nel quarto (1842-43) al 50 per 100 del reddito lordo.

Il prodotto totale delle strade ferrate del Belgio negli anni 1835, 1836, 1837, 1838, 1839 e 1840 è stato di fr. 14,693,938. 78, e le spese di manutenzione e d'esercizio salirono a fr. 10,126,477. 29, importarono cioè il 68 circa per 100 della rendita lorda (1).

Nell'anno 1842 il prodotto totale delle strade ferrate stesse è stato di fr. 7,219,979. 75, e le spese ammontarono a fr. 4,700,327. 08, importarono quindi il 65 per 100: nel 1843 l'introito è stato di fr. 8,994,539. 33, e le spese di 5,400,000, e quindi il 60 per 100 del prodotto totale (2).

Nell'anno corso dal 1.º luglio 1841 al 30 giugno 1842, la strada da Liverpool a Manchester ha data una rendita lorda di franchi 5,578,400, e un prodotto netto di fr. 2,272,070. Le spese salirono dunque al 59 per 100 (3).

Nell'anno 1843 l'introito lordo della strada ferrata da Strasburgo a Basilea è stato di fr. 2,146,762. 99, e le spese d'esercizio e di manutenzione costarono fr. 1,565,007. 03, superarono cioè il 72 per 100 del prodotto totale (4).

Gl'introiti della strada da Parigi a Versaglia (riva sinistra) nell'anno corso dal 1.º ottobre 1842 a tutto settembre 1843, sommarono a fr. 860,714. 80, e le spese a fr. 607,467. 38, e quindi importarono il 70 1/2 per 100 del reddito lordo (5).

(1) Rendiconto del Ministro delle pubbliche costruzioni alle Camere legislative del Belgio al principio del 1841.

(2) Documenti presentati dal Ministro delle pubbliche costruzioni alla Camera dei Rappresentanti il 6 febbrajo 1844.

(3) Dalle Tabelle statistiche annesse al rapporto del sig. Vivien, relatore per la linea di Marsiglia.

(4) Atti dell'assemblea generale degli Azionisti tenuta in Parigi il 17 aprile 1844.

(5) Atti dell'assemblea generale degli Azionisti del 10 febbrajo 1844.

Abbiamo esposto questi rapporti non già per dimostrare, che le spese della strada da Padova alla laguna sieno minori di quelle delle strade accennate, mentre invece, come vedremo più abbasso, esse sono per sè stesse maggiori, ma lo abbiamo fatto per dimostrare, come la nostra strada nel rapporto al prodotto totale presenti un prodotto netto comparativamente maggiore di quello di altre strade ferrate. Infatti il prodotto netto dipende non tanto dalla economia nelle spese di esercizio e di riparazione, quanto dal sistema delle tariffe. — Non vogliamo però omettere la osservazione, che nei conti delle citate strade v'entra il trasporto delle mercanzie, non ancora organizzato sulla strada Veneta, trasporto, che se da un lato aumenta il prodotto totale, dall'altro accresce la spesa in proporzione ben maggiore di quella del trasporto delle persone.

Col giorno 13 giugno 1844 abbiamo compiuto anche il terzo semestre d'attivazione della strada ferrata da Padova alla laguna.

Gli introiti, desunti dal rendiconto della Direzione sociale a tutto aprile 1844 sommarono a	Lir.	943,289. 58
quelli del mese di maggio furono di	»	62,593. 10
e quelli da 1.º a tutto 13 giugno di	»	40,973. 15

Introito totale dei tre semestri Lir. 1,046,855. 83

Le spese, ragguagliate sulle media giornaliera delle accennate lir. 1,178. 64 importarono per giorni 549	»	647,073. 36
--	---	-------------

Rendita netta Lir. 399,782. 47

Il capitale delle sopracitate lir. 7,321,191. 91 ha fruttato in 18 mesi, fra quali vi sono due stagioni jematiche, lir. 399,782. 47: l'interesse dunque è stato di circa 5 1/2 per 100 (5, 46).

Deduciamo ora dalla somma dei prodotti, e dalla somma delle spese, la somma pagata all'appaltatore del trasporto della laguna. Questa somma ragguaglia mediamente a lir. 218. 85 per giorno, e quindi per giorni 549 importa lir. 120,148. 65.

L' introito residua pertanto in	Lir. 926,707. 18
e la spesa in	» 526,924. 71
	<hr/>
e ritorna il reddito netto di	Lir. 399,782. 47

Le spese asciesero per tal modo a circa 57 per 100 del prodotto totale (56. 86).

Nei tre semestri d'attivazione la somma delle corse e salita a chilometri 104,786, e la percorrenza è costata lir. 526,924. 71. Ogni chilometro percorso ha quindi costato la spesa di lir. 5. 02.

Nell'anno 1842 erano in attività nel Belgio 437 chilometri di strada ferrata, e la somma delle corse in quell'anno fu di chilometri 1,589,090 colle spesa di fr. 4,700,327. 08. La percorrenza di un chilometro ha quindi importata la spesa di franchi 2. 95, pari ad Austriache lir. 3. 39.

Nel 1843 erano in pieno esercizio 483 chilometri: la somma delle corse fu di chilometri 1,877,170, e la spesa di fr. 5,400,000. — Un chilometro dunque fu percorso colla spesa di fr. 2. 87. 8, pari ad austriache lir. 3. 30.

Nel 1843 sulla strada da Strasburgo a Basilea, di chilometri 141, si sono percorsi chilometri 464,415, e la spesa è stata di fr. 1,565,001. 03. La percorrenza di un chilometro ha importata la spesa di fr. 3. 36. 9, pari ad austr. lir. 3. 87.

Nell'anno corso dal 1.º ottobre 1842 a tutto settembre 1843 sulla strada da Parigi a Versaglia (riva sinistra) lunga chilometri 18, si sono percorsi 187,911 chilometri colla spesa di franchi 607,467. 83. La corsa di un chilometro è costata fr. 3. 23. 2, pari ad Austr. 3. 71.

Le spese dunque di amministrazione, manutenzione e locomozione di un chilometro percorso di strada ferrata importarono sulla linea Veneta lir. 5. 02, furono perciò maggiori, come disceppio, di quelle delle citate linee, rimaste nei limiti di lir. 3. 30, 3. 39, 3. 71, 3. 87.

Crediamo utile di estrarre dal compendio di queste spese un elemento importantissimo, quello cioè della spesa relativa al consumo del combustibile.

I chilometri 104,786 percorsi sulla strada ferrata da Padova alla laguna importarono, per consumo di combustibile, una spesa di lir. 126,313. 92. Questa spesa, per la corsa di un chilometro, fu dunque di lir. 1. 20,5.

Sulle strade Belgie nel 1843 si sono spesi fr. 656,603. 74 per chilometri 1,877,170. Un chilometro fu quindi percorso con una spesa di combustibile di centesimi 35 di franco, pari a centesimi Austriaci 40,2

Sulla strada da Strasburgo a Basilea si sono spesi in combustibile franchi 296,070. 77. Sopra 464,415 chilometri di percorrenza, un chilometro è costato centesimi 63. 7, pari ad Austriaci centesimi 73,2.

Sulla strada da Parigi a Versaglia (riva sinistra) si è speso in combustibile la somma di franchi 96,230. 40, e si sono percorsi 187,911 chilometri, vale a dire, un chilometro ha importato centesimi 51. 2, pari a centesimi Austriaci 58,8.

Il combustibile dunque consumato per la percorrenza di un chilometro costò sulla linea Veneta lir. 1. 20. 5, mentre sulle altre citate linee la spesa è stata di cent. 40,2 = 58,8 = 73,2.

Nei tre semestri d'attivazione furono trasportati sulla strada ferrata da Padova alla laguna N.° 465,266 viaggiatori.

Non tutti però questi viaggiatori percorsero l'intera strada di metri 33,100: la percorrenza media di ciascun viaggiatore è stata di metri 24,200.

Ritenuto l'introito, depurato dal trasporto della laguna, nelle indicate lir. 926,707. 18, la tassa media percetta da ciascun viaggiatore è stata di lir. 1,99,1.

Siccome la percorrenza media di ciascun viaggiatore è stata di metri 24,200, così la rendita lorda di un viaggiatore trasportato a un chilometro fu di centesimi 8 e millesimi 26.

E poichè le spese di amministrazione, di manutenzione e di locomozione assorbirono il 56,86 per 100 della rendita lorda, così il trasporto di un viaggiatore alla distanza di un chilometro è costato alla Società centesimi 4 e millesimi 69.

Daremo in altro numero le tabelle dimostrative il processo

e la divisione del movimento, e degli introiti del terzo semestre di esercizio di questa sezione di strada fra Venezia e Padova. Intanto annunciamo che dal 13 dicembre 1843 a 13 giugno 1844 il numero dei viaggiatori è stato di 152,740, e l'introito lordo di lir. 334,973. 88.

Confrontando queste cifre con quelle del movimento e del reddito degli stessi mesi del primo semestre, abbiamo una eccedenza di 5,058 viaggiatori, e di lir. 9,299. 38 di rendita a favore del terzo semestre.

Jacopo Pezzato.

MOVIMENTO DELLA STRADA FERRATA DA VENEZIA A PADOVA
dal 27 maggio al 23 giugno 1844.

Abbiamo già dato il movimento dal 1.° al 26 prossimo passato maggio,

in _____ passagg. N.° 22769 coll'int. di A. L. 52033 32

Dal 27 al 31

maggio 4649 10559 72

Totale N.° 27418 A. L. 62593 04

In maggio 1843 26947 61824 85

In più nel maggio 1844 N.° 471 A. L. 768 19

Il movimento dal 1.° al 23 di questo mese di giugno diede passeggeri N.° 27827 col prodotto di A. L. 65098 97. Quanto allo stato dei lavori nel Veneto e nel Lombardo vedi le pagine precedenti 331 e 332.

MOVIMENTO DELLA STRADA FERRATA DA MILANO A MORZA
NEL MESE DI MAGGIO 1844.

Il movimento del prossimo passato mese di maggio diede
passaggieri . . N.° 34495 coll'introito di Au. Lir. 28447 70
In maggio 1843. " 25102 . . . " . . . " 26324 50

In più nel
maggio 1844 N.° 9393 . . . " . Au. Lir. 2123 20

INAUGURAZIONE DELLA STRADA FERRATA DA NAPOLI A CAPUA.

« Leggesi nel *Giornale delle due Sicilie*, in data di Napoli 28 maggio:

Se quando descrivemmo la inaugurazione della strada ferrata da Napoli a Caserta (opera da S. M. divisata, dalle reali finanze adempiuta), e ne annunziamo il proseguimento fino a Capua, si fosse detto che questo novello tratto avrebbe avuto in soli cinque mesi il suo compimento, un tal presagio sarebbe forse creduto arrischiato e temerario. Eppur tanto si è avverato. I lavori, infervorati dalla presenza frequente dello stesso nostro sovrano, progredirono e giunsero celeramente al lor termine quasi per incantesimo. Il 25 del corrente potè seguirne la inaugurazione solenne.

La stazione fuori Porta Nolana in capaci sale, all'uopo apparecchiata, accoglieva alle tre e mezzo del sopraindicato giorno

il corpo diplomatico, il ministero di stato, i capi di corte coi gentiluomini di camera, ed altri ragguandevoli personaggi.

Le LL. MM. il re, la regina e la regina madre, e la famiglia reale, giuntevi col lor seguito, furono all'entrata della stazione ricevute da S. E. il ministro segretario di stato pelle reali finanze, cavaliere Ferri, ch' ebbe l' onore di condurle nelle sale ad esse apprestate.

Erano per batter le quattro, quando l'augusta compagnia trovavasi già salita nelle due carrozze reali, e tutti gli altri invitati nel numero di circa 300 aveano preso il lor posto ne' *vagoni* di 1.^a e 2.^a classe, che in tutto erano 12; venendosi così a comporre un veramente magnifico convoglio, tirato da una sola locomotiva, su cui sventolava la reale bandiera, e sul cui *tender* il capo macchinista, signor Smith, stavasi a regolare la corsa.

Al comando di S. M., il convoglio si partì dalla stazione e giunse a Capua, avendo percorse ventiquattro miglia in un' ora ed otto minuti.

Discesa S. M. il re coll'augusta sua compagnia e con la real famiglia a quella stazione, nella quale preparate si erano ad accoglierla sale con tutta eleganza addobbate, vi ricevè l'omaggio di S. Em. Rev. il cardinale Cassano Serra, arcivescovo di quella città.

Dopo breve trattenimento, durante il quale S. M. fece sevir di rinfreschi tutte le persone del convoglio, la M. S. rimontò coll'augusta famiglia nelle reali carrozze e, ad un cenno, il convoglio lasciò la stazione di Capua. Dopo 65 minuti esso era già ritornato a quella di Napoli. »

GERMANIA.

SAGGIO DI STRADA DI FERRO A PRESSIONE ATMOSFERICA

DA VIENNA A HUTTELSDOR.

Si è formata a Vienna una Compagnia per costruire, come saggio, una strada ferrata a pressione atmosferica da Vienna per Stierting e Miedberg a Huttelsdor seguendo la riva sinistra del Wien. Il punto di partenza della linea dalla capitale sarà presso della porta di Carinzia. Un tronco laterale, che passerà per Mauer, la unirà a quella di Joygnitz nella vicinanza di Liesing.

Questa via di comunicazione costerà un milione e duecentomille fiorini di convenzione. Tutte le azioni il cui valore di ciascuna è di 10,000 fiorini sono state prese il giorno stesso in cui il prospetto dell'impresa è stato pubblicato. Le azioni non sono divisibili, e si spera così d'impedire l'agiotaggio.

 APERTURA DELLA STRADA FERRATA DA HANNOVER A BRUNSWICH
 LINEA CHE ORA SEGUE SINO A BERLINO.

Il giorno 19 del p. p. mese di maggio si è aperta al pubblico la strada ferrata da Hannover a Brunswick. Questa linea si lega con quelle che vanno d'Anhalt a Berlino e da Magdeburgo per Lipsia a Dresda, per cui si potrà fare in un sol giorno i viaggi di andata e di ritorno da Hannover a Berlino o da Hannover a Dresda.

Berlino è a sessantacinque leghe di Francia di 4 mila metri cadauna da Hannover.

Varietà Scientifiche

NUOVA FORZA MOTRICE E SUA APPLICAZIONE ALLE STRADE FERRATE.

Il volume XVIII del Giornale Agrario che si pubblica in Firenze contiene l'annuncio di tale scoperta, che quando fosse vera, dovrebbe annoverarsi fra le più grandi che siensi mai fatti. Si tratterebbe niente meno che di (pag. 82) *una forza immensa incalcolabile, che serve di motore ad una locomotiva, della quale l'inventore ha fatto disegni, dettagli e studj; questa senza ajuto di carbon fossile, senza vapore, senza elettricismo, senza pressione atmosferica, senza pressione idraulica, può avere una celerità sulle rotaje di 18 a 20 leghe all'ora; può vincere una resistenza di libbre toscane 21500 (8700 kil. circa); essa non ha di altezza sopra terra che 9 piedi e 4 poll., di lunghezza fra le due sale 9 piedi e mezzo, e di una sola corsa senza arrestarsi, ove strada ferrata esistesse, potrebbe progredire da Napoli a Pietroburgo ecc.*

Non di rado ci avvenne di incontrare persone di sufficiente ingegno, le quali non educate al severo ragionare delle scienze positive, si lasciano abbagliare da un'idea, considerandola da un lato solo, e quella continuamente vagheggiando, arrivano a formarsi delle stranissime illusioni. Desideriamo che illusioni simili non sieno le speranze concepite dall'Autore dell'invenzione in discorso; ma convien pur dire, che il suo linguaggio è ben lontano da quell'esattezza che nelle cose meccaniche si richiede e che mostra la chiarezza delle idee di chi scrive. Una forza *immensa incalcolabile* è cosa più da spaventare chi volesse tentarne l'applicazione, che da conciliar fede a chi se ne annunzia padrone; nè varrebbe a rassicurare la *certezza dinamica* che egli dica averne, giacchè non si comprende quello che significhi.

Ma vogliamo sperare che in qualche modo l'Autore potrà sottoporre il suo ritrovato al giudizio supremo dell'esperienza, e confortiamo i suoi concittadini a procurargliene i mezzi, giacchè quando anche non si verificasse che parte dei buoni effetti operati, grande nonostante sarebbe l'onore e l'utile. Peraltro avremmo trovato più opportuno, e certamente non avrebbe nociuto al merito dell'invenzione, se l'Autore l'avesse annunziata con parole meno magnifiche e sicure, chè una scoperta veramente importante non ha mai bisogno delle ampollose raccomandazioni d'un manifesto.

X. X.

CARROZZA MANUMOTIVA PER LE STRADE FERRATE.

Sin dallo scorso anno 1843, la *Società d'incoraggiamento* di Parigi fu intrattenuta da un suo membro (Jomard) intorno ad una vettura o *carrozza manumotiva*, posta in uso sulla strada di ferro di Berlino. Queste specie di macchine, pel trasporto dei passeggeri, sono state inventate da più di venticinque anni in Milano, poco dopo che s'introdusse fra noi il giuoco ginnastico detto *velocipede*. La carrozza manumotiva ricevette allora in questa città il nome di *velocimano*, e da parecchi anni alcune di queste picciole carrozze trascorrono sulle rotaie di granito della capitale dell'Insubria, pel trasporto delle persone da un luogo ad un altro della città principalmente durante la notte.

La cassa della carrozza di Berlino può contenere quattro persone; e sulla strada ferrata si sono percorsi con essa 8 chilometri in 20 o 24 minuti, vale a dire 24 chilometri all'ora.

Questi veicoli potrebbero essere adottati sulle strade ferrate pel trasporto delle lettere durante la notte, nel qual tempo non è conveniente l'uso dispendioso del vapore; e d'altronde le locomotive, percorrenti nell'oscurità della notte i cammini di ferro, potrebbero essere causa di parecchi tristi accidenti. Il *velocimano* o la *carrozza manumotiva* inventata a Milano potrebbe avere quindi in seguito un'utile applicazione anche fra noi.

A. D. F.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

BIBLIOGRAFIA.

Economia pubblica, Storia e Viaggi.

- I. Annuario Geografico Italiano pubblicato da *Annikale Ranzuzi* (C. Correnti) pag. 3
- II. Sulle casse di risparmio stabilite ne' Regi Stati di Terraferma di S. M. Sarda, sui loro risultamenti, e sui modi di favorirne l'incremento. Dissertazione del cav. *Gio. Eandi* (C. Correnti) » 5
- III. Miscellanea storica Sanese (G. C.) » 7
- IV. De la création de la richesse ou de intérêts matériels en France; statistique comparée et raisonnée, par *J. H. Schnitzler* (*Fantonetti*) » 8
- V. Storia della Legislazione italiana di *Federico Sclopis* (*Predari*) . » 113
- VI. I moderni sistemi penitenziarj e di correzione, ecc.: reminiscenze di viaggi fatti allo scopo di visitare le più rimarchevoli carceri in Francia, Spagna, Inghilterra, ecc.; del dott. *Giulio Rodolfo de M.* (G. Lehmann) » 114
- VII. Trattato intorno agli indigeni della Rezia antica, e sull'identità di questi cogli Etruschi; di *Lodovico Steub* . (G. Lehmann) » 116
- VIII. Intorno l'influenza della divisione di latifondi sulla vita sociale e dello Stato del dott. *Carlo Schütz*, prof. della facoltà d'economia politica all'Università di Tubinga . . (G. Lehmann) » 117
- IX. La Spagna nel 1843 e nel 1844 o Lettere sui costumi e sugli ultimi avvenimenti di quel paese; del sig. capitano *Tauski* . . » 118
- X. Relazione di Messer Giovanni Sagredo, procuratore San Marco, tornato dall'ambasciata d'Inghilterra nell'anno 1656 (G. C.) . » 241
- XI. Idea di un Catalogo Universale dei buoni libri, che si bramberebbe adottata ed eseguita dal Congresso Scientifico Italiano del canonico *Aurelio Turcotti* (C. Correnti) » 242
- XII. La Magna Grecia brevemente descritta da *G. Castaldi* (*Avv. Mancini*) » 243
- XIII. Storia del Regno di Napoli; di *Massimo Nugnes* » 244

- XIV. Igiene delle Spose, ossia ragionamenti popolari del dott. *Lorenzo Ercoliani*; seconda edizione accresciuta e migliorata; dedicata a *S. A. R. Adelaide d' Austria, duchessa di Savoja* pag. 246
- XV. L'Egitto sotto Mehemet-Ali; di *M. P. N. Hamont* . . . (C. C.) 247
- XVI. Manuale dell'Antichità Romana composto sulle fonti originali *Wilhelm Adolph Becker*, prof. all'Università di Lipsia (C. C.) » ivi
- XVII. Corpus Juris germanici tam publici quam privati academicum. *Auc. D. Gustav Emminghaus* (C. C.) » ivi
- XVIII. Quadro sinottico del commercio Austriaco durante il periodo di 11 anni consecutivi, cioè del 1831-41. Appendice all' opera del cav. *Luigi Tengoborski* (G. Lehmann) » 248

MEMORIE ORIGINALI, DISSERTAZIONI ED ANALISI
DI OPERE.

- Storia delle compagnie di ventura in Italia di *Ercole Ricotti (P.....)* » 9
- Reminiscenze di una escursione autunnale (1843) . . . (P. M.) » 22
- Qual è il posto che occupa il lusso nella storia della civiltà (*A. H.*) » 35
- Intorno alla condizione fisica e morale dei giovani operaj, ed intorno ai mezzi atti a migliorarla, opera di *Edoardo Dupetiaux*, ispettore generale delle prigioni, e degli istituti di beneficenza del Belgio » 48
- Notizie statistiche intorno alla Valtellina . . . (*Visconti Venosta*) » 72
- Notizie statistiche intorno alla Valtellina (*Cont.*) (*Visconti Venosta*) » 121
- Storia de' lavori dell'Accademia dei Georgofili in Firenze per l'anno 1843 fatta dal segretario degli Atti dott. *Girolamo Gargioli*.
- Sui Dasj interni e di estrazione per alcuni generi manifatturati e sulla Lega doganale italiana. Memoria dell'accademico *Felice Vasse* . » 160
- Notizie statistiche intorno alla Valtellina (*Cont.*) (*Visconti Venosta*) » 249
- Orazione censoria del consigliere cav. *Paojo Cumbo*, procuratore generale presso la gran Corte civile di Napoli, letta alle Camere riunite nello scorso gennajo (*Domenico Ventimiglia*) » 279
- Della Riforma carceraria in Francia. Discussioni presso la Camera dei Deputati (*Sarà Continuato*) (*A. Porro*) » 283
- Rapporto sopra una Memoria relativa alla navigazione Transatlantica presentata all'Istituto Storico; *de M. de Posson* . (Lo) » 300

NOTIZIE ITALIANE.

- Rapporto degli esperimenti fatti nella filatura della ditta *Bazzoni, Sperati e soej*, sulla proprietà del lino greggio presentato dal signor principe *De Soresina Vidoni*, e lavorato secondo un particolare suo metodo » 93

Rendiconto delle casse di Risparmio di Lombardia nel secondo semestre 1843	pag. 75
Prospetto riguardante lo stato della popolazione nelle provincie Lombarde per l'anno 1843	» 78
Note sugli ammglioramenti di Venezia	
Luoghi sacri di altre religioni	» 169
Vie di comunicazione	» 171
Edifizj privati	» 175
Edifizj privati che servono di uso pubblico (<i>Continuazione</i>)	(<i>A. Sagredo</i>) » 186
Premj distribuiti in Udine per incoraggiare l'industria	» 190
Creazione di una Banca di sconto, di depositi e di conti correnti a Genova	» ivi
Note sugli ammglioramenti di Venezia	
Statistica degli edificj di Venezia	» 305
Stradali e Stabilimenti pubblici	» 306
Conclusione (<i>Continuazione e fine</i>)	(<i>A. Sagredo</i>) » 314
Tavole statistiche dei Sordo-Muti esistenti nel Gran Ducato di Toscana alla fine dell'anno 1843	» 322
Pubblica esposizione della Società promotrice delle Belle Arti in Torino dal 10 maggio al 10 giugno 1844	(<i>P.</i>) » 324

NOTIZIE STRANIERE.

Rinnovazione del privilegio della Banca d'Inghilterra	» 192
Spedizioni di manifatture di Germania alla China	» 193
Prodotto dei dazii dell'Unione Doganale Germanica nel suo primo decennio 1834 al 1843	» 327
Sulla legge promulgata in Prussia a favore della proprietà letteraria delle opere pubblicate all'esterno	» ivi
Un Cenno sugli Stati-Uniti d'America	» 328

NOTIZIE SUL SISTEMA PENITENZIARIO.

Fine del Rapporto comunicato alla Camera dei Deputati di Francia per il nuovo progetto di legge sulla riforma penitenziaria, con nota relativa alla discussione della legge istessa	» 79
Discussioni alla <i>Tavola de' Magnati</i> presso la Dieta nazionale ungherese, intorno ai sistemi carcerarj	(<i>G. Lehmann</i>) » 194
Progetto di Legge sulle carceri francesi stato adottato dalla Camera dei Deputati	(<i>A. P.</i>) » 211

NUOVE COMUNICAZIONI PER MEZZO DI CANALI,
STRADE FERRATE, PONTI DI FERRO.

	Cenni sopra un sistema di strade ferrate per l'Italia con tavola che ne indica le linee. (M. P.) pag.	98
	Disposizioni per la prossima riunione in Milano degli azionisti della strada ferrata lombardo-veneta, per i lavori del tronco da Padova a Vicenza e movimento da Venezia a Padova dal 1. ^o al 27 aprile 1844	100
	Movimento della strada ferrata da Milano a Monza nel mese di aprile 1844	103
	Movimento della strada ferrata Leopolda in Toscana	103
	Movimento e notizie della strada ferrata da Napoli a Castellamare ed a Caserta	103
	Proseguimento dei lavori della strada ferrata Lombardo-Veneta e movimento da Venezia a Padova dal 28 aprile al 26 maggio 1844	228
	Bilancio della Società della strada ferrata Leopolda in Toscana a tutto il 31 marzo 1844	229
ITALIA	Osservazioni sul bilancio della Società Anonima della strada ferrata Leopolda Toscana (Jacopo Pezzato)	232
	Altri cenni sulla strada ferrata da Pisa a Livorno (X. X.)	237
	Progetto di Riforma amministrativa della strada ferrata Leopolda in Toscana	239
	Movimento della strada ferrata da Napoli a Caserta e da Napoli a Castellamare nel mese di marzo 1844	240
	Strada ferrata Ferdinanda Lombardo-Veneta. Notizie dell'Adunanza generale degli Azionisti tenuta in Milano il 20 giugno 1844, e nuovi Cenni sulla Sezione di strada attivata fra Venezia e Padova (Jacopo Pezzato)	329
	Movimento della strada ferrata da Venezia a Padova dal 27 maggio al 23 giugno 1844	342
	Movimento della strada ferrata da Milano a Monza nel mese di maggio 1844	343
	Inaugurazione della strada ferrata da Napoli a Capua	ivi
GERMANIA	Saggio di strada di ferro a pressione atmosferica da Vienna a Hutteldsdorf	344
	Apertura della strada ferrata da Hannover a Brunswick linea che ora segue sino a Berlino	345

NAVIGAZIONE.

Prospetto commerciale del porto franco di Trieste nel 1843	104
--	-----

Quadro della marina mercantile negli Stati di Terraferma di S. M.
 il re di Sardegna a tutto dicembre 1841 pag. 105

VARIETA' SCIENTIFICHE.

Macchina detta pala ad acqua a sbalzo dell'ing. Alberico Briola . . » 106
 Nuova forza motrice e sua applicazione alle strade ferrate (X. X.) » 346
 Carrozza manumotiva per le strade ferrate » 347

PROGRAMMI E PREMII.

Premj proposti dall'Accademia dei Fisiocritici di Siena » 107
 Premio accordato dall'Accademia delle scienze di Bologna . . . » 108

CONGRESSI SCIENTIFICI.

Circolari relative alle disposizioni date dalla Sezione di Agronomia del
 Congresso di Lucca » 109

Fine del Volume 80.º

e del Ventesimo Anno

degli ANNALI UNIVERSALI DI STATISTICA ecc., ecc.

compilati

DA FRANCESCO LAMPATO.

This book should be returned to
the Library on or before the last date
stamped below.

A fine is incurred by retaining it
beyond the specified time.

Please return promptly.

HALL USE



3 2044 105 213 052